Riassunto completo del manuale "Guida alla storia romana", di G. Clemente e di "L'impero romano in 100 date", di F. Guidetti

Storia Romana

Università di Pisa

166 pag.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

RIASSUNTO DI STORIA ROMANA

Dal manuale di Guido Clemente, *Guida alla storia romana*
e da Fabio Guidetti, *L'Impero romano in 100 date*

Campanile, Storia romana- seminario
a.a. 2020-2021

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

INDICE

1. LE ORIGINI ITALICHE 5
I documenti 5
Dalla preistoria alla storia 5
Un quadro storico 6
Le vicende dell'Italia arcaica 7
GLI ETRUSCHI 7
I POPOLI ITALICI 8
FRANTUMAZIONE POLITICA E CONTATTI CULTURALI 8
I GRECI IN ITALIA 9
I caratteri dell'Italia arcaica 10
2. LE ORIGINI DI ROMA 10
I documenti e il metodo 10
LA TRADIZIONE LETTERARIA: TRA GRECI E ROMANI 10
LA MEMORIA 11
Archeologia e storia 12
La fondazione di Roma 12
LA RICOSTRUZIONE DEI MODERNI: QUALCHE CERTEZZA, ALCUNE IPOTESI 13
LA CITTÀ DI ROMOLO 13
Gli ordinamenti sociali delle origini 14
L'ORGANIZZAZIONE GENTILIZIA 14
LA CLIENTELA 14
LA FAMIGLIA 15
L'organizzazione della comunità di cittadini 15
LA MONARCHIA 15
IL SENATO 16
L'ORGANIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE: CURIE, COMIZI, TRIBÙ 16
Storia di Roma durante la monarchia 17
I RE ETRUSCHI 18
Lazio, Etruria, Magna Grecia e le origini della Repubblica 19
3. LE DIFFICOLTÀ DELLA REPUBBLICA 21
Un nuovo ordine istituzionale 21
Le guerre nel Lazio: la lotta per la salvezza 21
Patrizi e plebei: la Repubblica divisa 22

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

LA SECCESSIONE E LA CREAZIONE DELLE ISTITUZIONI PLEBEE 23
LE XII TAVOLE: UNA GRANDE CONQUISTA A CARO PREZZO 24
VERSO LA PACIFICAZIONE DI PATRIZI E PLEBEI 25
Le guerre: dalla difesa alla conquista 26
LA GUERRA CON VEIO 27
L'INCENDIO GALLICO 28
La religione della città-Stato 28
4. LA CONQUISTA DELL'ITALIA 31
Roma, i Sanniti, la Campania 31
La Repubblica patrizio-plebea 35
Il governo della Repubblica 36
LE MAGISTRATURE 36
I CITTADINI 38
La politica romana al tempo delle guerre sannitiche 40
Una cultura in via di trasformazione 41
Pirro e la conquista della Magna Grecia 42
5. L'ESPANSIONE NEL MEDITERRANEO 44
Roma e Cartagine 44
La Prima guerra punica (264-241 a.C.) 45
Tra la Prima e la Seconda guerra punica 47
La Seconda guerra punica (218-202 a.C.) 50
Le guerre per l'egemonia mondiale: l'affermazione dell'imperialismo 55
L'imperialismo e la politica interna 59
L'evoluzione dell'imperialismo: il controllo dei territori e la politica dello sfruttamento 60
Polibio e l'imperialismo romano 62
6. L'ETÀ DELLA RIVOLUZIONE 63
La politica nell'età dell'imperialismo; fra tradizione e cambiamento 63
LA SCHIAVITÙ 64
L'organizzazione dell'impero e la società romano-italica 65
FUNZIONI POLITICHE E FUNZIONI AMMINISTRATIVE 66
I CAVALIERI 66
GLI ALLEATI 67
I Gracchi e la politica senatoria 68
La lotta politica dopo i Gracchi: da Mario a Silla 72
LA GUERRA GIUGURTINA; GAIO MARIO 72

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La questione italica e la guerra sociale ... 74
LA GUERRA SOCIALE ... 74
MARIO E SILLA; LA GUERRA CIVILE ... 75
SILLA; LA MARCIA SU ROMA; LA DITTATURA ... 76
L'impero in difficoltà ... 78
POMPEO E LE AMBIGUITÀ DEL POTERE ... 79
IL MOMENTO DI POMPEO ... 80
LA CONGIURA DI CATILINA; CICERONE IL POLITICO ... 81
Il triumvirato; l'ascesa di Cesare ... 81
LA CONQUISTA DELLA GALLIA ... 82
CESARE DITTATORE: REALTÀ E MITO ... 86
La riflessione sulla crisi della Repubblica: la salvezza impossibile ... 88
La lotta per il potere dopo Cesare: Antonio e Ottaviano ... 90
7. LA SOLUZIONE IMPERIALE ... 92
Augusto e l'organizzazione del governo ... 94
AUGUSTO E ROMA ... 94
LE FINANZE ... 95
VERSO UN NUOVO ORDINE ... 96
LA GUERRA E LA PACE: PROPAGANDA E REALPOLITIK ... 97
Il ritorno dei "mores" ... 99
IL PRINCIPE E IL DIRITTO ... 99
IL PRINCIPE E LA RELIGIONE ... 100
LA CITTÀ DI MARMO ... 101
UNA DIFFICILE SUCCESSIONE ... 102
8. IL PRINCIPATO ... 104
I Giulio-Claudi ... 104
La guerra dei quattro imperatori ... 109
Una nuova dinastia: i Flavi ... 109
Traiano ... 112
Adriano e gli Antonini: l'età aurea del principato ... 114
Gli storici di fronte all'impero ... 118
La cultura greca e l'Impero ... 120
La società imperiale tra I e II secolo ... 123
I DOCUMENTI: UNA CIVILTÀ DELLA PIETRA E DEL MONUMENTO ... 123
LA SOCIETÀ DELLE ÉLITE ... 123

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

L'IMPERO DELLE CITTÀ 123
L'ESERCITO 124
IL CETO EQUESTRE 124
IL SENATO E I SENATORI 125
I CETI UMILI 125
I LIBERTI 125
LA POPOLAZIONE URBANA 126
GLI SCHIAVI 126
UN BILANCIO 127
9. DECLINO E RIPRESA DELL'IMPERO 129
La crisi istituzionale e la riorganizzazione dei Severi 129
L'IMPERO ALL'ASTA 129
SETTIMIO SEVERO 129
LA DINASTIA SEVERIANA 130
Impero militare e impero senatorio: anarchia politica e crisi sociale (235-284) 132
DECIO, VALERIANO, GALLIENO: IL PROBLEMA DELLA DIFESA E IL CONFLITTO TRA RESTAURAZIONE E RINNOVAMENTO 134
Il cristianesimo e la persecuzione 134
GLI SVILUPPI RELIGIOSI: VERSO UN MONDO NUOVO FRA TRADIZIONI E MUTAMENTO 138
10. IL MONDO TARDOANTICO 139
La società romana di fronte alla soluzione tardoantica: l'opera di Diocleziano e Costantino 139
DIOCLEZIANO 139
COSTANTINO 141
LA DINASTIA DI COSTANTINO: GIULIANO L'APOSTATA 145
L'impero di fronte ai barbari 146
La società tardoimperiale 149
Pagani e cristiani: la storiografia di fronte all'Impero 150
11. LA TRASFORMAZIONE DEL MONDO ANTICO 152
L'Impero dopo Teodosio: tra Roma e Bisanzio 152
La "caduta" dell'Impero d'Occidente e l'evoluzione della società romana 156
Barbari e romani 157
L'impero d'Oriente nel V secolo 158
Oriente e Occidente nel VI secolo: l'opera di Giustiniano e la ripresa dell'ideale romano 160
Il VII secolo: l'Impero d'Oriente e l'Italia 163

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

1. LE ORIGINI ITALICHE

I documenti

Le prime documentazioni sull'Italia arrivano dai Greci, che però ebbero una conoscenza approfondita di questa solo quando i Romani divennero una grande potenza mediterranea. Esiodo, nel VII secolo a.C., ci parla di un Latino, figlio di Odisseo e della maga Circe, i cui discendenti avevano regnato su tutti i Tirreni. Questi erano gli Etruschi, la cui supremazia politica e sociale era arrivata in modo confuso a conoscenza dei Greci. Intorno allo stesso periodo risalgono i racconti legati al ciclo dei *nostoi*, dei viaggi di ritorno degli eroi della guerra di Troia. Oltre il già citato Odisseo, secondo questi cicli arrivarono Enea, Antenore, fondatore della città di Padova, Diomede e Filottete, presenti sui versanti dell'Adriatico e dello Ionio.

La formazione di queste fondazioni leggendarie assolveva il compito di legare l'oriente greco all'occidente italico e di dare una nobile origine ai popoli italici, compito che assunse una grandissima importanza nel momento in cui Roma divenne padrona delle città greche, tra il III e il II secolo a.C.: i Greci nati sotto l'Impero romano solo raccontando la storia più antica dell'Italia attraverso le leggende sulle grandi migrazioni di popoli ellenici potevano assimilare la città che li aveva vinti alla loro civiltà. Fu Dionigi di Alicarnasso, uno scrittore greco vissuto sotto Augusto, che costruì intorno a queste leggende una teoria audace, che vedeva nella storia antica dell'Italia un susseguirsi di incontri tra popoli di origine greca e popoli indigeni.

Ma per ricostruire al meglio la storia dei popoli italici non bisogna soffermarsi solo sulle leggende greche, ma è necessario studiare altri documenti, per lo più archeologici. Infatti, le prime documentazioni di scrittura in Italia risalgono al IX secolo a.C. circa, e anche allora si tratta di una scrittura imperfetta che non aveva la complessità paragonabile alla scrittura del Vicino Oriente e della Grecia. Dunque, la ricostruzione storica parte dall'archeologia, che attraverso gli studi sui dati materiali - tombe, manufatti, monumenti, case - ci consente, con un margine di ipoteticità, di risalire alla struttura della società e dell'economia.

Dalla preistoria alla storia

Nell'età del bronzo gli insediamenti erano relativamente uniformi nella loro diffusione. Un caso importante in questo periodo è rappresentato dalle civiltà delle "terremare", nome che indica un tumulo di terra scura, come quella dei luoghi dove sorsero i più importanti centri terramaricoli (es. valle Padana). È difficile ricostruire l'organizzazione sociale di queste comunità primitive. Sembra che le poche decine di individui che le costituivano fossero nuclei familiari legati da vincoli parentali in grado di controllare il loro territorio e che coloro che potevano combattere avevano un ruolo gerarchicamente più elevato.

Tra la fine del II e l'inizio del I millennio la situazione muta e comincia la vicenda dei popoli storici dell'Italia antica. Intanto Nord, Centro e Sud della penisola si differenziarono nettamente e questa differenziazione avrà conseguenze successive. Ma anche un'altra differenziazione avrà le sue conseguenze: quella tra gli insediamenti sugli Appennini e quelli delle pianure e nelle coste occidentali, del medio e basso Tirreno.

Tra il X e il IX secolo apparve una civiltà chiamata "villanoviana", dal nome del villaggio di Villanova, nei pressi di Bologna, che ebbe una larga diffusione e sviluppo nelle zone della Toscana Meridionale, dell'alto Lazio e della Campania. Questa civiltà è caratterizzata da capanne senza uno schema ordinato e senza opere difensive. Le necropoli, prima ad incinerazione poi ad inumazione, mostrano un progressivo arricchimento del corredo funebre, segno di una società che si stava differenziando per i diversi livelli di ricchezza. Alcuni studiosi definiscono questi villaggi "protourbani", in quanto fase già avanzata di struttura cittadina: le dimensioni raggiunsero diversi ettari con un centinaio di abitanti. Sembra che vi sia stato un fenomeno di unione di più comunità in grado di stabilirsi in un territorio e di dividersi almeno in parte la terra. Probabilmente in questa fase si origina la struttura che si definisce gentilizia: le *gentes*, come le chiamavano

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

i Romani, erano gruppi a base familiare, che si riconoscevano in un capostipite ed erano legati dalla comune proprietà della terra e da altri vincoli di natura religiosa. In pratica gli insediamenti villanoviani furono in grado di darsi un'organizzazione complessa e di evolversi perché avevano superato la fase del nucleo ristretto ed erano arrivati ad un'unione di gruppi capaci di dare vita ad articolate strutture sociali. Inoltre, questa civiltà operò come componente essenziale nella formazione di vari contesti culturali. Così centri villanoviani sono noti nelle principali località dove poi sorserò, senza soluzione di continuità, le città etrusche e i centri campani.

Se l'Italia centrale fu caratterizzata dalla trasformazione della civiltà villanoviana, il Nord restò estraneo a questa, mentre il Sud era caratterizzato da insediamenti più piccoli rispetto a quelli tirrenici.

Nella fascia appenninica e adriatica si consolidarono popolazioni lontane dagli sviluppi protourbani. La civiltà appenninica è caratterizzata infatti da popolazioni seminomadi che praticavano la transumanza. Questi pastori utilizzavano oggetti di ceramica di uso comune tipici della loro attività, inumavano i loro morti in tombe a forma di dolmen e vivevano in villaggi di capanne o in caverne; si spinsero nel Lazio, nel luogo stesso dove sorge Roma, e a sud fino in Puglia e in Campania.

Un quadro storico

Questa differenziazione ebbe delle serie conseguenze: i popoli dell'Italia che incontriamo nei secoli successivi sono divisi per lingua, ma soprattutto per organizzazione sociale e livelli di sviluppo e di ricchezza. Tra il VIII e il VII secolo a.C. l'Italia è divisa in alcune ampie aree culturali così riassumibili:

- in Toscana, a nord del Tevere e fino all'Arno vivevano gli Etruschi;
- in tutta la fascia appenninica, nell'Italia centro-orientale e, a occidente, fino ai confini del Lazio e della Campania vi era un vasto gruppo di popolazioni parlanti lingue indoeuropee al quale è stato dato il nome di Italici, o secondo una definizione fondata sulla lingua Osco-Umbri o Umbro-Sabelli;
- l'Italia meridionale e la Sicilia cominciano ad essere dominate dalle colonie greche.

Oltre queste grandi componenti, allora in piena espansione, aree più delimitate, ma ben definibili, lasciano individuare situazioni più antiche, modificate e ridimensionate.

- Lungo il golfo di Genova e nelle alpi marittime abitavano i Liguri, popolazione la cui area di diffusione dev'essere stata più ampia;
- Nel Veneto molti documenti archeologici mostrano l'esistenza dei Veneti, indoeuropei la cui civiltà di pescatori e agricoltori sopravvisse fino alla conquista romana;
- Vicino Pesaro viveva una popolazione di origine non italica, la cui lingua non indoeuropea e l'uso di seppellire i morti rannicchiati mostrano affinità con altri ritrovamenti della costa adriatica e della penisola iberica. Questi elementi lasciano pensare che si tratta di una florida popolazione preesistente in queste aeree prima della formazione delle popolazioni italiche;
- Lungo la costa tirrenica, dal Lazio alla Sicilia, alcuni elementi hanno permesso di individuare una civiltà precedente e diversa alla quale è stato dato il nome convenzionale di "protolatina". Questa civiltà dovrebbe essere arrivata in Italia durante una prima immigrazione di popolazioni indoeuropee. Tra queste popolazioni ricordiamo nel Lazio i Latini e in Sicilia i Siculi e Sicani;
- Nella parte sudorientale dell'odierna Puglia si era affermata e avrebbe operato con continuità fino alla conquista romana la civiltà degli Japigi, comune ad un gruppo di popolazioni (Massapi, Dauni…) che gli antichi ritenevano provenienti dall'Oriente.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Le vicende dell'Italia arcaica

L'Italia antica si mostra dunque come un mosaico di culture e popoli. I continui contatti, scambi e conflitti tra popolazioni di diversa cultura ha fatto della penisola un vero laboratorio di idee. Per comprendere dunque la storia dell'Italia tra VIII e il IV secolo bisogna conoscere la storia dei suoi popoli, di cui Roma è parte integrante.

GLI ETRUSCHI

Le città etrusche sorsero sui siti villanoviani ma senza soluzione di continuità. Ciò significa che probabilmente si tratta degli Etruschi dell'età del ferro e non di popoli emigrati successivamente. Molto di ciò che sappiamo sugli Etruschi è noto tramite gli studi archeologici: le città etrusche furono costruite secondo regole precise, che influenzeranno i Romani; le tombe ad inumazione mostrano una certa ricchezza nel corredo funerario; la società era articolata in *gentes*, gruppi familiari che accumulavano ricchezza per lo più tramite l'agricoltura.

Dalla Toscana cominciarono ad espandersi ampiamente ma non in modo sistematico. Al Nord vi fu un processo di penetrazione ed espansione: intorno all'attuale Bologna si formò una sorta di "dodecapoli padana", ad imitazione della dodecapoli etrusca, la Lega delle dodici città. Al Sud l'espansione avvenne nell'area di Capua e in altre zone villanoviane: uno dei centri di scambio più importanti al Sud fu Peneste (Palestrina). L'espansione etrusca e il contatto con diverse civiltà furono assai fecondi nell'Italia, anche se gli Etruschi non furono l'unico tramite per l'assimilazione e diffusione di nuovi elementi di cultura (es. i Greci).

Tutto ciò che gli Etruschi scrissero è andato perduto. Rimangono poche notizie, date dagli scrittori romani, dai resti delle città e dei monumenti, e dalle circa seimila iscrizioni. La lingua, non appartenente al ceppo indoeuropeo, si legge ma non riuscendo a decifrare il significato preciso di molte parole non si è in grado di comprendere fino in fondo la lingua e, di conseguenza, di ricostruire una grammatica e una sintassi.

Per quanto riguarda l'ordinamento politico, ogni città etrusca era autonoma, una forma di città-Stato governata da lucumoni, in sostanza dei capi con poteri regi. Successivamente questi furono sostituiti con magistrati annuali, gli *zilath*, termine che i latini rendevano con "pretore". Gli *zilath* erano più di uno e avevano compiti e funzioni differenti, ma nulla si sa sul funzionamento della magistratura e, nel caso in cui si trattasse di una magistratura collegiale, del tipo di collegialità. Altri magistrali erano i *maru*, noti anche presso gli Umbri, le cui funzioni sacerdotali e politiche fanno pensare agli edili romani.

Le città etrusche non raggiunsero mai un alto grado di coesione e un'organizzazione politica unitaria. Si riunirono, forse nel IV secolo, in una federazione di dodici città, la dodecapoli. Questa aveva un santuario comune a Volsinii e un magistrato comune espresso di volta in volta da una delle città federate. Le città inoltre erano spesso in lotta tra loro e nei secoli alcune città riuscirono a superare in potenza altre, per poi essere ridimensionate. Questo fu un enorme fattore di debolezza politica.

La struttura sociale rimase stabile nel tempo. Alla base del potere politico di un gruppo aristocratico era il possesso della terra. L'ordinamento gentilizio raggiunse l'apice tra il VII e il V secolo, quando tombe suntuose, con i simboli del potere poi adottate da altre culture, e oggetti preziosi importati dal Vicino Oriente e dalla Grecia mostrano uno stile di vita raffinato e opulento. Il mondo servile, che si occupava dei lavori nell'agricoltura e in miniera, era fortemente articolato: tra i liberi e gli schiavi esisteva una classe di semiliberi, sotto la giurisdizione di un *zilath*, sulla cui condizione giuridica sappiamo poco. Un ulteriore elemento di differenziazione nel ceto schiavile era dato nel tipo di lavoro svolto.

Ad un certo punto, tra la fine del VI e gli inizi del V secolo, una crisi, sulla cui natura non sappiamo molto, investì l'Etruria e altre zone italiche. Ciò portò all'emigrazione dall'Etruria, all'impoverimento della classe aristocratica e alla formazione di governi oligarchici, spesso in conflitto tra loro, che si mantennero fino all'epoca romana e che i Romani sfruttarono per la conquista all'epoca della conquista dell'Italia.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Fin dall'epoca antica la cultura etrusca era in contatto con quella greca e del Vicino Oriente: le più ricche tombe del VII secolo documentano negli oggetti artistici influenze dall'Asia Minore e dall'Egitto. Dal VI secolo l'influenza greca si accentuò: la produzione artistica mostra non solo la presenza di artigiani greci in Etruria, attirati dalla prosperità etrusca, ma anche una produzione locale imitativa. Si è infatti pensato che la scultura etrusca prenda le mosse dall'imitazione della piccola statuaria greca.

Anche nella diffusione dell'alfabeto gli Etruschi ebbero un ruolo importante. L'alfabeto etrusco è noto in due forme: una di ventisei lettere e l'altra, divenuta corrente, di ventitré e successivamente venti lettere. Probabilmente gli Etruschi lo appresero dalla colonia greca di Cuma, i cui abitanti in modo geniale adattarono l'alfabeto fenicio alla loro lingua. Ciò dovette avvenire tra il IX e il VIII secolo, quando appaiono nell'area tirrenica le prime iscrizioni su vaso; le iscrizioni aumenteranno durante il secolo successivo.

I POPOLI ITALICI

Intorno all'VIII secolo, quando Roma prendeva forma di città e gli Etruschi si affermavano in Toscana, si mossero anche le popolazioni "italiche", la cui continua espansione in Italia modificò radicalmente il quadro storico dove si svolsero le vicende di Roma. In realtà sappiamo poco di questi popoli per il periodo di tempo che va dall'inizio del I millennio alla conquista romana; dalla conquista romana in poi abbiamo la versione dei conquistatori, dato che i conquistati avevano rinunciato ad usare la loro lingua e a scrivere da loro storia.

Una classificazione linguistica ci permette di dividere questi in due grandi gruppi: quello osco (es. i Sanniti) e quello umbro (es. Umbri, Volsci). La tradizione concorda nell'affermare che dall'altopiano di Rieti, il principale centro di espansione degli Italici, questi popoli si muovessero in cerca di nuove territori, secondo il rituale antico del *ver sacrum*, e tra l'VIII e il IV secolo iniziassero a creare Stati.

A Nord il gruppo più importante fu quello degli Umbri. Conosciamo questa popolazione grazie alle *Tavole di Gubbio*, un documento di istituzioni religiose datato tra il II e il I secolo e scritto in alfabeto umbro, latino ed etrusco e contenente informazioni assai più antiche.

Tra l'Appennino e l'Adriatico si stabilirono i Piceni e i Pretuzzi, al centro i Vestini e intorno al massiccio del Gran Sasso, i Peligni, i Marrucini e i Marsi.

Sul versante tirrenico dell'Appennino le vicende dei Sabini interferiscono con quelle di Roma sin dalle origini di questa. Tuttavia, i Sabini mantennero una loro relativa autonomia tanto che Varrone, nel I secolo, dice di venire dalla Sabinia. Intorno a Roma si stanziarono Equi ed Ernici e alla fine del VI secolo i Volsci. Questi, approfittando delle difficoltà degli Etruschi in Campania, si insediarono nel basso Lazio. Bisogna ricordare che questa popolazione fu una delle più dure nemiche che Roma dovette affrontare per l'egemonia sul Lazio.

Dagli Abruzzi si diffuse verso sud la popolazione più vitale tra queste, le cui vicende ebbero un forte peso nella storia dell'Italia antica: i Sanniti. Nel corso del V secolo si inserirono nel vuoto lasciato in Campania dagli Etruschi estendendosi fino alle porte di Napoli, che rimase autonoma. Qui, assunto il nome di Osci dagli Opici, a causa della presenza forte dell'elemento greco, e quindi etrusco, i Sanniti apportarono modifiche alla cultura e agli ordinamenti politici originali. La vitalità delle popolazioni sannitiche era ancora operante alla fine del V secolo, quando i Lucani costituirono una federazione a sud di Taranto, e nella metà del IV secolo, quando gli Bruzi costituirono un loro Stato in Calabria. Queste popolazioni, a stretto contatto con le colonie greche, ne condizionarono l'esistenza costringendole a porsi il problema dei rapporti con l'entroterra.

FRANTUMAZIONE POLITICA E CONTATTI CULTURALI

La frantumazione politica dei popoli italici fu favorita dalle condizioni del territorio, che non era propizio alla creazione di collegamenti stabili. Le popolazioni dell'Appennino centrale erano tribù montanare di pastori e agricoltori che vivevano in villaggi sparsi uniti tra di loro in federazioni deboli tanto da non prevedere un magistrato comune. Forti elementi di coesione sono il santuario, come dimostrano i reperti archeologici,

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

e la lingua, che pur differenziata nei gruppi osco-sabellico e umbro mantenne certe caratteristiche unitarie. Queste federazioni probabilmente dovevano avere una certa unità operativa in guerra: fonti storiche ci parlano di comandi unificati per la federazione latina e per le tribù lucane.

Le singole comunità avevano propri magistrati, per lo più collegiali, con diversi nomi: nelle comunità osche, presso i Volsci, Equi, Marsi, Paligni, in Lucania e Campania, è attestato il *meddix*, che assommava poteri politici, militari e giudiziari. In alcune comunità è attestata una coppia di *meddices*, di cui il più importante era chiamato *tuticus*. Venuti a contatto con i Romani, le comunità osche tesero ad assimilare questi ai pretori. Nelle comunità umbre erano conosciuti i *marones*, anch'essi in coppia. In alcune comunità sabine si parla di *octoviri*: in questa magistratura collegiale si nota una specializzazione di funzioni, assente nei *meddices*.

Questa differenziazione mostra come in Italia ad esigenze analoghe si rispondesse con l'elaborazione autonoma ma con molti punti di contatto. La forma istituzionale originale doveva essere la monarchia, che in tutti i popoli venne sostituita in modalità differenti ma in generale con l'istituzione di magistrati collegiali di vario tipo che si dividevano il potere e le funzioni esercitandolo annualmente. Scarse sono le attestazioni di istituti assembleari: a Capua è documentato un Senato, eletto direttamente dal popolo.

I documenti più significativi dal punto di vista culturale mostrano ancora una volta la profonda compenetrazione di elementi differenti nella penisola e la grande ricettività dell'ambiente italico. Di questo grande movimento Roma fu partecipe: sia prima che dopo la conquista dell'Italia essa accolse forme politiche e culturali che furono una componente essenziale per il suo sviluppo. Basti pensare alla prima produzione letteraria nel III secolo, una produzione ad opera di autori di origine non latina (Livio Andronico, Ennio, Plauto) e che attinge da culture straniere, soprattutto da quella greca.

I GRECI IN ITALIA

La presenza dei Greci in Italia, già prima della colonizzazione dell'VIII secolo, è dimostrata dai numerosi ritrovamenti di ceramica micenea degli ultimi secoli del II millennio. La tradizione legata ai racconti mitici dei grandi viaggi in Occidente, formatasi nei secoli successivi e nell'ambito del ciclo troiano, mostra dunque come la "scoperta" dell'Occidente poggiasse su precedenti di cui poteva essere rimasta memoria.

Dagli inizi del I millennio il commercio nel Mediterraneo ebbe come protagonisti i Fenici. Inizialmente solo commercianti, dall'VIII secolo anch'essi cominciarono a colonizzare alcune coste della Sicilia e della Sardegna. A questo periodo sono databili alcuni oggetti fenici ritrovati nelle ricche tombe etrusche e l'introduzione nel foro a Roma di una divinità. Si deve probabilmente all'intraprendenza dei commercianti fenici il diffondersi dell'uso dell'alfabeto.

Dall'VIII secolo i Greci, mossi probabilmente dall'esigenza di nuove terre, ripercorrendo le vecchie vie tracciate dalle prime rotte commerciali, cominciarono quell'intenso movimento di colonizzazione che li portò alla fondazione di numerose colonie nel mar Nero e nel Mediterraneo. La prima colonia in Italia, fondata dai Calcidesi, fu Cuma, a cui seguirono Nasso, Messina, Leontini, Catania. I Corinzi, attivi nell'alto Tirreno con commerci fiorenti, fondarono in Sicilia Siracusa, che a sua volta si espanse con una politica aggressiva verso le popolazioni indigene. Sempre in Sicilia ai Rodii si devono Agrigento e Gela, ai Megaresi Megara Iblea e Selinunte. Lungo le coste dello Ionio furono fondate quelle che vengono chiamate colonie achee: Crotone, Metaponto, agli spartani si deve Taranto, ai Locresi Locri, Ipponio e Medma. La colonizzazione manteneva alcune caratteristiche costanti: le colonie erano fondate da un gruppo di cittadini che ricevevano l'appoggio dalla madrepatria, l'approvazione dall'oracolo di Delfi, ed erano guidati dal fondatore ufficiale; in generale non mantenevano rapporti politici stretti con la madrepatria ma sentivano i vincoli di civiltà e il patrimonio comune religioso e culturale.

La massiccia presenza greca nelle coste italiche diede i suoi frutti. Numerose divinità entrarono nel pantheon italico: Era, Apollo, i Dioscuri si radicarono prestissimo nel nuovo ambiente.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La tradizione antica ha spesso mitizzato le modalità di inserimento dei coloni greci nei nuovi territori, considerandole operazioni pacifiche avvenute all'insegna delle buone relazioni con gli indigeni. In realtà abbiamo notizie di resistenze contro Taranto da parte degli Japigi, e i dati archeologici testimoniano che la penetrazione verso l'entroterra fu solo parziale. Situazione differente per la Sicilia, dove l'espansionismo di Siracusa fu sì aggressivo da spingersi nell'interno ma non fu tale da riuscire ad occupare le aree centrali dell'isola. Il processo di ellenizzazione e gli sforzi di unione politica in Sicilia furono maggiori che altrove: furono i Greci di Sicilia a battere i Cartaginesi a Imera e gli Etruschi a Cuma, furono i Siracusani a tentare l'unificazione dell'elemento greco in Sicilia.

La presenza cartaginese, così attiva e organizzata, fu un continuo confronto per i Greci di Sicilia, che si contesero con i Punici il controllo di ampie zone dell'isola, senza mai arrivare ad una soluzione definitiva prima dell'arrivo dei Romani. Un documento di grande interesse per i rapporti dei Greci di Sicilia e gli Etruschi è il gruppo di iscrizioni degli *Elogia Tarquiniensia*, nei quali, secondo un'ipotesi, si ricorda l'invio di un contingente etrusco a Siracusa in occasione della spedizione ateniese in Sicilia nel 415.

Era questo il mondo composito e in gran movimento del quale Roma nei primi secoli della sua storia fu partecipe, e dal quale maturò esperienze decisive sia sul piano politico che culturale.

I caratteri dell'Italia arcaica

La penisola, tra l'VIII e il IV secolo, quando divenne preponderante la spinta romana verso la conquista, fu un crogiuolo di popoli e culture diverse, percorsa da conflitti determinati da spostamenti di popolazioni ancora pastorali verso le aree urbanizzate e ricche abitate da Etruschi e Greci. Tuttavia, i rapporti commerciali assai antichi e i contatti continui crearono in vaste aree un ambiente favorevole agli scambi di informazioni, e a sviluppi simili in campo culturale, politico e sociale. Dagli inizi del VIII secolo i Fenici e Greci frequentarono gli empori sulle coste tirreniche, a Roma, nel Lazio, in Etruria e altrove. Il modello era quello della frequentazione commerciale intorno a un santuario. I rapporti furono intensi: i Greci e i Fenici crearono gli empori, introdussero l'alfabeto, e i numerosi miti e leggende si diffusero allora presso i popoli italici, i quali li accolsero e trasformarono in modi diversi. Si tratta di racconti presenti in Italia e a Roma, che mostrano varietà straordinaria di contatti fra Greci, Etruschi, Fenici e poi Punici, e popolazioni italiche.

La penisola si trovò così inserita nel contesto di una vicenda che investiva tutto il Mediterraneo occidentale. Una storia che avrebbe portato a duri scontri per l'egemonia, risolti infine da Roma dopo secoli di guerre.

2. LE ORIGINI DI ROMA

I documenti e il metodo

LA TRADIZIONE LETTERARIA: TRA GRECI E ROMANI

I Romani cominciarono a scrivere la loro storia circa cinque secoli dopo la fondazione della loro città. Allora i tempi erano maturi per una versione di una loro storia "nazionale" che doveva essere una risposta alla storia scritta dai Greci d'Occidente. Il primo tra questi fu Timeo, un greco di Taormina, che scrisse una storia, ora perduta, dell'Occidente e sulla guerra di Pirro. L'opera venne aspramente criticata perché sembra che addossasse a Roma pesanti responsabilità nella guerra di conquista. Di sicuro si occupava delle origini e della storia più antica della città latina, dava una versione della leggenda di Romolo e Remo, conosceva l'esistenza dei popoli albani e parlava di riti romani antichissimi. Si tratta del primo serio tentativo di raccontare la storia di Roma, inserita nel più grande contesto del Mediterraneo. Prima di Timeo, i Greci avevano un'idea molto

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

vaga di quanto avveniva in Italia, che si limitava all'interesse per eventi di risonanza "mondiale" (battaglie varie o il sacco dei Galli nel 390). Quando si preoccuparono di inserire i popoli italici nel loro orizzonte culturale, inclusero Roma. Cominciarono così a circolare miti e leggende che collegavano la città sia al ciclo dei *nostoi* e alla guerra di Troia ma anche a miti e leggende locali. Come e quando ciò avvenne non si riesce a determinare con esattezza. Si sa che il racconto della fondazione della città si era legato molto presto al mito di Enea: il santuario di Lavinio risale al VII secolo, e risale all'VIII secolo un oggetto di bronzo che ritrae Anchise, Afrodite e il piccolo Enea. Altri eroi, come Eracle, comparvero molto presto a Roma: il suo culto nel Foro Boario era presente già prima che la città venisse fondata.

I Romani, dunque, quando cominciarono a scrivere la loro storia, avevano alle spalle una lunga tradizione che i Greci avevano elaborato in vario modo senza molte preoccupazioni di organicità e coerenza. Si trattava però di un patrimonio importante che non doveva essere ignorato: la cultura greca era la cultura egemone, di un prestigio enorme. I Greci avevano deciso che la storia di Roma doveva essere collegata a loro: dato che Omero aveva scritto che i discendenti di Enea avrebbero regnato sui Troiani, e dato che i Troiani non esistevano più dopo la distruzione della città, i discendenti di Enea dovevano essere i Romani, in iniziale concorrenza con altre città, come Lavinio. Questa vicenda, complicata ma affascinante, costituì la base, con molti altri elementi, per quello che divenne il racconto canonico delle origini di Roma, come ce lo raccontano Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso. Si tratta di due scrittori che scrissero durante l'impero di Augusto e che ci danno quindi delle versioni ormai consolidate da oltre due secoli di storiografia. Occorre dunque andare indietro ad indagare le loro fonti.

I primi storici romani erano membri dell'aristocrazia senatoria e scrissero in greco. Il primo di questi fu Fabio Pittore, che scrisse gli *Annali*, la storia della città dalle origini fino all'inizio della guerra annibalica. Lo schema dell'opera ha fatto pensare ad una clessidra: la narrazione si sviluppa in maniera considerevole nella parte dedicata alle origini e alla monarchia, si riduce nella parte che riguarda la storia centrale della Repubblica e si sviluppa nuovamente nella parte contemporanea all'autore. A prescindere da ciò, l'operazione di Fabio Pittore fu rivoluzionaria e gettò le basi per la storiografia successiva: uomo politico, scrisse la storia secondo la visione del ceto a cui apparteneva, dunque la storia nasce in funzione della politica. Inoltre, il fatto di scrivere in lingua greca ha due spiegazioni: da una parte si usava un modello sofisticato il cui linguaggio era ormai consolidato, dall'altra si scriveva per un pubblico greco in risposta ad una produzione scritta dai Greci d'Occidente che conteneva aspre critiche alla politica romana. Tramite queste opere storiografiche si mostrava il punto di vista dei Romani ai popoli conquistati per riuscire ad avere un discreto consenso tra questi.

Altri documenti importanti sono le registrazioni di fatti compilate anno per anno dal pontefice massimo. Tra i compiti di questo vi era quello di esporre fuori dalla *Regia* una tavola *dealbata*, cioè ricoperta di cera, sulla quale erano scritti avvenimenti e notizie di vario genere. Si tratta di elenchi molto schematici che negli anni vennero sempre di più ampliati. In definitiva si può affermare che si tratta sempre di un'opera storiografica scritta da membri dell'aristocrazia e che contiene le informazioni essenziali che gettarono le basi per la successiva annalistica e storiografia romana.

LA MEMORIA

Oltre alla storiografia vi erano molte altre fonti, sfuggenti per noi, che dovevano avere una grande importanza. Tra queste ricordiamo la memoria collettiva, trasmessa in particolare attraverso le memorie delle famiglie illustri: un ceto di governo che aspirava alla continuità nell'esercizio del potere, e fondava la sua forza sulla tradizione, di cui era custode e interprete, doveva conservare reminiscenze di storie di famiglia. Iscrizioni come quelle nelle tombe degli Scipioni forniscono notizie che non sono presenti nell'annalistica: spettacoli, eventi, riti che facevano parte del patrimonio comune della città.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Se la scrittura aveva una funzione nella vita pubblica, l'oralità aveva una grandissima importanza in tutto ciò che non riguardava questa sfera. Ma nel trasmettersi l'oralità può essere deformata: va dunque interpretata. Altro strumento importante per la ricostruzione della fase più antica della storia della città è sicuramente la letteratura antiquaria. I Romani erano conservatori, ossessionati dal mantenimento di riti ed istituzioni, anche quando questi perdevano la loro funzione e permanevano come fossili. Un grande studioso, Varrone, scrisse decine di opere e registrò un'enorme quantità di notizie sulle più antiche istituzioni romane, sulla religione, sulla lingua. Ma l'antiquaria non aveva una predilezione per la ricostruzione storica: per lo più si limitava alla compilazione e le interpretazioni erano molto fantasiose. L'importanza di questa letteratura sta nel fatto di aver salvato una gran quantità di informazioni che non interessavano gli storici ed è particolarmente preziosa perché offre molti elementi di confronto con il materiale che proviene dagli scavi.

Archeologia e storia

La prima storiografia moderna su Roma arcaica si è essenzialmente identificata con il metodo della critica delle fonti letterarie, alla ricerca di ciò che poteva essere accettato e ciò che doveva essere scartato. Dal XIX secolo l'archeologia ha portato alla luce materiali di straordinario valore per il periodo più antico. Si pone dunque il problema del valore della documentazione archeologica per la ricostruzione storica. Il valore dei dati archeologici non sta nel confermare o smentire le fonti letterarie, ma ci permette di ricostruire quanto esse sono capaci di dirci. Dunque, la storiografia e la documentazione archeologica vanno tenute distinte perché ciascuna può dare un contributo alle nostre conoscenze, con la finalità ultima della ricostruzione storica complessiva. L'archeologia può costruire dei modelli ma inevitabilmente torna al racconto letterario, senza il quale non avremmo l'ossatura stessa della vicenda che vorremmo ricostruire: è l'archeologia che ci documenta l'assetto urbanistico della città antica, ma è il racconto letterario che ci obbliga a collegarlo a Romolo o a Servio Tullio.

La fondazione di Roma

Nel tardo III secolo a.C. i vari racconti della fondazione di Roma, Greci ed indigeni, trovarono una loro composizione ad opera degli annalisti. Allora, Enea fu collegato definitivamente a Roma tramite Alba Longa e Lavinio, e a Romolo, il fondatore. Ma le varie versione che collegavano Enea a Roma presentavano alcune problematiche che i Greci non si erano preoccupati di affrontare. Prima fra tutte la questione cronologica che i Romani riuscirono a risolvere con l'introduzione di elementi indigeni, di effettiva importanza nella storia laziale, come Lavinio, Alba Longa e i suoi trenta re. Fu così che dalla distruzione di Troia, fissata da Eratostene al 1182, si arriva alla fondazione di Roma, fissata da Varrone al 754. Le varie leggende trovano così una loro composizione: Enea, sbarcato nel Lazio, sposa la figlia di Latino, Lavinia, e in suo onore chiama Lavinio la città da lui fondata; il figlio Ascanio (Iulo) fondò quindi Alba Longa, sul cui trono si susseguirono trenta re fino a Numitore. A questo punto si inserisce la leggenda del fondatore eponimo di Roma: il fratello di Numitore, Amulio, depose il re e costrinse la figlia di questo, Rea Silvia, a farsi vestale, per evitare la nascita di eredi al trono. Ma Marte stesso rese madre la donna, che partorì due gemelli, Romolo e Remo. Questi, dopo varie vicende, fondarono Roma sul Palatino e subito Remo, oltrepassando il confine sacro, venne ucciso dal fratello. Romolo provvide al popolamento della sua fondazione introducendo l'istituto dell'asilo e procurando, tramite un ratto, donne sabine agli uomini romani. La componente sabina fu talmente determinante che Romolo associò al trono il re sabino Tito Tazio, opportunamente scomparso in seguito ad una disputa a Lavinio.

Appaiono chiari in questo racconto tradizionale i vari elementi che hanno contribuito a formarlo: elementi antichissimi della tradizione italica, come il fondatore eponimo, la lupa sacra a Marte o il picchio, anch'esso

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

sacro a Marte e totem italico; elementi di tradizione indoeuropea e biblica, come la morte del fratello; elementi greci, come l'intervento del dio nella paternità, il riconoscimento dei gemelli tipico della commedia, probabilmente l'istituto dell'asilo.

LA RICOSTRUZIONE DEI MODERNI: QUALCHE CERTEZZA, ALCUNE IPOTESI

Vi sono alcuni elementi del quadro storico su cui possiamo muoverci con una certa sicurezza. Il sito di Roma era frequentato già nell'età del bronzo, nella metà del secondo millennio, e faceva parte di una più ampia civiltà chiamata laziale. Agli inizi del I millennio il Lazio era abitato da pastori e agricoltori che passarono ad una fase più complessa tra il IX e l'VIII secolo. Il sorgere di abitati più ampi sembra che nel Lazio avvenne con un certo ritardo rispetto all'Etruria, ritardo che già nell'VIII secolo venne colmato.

Sui colli di Roma Palatino, Esquilino, Quirinale e Campidoglio, tra il X e il IX secolo, sorgevano piccoli insediamenti di capanne, i cui abitanti non formavano una comunità unita e organizzata, anche se erano legati da rapporti di tipo religioso. Nell'VIII secolo in tutta l'aria del Lazio antico si ebbe una svolta: aumentò il numero di abitanti e i corredi funebri mostrano un generale arricchimento, fenomeno, già visto per gli Etruschi, che si collega al gusto orientalizzante che i Greci portarono in Italia. L'aumento di popolazione cambiò la società, ora differenziata tra *gentes* aristocratiche, che possedevano la terra comune, e i nuovi arrivati che si dovevano accontentare di piccoli lotti. Questa differenza tra proprietà collettiva e individuale della terra ebbe un'enorme importanza nella successiva storia di Roma.

LA CITTÀ DI ROMOLO

Nel corso dell'VIII secolo il Palatino divenne il colle più importante intorno al quale si aggregarono alcuni insediamenti, mentre altri mantenevano la loro condizione di *pagi*, cioè di piccoli villaggi ai margini della comunità più grande ed organizzata. I dati archeologici ci danno una serie di indizi: sul Palatino tracce di un muro e altri interventi possono indicare una prima fase di intervento, non sappiamo se fosse una fondazione compiuta della città; la tradizione della fondazione di Romolo, della trasformazione dei villaggi in una città-Stato organizzata è da pensare quasi certamente posteriore: la città romulea sarebbe un'anticipazione letteraria, un prodotto della cultura greca.

Le varie unificazioni e ampliamenti dei villaggi dei pastori che portarono alla nascita della città sono confermate da una serie di informazioni tramandate dagli antiquari romani. Un esempio è dato da un calendario risalente all'età monarchica che ricorda alcune cerimonie arcaiche comprensibili solo se si pensa ad una fase precittadina o comunque ad un processo di progressiva unificazione. È significativa sotto questo punto di vista la cerimonia del *Septimontium*, che interessava le tre cime del Palatino, le tre cime dell'Esquilino, il Celio e la Suburra: il nome potrebbe alludere ai *saepti montes*, cioè le cime divise, probabilmente, da palizzate, prima della loro unificazione. La cerimonia si può dunque solo comprendere nel quadro di una originaria divisione degli insediamenti sui colli, uniti da vincoli federali, ma non unificati in una città: mancano infatti nel *Septimontium* il Quirinale e il Campidoglio, che pur erano abitati in epoca antichissima. Nei *Lupercalia*, i celebranti correvano intorno al Palatino in due gruppi: l'antichissima cerimonia, che serviva a propiziare la fertilità dei campi e delle donne, mostra come questo percorso cingeva il colle che conteneva la comunità, ora riunita, la quale veniva purificata.

In definitiva si può ragionevolmente pensare che la creazione di Roma sia passata attraverso varie fasi: un gruppo di piccoli villaggi di pastori e contadini, divisi anche sullo stesso colle, il Palatino, indicato come il nucleo della fondazione romulea, si sarebbe unito con un legame di tipo federativo; di ciò sopravvive solo un aspetto religioso, che di certo doveva essere presente. Da qui l'abitativo dal Palatino si sarebbe esteso fino ad occupare i sette colli.

Un aspetto essenziale della saga delle origini, che fa di Roma una città peculiare, è la descrizione della sua fondazione, da parte degli stessi Romani, come opera di un gruppo di sbandati, di banditi, che Romolo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

raccolse e guidò. Tutta la vicenda arcaica di Roma è intessuta di questa idea di apertura verso l'esterno, verso gruppi e persone di qualsiasi ceto e provenienza, che nella città di Romolo trovavano accoglienza e asilo.

Gli ordinamenti sociali delle origini

L'ORGANIZZAZIONE GENTILIZIA

Gli istituti fondamentali della società arcaica erano la *gens* e la *familia*. La *gens* era costituita da gruppi di famiglie che riconoscevano un comune antenato, dal quale derivava il nome dei suoi membri, i *gentiles* (per esempio i Fabi o Corneli). Si può definire la *gens* in termini moderni come un clan. Ogni *gens* aveva un suo territorio, che possedeva collettivamente. Pur non praticando l'endogamia, i gentili avevano bisogno di speciali procedure per sposarsi fuori dal gruppo. Essendo proprietari di un determinato territorio, la *gens* doveva organizzare la propria difesa. L'episodio dei Fabi, che nel 477 furono sterminati a Cremera combattendo contro Veio, mostra come anche in epoca storica e dopo l'istaurazione di un esercito cittadino, un ordinamento arcaico operasse ancora in determinate circostanze anche in campo militare.

La *gens* non doveva avere un capo "istituzionale" permanente: le fonti nominano talvolta un *pater gentis*, che ha un ruolo limitato ad alcuni episodi, come la guida di un gruppo che si sposta. Un episodio importante è quello del sabino Atta Clausus, che intorno al 504 a.C. si trasferì a Roma con cinquemila clienti. Il fatto documenta quale fosse la struttura sociale non solo della *gens* ma della società romana dell'epoca, una società che era disposta a riconoscere eguali diritti ai suoi membri, anche se provenienti dall'esterno. Infatti, arrivati a Roma i gentili ebbero terre mentre Atta Clausus, capo della *gens* (Atta= *pater*), fu cooptato nel Senato, dando origine alla potente e discussa *gens Claudia*. Questo tipo di ordinamento rafforzava il potere di fronte a quanti vivevano fuori dall'ordinamento gentilizio.

LA CLIENTELA

La clientela non è un istituto tipico solo dei Romani: lo si trova, per esempio, presso gli Etruschi. A Roma può definirsi un rapporto vincolante, di carattere sacrale e giuridico, fra individui. Il rapporto tra patrono e cliente era oggetto, nelle XII Tavole, di una definizione giuridica: la norma prevedeva che il patrono che avesse mancato ai suoi obblighi verso il cliente era da considerarsi *sacer*, cioè maledetto ed esposto alla vendetta privata, in quanto non più protetto dalla legge. Il rapporto di clientela si instaurava quando un individuo, che diveniva così patrono, accettava di accogliere *in fidem* un altro, che diventava cliente. Il patrono doveva assistere il cliente con aiuti economici e sostenerlo nelle vertenze giudiziarie, nelle quali, inoltre, l'uno non poteva testimoniare contro l'altro. Il cliente, dal canto suo, era impegnato a dare il suo aiuto combattendo nell'esercito gentilizio, lavorando per il patrono, in età storica sostenendolo nella vita politica, riscattandolo nel caso fosse caduto prigioniero, e anche dandogli assistenza economica (es. provvedere alla dote delle figlie). Dunque, il cliente non era necessariamente povero, ma era qualcuno che, non essendo membro di un clan gentilizio, entrava in quell'ordinamento attraverso un rapporto vincolante.

La clientela a Roma ebbe una lunga evoluzione ma la connotazione fondamentale dell'istituto rimanda ad una società nella quale i rapporti individuali erano essenziali: l'esigenza stessa di un individuo di cercare protezione presso un altro indica una fase dei rapporti sociali tipicamente aristocratica e chiusa, quando la protezione di un potente era essenziale per sopravvivere non solo economicamente, ma in primo luogo per avere un riconoscimento giuridico all'interno di quella stessa comunità. D'altra parte, il fatto stesso che un cliente potesse aiutare economicamente il suo patrono mostra come dietro la rigidità di un sistema chiuso, operasse una mobilità sociale senza la quale sarebbe difficile intendere l'evoluzione di Roma arcaica.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

LA FAMIGLIA

La società arcaica poggiava su un istituto molto forte e complesso: la *familia*. Questa era un gruppo che comprendeva il *pater familias*, e, sottomessi alla sua *potestas*, la moglie, i figli, gli schiavi e i beni come la terra, gli strumenti e il bestiame. Quando un uomo sposava la moglie esercitava la sua *potestas* sulla persona e sui beni della moglie. Il *pater familias* disponeva della vita e della morte dei suoi membri: poteva condannarli a morte, espellerli dal gruppo, adottarne altri. Anche i figli legittimi dovevano essere riconosciuti dal *pater*, che con l'atto formale di sollevarli verso l'alto li riconosceva e li accoglieva nella *familia*. Inoltre, il *pater* aveva la piena libertà di nominare chiunque erede e al nuovo *pater familias* veniva trasferita la *potestas* con un insieme di beni essenziali alla sopravvivenza del gruppo familiare.

La *familia* romana era dunque un'unità che svolgeva i compiti basilari ed essenziali della comunità, dal controllo sul comportamento dei propri membri alla produzione dei beni essenziali al mantenimento del gruppo. Queste funzioni, e poteri amplissimi, dovevano essersi formati molto presto tanto che la comunità cittadina intervenne a mitigarli con espedienti giuridici assai empirici: già nelle XII Tavole, nella metà del V secolo, essi codificarono un'attenuazione della *potestas* (es. il *filius familias* o la moglie che si sottraevano alla *potestas* del *pater familias* in determinate circostanze).

Il *pater familias*, in questa sua connotazione originaria, divenne nella città di Romolo un protagonista politico: i *patres* formarono il primo Senato, il *consilium* del re.

L'organizzazione della comunità di cittadini

La tradizione letteraria attribuisce a Romolo l'introduzione delle prime istituzioni politiche, mentre quelle religiose al suo successore Numa Pompilio. Tale costruzione è frutto di una razionalizzazione successiva. Come già detto i Romani avevano conservato anche un'altra tradizione della fondazione della città, come il risultato di un processo continuo di crescita delle istituzioni e della società ad opera della comunità di *cives*. Questa visione, che fu proposta già da Cicerone nel I secolo a.C., e che sembra contraddire la nozione di un fondatore che fa nascere una città in un solo atto, ha una forte componente ideologica: i Romani basarono sull'idea di una comunità concorde la loro supremazia come popolo e la legittimazione del loro impero.

Vediamo ora gli elementi che si possono far risalire alla creazione "romulea" e i loro caratteri originari.

LA MONARCHIA

La forma di governo originaria era la monarchia anche se la tradizione dei sette re di Roma fu in massima parte un'elaborazione posteriore. Ne documentano l'esistenza vari istituti sopravvissuti in età repubblicana:

- L'*Interrex*, nel periodo repubblicano, veniva nominato dai senatori quando la morte o comunque l'impedimento simultaneo dei consoli rendevano necessarie nuove elezioni, e aveva il compito di convocare e presiedere i comizi elettorali. Il nome e la procedura consentono di accertare la non ereditarietà della monarchia romana, confermata anche dalla mancanza di un criterio dinastico nella lista dei re: il re era espressione dei capi delle famiglie. Nonostante ciò, il potere regio era immenso. Lo conferma lo stesso potere dei consoli in età repubblicana: l'*imperium*, da loro esercitato, ha un carattere assoluto e unitario che si spiega solo come derivante dal potere regio. Tale caratteristica è giustificata dalla natura religiosa che in una comunità arcaica è attribuita all'esercizio dell'autorità. Il popolo, depositario del potere, lo trasmetteva al magistrato e questi lo esercitava in nome della comunità, svolgendo tutte le funzioni di carattere sacro che sole lo rendevano legittimo.
- Il *Rex sacrorum* presiedeva i comizi curiati e sovrintendeva ad alcune delle cerimonie più importanti. Molte delle sue funzioni e la sua stessa residenza, la *Regia*, furono con il tempo assunte dal pontefice massimo, il principale magistrato romano con funzioni sacre. L'istituto non

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

è altro che la sopravvivenza della sacra funzione del re di essere tramite tra la divinità e il popolo e si spiega con l'atteggiamento tipico dei Romani di non offendere gli dèi innovando in materie sensibili, come alcuni riti civili che il re doveva compiere in nome di tutta la comunità.

- Il *Regifugium* era una cerimonia che si svolgeva il 24 febbraio e nella quale il *Rex sacrorum*, dopo aver celebrato un sacrificio, fuggiva improvvisamente dall'assemblea del popolo. Il significato della cerimonia non sta nel ricordo della cacciata dei Tarquini, come già pensavano gli antichi, ma nella fine del vecchio anno e l'inizio del nuovo. Una delle funzioni del re, infatti, era quello di redigere il nuovo calendario e di annunciare all'assemblea popolare i giorni fasti e nefasti, cioè i giorni in cui era consentito o non consentito fare assemblee e cerimonie.

Dunque, la figura del re, benché soggetta al limite della scelta dei *patres*, aveva poteri che non ci devono far pensare ad un tipo di monarchia costituzionale: egli era espressione della concezione sacrale dell'esercizio del potere di una società arcaica, che legava al volere della divinità la legittimità dei suoi atti. Solo attraverso questa connotazione si possono comprendere gli sviluppi del potere dei magistrati. Questione ancora aperta è il potere legislativo del sovrano: i Romani conoscevano una raccolta di leggi del re, di vaga autenticità.

L'espletamento delle funzioni del governo del re trovava il suo limite nell'ordinamento gentilizio, che aveva una sua capacità di azione autonoma. Per esempio, i reati la cui definizione risale all'età monarchica, la *perduellio*, il delitto di tradimento, e il *parricidium*, l'uccisione di un uomo libero, mostrano il ruolo della *gens* e del re. Di entrambi i delitti si occupavano alcuni ausiliari del re, i *duumvi perduellionis* per il primo, e per il secondo i *quaestores parricidii*.

IL SENATO

La struttura aristocratica della società si esprimeva, dal punto di vista istituzionale, nell'assemblea dei *patres familias*, che aveva il compito della scelta del re e formava il suo *consilium*. La tradizione vuole che ad istituirlo sia stato Romolo, che avrebbe scelto cento esponenti delle famiglie più in vista. In realtà, il consiglio, detto Senato, era un elemento comune a molte società arcaiche ed era un elemento di coesione dei gruppi familiari autonomi che si riconoscono come comunità di villaggio e poi di cittadini. In età monarchica il Senato esprimeva l'*interrex* e deteneva gli *auspicia*, fondamentali per il conferimento dell'*imperium* al nuovo re. A quanto pare era il re a scegliere il suo consiglio, e anche in età repubblicana, fino al IV secolo, questo potere sembra fosse esercitato dai consoli.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE: CURIE, COMIZI, TRIBÙ

La città era tale in quanto organizzata in un razionale ordinamento politico. Secondo la tradizione fu Romolo a raggruppare i cittadini in curie e tribù.

Le curie erano trenta, dieci per ciascuna tribù. I nomi che conosciamo, in tutto otto, derivano sia da luoghi che da *gentes*: il termine stesso significa "riunione di uomini", ma indica anche il luogo stesso della riunione. Non sappiamo se fossero ordinate su base territoriale (in pratica, come distretti) o su base gentilizia: si è visto che le *gentes* avevano certamente un loro territorio, e dal poco che sappiamo non è lecito dedurre se i nomi di luogo di alcune curie fossero in origine nomi di *gentes* o viceversa. Possiamo ritenere però che le curie fossero formate su qualche base familiare, e che i cittadini vi venissero assegnati al fine dello svolgimento di alcuni compiti importanti per la comunità.

Tutta la popolazione doveva in origine far parte dell'organizzazione curiata. Ce lo suggerisce una cerimonia che si teneva l'ultimo giorno della festa dei *Fornacalia*, che prevedeva che quanti non ricordavano la loro curia di appartenenza andassero comunque a compiere i loro sacrifici. Ciò significa che l'ordinamento in curie interessava tutta la popolazione, indipendentemente dalla loro condizione sociale.

Le curie si riunivano in un'assemblea, i comizi curiati. Ogni curia aveva un suo capo, il *curio*, la cui carica era a vita; il *curio maximus* era il più importante, scelto tra i trenta. La funzione fondamentale delle curie

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

doveva essere militare: usata come base di reclutamento, ogni curia doveva fornire cento uomini, in modo che l'esercito fosse formato da tremila uomini, cento per curia e mille per tribù.

Secondo la tradizione Romolo istituì anche le tre tribù, *Tities*, *Ramnes*, *Luceres*. Se inizialmente i nomi hanno fatto pensare ad una suddivisione su base etnica (Sabini, Latini, Etruschi), è più probabile che si tratti di una suddivisione su base territoriale, che poteva implicare anche le funzioni economiche prevalenti. Le tribù erano la base per la formazione dell'esercito: alle tribù si riconducono i *tribuni militum*, i tre capi dei tre contingenti dell'esercito. Già in età monarchica questo ordinamento fu sostituito da un più complesso sistema territoriale che diede origine alla distinzione tra tribù urbane (quattro) e rustiche, secondo il luogo di residenza dei loro membri.

Storia di Roma durante la monarchia

Le vicende di Roma durante la fase monarchica, tra il VIII e il VI secolo a.C. sono state rielaborate in forma di racconto con numerosi elementi leggendari ma è possibile ricostruirne le linee fondamentali. La lista dei sette re, formatasi tardi, riflette probabilmente diverse situazioni reali. Alcuni re sono fortemente caratterizzati nei compiti che la tradizione gli attribuisce: Romolo è il fondatore, un guerriero e legislatore, Numa Pompilio è il fondatore religioso, Servio Tullio è il riformatore della città-Stato. I nomi che abbiamo non appartengono a nessuna delle grandi famiglie della Repubblica: ciò significa che la tradizione della monarchia non è stata elaborata per nobilitare il passato di una *gens*.

Il primo re fu Romolo. L'esistenza della figura di Romolo non è facile da dimostrare: ideologicamente egli assolve il compito di dare alla città-Stato un creatore, con un atto formale e dal nulla. La fine stessa di Romolo mostra la formazione della saga: Romolo scomparve, divenne Quirino, il protettore dei Quiriti, e i Romani ne veneravano la tomba nel Foro. Un'altra versione, di origine politica tarda, che vuole che Romolo venne ucciso brutalmente dai Senatori, non è altro che la razionalizzazione di uno dei patrimoni mitici più antichi, ovvero l'uccisione del dio, o del sovrano e il suo sbranamento rituale. I Romani avevano già in età tardorepubblicana maturato un avversione per i poteri personali, e Romolo divenne paradossalmente, in alcuni ambienti dell'aristocrazia senatoria avversa a Silla e Cesare, il simbolo del governo monarchico e della tirannide.

Dopo Romolo i suoi successori hanno solo due nomi e non i *tria nomina* dell'onomastica latina, il che depone a favore della loro autenticità. Inoltre, altro fattore di autenticità è la presenza di re latino-sabini ed etruschi, che rispecchia lo sviluppo della situazione storica del Lazio e di Roma in particolare. Storici appaiono i nomi dei tre re successivi: Numa Pompilio, Tullio Ostilio e Anco Marcio.

- Numa Pompilio, il cui nome Numa è d'origine sabina, fu l'organizzatore della religione e il fondatore del calendario e degli istituti religiosi. La maggior parte di tali istituti ha però origine più antica o risentono dell'influenza etrusca, posteriore a Numa Pompilio.
- Tullio Ostilio fu per la tradizione il codificatore delle procedure che regolavano le dichiarazioni di guerra. Il nome rende probabilmente la storicità ma la figura fu successivamente costruita sul falso collegamento tra Ostilio e *hostis*, nemico. A Tullio Ostilio è attribuita la distruzione di Alba Longa, la città di origine della madre di Romolo: si tratta di uno dei primi momenti di espansione di Roma a danno delle altre comunità latine.
- Anco Marcio fu il fondatore di Ostia. Se il nome ci fa apparire sicura la storicità del personaggio (Anco è prenome sabino, Marcio è nome latino), la notizia della fondazione di Ostia è controversa. È possibile però che l'interesse al controllo delle saline spingesse i Romani in quella direzione. Allo stesso periodo si fa risalire la venuta a Roma dei Tarquini.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

I RE ETRUSCHI

Con Tarquinio Prisco comincia a Roma la monarchia etrusca, durata circa un secolo, dalla fine del VII all'ultimo decennio del VI secolo, intervallata dal ritorno di un re di origine diversa, Servio Tullio, con nome di origine romana. Il dato è da considerarsi reale: è probabile che i due Tarquini siano uno sdoppiamento in base al quale si devono al secondo le decisioni del primo. Entrambi i profili sono costruiti artificiosamente. Basti pensare che il Superbo, il re alla cui tracotanza si deve secondo la tradizione romana la cacciata della dinastia e l'instaurazione della Repubblica, non è altro che un tiranno con i connotati negativi che a questa figura prestarono a un certo punto i Greci.

Questo fu un periodo di grandi mutamenti nella società romana, negli istituti politici e nelle vicende esterne. La crescita urbana venne interpretata come una vera e propria rifondazione della città, o come la vera introduzione della città-Stato, di cui la città romulea era una fase preparatoria. Vennero introdotti vari istituti politici e religiosi etruschi come l'aruspicina, le insegne dei magistrati maggiori, i fasci, la sella curule e i giochi di gladiatori come cerimonia funebre. Fu dunque un mutamento significativo che si deve alla presenza nella comunità latina della società e della cultura etrusca, che da tempo era a contatto con i Greci del Sud. Ciò non vuol dire che Roma divenne una città etrusca: Roma rimase una città latina sottoposta a sovrani stranieri.

La tradizione, con il suo racconto ideologico, ha conservato aspetti importante e in varia misura attendibili della vicenda storica. Un primo elemento essenziale è l'alternanza di varie città etrusche nel controllo di Roma, rappresentata dai Tarquini, da Servio Tullio e da Porsenna, lucumone di Chiusi. Il nucleo della tradizione intorno a Servio Tullio è fondamentale. La storiografia romana racconta che fosse figlio di una schiava del re Tarquinio Prisco e che fosse diventato prediletto della moglie di questo, Tanaquil; una diversa versione lo rende figlio di un dio. Alla morte di Tarquinio Prisco, Tanaquil convinse il popolo ad eleggere Servio come re: nasce così la costruzione del re "democratico", asceso al potere per i suoi meriti, di origini umili e quindi antiaristocratico. Sembra collegabile a tale avvenimento un affresco etrusco raffigurante uno Gneo Tarquinio di Roma in lotta con Mastarna e i fratelli Aulo e Celio Vibenna di Vulci, che appaiono nudi e nell'atto di riconquistare la libertà. Secondo l'imperatore Claudio, conoscitore di cose etrusche, Mastarna e Servio Tullio erano la stessa persona. Da ciò la storiografia moderna trae ulteriori conseguenze: "*mastarna*" sarebbe la trascrizione etrusca di "*magister*", e Servio Tullio, divenuto sesto re di Roma, non sarebbe altro che la parentesi antimonarchica, latina, durante la quale un *magister populi*, cioè un capo militare, cacciati i re stranieri, avrebbe governato Roma attuando una serie di riforme di segno popolare. Non sappiamo su quali elementi si fondasse l'identificazione dell'imperatore Claudio, poiché abbiamo perduto quella documentazione storiografica di cui egli era in possesso; è importante però che la tradizione etrusca attesti indipendentemente lotte fra città etrusche per il predominio di Roma e confermi nella sostanza la tradizione latina. Secondo quanto detto, ad un certo punto Vulci dovette scalzare Tarquinia dal controllo di Roma: ne abbiamo un'indiretta conferma dalla documentazione archeologica che mostra l'emergere della città in posizione egemone in Etruria e la presenza di suoi manufatti a Roma. Il governo di Servio è rappresentato come momento decisivo dell'affermarsi di una nuova dinamica delle forze sociali e politiche nella tradizione antica.

Servio Tullio fu un grande riformatore delle istituzioni: la tradizione gli attribuisce l'introduzione di un ordinamento militare e politico, chiamato ordinamento centuriato, che rappresentò un superamento dell'organizzazione cittadina romulea. In base a questo nuovo ordinamento tutti coloro che avevano un censo tale da poter armarsi da opliti, con la pesante e costosa armatura di bronzo, venivano chiamati a servire nell'esercito ordinati in centurie. Il censo doveva essere computato sulla base della terra e del bestiame, poiché i Romani al tempo non avevano un sistema monetario sviluppato e, comunque la ricchezza popolare era legata solo all'agricoltura (es. it. pecunia < PECUS, bestiame). Anche per quanto riguarda la cavalleria Servio aumentò gli effettivi, facendoli passare secondo la tradizione da sei a diciotto centurie, di cui sei

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

continuarono ad essere chiamate dei *Tities*, *Ramnes* e *Luceres*, distinte in prime e seconde: a queste fu conservato il privilegio di votare per prime nell'assemblea che scaturì dall'ordinamento centuriato, e furono per questo chiamate *sex suffragia*.

Il nuovo ordinamento aveva in sé gli strumenti per promuovere una maggiore mobilità sociale, a differenza dell'ordinamento gentilizio che basava la propria forza sulla sua chiusura ad una ascesa verticale di nuovi certi. Lo strumento per l'affermazione degli opliti fu l'assemblea centuriata, cioè l'assemblea dei soldati. Nei comizi, che avvenivano nel Campo Marzio, il voto era computato per centuria: per questo, poiché i più abbienti erano raggruppati in un numero maggiore di centurie, l'ordinamento centuriato garantiva, come organo politico, il maggior peso ai ricchi. L'equazione fra soldato e civis e il rapporto tra diritti del cittadino e la sua capacità di far fronte agli obblighi fondamentali, come la guerra, furono decisivi per formare l'identità romana.

A Servio si deve, secondo tradizione, anche la creazione delle prime quattro tribù territoriali, nella quale fu divisa Roma, e che furono chiamate tribù urbane, e la creazione delle prime diciassette tribù extracittadine, che comprendevano la popolazione della campagna, e che furono chiamate rustiche. Le quattro tribù urbane (Suburana, Palatina, Esquilina, Collina) formavano la Roma quadrata, che costituisce un sostanziale allargamento rispetto alla precedente situazione urbanistica.

Servio, dunque, attuò una riforma delle istituzioni che dava più spazio a gruppi di individui ricchi che però erano esclusi dalle strutture gentilizie: queste potevano essere le famiglie etrusche stabilitesi nella città ma anche nuovi venuti. Inoltre, l'introduzione della tattica oplitica, frutto di esigenze militari, comporta sostanziali modifiche nell'organizzazione sociale: la città diventa più competitiva e le conseguenze politiche sono la prevalenza di una nuova idea di cittadinanza e di nuovi gruppi socialmente compatti e capaci di integrazione. Questi nuovi gruppi dovevano essere stati alla base di un provvedimento di Tarquinio Prisco, che secondo la tradizione aveva introdotto nel Senato nuovi *patres*, scelti dalle *minores gentes*, il cui nome rimanda di certo all'allargamento del gruppo tradizionale e antico delle genti aristocratiche.

I sovrani etruschi in Roma favorirono lo sviluppo di nuove forze, sulle quali si appoggiarono per imporre regimi più forti; in questo rientrava il tentativo di formare dinastie, pratica estranea nella tradizione latini-sabina. Questi si possono intendere anche nella logica, che conosciamo per il mondo greco, dell'evoluzione della monarchia in senso tirannico, cioè di capi militari che prendono il potere contro le vecchie aristocrazie e lo esercitano appoggiandosi al popolo. Questa sembra essere la connotazione di Servio Tullio, che caratterizza anche vari aspetti della storia dei Tarquini.

Lazio, Etruria, Magna Grecia e le origini della Repubblica

La storia di Roma nella fase finale della monarchia (ultimi decenni del VI secolo) è ancora storia italica, e in particolare storia di rapporti con Greci, Etruschi, Latini, i dominatori dell'Italia tirrenica. Un grande movimento caratterizzava tutta la regione tirrenica: una mobilità definita orizzontale perché riguardava gruppi omogenei come composizione sociale che si spostava frequentemente. Erano bande armate guidate da un capo, clientele di gruppi aristocratici che si muovevano alla ricerca di potere e bottino e che trovavano nelle città con una struttura gentilizia la possibilità di inserirsi. Un esempio è il già citato Claudio che venne a Roma nel 504 circa con migliaia di clienti. La presenza di queste bande nell'area etrusco-laziale è assai significativa per intendere le vicende della Roma del VI secolo e il quadro più ampio dell'Italia tirrenica.

La tradizione ha alterato, come già detto, le vicende legate ai re etruschi a Roma; a maggior ragione le vicende legate alla fine della monarchia e all'istaurazione della Repubblica. Questo evento, presentato dalla tradizione come fine del governo tirannico e affermazione di principi di libertà, si svolse in realtà all'insegna dei complesso rapporti internazionali in corso nel Lazio del VI secolo a.C.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Le fonti antiche hanno attribuito ai Tarquini l'instaurazione di una egemonia romana sui popoli vicini, riuniti intorno alla Lega latina, ottenuta attraverso una serie di guerre e di alleanze. La politica di espansione avrebbe raggiunto il suo apice con il Superbo, grande conquistatore e fondatore di colonie. Un momento decisivo del controllo di Roma sulla Lega sarebbe stato la fondazione del tempio di Diana sull'Aventino da parte di Servio Tullio: si spostava così il centro del culto federale da Aricia, nel bosco sacro di Nemi, a Roma, la nuova città egemone. I rapporti tra Romani e Latini però sono assai più complessi. I re etruschi ebbero rapporti molto stretti con i Latini, come mostra l'influenza che il Superbo esercitò su Tuscolo, dove governava il genero. Ma rapporti legavano anche Etruschi, Latini e Greci: lo dimostra una cronaca cumana che racconta che il tiranno di Cuma, Aristodemo, andò in soccorso dei Latini minacciati da Porsenna, lucumone di Chiusi, ma venne sconfitto proprio ad Aricia. Si comprende allora il perché spostare il tempio federativo: la posta in gioco era il controllo di alcuni centri latini, contesi tra etruschi e romani. Dunque, su una base documentaria attendibile si innesta l'interpretazione "nazionale" romana. Secondo la tradizione, il figlio di Tarquinio il Superbo offese l'onore di Lucrezia, moglie di un certo Lucio Tarquinio Collatino. La donna si sarebbe uccisa e questo avrebbe scatenato la rivolta dei nobili che avrebbero cacciato i figli di Tarquinio e impedito allo stesso re di rientrare a Roma. I ribelli avrebbero instaurato il consolato, una magistratura collegiale e annuale: il migliore dei modi per prevenire la tirannide. Tarquinio in esilio avrebbe chiamato in suo aiuto il re di Chiusi, Porsenna, che sarebbe stato respinto per il valore di alcuni personaggi della saga romana, Muzio Scevola e Orazio Coclite. Porsenna inoltre avrebbe combattuto contro i Latini, ma l'intervento di Aristodemo l'avrebbe fermato; proprio da questo, infine si sarebbe rifugiato Tarquinio il Superbo, dopo essere stato ospite a Tuscolo dal genero.

Questo complesso di avvenimenti avrebbe avuto luogo tra il 509 e il 504 a.C. La tradizione romana, preoccupata di porre gli inizi della Repubblica in luce favorevole, sganciandoli dagli avvenimenti laziali nei quali dovette essere necessariamente inserita, ha creato non poca confusione nella serie di fatti descritta, tanto da renderli incoerenti sotto molti aspetti nella loro forma canonica. Ma gli stessi Romani conoscevano un'altra verità sgradevole: il fatto che Porsenna avesse effettivamente preso Roma, come dice in modo esplicito Tacito. Partendo da questo avvenimento capiamo come fu Porsenna a determinare la cacciata dei Tarquini, il che pone in evidenza la nuova importanza di Chiusi, all'epoca la città più potente d'Etruria. La battaglia di Aricia e l'esilio di Tarquinio prima a Tuscolo e poi a Cuma si spiegano allora pensando che il re stesse percorrendo le sue alleanze con i Latini, chiamando in aiuto un tiranno magnogreco che, come Aristodemo, poteva trarre vantaggio nel fermare l'espansionismo di Chiusi. La sconfitta di Porsenna avrebbe dunque portato alla fine anche di questa dominazione etrusca in Roma e avrebbe creato le condizioni per diversi sviluppi, tra cui il passaggio ad una nuova forma di governo.

La tradizione romana, tutta tesa ad eliminare gli elementi di continuità con la dominazione straniera, e a presentare la Repubblica come la conquista di una nuova classe dirigente liberatasi dal tiranno, ha cancellato, o mascherato, il ruolo degli Etruschi e dei Greci nella versione divenuta canonica nell'annalistica. D'altronde la storiografia romana ricorda come i fondatori della Repubblica, come Collatino, Bruto e altri, fossero imparentati con il Superbo; tutta la vicenda assume dunque i connotati di una lotta tra dinasti etruschi e aristocrazia romana, che infine prevalse in un contesto di grande instabilità in tutta l'area tirrenica.

Si dovette comunque trattare di un atto violento, confermato dalla distruzione, proprio negli anni in cui si collocano questi avvenimenti, dell'area sacra costruita da Servio Tullio: un segno evidente della volontà degli aristocratici di marcare la discontinuità con i valori e l'ideologia che erano alla base del governo degli ultimi re-tiranni, qualunque fosse l'originaria motivazione della loro iniziativa.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

3. LE DIFFICOLTÀ DELLA REPUBBLICA

Un nuovo ordine istituzionale

Alcuni atti fondamentali segnarono gli inizi della Repubblica, fissata dalla storiografia al 509 a.C.: un trattato con Cartagine e la dedica del tempio di Giove Capitolino da parte dei primi magistrati. Il trattato con Cartagine ci fa pensare che Roma fosse ancora sotto l'orbita degli influssi etruschi dato che la città punica era alleata di molte città etrusche in funzione antigreca.

Secondo la tradizione, istituzionalmente al governo di uno si passò al governo di due magistrati che mantenevano, con eguale diritto, gli stessi poteri del re. Livio ci dice che questa soluzione fu suggerita dallo stesso re "democratico" Servio Tullio. La collegialità dell'esercizio del potere era una soluzione praticata ampiamente dalle città che uscivano da una fase monarchica: molti sono gli esempi di città greche, latine ed etrusche dove compaiono magistrature collegiali. I Romani adottarono la forma della collegialità e dell'annualità che probabilmente subì un'evoluzione nel tempo, evoluzione presupposta dal fatto che i consoli in origine si chiamassero pretori. Il termine pretore etimologicamente indica la priorità mentre il termine console indica la collegialità. Probabilmente l'evoluzione è avvenuta nel 367 a.C. quando i plebei furono ammessi al consolato.

Gli elementi di continuità e discontinuità rispetto al passato che caratterizzano il nuovo assetto sono resi ancora più manifesti dall'interpretazione di alcuni elementi. Primo fra tutti è forse la costruzione ex novo della *Regia*, un luogo predisposto non più ad abitazione, ma come luogo di culto dove compiva i suoi riti il *rex sacrificulus*, e più tardi il pontefice massimo. È significativo il fatto che il nuovo governo repubblicano avesse, con un atto evidente politico, predisposto gli strumenti per una continuità dell'esercizio delle funzioni sacrali del re, di cui abbiamo chiarito l'importanza, ma al tempo stesso abbia ridotto queste prerogative religiose alla sola sfera sacra con la costruzione di un nuovo luogo di culto, nel quale il *rex sacrificulus*, un magistrato, non aveva il potere originario. Anche in questo caso Roma non appare l'unica ad aver attuato questa soluzione: analoghe soluzione troviamo in alcune città etrusche, dove la figura del re continua a comparire anche durante la forma di governo repubblicano, e in ambito greco, ad Atene, dove un arconte manteneva il titolo di *basileus*, ma era membro di un istituto collegiale.

Le guerre nel Lazio: la lotta per la salvezza

La neonata Repubblica dovette sin da subito confrontarsi con la Lega latina, sul fronte avversario durante l'egemonia etrusca. Tuttavia, Roma era diventata nel corso del VI secolo una comunità salda politicamente, dotata di un forte esercito: nel 499 vinse la Lega con una battaglia al lago Regillo. Nel 493 il console Spurio Cassio poté stipulare un trattato, il *foedus Cassianum*, che ristabiliva le relazioni federali di Roma sancendo parità di diritti fra questa e le città delle Lega. La potenza di Roma era tale che quando questa abolì nel 338 il *foedus Cassianum*, aveva già stabilito relazioni dirette con le singole città che gli permisero di smembrare la Lega in modo pacifico. In ogni caso, quando fu stipulato, il trattato ebbe un'importanza straordinaria per gli sviluppi della politica estera romana: esso creava uno strumento formidabile in termini di potenziale militare e umano che fu determinante nelle lotte che Roma e i Latini dovette affrontare per tutto il V secolo. La conquista e controllo del Lazio fu un fatto non romano ma latino, che giovò a Roma in quanto città egemone, ma che Roma da sola non avrebbe potuto affrontare. Infatti, la situazione esterna era mutata a svantaggio di Roma e Latini a causa delle pressioni di Volsci ed Equi ai confini meridionali e orientali del Lazio. Queste popolazione dell'Italia appenninica si mossero verso le regioni più ricche e urbanizzate, spostandosi in cerca di terre e bottino. La guerra con questi popoli fu lunghissima e per centocinquant'anni l'annalistica romana è occupata da racconti epici su singoli episodi di guerra, su eventi drammatici e personaggi come

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Coriolano o Cincinnato, l'uomo che finita la guerra torna ai suoi campi: l'ideale di contadino-soldato che i Romani consideravano la base del loro successo e la garanzia della solidità della Repubblica. Al di là della dimensione epica, dovette trattarsi di una serie di scorrerie e scontri che dovettero mettere a dura prova le capacità di una città-Stato con un esercito di contadini, esposti al saccheggio e alla perdita delle loro piccole proprietà. Inizialmente i Volsci dovettero avere la meglio nei primi decenni del V secolo (484, 478, 471, 463), come ci tramanda l'annalistica. La pressione dovette essere tanto più pericolosa in quanto Roma attraversava un momento di dissidi interni che sfociarono nell'organizzazione autonoma della plebe in contrapposizione alla Repubblica egemonizzata dai patrizi.

Patrizi e plebei: la Repubblica divisa

La divisione della Repubblica i due gruppi contrapposti, patrizi e plebei, è un fatto che domina la scena politica per alcuni secoli, dal V agli inizi del III, e sulle cui origini sappiamo ben poco. Inoltre, le fonti a noi disponibili sono fortemente condizionate da storici che consideravano quelle lotte della Repubblica arcaica come coeve e le raccontava e spiegavano con la stessa passione con la quale vivevano le vicende del loro tempo. Gli storici del primo secolo, dunque trasformarono la lotta patrizio-plebea in una lotta tra aristocratici e popolari, lotta viva in quell'epoca.

Se la dicotomia tra patrizi e plebei è un fatto certo, non si conoscono i motivi reali della dicotomia. Sin dagli inizi della monarchia alcuni re, come Anco Marzio, sono plebei, e plebei sono i nomi di un certo numero di consoli dei primi anni della Repubblica. Più in generale va osservato che tutta la storia antica di Roma è percorsa da divisioni e dicotomie: nel Senato abbiamo i *patres* e i *conscripti*, le *maiores* e le *minores gentes*, quindi i patroni e i clienti, nell'abito militare gli *adsidui* e i proletari, o *infra classem*. Queste distinzioni erano effettivamente operanti nel contesto politico-sociale arcaico ma non rappresentavano divisioni nette ed esclusive. La distinzione fra patrizi e plebei va dunque vista nello sviluppo di una società in movimento e ormai ricca di articolazioni e contraddizioni. In età monarchica non abbiamo segni di una spaccatura sancita anche sul piano istituzionale, come appare nei primi decenni della Repubblica. Si può però ritenere che nell'ambito degli ordinamenti gentilizi esistessero le condizioni per profonde divisioni sociali: molti clienti avranno perduto tale stato privilegiato; molte genti saranno state respinte ai margini dell'ordinamento; molti immigrati, specie in periodi di espansione economica, saranno stati esclusi dalla struttura familiare romana; molti artigiani liberi si saranno arricchiti senza che ciò corrispondesse ad un accrescimento del peso politico, determinato dalla struttura agraria della ricchezza. Tutti questi elementi probabilmente contribuirono ad alimentare un movimento antagonista alla struttura politica e sociale dominante, controllata dalla gente più influenti e più ricca. Questo movimento, a un certo punto e per cause specifiche, si coagulò intorno a un'organizzazione, quella plebea, di una moltitudine prima informe sul piano istituzionale: il latino *plebs*, infatti, indica la massa che non si definisce attraverso le istituzioni politiche.

Ritornando alla tradizione storiografica, la divisione patrizio-plebea si fa risalire a Romolo. In realtà in età monarchica non abbiamo nessun dato che attesti ciò: esistevano i *patres* e dunque, probabilmente, i patrizi, che a essi si collegavano, anche se non appaiono come un gruppo rilevante in quanto tale, ma non c'è nessuna traccia di quelli che poi si chiameranno plebei, gruppo che si precisò soltanto nel V secolo. A quell'epoca si verificò un fatto nuovo, cioè il tentativo di un gruppo di famiglie della vecchia aristocrazia gentilizia di trarre benefici dalla fine della monarchia e di attuare quella che è stata chiamata la "serrata del patriziato". Si trattò di un tentativo di monopolizzare le nuove cariche repubblicane chiudendosi in una oligarchia di governo impenetrabile a qualunque apporto esterno. Tale oligarchia per altro si fondava sul monopolio dei riti più antichi: si cercava dunque di giustificare ciò con una visione religiosa che rimandava agli ordinamenti originari. Fu allora che il patriziato si definì come gruppo omogeneo e con funzioni proprie. Il nome stesso di patrizi fa ricordare i *patres* romulei e dunque le vecchie famiglie.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

L’esame dei nomi dei consoli nel primo cinquantennio della Repubblica, indipendentemente dal valore che si può dare ai Fasti consolari, mostra con molta evidenza la lotta per il potere che dovette svolgersi fra i patrizi e i gruppi che essi tendevano ad escludere dal governo, ovvero plebei ed Etruschi. Il 509 al 486 i fasti elencano alcuni consoli con nome etruschi e vari plebei, fra i quali per tre volte il già citato Spurio Cassio. Dal 485 al 470 si hanno invece solo nomi di patrizi, e una serie di collegi dominati dai Fabi, fino alla disfatta del Cremera: a questo gruppo è dunque forse possibile far risalire la politica della “serrata”. Dal 469 la serie di consoli patrizi si interruppe, ed Etruschi e plebei appaiono ancora frequentemente nel periodo 461-454.

LA SECCESSIONE E LA CREAZIONE DELLE ISTITUZIONI PLEBEE

La lotta fra patrizi e plebei fu in primo luogo una lotta politica per il controllo delle magistrature repubblicane e non una lotta nata da ragioni economiche e sociali, da considerarsi elementi secondari. L’atto geniale degli avversari dei patrizi fu la creazione di un ordinamento istituzionale che si contrapponesse agli ordinamenti che i patrizi stessi volevano controllare da soli. Ciò diede coesione al movimento e ne fece uno strumento politico di primo ordine.

Le fonti indicano come data della costituzione delle istituzioni plebe il 494, all'epoca della prima secessione sull'Aventino, o meno probabilmente sul Monte Sacro; allora i plebei, oppressi dalla legislazione iniqua sui debiti e dalla disparità di trattamento giuridico, si ritirarono sul Colle rifiutandosi di partecipare all'attività pubblica: solo Menenio Agrippa, un plebeo che era stato console nel 503, riuscì a far recedere i secessionisti con il celebre apologo delle membra. Ma nella stessa circostanza i plebei si organizzarono in assemblea e nominarono i loro magistrati, i tribuni della plebe, in origine due, da contrapporre ai magistrati patrizi. Il fondamento della forza di questi magistrati era costituito dalle cosiddette “leggi sacrate”, in base alle quali i plebei si impegnavano con un giuramento a rispettare e far rispettare le loro delibere, dichiarando *sacer*, cioè maledetto, chi contravvenisse. Questo tipo di legge ha un aspetto anche di carattere militare: esso vincola i soldati all’obbedienza. È dunque possibile che il tribuno della plebe avesse anche connotazioni di tipo militare. È ovvio che i patrizi, cioè la *res publica* “ufficiale”, non riconoscessero le decisioni plebee. I plebei dichiararono i loro magistrati sacrosanti e riconobbero loro lo *ius auxilii* e l'*intercessio*, il diritto di opporsi a condanne capitali di plebei facendo ricorso all'assemblea: tutti poteri dichiarati unilateralmente, ma che costituivano prova evidente della capacità organizzativa e della volontà di imporne la osservanza con la lotta politica, indipendentemente dal riconoscimento giuridico. La loro forza nasceva dalla capacità dei plebei di farli rispettare.

Si deve a Spurio Cassio la costruzione del 493 di un tempio sull'Aventino dedicato a Cerere, Libero e Libera, la triade che i plebei contrapponevano a quella patrizia, di Giove, Giunone e Minerva, che aveva il tempio sul Campidoglio dal 509. Nel tempio plebeo si istituirono un tesoro e un archivio, destinato a raccogliere le delibere plebee per la cui gestione furono istituiti altri magistrati, gli edili (da *aedes*, tempio). Nel 471 per l'attività di un altro capo plebeo, Publilio Volerone, l'organizzazione si precisò ulteriormente attraverso la definizione dell’assemblea plebea riunita per tribù. Si otteneva in tal modo un assemblea più rappresentativa e, in senso lato, “democratica” rispetto a quella centuriata fondata sulla distribuzione dei cittadini in classi di censo. Nell'assemblea per tribù, secondo il sistema romano, il voto del singolo si esprimeva nella tribù stessa, la cui maggioranza contava poi per un voto solo all'interno dell'assemblea. I plebei vi approvavano i *plebiscita*, cioè delibere che avevano valore per la plebe soltanto, mentre la *lex* era valida per tutta la comunità. L'organizzazione del *concilium* plebeo segnò un momento decisivo per le istituzioni romane e avrebbe rappresentato in seguito uno dei suoi elementi portanti.

L'azione della plebe si configura dunque in primo luogo come lotta politica. Le rivendicazioni di carattere economico e sociale non divennero mai preminente e staccate dalla lotta per l'esercizio delle cariche più importanti. È vero che la prima secessione era stata determinata dal malessere per la situazione dei debitori, ma anche allora le rivendicazioni economiche rimasero in secondo piano: una serie di carestie impose uno

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

sforzo ai capi plebei, che organizzarono distribuzioni di grano, ma non si ebbe, per esempio, distribuzione di terre. Intorno alla metà del V secolo al centro dello scontro sono la lotta per l'accesso alle magistrature e la pubblicità del diritto. Le difficoltà sociali ed economiche alimentavano la lotta, ma la classe dirigente plebea, che si era formata come i patrizi nella vita politica, manteneva saldamente il controllo.

LE XII TAVOLE: UNA GRANDE CONQUISTA A CARO PREZZO

Già da tempo i tribuni avanzavano richieste di nominare una commissione che redigesse un codice di leggi: era un passo decisivo per togliere ai patrizi, detentori delle magistrature religiose, l'arbitro dell'interpretazione delle norme del diritto ancora strettamente legato a concezione e procedure sacrali. La richiesta sarebbe stata rinnovata per molti anni finché nel 452 si sarebbe deciso di inviare una commissione ad Atene per studiare il diritto di quella città: l'ambasceria può non essere storica ma influenze greche sul primo codice di leggi romano sono presenti. Nel 451 si istituì un decemvirato, con l'incarico di redigere un codice, che fu rinnovato ancora nel 450, con l'integrazione di 5 plebei. La parte principale della vicenda fu assunta, secondo la tradizione da Appio Claudio. Questo avrebbe fatto aggiungere ancora due tavole di leggi alle dieci elaborate dal decemvirato precedente, tavole che, secondo la definizione di Cicerone, sarebbero state "inique" per la plebe: codificavano il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei e mantenevano la servitù dei debiti. A questo punto, la tradizione racconta come Claudio, mirando dalla tirannide, avrebbe cercato di far confermare ancora il decemvirato ma, avendo voluto con prepotenza aristocratica impadronirsi di una plebea, avrebbe provocato la reazione dei plebei, che presero le armi e marciarono su Roma ponendo fine al tentativo tirannico di Claudio. Nell'anno successivo, il 449, due consoli patrizi, Valerio e Orazio, avrebbero dato alla plebe garanzie fondamentali, fra le quali il diritto di appello al popolo per le condanne capitali, e avrebbero ripristinato le magistrature ordinarie di consoli e tribuni; inoltre, avrebbero riconosciuto a questi ultimi l'inviolabilità, un chiaro segnale volto a controllare, con concessioni sostanziose, la plebe, senza tuttavia riconoscerne la parità con i patrizi: rimase, infatti, il divieto di matrimonio.

Molta parte della tradizione è certamente falsificata: si nota chiaramente l'influenza della storiografia aristocratica che ha alterato i dati di fatto, attribuendo ai decemviri guidati da Appio Claudio la volontà di sovvertire la legalità e ai consoli patrizi del 449 il merito di ripristinare i diritti dei plebei. I poteri e l'attività del decemvirato, che prevedevano la sospensione delle magistrature ordinarie, e l'integrazione dei plebei nel secondo collegio non si comprendono se si attribuisce al decemvirato stesso solo il compito di redigere un codice di leggi penali civili: questo dovette essere soltanto uno dei compiti del decemvirato che si giustifica pienamente se si considera che esso dovette anche essere sostanzialmente un tentativo di superamento della dicotomia istituzionale che si era consolidata nei decenni precedenti. Solo supponendo ciò e con la garanzia di essere ammessi al nuovo organo di direzione dello Stato, i plebei potevano rinunciare al loro tribunato. Il tentativo fu forse appoggiato da una parte dell'aristocrazia patrizia, i Claudi, i quali si distinsero per le loro spregiudicate alleanze anche con gruppi diversi ed estranei al patriziato stesso, motivo per cui essi ebbero sempre una storiografia avversa di parte aristocratica.

L'introduzione del divieto del matrimonio doveva probabilmente costituire per i patrizi un tentativo estremo di mantenersi come gruppo chiuso nel momento in cui rischiavano di perdere il potere. Che proprio allora si pensasse di codificare una simile proibizione mostra infatti non la forza del patriziato, quanto la sua intrinseca debolezza. Il divieto dimostra anche che esistevano a Roma, nella metà del V secolo, abbastanza plebei ricchi da poter aspirare a un matrimonio patrizio: il movimento plebeo mirava al governo, alla parità delle magistrature, e minacciava da vicino anche le strutture sociali consolidate, garanzia della sopravvivenza dei patrizi. In questa prospettiva anche le azioni dei consoli patrizi del 449 appaiono più chiare: il loro merito non fu quello di ripristinare le garanzie plebee minacciate ma quello di ricostruire la separazione istituzionale tra patrizi e plebei che, se tutelava apparentemente i primi, garantiva ancor più continuità dell'esercizio del

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

potere ai secondi. Scomparso il decemvirato, rimanevano infatti tutti i problemi precedenti, compresa l'esclusione più o meno costante dei plebei dalle cariche più importanti.

Le XII Tavole rappresentano un fatto di enorme importanza perché furono la base di tutta la elaborazione giuridica romana per secoli: venivano ancora insegnate a scuola ai tempi di Cicerone, nonostante fosse, anche per i giuristi, un testo con notevoli difficoltà linguistiche. Sul piano storico la codificazione fu opera di ambienti che si proponevano di superare il controllo del diritto da parte del collegio dei pontefici, e quindi da un lato renderlo pubblico e accessibile a tutti, dall'altro limitarne la componente religiosa a vantaggio di una sua concezione "laica". In epoca monarchica, per questioni di diritto pubblico, come il tradimento e il parricidio, interveniva il re con i propri ausiliari, mentre il controllo del diritto privato era invece della struttura gentilizia e del *pater familias*. I pontefici, che avevano prima affiancato il re e poi lo aveva sostituito, attraverso lo stretto rapporto tra religione e diritto controllavano i comportamenti dei cittadini e li sanzionavano. Alla base del diritto c'era la consuetudine, il *mos*, e la prevalenza della giustizia familiare. Il ricorso al giudice, quando avveniva, era lasciato al cittadino ed era regolato da procedure ritualizzate, la cui legittimità era fondata sulla corretta esecuzione di una serie di atti e gesti davanti al magistrato.

Con le XII Tavole si trasferivano definitivamente dal costume al diritto scritto le norme consuetudinarie. Innanzitutto, si sottraeva ai pontefici la conoscenza esclusiva delle procedure giuridiche, che fu sicuramente una delle conquiste plebee, ma la successiva chiusura del patriziato non modificò in modo decisivo la situazione. Nell'ambito del diritto privato, le Tavole limitavano la vendetta privata, applicando la sfera di intervento dei magistrati, intervento spesso volto alla tutela della proprietà: vi erano rigorose norme per violazioni contro i vicini e per la punizione dei debitori. Nell'ambito degli ordinamenti familiari, invece, si limitavano i poteri assoluti del *pater familias*. Si deve però specificare che il potere del *pater familias* e del marito rimaneva assoluto, ma venivano riconosciute forme atte a mitigare il *mos* nato nella struttura familiare della società.

Se il codice conteneva norme di diritto privato, nulla si diceva sulle magistrature e su questioni di diritto pubblico: per questo tutta la tradizione sul decemvirato e sulle XII Tavole si comprende meglio se la si colloca nel quadro di un tentativo dell'aristocrazia patrizia di regolamentare, con norme scritte, comportamenti e consuetudini tipici di quella società.

VERSO LA PACIFICAZIONE DI PATRIZI E PLEBEI

La costruzione di una Repubblica plebea in contrapposizione a quella patrizia aveva condotto alla creazione di due veri e propri "ordini", cioè gruppi definiti su un piano formale giuridico e di status. Le vicende del decemvirato e del 449 avevano sancito questa situazione: i patrizi attraverso il controllo esclusivo delle magistrature e dei sacerdozi rivendicavano l'identificazione con la stessa *res publica*, e riconoscevano ai plebei alcune prerogative compresa l'inviolabilità dei loro magistrati, ma con questo stesso atto sanzionava una divisione dentro la città tra due gruppi. I plebei, dal canto loro, rivendicavano il diritto alla partecipazione piena alle magistrature repubblicane, che del resto aveva avuto nei decenni successivi alla cacciata dei re.

Nel 445 il tribuno Canuleio riuscì a far abrogare il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei: ciò mostra sia come la società romana avesse difficoltà ad accettare una divisione così rigidamente definitiva, sia che i plebei non erano certo ai margini del sistema. L'anno successivo, nel 444, i tribuni della plebe risollevarono di nuovo la questione del consolato. Questa volta i patrizi dovettero cedere a causa della situazione esterna: i Volsci e gli Equi con i loro attacchi erano una minaccia per Roma. Nacque così l'idea di trasferire il potere dei consoli ai tribuni militari, che potevano essere anche plebei. Più ragioni contribuirono a tale decisione, che mutava l'ordinamento delle magistrature repubblicane introdotte da pochi decenni: le difficoltà militari, determinate dalle continue scorrerie di Volsci ed Equi, richiedevano un impegno costante che poteva essere ottenuto solo con la partecipazione dei plebei all'esercito; un maggior numero di comandanti militari, i tribuni, poteva essere necessario per motivi strategici. D'altronde, l'accesso ad una forma di consolato doveva piacere ai

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

plebei, ed era certamente una vittoria, anche se parziale. Per i patrizi, invece, la concessione del potere consolare ai comandanti plebei costituiva un notevole cedimento. L'esercizio del potere supremo era un fatto politico di primaria importanza, dal quale non era facile tornare indietro: i plebei che vi avessero avuto accesso sarebbero divenuti perciò personaggi di primo piano nella comunità cittadina, le loro opportunità sarebbero aumentate, e in sostanza il gruppo dirigente ne sarebbe uscito mutato nella sua composizione.

I patrizi, dal momento che si trovarono costretti a un simile cedimento, si riservarono alcune prerogative che erano state dei consoli. È questo forse il motivo dell'istituzione di un'altra magistratura repubblicana, la censura, registrata dalle fonti nel 443. I due censuri, eletti per diciotto mesi ogni cinque anni, avevano l'incarico di stilare le liste dei cittadini per l'iscrizione nelle classi di censo e nelle tribù, per gli scopi militari e tributari che il censimento si prefiggeva. Il compito dei censuri era dunque significativo: la distribuzione dei cittadini nelle varie tribù e classi poteva costituire un fattore di considerevole peso nella lotta politica, come mostrano episodi posteriori. In seguito, la censura divenne una delle magistrature più importanti degli ordinamenti repubblicani, con competenze sugli appalti e sulla compilazione della lista dei senatori nonché la conseguente possibilità di controllo e sanzione della loro condotta.

La situazione creata dal tribunato con poteri consolari determinava dunque le premesse per la definitiva soluzione della questione dell'accesso al consolato stesso. Nel 376 i tribuni della plebe Licinio Stolone e Lucio Sestio presentarono una proposta di legge, approvata solo nel 367, che stabiliva l'obbligatorietà, o almeno la possibilità, di eleggere console un plebeo.

Contestualmente all'apertura ai plebei del consolato si introdusse anche un nuovo istituto: la pretura urbana. Questa aveva il compito di occuparsi della vita amministrativa e giudiziaria della città liberando i consoli da alcune incombenze che divenivano difficili da seguire, specie in periodo di campagna militare. Tale innovazione ha fatto giustamente pensare alla legislazione del 367 come un riordino di tutto l'assetto delle magistrature, provocato dal ripristino del consolato dopo un lungo intervallo. L'ordinamento politico romano cominciava a precisarsi, sotto la spinta delle lotte patrizio-plebee e delle esigenze determinate dai compiti sempre più complessi che la città-Stato si assumeva, per effetto delle guerre, dell'ampliamento territoriale, dell'ormai multiforme organizzazione dei *cives*.

I tribuni Licinio e Sestio, secondo la tradizione, presentarono altre due proposte insieme a quella relativa al consolato: una che prevedeva la riduzione dei debiti, e l'altra che stabiliva il possesso massimo di agro pubblico. Sono stati mossi dei dubbi riguardo queste due leggi, dubbi dovuti al fatto che entrambe le richieste sono rivendicazioni tradizionali plebee che vengono presentate dalle fonti in termini molto alterati.

Con il complesso delle leggi del 367 i plebei avevano raggiunto i principali obiettivi politici anche se rimanevano irrisolte alcune questioni come il monopolio delle cariche religiose da parte dei patrizi o la questione dell'assemblea plebea e il suo riconoscimento come assemblea cittadina. Ma il merito delle lotte plebee sta nell'aver creato le condizioni per l'allargamento della classe dirigente.

Le guerre: dalla difesa alla conquista

Per tutto il V secolo il racconto annalistico è pieno di particolari sulle guerre che i Romani combatterono, nel Lazio e nei territori vicini, contro le popolazioni italiche. Dietro ai racconti edificanti si vede con chiarezza la situazione di difficoltà in cui Roma si dovette trovare, nello stesso momento in cui in politica interna si stava consumando la secessione plebea.

Negli anni 491-489 il racconto, in gran parte leggendario di Coriolano che, offeso in patria, avrebbe deciso di vendicarsi alla testa di un esercito di Volsci, nasconde la realtà di devastazioni arrivate fino alle porte di Roma: nel 492 una carestia aveva già costretto i Romani a rivolgersi all'etrusca Cere per avere l'indispensabile grano; Aristodemo di Cuma aveva ribadito invece la sua ostilità bloccando il carico di viveri che i Romani aveva acquistato nel suo territorio. Una svolta fu segnata dalla vittoria sugli Ernici: questa popolazione, di cui

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

non sappiamo quasi nulla, occupava una posizione strategica intorno ad Anagni. Nel 486 Spurio Cassio concluse un trattato con gli Ernici, su basi analoghe a quello che aveva stipulato anni prima con i Latini: gli Ernici avrebbero fornito soldati e avrebbero partecipato dei vantaggi delle eventuali vittorie. L'alleanza romano-latina cominciava così a dare i suoi frutti. Man mano che gli alleati riuscivano a sconfiggere i nemici ne occupavano il territorio con l'istituzione di colonie, comunità di contadini e soldati, secondo il modello romano, che ricevevano lotti di terra e si governavano con proprio magistrati locali. Così facendo queste risolvevano un problema grave, ovvero il controllo e la difesa dei territori conquistati con le guerre. Le colonie, inoltre, avevano gli stessi diritti dei Latini, che regolavano i rapporti con Roma, la quale, guidando di fatto Latini ed Ernici, si era posta al centro del sistema di alleanze.

Dopo gli anni più difficili, durante i quali la lotta dovete essere difensiva, dal 462 al 431 l'annalistica registra una serie di controffensive vittoriose di Roma: decisive furono le campagne di Cincinnato, tipico rappresentante di un ceto di piccoli proprietari, al quale si attribuisce la vittoria su Volsci ed Equi sul Monte Algido nel 458. Una seconda battaglia del 431, vinta da un altro generale, allontanò per sempre gli Equi dalla loro più prestigiosa posizione. La politica romano-latina cominciò allora ad acquistare un più largo respiro, non solo militare. In una serie lunga di anni la Lega riuscì a presidiare larghe porzioni di territorio attuando una sempre più incisiva politica coloniaria stanziando, secondo la tradizione, alcune migliaia di coloni in ciascuna comunità. Il sistema della Lega si mostrava ora assai efficace: partecipando dei diritti dei Latini, queste colonie erano uno strumento di penetrazione militare e politica nei nuovi territori, e insieme un fattore di coesione all'interno dell'alleanza. La rapida successione di stanziamenti latini e di incrementi territoriali mostra che nell'arco di alcuni decenni, la situazione si è evoluta a vantaggio di Roma e degli alleati.

LA GUERRA CON VEIO

Veio era una comunità etrusca stanziata sulla riva destra del Tevere, a soli diciassette chilometri da Roma. La città controllava l'accesso alle saline alla foce del fiume e, attraverso Fidene, una delle vie di comunicazione tra l'Etruria e la Campania, era attiva nel pieno del dominio etrusco nel Lazio. Già dal 477, con la già citata battaglia dei Fabi presso il fiume Cremera, i Romani si erano scontrati con Veio. L'episodio mostra come in quegli anni la guerra con Veio dovette essere un problema soprattutto locale, di scorrerie in territorio nemico: i Fabi probabilmente erano confinanti nei loro possessi gentilizi con il territorio veiente, e ciò giustifica la loro guerra "privata". Dovettero passare cinquant'anni prima che Roma fosse in grado di riprendere l'offensiva. Nel 426 i Romani riuscirono ad impadronirsi di Fidene ed ebbero in tal modo un vantaggio sui nemici. La tradizione racconta di una guerra decennale, dal 406 al 396, troppo vicina alla decennale guerra di Troia per essere interamente vera. Alla fine, i Romani assedianti avrebbero vinto per un espediente tattico. Anche l'eroe di Veio, Marco Furio Camillo, è una di quelle figure eccezionali del periodo.

In effetti, la guerra dovette essere lunga e costosa per Roma: proprio allora sarebbe stata introdotta la prassi di pagare il soldo alle truppe, prassi che fu resa possibile dal pagamento del *tributum*, una tassa che gravava sui cittadini abbienti. Si introduceva così una pratica che mostrava come l'ordinamento censitario fosse mutato nella sua originaria organizzazione: infatti, il pagamento del soldo implicava la non autosufficienza dei soldati cittadini che, a causa delle lunghe e continue campagne, dovevano trascurare il loro lavoro nei campi. Essi furono però ripagati con una soluzione, adottata dopo la vittoria, innovatrice nella politica romana: Veio fu distrutta e sul suo territorio nel 337 furono formate quattro nuove tribù; in esse furono assegnate terre a titolo individuale ai cittadini da Veio e Fidene. Roma, vittoriosa in una guerra combattuta da sola e fuori dagli interessi della Lega Latina, abbandonava ora il metodo della colonizzazione e procedeva alla prima massiccia annessione territoriale dopo oltre un secolo. La prassi dell' annessione, dopo Veio, continuerà e la città-Stato ne uscirà trasformata. Le terre rese disponibili dalla conquista in parte furono assegnate a coloni, altre furono destinate ad agro pubblico, e quindi disponibili allo sfruttamento dei

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

più ricchi e capaci di organizzazione, o assegnate individualmente a piccoli contadini, come si era fatto nel 396 dopo la presa di Veio.

L'INCENDIO GALLICO

Nel 390 Roma subì una disfatta di grandi proporzioni: la città fu assediata ed espugnata da un esercito di Galli, che la sottopose a un massiccio saccheggio. I Romani, usciti per contrastare l'avanzata gallica, furono sconfitti presso il fiume Allia, a sedici chilometri da Roma, mentre l'intervento di Marco Furio Camillo riuscì a liberare la città. Dal punto di vista militare e politico l'assalto dei Galli si inquadrava in un più ampio contesto che vedeva ancora una volta impegnati i Greci di Siracusa da una parte e gli Etruschi dall'altra. L'indebolimento etrusco al Sud aveva lasciato mano libera al tiranno di Siracusa, Dionigi, che ne approfittò per attuare una ambiziosa politica di espansione fino all'Adriatico.

Nel 384-383 i Siracusani attaccarono il porto di Cere e di nuovo nel 349 investirono le coste del Lazio in sintonia con una nuova invasione gallica. Ciò mostra come i Galli della valle Padana non agissero probabilmente solo per ragioni proprie e contingenti, ma fossero in qualche modo capaci di collegarsi ad interessi greci e in particolare i siracusani. Nel 390, dopo aver attaccato Chiusi, si diressero su Roma, città molto vicina a Cere: l'episodio fu solo un aspetto di una più vasta azione, anche se poi fu considerato tanto significativo, dato che fu l'unico episodio di presa di Roma. Cere, in quella circostanza, accolse le divinità romane per assicurare la continuità dei culti cittadini, e i rapporti fra le due città divennero anche più stretti. Roma riconobbe ai Ceriti il diritto di ospitalità e il legame si trasformò in seguito dando luogo a un nuovo istituto: la cittadinanza senza diritto di voto, introdotta, sembra, quando i Romani entrarono in Etruria e ridussero l'autonomia delle città vinte. I cittadini senza diritto di voto vennero iscritti in appositi elenchi, detti appunto "Tavole dei Ceriti". Successivamente questo termine prenderà una connotazione negativa, ma a quel tempo la possibilità per uno straniero di risiedere a Roma, di commerciare liberamente senza avere gli obblighi del cittadino, ma solo le garanzie, poteva essere un segno di considerazione e di alleanza.

La religione della città-Stato

Polibio, storico greco del II secolo a.C., nello spiegare la religione romana ai suoi connazionali scrisse che si trattava di un'abile operazione politica dell'aristocrazia senatoria: uno strumento per governare e controllare gli umori popolari, che si serviva di riti e forme di religiosità che alla mentalità di un greco colto del tempo parevano superstizioni. L'idea della religione *instrumentum regni* nasce da un'interpretazione riduttiva di una situazione più complessa, dove la religione civica non doveva rispondere alle esigenze spirituali dell'individuo ma era un grande fatto collettivo.

Il calendario di Numa risale certamente all'età monarchica e regolava la vita della città: originariamente, i Romani avevano un ciclo annuale lunare, di dieci mesi, che erano i mesi di attività. Il re annunciava, per ogni mese, alle calende, il quarto di luna (le none), le idi (il plenilunio), le feste, i giorni fasti (in cui era lecito svolgere l'attività pubblica) e quelli nefasti. Gennaio era dedicato a Giano, il dio degli inizi, febbraio alla purificazione; nel plenilunio del mese successivo, il 15 marzo, dedicato ad Anna Perenna, si rinnovava l'anno, cioè cominciava un nuovo ciclo. Tra marzo e dicembre la comunità svolgeva la sua attività scandita da riti rigorosamente osservati. Marzo apriva la stagione della guerra, che si chiudeva ad ottobre: un apposito collegio di sacerdoti, i Salii, andava in processione e danzava portando dodici scudi. Questo rito, e molti altri, era molto antico e legato a un comunità primitiva, che di guerra viveva o poteva morire. Inoltre, il fatto che Marte era una delle divinità il cui culto era originariamente nella *Regia*, ne sottolinea l'importanza. Altra divinità che aveva il suo culto della Regia era Ops, la dea dell'abbondanza. A questa erano legati i riti di fecondità e di propiziazione dei raccolti, tipici di una società arcaica agricolo-pastorale, come quelli compiuti

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

dal collegio degli Arvali. In generale tutto l'anno era scandito quindi da cerimonie sacre ed attività propiziate da queste.

In epoca monarchica i riti erano eseguiti dal re; in seguito, già forse durante la monarchia, fu istituito il pontefice massimo, che divenne, alla cacciata dei re, il principale magistrato religioso della città. Il rituale aveva lo scopo esplicito di ottenere il favore divino ed era caratterizzato da una precisione minuziosa, quasi ossessiva. Tutto ciò non nasceva da una concezione strumentale della religione ma da una paura arcaica di qualcosa che potesse essere ostile e che andava placato: parole come "*sacer"* (che contiene il valore semantico di "maledetto" e ovviamente di "sacro"), o "*religiosus*" (che indica lo scrupolo formale dell'osservazione delle norme) sono indizi della originaria mentalità romana. I Romani non pensavano gli dèi come presenti nelle azioni umane ma ne temevano la volontà e se ne procuravano il favore come comunità. Lo stesso termine *numen* indicava la volontà divina e solo in un secondo momento significò nume, dio. Dunque, a differenza dei Greci, i Romani non erano interessati alla concezione cosmogonica con la quale i Greci organizzarono la loro visione del mondo e il rapporto con gli dèi, né elaborarono i miti attribuendo agli dèi caratteri e sentimenti umani.

Un modo per interrogare gli dèi per garantirsene il favore in occasione di importanti decisioni per la città era la pratica degli *auspicia*, la lettura del volo degli uccelli. Trarre gli auspici era compito del re (il primo era stato Romolo nel momento della fondazione della città), e successivamente dei magistrati repubblicani, mentre gli Auguri, riuniti in un collegio, erano i sacerdoti incaricati. L'atteggiamento politico dei Romani, il senso dell'importanza della vita comunitaria e della sua autonoma capacità di agire portarono all'elaborazione di un rituale "liberatorio" nei confronti della volontà della divinità: un processo di esorcizzazione del *numen* manifestatosi nel presagio che era volto a ottenere, attraverso l'espletamento corretto di atti religiosi, la libertà di compiere quella determinata azione o la certezza che il dio non si sarebbe opposto. La *pax deorum* era il fine del rito, e con la *pax deorum* la comunità era libera di agire. Con una formula efficace il ritualismo romano è stato definito "di precauzione" e in questo senso Polibio non aveva compreso cosa si celasse dietro la sterilità del cerimoniale sacro e il rispetto della religione ufficiale, e ne vide la "laicizzazione", cioè la sua interpretazione più strettamente funzionale.

Il sistema delle magistrature repubblicane assegnava al ceto politicamente dominante il controllo dei riti religiosi che coinvolgevano la vita pubblica: i detentori degli auspici erano i magistrati principali, che erano ovviamente membri del ceto senatorio, come anche le cariche di augure, di pontefice massimo e di altri sacerdozi, erano ugualmente rivestite da senatori. Si trattava di un monopolio che avrebbe portato alla perdita di favore del rito, ma non alla sua scomparsa. Questa antica assimilazione della religione alla politica ebbe riflessi considerevoli, per esempio, nella lotta tra patrizi e plebei. Finché i patrizi rimasero titolari dei sacerdozi, essi potevano rivendicare il diritto al governo della città basandosi sul terreno del *mos maiorum*, un argomento efficace in momenti di crisi e paura che Roma visse a più riprese nel corso delle sue guerre, non sempre vittoriose e spesso assai rischiose.

Il rito degli auspici era rigidamente formulato, ma lasciava discrezionalità al magistrato o all'augure che volesse utilizzarlo a fini di lotta politica. La sanzione religiosa all'azione politica, che era in origine un elemento essenziale della città, divenne sempre più spesso un espediente di lotta tra fazioni. Allora un magistrato poteva dichiarare nullo un atto, come una votazione dei comizi non gradita, affermando di aver osservato auspici sfavorevoli. Con il tempo espedienti curiosi finirono per svuotare di senso il rito. Rimaneva però un fondo di timore religioso della manifestazione del segno divino: ancora nella metà del I secolo a.C. si racconta che Crasso, alla vigilia della partenza, non volle ascoltare un *omen*, cioè un presagio che doveva rivelarsi funesto; una vecchia gli offrì dei fichi (*cauneas*), e la parola poteva essere sentita come *cave ne eas*, non andare. Crasso non ne volle tener conto e morì a Carre nel 53.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Un altro aspetto dell'interpretazione divina veniva dalla cultura etrusca: l'aruspicina, l'esame dell'interiora degli animali praticato dagli Aruspici, anche se venne praticata fino alla fine dell'Impero, non ebbe mai le connotazioni ufficiali della pratica augurale.

Fra i culti antichissimi, quello di Vesta, la dea del focolare, era essenziale alle origine stesse della città. Alla cura del culto, che aveva sede nella *Regia*, vi erano le Vestali, il cui compito era quello di vegliare sul fuoco sacro che non doveva essere spento. Il focolare, centro della casa e della famiglia, assunse dunque una valenza collettiva, con le stesse motivazioni che avevano il culto privato. Per le Vestali era fondamentale la purezza rituale: erano scelte tra bambine dai sei ai dieci anni, che dovevano mantenere la castità per un trentennio circa. La loro funzione fu sempre sentita come fondamentale: furono frequenti i casi di punizione di Vestali che avevano mancato al voto e il procedimento stesso della pena indicava la concezione romana del sacro. Tra gli altri sacerdozi speciali ricordiamo i Flamini, il collegio incaricato della consultazione dei *Libri sibillini*, e i Feziali per le procedure delle dichiarazioni di guerra. I Flamini appartenevano probabilmente all'eredità latina derivante dalle origini indoeuropee. Esistevano tre Flamini maggiori, addetti al culto delle tre principali divinità del pantheon arcaico (Giove, Marte, Quirino), e dodici minori, addetti a una serie di divinità. Sui Flamini incombevano vari tabù rituali: il *flamen Dialis*, addetto al culto di Giove, non poteva per esempio montare a cavallo, allontanarsi da Roma, e toccare oggetti di ferro, cioè partecipare all'attività militare. Ciò produsse, soprattutto nel I secolo a.C., una crisi del flaminato, che sarebbe stato ripristinato da Augusto nel quadro del suo programma di restaurazione della tradizione. I *duoviri* (poi *decemviri* e infine *quindecemviri*) custodivano i *Libri sibillini*, secondo la tradizione venduti dalla Sibilla cumana a uno dei Tarquini. Questi libri erano una raccolta di oracoli e profezie, originariamente custoditi nella cella del tempio di Giove Capitolino, e in tal modo sottratti alla vista all'uso pubblico: erano, dunque, un altro degli strumenti per controllare la religione. In momenti di crisi i sacerdoti consultavano i libri e ne traevano responsi, che potevano prescrivere l'introduzione di nuove divinità o il compimento di un particolare sacrificio.

I Romani non avevano sviluppato una loro pratica oracolare, e anche i loro rapporti con i grandi oracoli del mondo greco, il primo luogo Delfi, furono relativamente tardi: il collegamento dell'Apollo romano con quello Delfico avvenne nel corso del III secolo. La raccolta dei libri sibillini probabilmente si accrebbe col tempo, e la pratica oracolare, che rispondeva ad autentiche esigenze religiose, specie popolari, fu sempre tenuta sotto controllo dai magistrati e dal Senato. Per questa via furono introdotti a Roma nuovi dèi greci, e si affermarono, a partire dal III secolo, rituali greci e del Vicino Oriente, ma sempre sterilizzati e privati dagli elementi più estranei al costume religioso romano.

Le divinità note dal calendario, dai riti, dai sacerdozi non ebbero tutte lo stesso sviluppo in età repubblicana: alcune persero d'importanza, altre si nutrirono dei nuovi apporti e si rivitalizzano a contatto con Italici, Etruschi e Greci, ma tutti rimasero con i loro culti, spesso stereotipati e a volte incomprensibili già agli antichi. Le divinità principali note in epoca arcaica denotano già questa capacità di acquisizione dei Romani e la politicizzazione del fenomeno: alcune divinità facevano parte della religione degli Italici, come Giunone Sospite, Diana, Giove e Vesta, venerati dalle comunità latine, Quirino, venerato dai sabini, Marte. Altre vennero assai presto dai Greci, o nel caso di Ercole forse già dai Felici, alcune anche attraverso l'Etruria, come probabilmente l'Afrodite romana, che ebbe poi una complessa evoluzione attraverso la connessione con Venere. Le prime innovazioni religiose in età monarchica (la costruzione del tempio di Giove, Giunone e Minerva sul Campidoglio, il trasferimento del culto di Diana sull'Aventino) sono state interpretate come atti politici tendenti ad affermare, tramite la solennità di quei culti, idee religiose e, attraverso queste, supremazie politiche e identità culturali forti. La pratica dell'introduzione di nuove di divinità rispondeva a bisogni autentici che nascevano dall'originaria concezione del rapporto con il nume. La procedura dell'*evocatio*, in base alla quale le divinità dei nemici venivano trasferite a Roma, mostra come i Romani avessero rispetto delle divinità dei loro nemici. Anche in questi casi la preoccupazione maggiore era quella di

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

compiere i necessari atti politici senza offendere gli dèi: nel 396 fu evocata da Veio Giunone Regina; nel 146, quando fu distrutta Cartagine, la procedura fu ripetuta.

L'introduzione di nuove divinità fu ampiamente praticata nei primi decenni della Repubblica: nel 499, su indicazione dei *Libri sibillini*, fu votato un tempio a Castore, patrono insieme al fratello Polluce della cavalleria. Nel 496, ancora su responso dei *Libri*, in seguito ad una carestia che aveva turbato la *pax deorum*, fu costruito sull'Aventino il tempio della triade di Cerere, Libero e Libera, che divenne il centro religioso plebeo. Nel 495 fu dedicato un tempio a Mercurio e nel 431 si costruì un tempio ad Apollo. Quest'ultimo è recepito nella città latina come divinità della salute, e solo in seguito assunse connotazioni greche più marcate. Influenze greche ed etrusche si ritrovano alla base di alcune cerimonie. I *ludi*, i giochi che divennero un tratto così caratteristico della società romana, entrarono a Roma in età arcaica con i *ludi magni*, cui se ne aggiunsero altri. Nel 399 fu introdotto una nuova pratica greca, il *lectisternium*, la processione con i simulacri delle divinità sdraiati e il banchetto il loro presenza.

Rari furono i casi di repressione religiosa, come quella dei Baccanali nel 186. In quella occasione il Senato stabilì, in base alla mentalità religiosa romana secondo la quale la *pietas* verso il dio non poteva essere disconosciuta, che le associazioni dionisiache non divenissero un'organizzazione al di fuori del controllo pubblico, autorizzando riunioni di poche persone, e anche regolamentando il rapporto tra numero di uomini e donne, la cui presenza promiscua era stato uno dei motivi ufficiali dell'intervento.

Il carattere cittadino della religione lasciava uno spazio ampio alla sfera privata, che a Roma rimase circoscritta all'ambito familiare. La famiglia aveva una sua dimensione religiosa incentrata sul *genius* (in origine divinità della fecondità genetica) del *pater familias* - celebrato il giorno del compleanno di questo -, sui Penati e sui Lari. I Penati erano le divinità protettrici della casa e venivano onorati con offerte rituali di vivande gettate nel focolare, mentre i Lari, venerati agli incroci, in pratica delimitavano lo spazio della casa all'esterno, rispetto al vicino. Questi culti familiari, cui si aggiungevano le celebrazioni dei morti, nei giorni dei *Parentalia* e dei *Lemuria*, rimasero stabili nell'ambito del nucleo familiare. La sfera del privato e soprattutto l'intangibilità del culto all'interno del nucleo familiare non furono mai messi in discussione dai Romani: la proiezione all'esterno delle divinità tipicamente familiari fu evoluzione relativamente tarda, legata alla particolarità della figura imperiale, che trasferiva alla sfera pubblica i culti del principe.

La religione, nei secoli iniziali della Repubblica, fu un fattore decisivo per la coesione della comunità e per orientare la lotta politica, soprattutto nel momento drammatico dello scontro patrizio-plebeo. Tuttavia, vi era largo spazio per l'assorbimento di apporti esterni, che furono preziosi per la capacità di dialogo con i popoli dell'Italia che Roma andava portando progressivamente sotto il suo controllo.

4. LA CONQUISTA DELL'ITALIA

Roma, i Sanniti, la Campania

I decenni successivi al sacco dei Galli del 390 furono segnati da continue guerre locali contro nemici tradizionali. L'alleanza con la Lega Latina attraversò allora un periodo di difficoltà: i Latini cercarono di recuperare una loro maggiore libertà di azione, forse spinti anche dall'impostazione più romanocentrica delle ultime decisioni dei romani. Tuttavia, la Lega non agì unitariamente, il che consentì a Roma di creare le condizioni per il ripristino della supremazia. Già dal 381 i Romani inauguravano una nuova politica: diedero infatti a Tuscolo la piena cittadinanza. Ciò significava la perdita completa dell'autonomia della città etrusca e l'incorporazione nella città-Stato di Roma, ma anche la possibilità di inserimento, almeno dei ceti più abbienti, nella struttura istituzionale della città emergente.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

A nord, sul fronte etrusco, dopo la caduta di Veio i Romani consolidarono la loro presenza con la trasformazioni di città in colonie romane. Le fasi più decisive della lotta si svolsero del decennio dal 360 al 350: espugnata Tivoli, che aveva resistito a lungo alla pressione romana, si arrivò allo scontro decisivo con i Volsci, nel quale i Romani poterono contare sulla fedeltà delle città latine meridionali, le più esposte alla pressione di quel popolo. Le fasi della lotta sono confuse e fanno trapelare come la guerra dovette avere vicende alterne. Nel 358, comunque, essi avevano occupato completamente la pianura pontina e avevano proceduto alla costituzione di due nuove tribù in quel territorio: con questo nuovo ampliamento territoriale, Roma si affacciava nell'area dell'influenza sannita e delle città greche della Campania. Infatti, nel 354 un trattato fra Roma e i Sanniti prendeva atto di questa nuova situazione.

Al nord, intanto, alcune comunità etrusche, Tarquinia e Falerii, tentavano ancora il recupero dei territori che Roma e i Latini avevano occupato: in questa fase, pare che anche Cere, la città più vicina a Roma, si sia inserita nel tentativo in funzione antiromana. Nel 353, cessate le ostilità, il rapporto di ospitalità potrebbe essersi trasformato nelle connotazioni negative connesse alla cittadinanza senza diritto di voto.

Nel 348 un nuovo trattato tra Roma e Cartagine (il primo era stato nel 509) mostra come la città latina fosse ora in grado di tutelare la posizione sua e degli alleati nel Lazio. La città non aveva ancora una flotta in grado di competere nel Tirreno, ma le relazioni con le città etrusche, dotate di porti e con una tradizione marittima, forse orientarono le scelte di quegli anni, compreso il tentativo di colonizzazione in Corsica. Stipulato solo un anno dopo l'invasione siracusana delle coste del Lazio, il trattato stabiliva che i Romani avrebbero rinunciato a navigare in quella parte di Mediterraneo occidentale dove i Cartaginesi avevano ormai una supremazia, ma questi avrebbero rispettato l'assetto del Lazio, impegnandosi a sbarcarvi solo in piccoli contingenti e per periodi brevissimi, e a consegnare a Roma qualunque città Latina avessero avuto occasione di occupare. In sostanza Roma garantiva la sua nuova posizione nel Lazio, dove aveva raggiunto un'estensione territoriale superiore a quella della Lega stessa e aveva spezzato l'accerchiamento a nord e a sud.

Mentre combatteva per il ripristino e l'ampliamento dell'egemonia laziale, la città si dava anche una nuova struttura urbana che ne faceva probabilmente la più grande città italica: estesa su oltre 400 ettari, l'area urbana venne circondata da mura, costruite intorno al 378. Divenuto così uno dei grandi Stati italici, Roma entrava ora in una fase più complessa della sua politica estera. Le guerre per la sopravvivenza e la conquista di terre sulle quali insidiare contadini-soldati avevano concluso il momento più cruciale, e la spinta espansiva assumeva motivazioni più ampie. È difficile dare una definizione precisa di questa fase dell'attività romana, poiché non conosciamo sufficientemente la vita politica e le strutture sociali ed economiche.

A sud, le comunità campane continuamente minacciate se non già entrate nell'orbita sannita avevano ora una grande potenza alla quale chiedere aiuto e i cui interessi erano in larga misura contrastanti con quelli sanniti. Nel 343 i Sidicini, la popolazione che aveva il suo centro in Teano, nel tentativo di salvaguardare la propria indipendenza chiesero aiuto a Capua che, attaccata a sua volta dai Sanniti, si rivolse a Roma. Il trattato del 354 con i Sanniti era però un ostacolo in una società, come quella romana, in cui i rapporti internazionali avevano mantenuto una componente religiosa, fondata sulla *fides*, la sacralità del rapporto instaurato tra due individui o tra popoli. Anche nei momenti più aggressivi, i Romani non abbandonarono mai la nozione di *bellum iustum*, la guerra che doveva essere legittima per essere fortunata. L'annalistica racconta che il problema della legittimità dell'intervento fu risolto con l'accoglienza della *deditio*, la resa senza condizioni, dei Campani, che creava le premesse dell'intervento romano in loro favore. È assai probabile che questa sia una giustificazione a posteriori della guerra che i Romani dichiararono allora ai Sanniti e certamente la cosa non avvenne senza contrasti: le fonti registrano disordini a Roma all'atto della dichiarazione di guerra, e gli sviluppi successivi mostrano come la città fosse divisa sulla politica da adottare.

La prima guerra sannitica si combatté in Campania secondo fasi che l'annalistica racconta confusamente. Le battaglie decisive dovettero avere luogo a Gauro e Saticula nel 341. I Romani vinsero, ma subito dopo rinnovarono il trattato con i Sanniti, riconoscendo a questi il diritto di intervenire contro i Sidicini. Questo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

mutamento di fronte denota gravi incertezze nell'orientamento della politica romana di quel tempo, e pose le premesse per la fine della Lega Latina, i cui interessi ormai divergevano da quelli di Roma. I Latini infatti erano i più danneggiati dalla preponderanza sannita e dal controllo della via Latina, che passava per Teano, così com'erano esposti al rischio di una rapida sottomissione Campani e Sidicini. Si formò allora una grande coalizione tra questi popoli in funzione antiromana e antisannita, e si combatté una nuova guerra, dal 340 al 338. La guerra fu vinta dalla coalizione romana e sannita: il racconto, reso epico dai Romani, rende l'idea di quanto fu dura la guerra combattuta.

La riorganizzazione alla quale Roma procedette nelle regioni direttamente controllate fu radicale. La Lega Latina, ormai strumento pericoloso nella sua forma tradizionale, non fu ricostruita: non era più possibile far sussistere rapporti federali in comunità che avevano assunto indirizzi politici diversi da quelli di Roma. Alcune città, ancora troppo importanti e ricche di tradizioni proprie per poter essere incorporate nella comunità romana, furono costrette a trattati di alleanza: fu il caso di Preneste e Tivoli. Altre città divennero colonie, altre ancora vennero incorporate nello Stato romano. Nel caso di Velletri, dov'era ancora operante una forte componente volsca, si optò per la completa distruzione e l'acquisizione del territorio. Le città della Lega, ormai disciolta, non potevano più esercitare i diritti tradizionali di commercio e di matrimonio tra loro, ma mantenevano tali diritti nei rapporti con Roma. Nel 338 si creò una nuova colonia, non più Latina ma romana, mediante l'inserimento dei cittadini di Roma ad Anzio. Anche questa decisione rappresenta un nuovo elemento della politica romana: a differenza della colonizzazione Latina, essa comportava l'invio di un numero molto piccolo di coloni e assegnazioni di terre assai limitate, intorno al mezzo ettaro. Lo scopo delle colonie era spiccatamente militare e in essa si poneva in modo determinante il problema dei rapporti con la popolazione locale: le élite municipali venivano spesso legate a Roma e ai coloni inviati da questa mediante la concessione della cittadinanza e il mantenimento di una situazione sociale favorevole. Poco dopo, nel 329, un'altra colonia fu creata più a sud, a Terracina, e si precisò così il disegno di costruire una serie di presidi militari sulla costa, a scopo difensivo. Altre comunità campane subirono un trattamento duro, ma anch'esso diversificato e duttile: Fondi e Formia, nel 338, ricevettero la cittadinanza senza diritto di voto, mentre un trattamento in parte diverso fu riservato a Capua. Se il territorio della città, il fertilissimo *ager Falernus*, fu confiscato e utilizzato rapidamente per l'insediamento di cittadini romani (nel 318 fu creata una tribù), nel 334 la sua aristocrazia e quella di Cuma, ebbero invece la piena cittadinanza romana, e, in più, una rendita assicurata della loro città. I cavalieri campani, ricevendo tale privilegio, sottoscrivevano di fatto la subordinazione della loro città a Roma in vista di altri vantaggi, e Roma con questo atto legava a sé i ceti dirigenti locali, limitando fortemente il pericolo di rivolte e avviando un processo di integrazione tra i gruppi dirigenti delle due comunità. Questa politica divenne una costante del ceto senatorio che ebbe un grande successo soprattutto nelle comunità magnogreche ed etrusche, dove l'aristocrazia faticava ad imporsi per l'emergere di movimenti popolari.

La creazione di nuove colonie sulla via Latina completava l'assunzione del controllo della regione e ledeva ulteriormente gli interessi sanniti. Questi, in Campania, erano a contatto con la componente greca, che giocò un ruolo determinante nella vicenda da cui nacque lo scontro decisivo tra Romani e Sanniti: il controllo di Napoli. Nel 326 i Romani erano intervenuti a sostegno del gruppo filogreco, e perciò antisannita, di quella città. Dopo un lungo assedio avevano stipulato un trattato che prevedeva, da parte napoletana, l'impegno a fornire aiuto navale in caso di richiesta romana. I Romani erano consapevoli che fare un accordo con Napoli significava provocare una guerra, ed era proprio ciò che volevano provocare, come dimostrano alcune operazioni in territorio sannita già prima della fine dell'assedio. Napoli significava avere il controllo degli accessi al mare e di gran parte della ricchezza campana, e i Sanniti, per ragioni sia militari che economiche, non potevano subire un ridimensionamento della loro zona di potere. Le guerre che seguirono, comunemente note come Seconda (326-304) e Terza guerra sannitica (298-290), furono in realtà un'unica lunga ed estenuante lotta per la supremazia, combattuta su fronti sempre più lontani e coinvolgendo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

interessi sempre più vasti, tanto che l'ultima fase, la Terza sannitica, assunse l'aspetto di una guerra italica, e tale fu sentita dagli antichi.

I Sanniti avevano alcuni vantaggi, come il territorio montuoso, un potenziale demografico consistente (forse un centinaio di migliaia in più dei Romani), armi evolute come il *pilum* (che i Romani adotteranno). Le notizie sulle prime battaglie sono scarse: le battaglie decisive furono combattute nel Sannio e nella zona occidentale tra Lazio e Campania. Mentre i Sanniti tentavano di penetrare nel territorio di Roma per linee interne, i Romani, dopo operazioni non molto efficaci, tentarono l'avanzata nella città capitale, Boviano, centro dei Pentri, una delle tribù sannitiche più agguerrite. Nacque da questa manovra tattica il disastro delle Forche Caudine, nel 321: l'esercito romano, fu bloccato in una gola angusta e costretto alla resa.

La tradizione romana ha minimizzato la portata morale del fatto, attribuendo la resa alla decisione dei consoli, poi disconosciuta dal Senato. In termini giuridici, i Romani non sarebbero stati costretti a un trattato ma a una *sponsio*, vincolante soltanto per i comandanti della città. Anche più tardi, nel II secolo, durante la guerra di Numanzia, accadde un fatto simile con il comandante Ostilio Mancino: forse l'esempio recente suggerì all'annalistica la via per minimizzare la sconfitta di Caudio. Dato che dal 321 iniziò una lunga tregua durata fino al 316, certamente i Romani dovettero accettare una forma di trattato. Probabilmente fu allora che questi introdussero nell'ordinamento militare alcune modifiche assai importanti: il raddoppio delle legioni, da due a quattro, e l'adozione di uno schieramento tattico più duttile, adatto alla guerra su terreni montuosi e accidentali. Anche l'armamento fu rinnovato con l'adozione del *pilum* e dello scudo rettangolare che rimasero poi classici.

La ripresa delle operazioni del 315 fu ancora sfavorevole ai Romani: i Sanniti vinsero di nuovo a Lautulae, nei pressi di Terracina. A Roma le difficoltà della guerra dovettero avere ripercussioni notevoli negli schieramenti politici, sfociate nella lotta ingaggiata da Appio Claudio Cieco contro la nuova classe dirigente nata dalle lotte patrizio-plebee. Tuttavia, in quegli stessi anni, la strategia romana acquistò un nuovo respiro: nel 314 venne fondata una colonia a Luceria, al confine tra Sannio e Apulia, per attuare l'accerchiamento del territorio sannita già iniziato anni prima in maniera diplomatica attraverso alleanze con le tribù del posto. Furono proprio queste alleanze, operanti forse dal 321, a consentire a Roma un'operazione complessa come quella del trasferimento di duemilacinquecento famiglie fino ai confini della Puglia.

La prima vittoria romana arrivò nello stesso 314: l'esercito, guidato dal patrizio Fabio Rulliano riuscì a sbaragliare l'esercito sannita a Terracina. Ma i Romani tuttavia ne uscivano logorati, e le lotte interne di quegli anni ne sono una dimostrazione: per di più, si apriva un fronte a nord, dove diveniva importante il controllo degli Etruschi. Mentre al confine con il Sannio venivano fondate colonie, a settentrione gli Etruschi si mossero, mettendo in crisi i governi filoromani di alcune città, come Arezzo. Fabio Rulliano, nel 311, riuscì però a contenere la minaccia etrusca.

Le difficoltà romane giovarono ai Sanniti che continuarono gli attacchi nel Lazio e in Puglia, controbilanciate da simili azioni romane: si venne a creare così una situazione di stallo. Nel 306 i Sanniti riuscirono a staccare i fedeli Ernici da Roma, ma l'azione fu bloccata. Nello stesso anno, i Romani rinnovarono il trattato con Cartagine, sulla base di una loro esclusione dalla Sicilia e dall'Africa e di una parallela esclusione cartaginese dalle coste meridionali dell'Italia, facilmente raggiungibili dalla Sicilia. Le ultime fasi della guerra sono oscure: nel 305 avvenne probabilmente la presa di Boviano. Solo un fatto tanto grave può giustificare la pace che i Sanniti l'anno dopo, nel 304, siglarono. Tuttavia, la guerra si chiudeva solo con un parziale vantaggio per i Romani, intanto perché non aveva provocato la sconfitta definitiva dei Sanniti e al tempo stesso perché aveva creato disagio nel sistema di controllo di Roma, come dimostrano gli episodio di Etruschi ed Ernici.

La pace, perciò fu in sostanza una tregua in preparazione di uno scontro più ampio che ebbe luogo dal 298, coinvolgendo quasi l'intera penisola. Gli anni fra le due guerre furono assai intensi per Roma. Già nel 303 la via per l'Italia centrale, che era stata una delle preoccupazioni romane, fu controllata direttamente

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

con la fondazione di colonie latine. Così ottenuto un più solido controllo dell'Italia centrale (anche ratificando alleanze formali con le popolazioni con le quali già erano in relazione amichevole dagli inizi della guerra) i Romani cercarono una soluzione più stabile al problema della sicurezza a nord, riuscendo a impadronirsi della città umbra di Narni, dove installarono ancora una colonia latina. A oriente di Nardi, un trattato con i Piceni li garantiva ulteriormente in senso antigallico. A sud, invece, le popolazioni italiche avevano modificato gli equilibri di quella regione nella quale si trovavano da secoli le colonie greche. Queste, minacciate nella loro insicurezza, avevano chiamato generali greci in loro aiuto, di cui l'ultimo di questi, Cleonimo, era stato chiamato da Taranto per contenere la pressione soprattutto dei Lucani. I Romani si inserirono in questa situazione con notevole spregiudicatezza: nel 299 strinse un'alleanza con i Lucani che dovette essere un deliberato tentativo di completare l'accerchiamento del Sannio. Il patto rendeva in sostanza inevitabile una guerra, scoppiata già nell'anno successivo.

Lo svolgimento della Terza guerra sannitica si apre nel 298: Scipione Barbato compì una spedizione in Puglia, col consueto proposito di stringere i Sanniti a sud. Questi, d'altra parte, avevano come obiettivo prioritario il congiungimento a nord delle loro forze con quelle di Galli, Umbri ed Etruschi che erano già scesi in campo contro i Romani. Nel 296 l'obiettivo parve realizzarsi, e Roma dovette ancora una volta impiegare tutte le sue risorse umane e di guida militare: nel 295 furono schierati Fabio Rulliano e Decio Mure, mentre furono impiegati, ricorrendo largamente alla proroga dell'*imperium* oltre l'anno di carica, almeno cinque propretori, che erano in realtà grandi uomini di esperienza. Lo scontro decisivo ebbe luogo a Sentino, nel cuore dell'Umbria: Decio Mure morì nel combattimento, ma la guerra venne vinta dai Romani, probabilmente per il mancato congiungimento di Sanniti e Galli con Etruschi e Umbri, trattenuti forse nei loro territori dalla pressione delle forze romane, o anche impiegati per una manovra diversiva verso Roma stessa.

Duramente combattuta, la battaglia di Sentino segnò in sostanza la sorte della guerra: le operazioni si spostarono nel cuore del territorio sannita, e nel 293 un'altra vittoria rese i Romani padroni della situazione. Nel 290 si consolidò il controllo romano delle zone più difficili, annientando la resistenza Sabina, mentre al Sud l'accerchiamento del territorio dei Sanniti costringeva questi alla pace. La deduzione della colonia latina di Venosa in Puglia, nel 291, e la confisca di alcune comunità in area sannita, mostrano come Roma trasse della guerra ulteriori accrescimenti territoriali.

Dal punto di vista politico, il problema dei rapporti con il Sannio fu risolto nel senso di costringere i nemici a un'alleanza che, stipulata con una potenza ormai egemone, limitava in sostanza la loro autonomia di iniziativa, segnando il loro ingresso nell'orbita degli interessi romani. La pacificazione e lo sfruttamento immediato dei vantaggi della vittoria portarono i Romani a consolidare i risultati acquisiti. Infatti, dopo Sentino stabilizzarono la situazione in Umbria ed Etruria, stringendo alleanze con Gubbio e Camerino, e stringendo la pace con Volsinii, Arezzo e Perugia. La situazione, che era stata compromessa durante le due guerre sannitiche fu acquisita con il pieno controllo da Roma attraverso il sostegno alle aristocrazie in crisi, confiscando territori, e infine fondando la prima colonia romana in territorio etrusco, Cosa, nel 273. La fondazione della colonia di Andria aprì la strada all'Adriatico: su quel mare i Romani fondarono una colonia a Sene Gallica e successivamente a Rimini. Anche l'Italia centrale e centrosettentrionale, dunque, entrava ora nell'orbita della politica romana.

La Repubblica patrizio-plebea

Dopo cinquant'anni di guerra interrotte, di accrescimenti territoriali, di nuovi rapporti con civiltà assai diverse, la società romana ne uscì mutata. I romani in questo periodo elaborarono gli strumenti per il governo dei popoli italici e al tempo stesso riuscirono a costruire un assetto istituzionale la cui caratteristica fondamentale era quella di funzionare efficacemente per gli obiettivi esterni e per la coesione della società

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

cittadina. Questa era stata la conseguenza della conclusione delle lotte patrizio-plebee e del nuovo ordinamento politico istituzionale che ne scaturì.

Nel 367 la questione patrizio-plebea era stata risolta sostanzialmente con il riconoscimento del consolato ai plebei e con provvedimenti di natura economica e sociale, come l'accesso dei plebei all'agro pubblico. I gruppi che avevano diretto la plebe e ne avevano organizzato le istituzioni si stavano integrando rapidamente nella classe dirigente e avevano interesse al mantenimento della struttura istituzionale e di rapporti sociali esistenti: gli ordinamenti plebei, entrati a far parte della *res publica*, ne consolidavano la struttura e avrebbero funzionato per secoli. Nel 339 una legge di Publilio Filone sanciva il valore di legge dei plebisciti votati nelle assemblee tribute, con il vincolo dell'approvazione da parte del Senato che esercitava così la sua *auctoritas*. Nel 300 una legge Ogulnia aprì i collegi sacerdotali ai plebei, interrompendo il monopolio patrizio delle magistrature religiose. Nel 287, a seguito di un'ultima secessione plebea, una legge Ortensia tolse anche il vincolo dell'approvazione senatoria ai plebisciti: i concili plebei ordinati per tribù divenivano così l'assemblea legislativa più importante della città-Stato. I comizi tributi infatti prevedevano la partecipazione anche dei patrizi e furono così affiancati dall'assemblea plebea. Essi erano assai più rappresentativi dei comizi centuriati che, strettamente legate all'ordinamento militare censitario, cessarono a poco a poco di corrispondere alla realtà politico-sociale, proprio per effetto della sempre più ampia pressione militare delle guerre e dall'abbassamento del livello di censo richiesto per servire nell'esercito: un'esigenza determinata dal fabbisogno di soldati.

Queste guerre furono dunque il banco di prova della nuova classe dirigente scaturita dall'accordo tra patrizi e plebei. Questa nuova classe si chiamò *nobilitas*, poiché fu formata in prevalenza da quanti erano noti, cioè conosciuti per l'esercizio delle magistrature. Era dunque un'aristocrazia che si basava sui "precedenti" e non sulla nascita, e per alcuni secoli fu questa aristocrazia che governò la Repubblica monopolizzando praticamente le magistrature e cooptando pochissimi uomini nuovi. L'*homo novus* era infatti colui che non nasceva in una famiglia consolare, ma era il primo della sua famiglia a rivestire una carica elevata. Questo implica che la formazione della nuova classe dirigente privilegiava la continuità familiare e il censo come elemento importante per entrare a far parte dell'élite di governo.

Il governo della Repubblica

LE MAGISTRATURE

L'assetto istituzionale che si formò nel corso del IV secolo resse fino alla fine della Repubblica. Il governo della città-Stato era costituito da un insieme di magistrature con competenze definite ed esercitate autonomamente da ciascuna di esse. Le magistrature erano l'espressione di un organizzazione di vita cittadina fondata su basi comunitarie e consuetudinarie molto forti: i Romani non ebbero infatti mai una costituzione scritta. Vi erano, nella pratica, una gerarchia magistratuale, non sempre rigidamente rispettata, e un *cursus honorum* conseguente, che di rado portava al consolato, la magistratura più elevata e dotata di un potere enorme. Il concetto romano di magistratura prevedeva una somma di poteri vastissima estranee a concezioni moderne di regime di cariche elettive.

L'incorporazione delle istituzioni plebe e nelle istituzioni originarie della *res pubblica* crea un meccanismo di governo singolare. Le magistrature dotate dell'*imperium*, il comando militare, erano il consolato e la pretura. Queste avevano il potere di convocare i comizi centuriati, di proporre leggi e avevano giurisdizione nei campi di loro competenza: potevano applicare sanzioni per i renitenti alla leva e, durante la campagna militare, comminare pene che andavano fino alla condanna a morte, senza diritto di appello ai comizi.

- Il consolato era circondato da un enorme prestigio formale, e chi era stato console aveva un ruolo di notevole rilievo all'interno della classe dirigente e nella comunità in genere. Erano i consoli a condurre la guerra, e una guerra vittoriosa era un fatto essenziale.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

- La pretura, dalla riforma del 366, assunse compiti di giurisdizione civile nell'ambito cittadino (pretore urbano), pur mantenendo la facoltà di convocare le assemblee, il Senato, e di esercitare il comando militare. Nel 242 al pretore urbano si affiancò un pretore *peregrinus*, cui fu riservata la giurisdizione nelle questioni riguardanti cittadini romani e peregrini, cioè non cittadini, ormai moltissimi dopo la conquista dell'Italia.

Le magistrature minori, prive del comando militare, assolvevano funzioni soprattutto amministrative nell'ambito cittadino.

- La questura aveva competenze giudiziarie e finanziarie. Ai questori spettavano la giurisdizione penale (sono noti dall'età monarchica i *quaestores parricidii*) e il controllo del tesoro pubblico. Due di loro, in questa veste, facevano parte del seguito del console per l'amministrazione della cassa, compito che divenne di grande importanza quando si instaurò il sistema di governo provinciale, con la conseguente gestione della cassa del governatore. Le operazioni finanziarie della città-Stato erano assai semplici, ed è significativo che non si sentisse il bisogno, per tutto il periodo repubblicano, di creare una macchina amministrativa per la gestione del tesoro.
- Il tribunato era sorto come potere "negativo", come strumento di resistenza e di pressione nei confronti delle magistrature patrizie. I tribuni, anch'essi riuniti in un organo collegiale la cui carica durava un anno, poteva proporre plebisciti con valore generale di legge, convocavano i comizi tributi e sedevano in Senato. Avevano però mantenuto i loro poteri di interdizione, che consentivano loro di bloccare le iniziative dei magistrati contrari ai diritti dei cittadini, costituendo quindi una limitazione alle prerogative dei magistrati stessi. Per esempio, i tribuni intervenivano quando un cittadino era chiamato arbitrariamente alla leva militare o veniva impropriamente accusato. Il tribunato, entrando a far parte della normale carriera magistratuale, dal punto di vista politico fu a lungo uno strumento del ceto dirigente. Sul piano giuridico, tuttavia, le prerogative tribunizie rimasero inalterate, e il loro diretto rapporto con la plebe urbana, il carattere di magistratura "popolare", oltre ai vasti poteri di intervento, fece sì che il tribunato svolgesse una funzione essenziale, soprattutto in momenti di duri conflitti politici, e divenisse lo strumento per creare un rapporto privilegiato con le assemblee cittadine.
- L'edilità era stata un'altra invenzione dei plebei, legata ai templi e agli archivi. Nel tempo i patrizi crearono il loro edili, detti curuli, con compiti analoghi, che si estesero al controllo dei mercati, alla polizia urbana, e al controllo dei giochi pubblici, cosa che ebbe notevole importanza quando i giochi assunsero un significato politico sempre maggiore nell'ambito della competizione elettorale.
- La dittatura, in origine frequentemente alternata col consolato, perse via via di importanza e alla fine del III secolo fu utilizzata di rado: i poteri che essa comportava e la sospensione della collegialità (il dittatore nominava un *magister equitum*, suo subordinato) fecero sì che la classe dirigente vi ricorresse sempre meno nella fase centrale della storia della Repubblica. Ricomparve nel corso del I secolo a.C. e servì a promuovere i poteri personali che posero fine alla Repubblica.
- La censura fu introdotta nel 443, quando i plebei poterono accedere al tribunato militare con potere consolare. I censuri si occupavano di ciò che riguardava lo svolgimento della vita cittadina. L'iscrizione dei cittadini nelle liste e la relativa assegnazione alle relative classi di censo comportavano il controllo sulle dichiarazioni che essi rilasciavano, in una cerimonia pubblica, riguardo al loro patrimonio, e i generale sulla loro condotta privata. Attraverso la censura e le cerimonie connesse si recuperava la caratteristiche tipica romana della collettività urbana, per cui un cittadino anche nella sua vita personale doveva essere controllato la comunità e mostrare di condividere i valori. Quando ciò non avveniva si veniva colpita dalla *nota censoria*, sanzione a cui potevano essere soggetti anche senatori e cavalieri per i motivi più diversi, spesso d'ordine

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

morale. Naturalmente, poiché anche i censori facevano parte della classe dirigente, l'esercizio dei loro poteri era equilibrato dal rispetto del sistema politico. Tuttavia, è evidente che un uomo politico dotato di iniziativa poteva trovare largo spazio per l'esercizio di un potere effettivo, come mostra il caso di Catone il Censore, il quale riuscì a costringere Scipione Africano a ritirarsi dalla vita politica. I censori ebbero anche l'incarico di fissare le cifre per l'appalto di servizi svolti da privati per conto dello Stato e per le aste che assegnavano l'agro pubblico, funzioni che divennero sempre più importanti con l'aumento delle proprietà demaniali e dei servizi necessari all'amministrazione delle province, quando queste furono istituite dopo la Prima guerra punica.

Questo ordinamento magistratuale era funzionale soprattutto alla formazione di un ceto di governo, che si caratterizzò per l'esercizio delle magistrature e quindi per la sua competenza politica, che divenne un processo di identificazione con i compiti esclusivi di guida della città. I membri delle famiglie che erano già parte della classe dirigente avevano accesso a un'esperienza militare e civile e a un'educazione oratoria, che faceva di loro i naturali continuatori della tradizione familiare. Ogni uomo politico, dunque, nell'arco della sua vita si trovava ad occupare per alcuni anni funzioni di governo di diversa importanza, ma la sua connotazione era, in definitiva, quella di senatore. Le magistrature, infatti aprivano l'accesso al Senato: questo era il luogo nel quale un uomo politico sedeva in permanenza.

Nel Senato si prendevano le decisioni fondamentali per l'attività dei magistrati, si determinavano le politiche, e si formavano i gruppi capaci, o semplicemente desiderosi, di attuarle. L'assemblea era ordinata in modo gerarchico: veniva presieduta dal *princeps senatus*, un senatore normalmente al vertice del suo prestigio e del suo *cursus honorum*; parlavano e votavano per primi i senatori che avevano rivestito le magistrature più elevate. I senatori più giovani erano chiamati *pedarii*, dal vecchio uso di camminare verso un settore dell'aula per votare, scegliendo il settore secondo il voto che si dava. Il Senato aveva in origine il potere di autorizzare o meno una delibera dei comizi in via preliminare, potere che viene meno agli inizi del III secolo. Rimaneva però l'uso da parte dei magistrati di sottoporre al Senato le proposte di legge da presentare ai comizi per la votazione. I giovani uomini politici potevano entrare in Senato dopo l'esercizio della questura, se selezionati dai censori, tra colleghi a loro volta ex magistrati o che sarebbero divenuti in seguito pretori, o consoli, o censori. Si creavano le premesse per limitare l'incidenza del potere del singolo magistrato, che era in pratica soggetto alle decisioni collegiali. Inoltre, il Senato era l'unico organismo che avesse la necessaria continuità per dirigere questioni come la politica estera: spettava a questo deliberare preliminarmente sulla guerra e sulla pace, sull'assegnazione delle province e quindi sul attività dei magistrati nell'anno di carica, facoltà essenziale quando cominciano le guerre imperialistiche, con la connessa possibilità per i magistrati maggiori di condurre o meno campagne militari. Al Senato competeva anche la direzione della politica finanziaria, con l'autorizzazione delle spese, per esempio per una compagnia militare.

Per un lungo periodo, dunque, soprattutto tra le guerre sannitiche e le guerre puniche, il Senato risolse a suo favore le eventuali tensioni tra la sua volontà istituzionale e la pressione di singoli magistrati per l'esercizio indipendente delle loro funzioni: ciò è particolarmente evidente nella conduzione della politica estera delle campagne militari, ambito nel quale il Senato mantenne sempre uno stretto controllo, cercando di ridurre i magistrati a semplici esecutori. Questo sarebbe divenuto sempre più difficile con le guerre lontane dall'Italia e la ricorrente tendenza dei grandi uomini politici ad esercitare una sorta di supremazia morale sulla *civitas*. Tuttavia, il sistema funzionò poiché fu con questa classe dirigente che i Romani costruirono un impero mondiale.

I CITTADINI

Nella città-Stato i cittadini costituivano il corpo politico, con una serie di diritti e di adempimenti di funzioni fondamentali che competevano loro in quanto membri della *civitas*. L'identificazione della *res pubblica* con i membri della comunità urbana ebbe sempre un enorme rilievo nella città-Stato, ma a Roma l'interesse

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

collettivo ebbe particolare importanza nella determinazione dei rapporti tra i cittadini e le istituzioni politiche, e fu assunto alla base di molta parte del *mos maiorum*, la cui forza consuetudinaria durò ben oltre la sparizione delle condizioni politiche e sociali che vi erano alla sua formazione e identificazione.

I cittadini come corpo politico avevano modo di esprimersi, nonostante limiti considerevoli, nelle assemblee centuriate e tribute. Queste non avevano capacità di iniziativa: le proposte formulate dai magistrati erano discusse informalmente in apposite assemblee prima del comizio, che poteva solo approvare o respingere le proposte. Il meccanismo di voto, per centuria e non individuale, assicurava la prevalenza delle classi più ricche. I cittadini che votavano nei comizi per le elezioni per l'approvazione di proposte, come le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace, erano gli stessi che come soldati si trovavano alle dipendenze dei magistrati che avevano eletto: questa duplice funzione rappresentava un fattore di equilibrio o di tensione tra le esigenze dei gruppi dirigenti e le esigenze dei cittadini-soldati. Sono noti numerosi casi nei quali i comizi non accettarono le decisioni dei magistrati e del Senato, o nei quali i magistrati cercarono di ridurre le tensioni con i cittadini soldati, per esempio non applicando rigorosamente le regole per la leva. Inoltre, l'aumento progressivo di importanza dell'assemblea per tribù, che divenne l'assemblea legislativa maggiormente utilizzata, limitò il peso degli ordinamenti censitari: nelle tribù i cittadini erano raggruppati in base alla residenza, e quindi non prevalendo necessariamente i cittadini più ricchi, nell'assemblea tributa i cittadini esprimevano interessi più vari non riconoscibili come quelli dell'élite. Il limite di fondo di questo sistema, che diventava sempre più evidente ogni volta ci fosse un incremento territoriale e che divenne un serio problema nell'ultima fase della Repubblica, era quello dell'impossibilità delle istituzioni cittadine di rappresentare efficacemente una realtà che andava ben oltre i confini cittadini: non era la stessa cosa essere cittadino di Roma o dei dintorni ed essere cittadino di una colonia distante centinaia di chilometri.

Le istituzioni poggiavano su strutture sociali capaci di farle funzionare: la natura censitaria delle assemblee e la presenza di gruppi gentilizi potenti favorirono la formazione di una classe dirigente relativamente omogenea capace di esercitare un controllo notevole sugli altri gruppi sociali. Tuttavia, non dobbiamo sopravvalutare questa capacità di controllo: il consenso dei ceti meno abbienti, il popolo dei contadini-soldati che votava nei comizi, combatteva e si attendeva vittorie e vantaggi da guerre dure e lunghe, doveva essere conquistato attraverso la capacità di corrispondere agli interessi e alle aspettative di questi, che dopo le guerre latine e sannitiche comprendevano anche i popoli dell'Italia, ora alleati.

All'interno di questa classe politica non vi dovettero essere grandi differenze di idealità e interessi. È difficile sostenere infatti che i grandi generali patrizi e plebei che combatterono le guerre sannitiche avessero interessi diversi dal punto di vista economico e che quindi patrocinassero soluzioni diverse di carattere politico-militare, come un'ipotetica espansione nel fertile settentrione in contrasto a quella nel meridione magnogreco, votato al commercio. All'interno della classe dirigente patrizio-plebea, la quale unita vinse i Sanniti e i loro alleati, motivazioni agrarie in contrapposizione a motivazioni commerciali non dovevano ancora essere così vive da decidere una politica, quando ancora non vi erano forti disparità di ricchezza e si combattevano guerre che lasciavano difficilmente un margine di scelta che non fosse quello della sopravvivenza prima, e dell'acquisizione di nuove terre in seguito alla vittoria. I problemi che lo sforzo bellico prolungato e l'espansione che le conseguì ponevano erano principalmente di natura diversa. La disponibilità di grano pubblico sottratto al nemico, l'aumento delle opportunità di sfruttarlo per alcuni cittadini e il depauperamento di altri erano fattori che potevano mutare la realtà sociale, e quindi il funzionamento delle istituzioni civiche così strettamente collegate: erano in gioco le strutture sociali che avevano reso possibile il tremendo sforzo bellico, le riserve dei contadini soldati.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La politica romana al tempo delle querre sannitiche

I decenni tra il IV e il III secolo furono cruciali per l'emergere di problemi sociali e politici. Nel 342, durante la Prima guerra sannitica, ebbe luogo una sedizione militare: la parte più povera dell'esercito, convinta poi probabilmente dalla promessa delle terre ricche della Campania, si rifiutò di combattere. Nel 326 (o 313) un plebiscito abolì la servitù per debiti, provvedimento lungamente richiesto dai plebei e consigliato vista la drammatica situazione sociale e l'incertezza dell'esito della campagna militare. Appare evidente da questi esempi che fra i contadini-soldati vi erano ormai molti che si stavano impoverendo a tal punto da non essere più soldati ma proletari o servi, costretti a pagare con prestazioni lavorative il loro debito.

In questi stessi anni si colloca l'attività di Appio Claudio Cieco, personaggio osteggiato dalla storiografia che lo vedeva come demagogo aristocratico in cerca di potere personale. In realtà, egli operò nel vivo di un'epoca contraddittoria nella quale vecchio e nuovo non avevano ancora trovato una loro ricomposizione. Nel 312, al tempo in cui ricopriva la carica di censore, valendosi della recente legge Ovinia, che attribuiva ai censori il potere di compilare la lista dei senatori, egli vi mise i figli dei liberti: uno di questi, Gneo Flavio, edile nel 304, pubblicò allora le norme processuali in modo da limitare l'arbitrio dei giudici nell'applicazione della legge a danno evidentemente degli strati bassi della popolazione. Questi, che alcune fonti definiscono gli *humiles* (forse liberti o in genere tutto il proletariato urbano e cittadini di nuova acquisizione dei territori conquistati), rappresentavano il vero problema della Repubblica fondata sul censo: Appio li distribuì in tutte le trentuno tribù allora esistenti, rendendo il loro peso nell'assemblea per tribù assai consistente.

Il problema doveva essere tale da creare difficoltà alla classe dirigente poiché la sua soluzione comportava anche profondi mutamenti negli equilibri dei rapporti di potere. Appio Claudio Cieco era un patrizio di sicuro molto potente con la visione di largo respiro, ma era anche un esponente della politica gentilizia che la nuova classe dirigente patrizio-plebea stava superando. Furono gli stessi aristocratici, anche patrizi, a contrastarlo: Fabio Rulliano, durante la censura del 304, revocò il provvedimento del 312, iscrivendo gli *humiles* solo nelle quattro tribù urbane: queste divennero allora stabilmente le tribù di quanti appartenevano in sostanza agli *humiles*, ovvero a cittadini di categorie inferiori sul piano sociale o per condizione giuridica. Si nota come il conflitto con i Sanniti aveva creato da una parte un gruppo di proletari che potevano costituire una massa di manovra per aristocratici disposti ad attuare politiche personali, dall'altra una classe dirigente che aveva vinto le guerre ma che non era disposta a modificare le strutture che ne garantivano il predominio. La soluzione fu allora trovata nella colonizzazione, e soprattutto nella colonizzazione latina. Queste colonie, che erano a tutti gli effetti colonie di fondazione romana dato che la Lega Latina era già stata disciolta, furono popolate da un numero consistente di cittadini latini e, soprattutto, romani depauperati, che divennero così cittadini di diritto latino, ma con il vantaggio di sfuggire alla proletarizzazione mediante l'assegnazione di lotti di terra consistenti nei nuovi territori. Furono mandati anche individui provenienti dai popoli vinti, che in tal modo venivano integrati nella società e nelle istituzioni romane attraverso il diritto latino.

La colonizzazione ebbe dunque il duplice obiettivo militare e politico: creava piazzeforti e attenuava i conflitti sociali non alterando la struttura istituzionale. I nuovi coloni non erano cittadini di pieno diritto, non votavano nelle assemblee, non erano proprietari quindi di territorio romano: questo, con le guerre sannitiche, venne ampliato creando solo quattro tribù dove furono stanziati cittadini romani, ma la gran parte del territorio di nuova acquisizione fu utilizzato per la colonizzazione latina o trasformato ad agro pubblico e lasciata in possesso agli alleati. I vincitori, infatti, non avevano interesse ad accrescere il territorio fino a far perdere a Roma la dimensione di città-Stato: dopo le guerre, essa era ancora uno stato governabile con i consueti strumenti istituzionali e politici. In questo modo anche i popoli vinti venivano vincolati a una politica che non era del tutto punitiva: l'assetto territoriale non veniva sconvolto in maniera radicale e gli obblighi verso Roma non erano più pesanti di quanto non fossero le guerre condotte in proprio.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Un fattore che però tendeva sempre più a incrinare la vecchia struttura cittadina e la società di cittadini-soldati era l'ordinamento centuriato. Si è visto come durante le guerre la legione ordinata per centurie di opliti venne modificata con l'introduzione del più numeroso manipolo, più mobile è composto di tre file di soldati armati in modo diverso. Ciò significò dunque la fine della centuria come unità tattica e quindi la crisi dell'equivalenza fra ordinamento centuriato ed esercito oplitico: si operò pertanto una diversa distribuzione dello sforzo bellico che avrebbe portato all'introduzione della leva non più per centurie, ma per tribù, e all'ampliamento del numero delle prime centurie. Dal punto di vista politico ciò significò diminuire il peso militare gravante sui più ricchi e al tempo stesso prendere atto del mutamento della classe più elevata, ampliata ormai con nuovi apporti.

In seguito, sarebbero stati gli alleati italici e le colonie latine a dare un contributo sempre più rilevante allo sforzo militare.

Una cultura in via di trasformazione

Nel IV secolo la società romana non era semplicemente una società di rozzi contadini. Sebbene la classe dirigente operasse per la conservazione della struttura sociale e istituzionale, la società romana del IV secolo non aveva perduto la ricettività culturale che era stata tipica del periodo arcaico.

Passati gli anni peggiori dell'accerchiamento laziale (V secolo), già nei primi anni del IV secolo il rinnovato contatto con la civiltà etrusca e magnogreca produsse notevoli novità culturali. Per esempio, una delle grandi personalità del tempo, Furio Camillo, restaurò, i templi della Fortuna e della *Mater Matuta*, costruiti nel VI secolo dai re etruschi, e, secondo il costume, importava a Roma la divinità protettrice della città di Veio, Giunone Regina. A questi anni si deve l'erezione del tempio della Concordia e l'invio a Delfi di un ex-voto per la presa di Veio, entrambi segni di rapporti con la civiltà greca: la personificazione dei concetti astratti era infatti tipica della speculazione politico-religiosa greca. Nel corso delle guerre sannitiche, probabilmente si deve ad Appio Claudio Cieco l'introduzione dei culti di Bellona Vincitrice, Giove Vincitore e della Vittoria, e il rinnovamento del culto di Ercole, già presente nell'altare del Foro Boario nell'età arcaica.

Gli attributi delle divinità tradiscono una derivazione magnogreca, forse diretta o mediata dagli Etruschi. Certamente uomini politici d'origine etrusca furono molto attivi nella politica di rinnovamento culturale e religioso: agli Ogulnio si dovette l'apertura ai plebei del collegio dei pontefici e quindi delle massime cariche religiose, connesse con quelle pratiche rituali intese a mediare il rapporto favorevole fra divinità e comunità. Sempre a questa famiglia si deve l'ingresso a Roma del culto greco di Esculapio e l'erezione della statua della Lupa e dei Gemelli, ricavata da un modello etrusco del V secolo, e riprodotta su monete forse per influenza del console Quinto Ogulnio nel 269. L'ideologia della vittoria, l'apertura verso divinità non tradizionali e al tempo stesso l'orgoglio nazionale mostrano una società ormai attenta agli aspetti ideologici e culturali della politica vittoriosa e disponibile, come per il passato, a nuove esperienze ma anche cosciente della propria forza tanto da promuovere idealità culturali che la sostenessero.

L'apertura verso le influenze magnogreche, che divennero ancora più dirette e forti con la conquista dell'Italia meridionale, produsse un'evoluzione nel gusto, che mostra segni di ellenizzazione: furono introdotti i giochi dei gladiatori e i Ludi Secolari. I ludi, pur di derivazione greca, rispondevano ad alcuni concetti romani come l'evocazione di forze divine, già presente in cerimonie arcaiche legate all'idea della competizione come riti di fecondità o di guerra. L'adozione del rito greco conobbe nei ludi un'espansione per quanto riguarda la loro magnificenza, che contribuì a farne cerimonie sempre più "laiche" e strumentalizzabili politicamente.

Dal V al III secolo, dunque, i bisogni sociali e in parte anche quelli individuali furono soddisfatti con l'introduzione costante di nuovi elementi, sia di nuove divinità che di nuovi riti: la recezione a Roma avvenne

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

mediante l'adattamento alla mentalità ma la preoccupazione principale rimase sempre quella della p*ax deorum*.

Pirro e la conquista della Magna Grecia

I risultati conseguiti con la Terza guerra sannitica rendono plausibile l'ipotesi che la guerra in Magna Grecia sei stata in sostanza una guerra aggressiva ma sempre nell'ottica della difesa di ciò che era stato conseguito: la politica romana era probabilmente allora orientata anche dalle nuove famiglie, soprattutto di origine campana, cooptate nella classe dirigente. La classe dirigente patrizio-plebea aveva infatti come caratteristica la sua maggiore ricettività e apertura rispetto alla classe dirigente aristocratica che l'aveva preceduta. Recepire motivazioni di gruppi diversi al suo interno e insieme dare alla sua azione politica una connotazione di difesa dell'esclusivo diritto al governo come ceto politico furono componenti fondamentali della classe dirigente dal III secolo: interessi della città-Stato e interessi del suo gruppo dirigente vennero fatti coincidere, e la politica estera romana si orientò decisamente verso la difesa delle città della Magna Grecia rette da regimi aristocratici e tormentate da lotte interne, come già era avvenuto in Etruria. D'altro canto, gli interessi di queste aristocrazie veniva a coincidere con quelli di Roma: le aristocrazie trovavano nella protezione romana la loro salvezza, mentre Roma poteva ampliare il raggio della propria attività.

Fino alla conclusione della guerra con i Sanniti Roma aveva orientato la sua politica verso la Magna Grecia in senso difensivo: nel 302 il trattato con Taranto la impegnava a non interferire nella sfera di influenza di quella città; nel 299 l'accordo con i Lucani serviva allo scopo di isolare i Sanniti, ma in qualche modo rimettere in discussione i rapporti con Taranto, che dalle popolazioni italiche era minacciata da tempo. Ora, libera da altri problemi e padrona di un vasto territorio e grandi risorse umane, Roma coltivava sempre più aspirazioni egemoniche e la complessa situazione dell'Italia meridionale dava spazio all'intervento.

Sfruttando con grande spregiudicatezza le numerose circostanze favorevoli e la situazione di debolezza delle comunità magnogreche, nel 282 Roma inviò un presidio a Turii, città nell'orbita degli interessi di Taranto: fu la stessa aristocrazia di Turii, minacciata da movimenti democratici, a fare appello a Roma, non potendo chiedere aiuto a Taranto, allora democratica. Insieme al presidio, Roma inviò però dieci navi nel porto di Taranto, infrangendo il trattato del 302: alcune fonti hanno anche parlato di un semplice errore del comandante della squadra ma le circostanze indicano un atto deliberato. La squadra fu comunque distrutta e Turii ripresa dai democratici tarentini, che vi instaurarono un governo antiaristocratico. Nello stesso 282, l'intervento di Roma, per motivi analoghi a quelli di Turii, in altre città, come Locri, Crotone, Ipponio, Reggio, mostra come i Romani fossero in quel momento decisi a far valere la loro supremazia in Italia, presentandosi come i garanti dell'ordine aristocratico.

La brusca rottura con Taranto aveva comunque indotto questa, nello stesso 282, a ricorrere all'aiuto di un comandante greco che fosse in grado di combattere per lei: Pirro re dell'Epiro. Questi arrivò in Italia nella primavera del 280 e la sua impresa nella penisola e in Sicilia, durata fino al 275, apparve ai contemporanei e a molti moderni un'epopea nella quale Pirro recita la parte di un cavaliere nobile, coraggioso e generoso: anche per i Romani si trattava di un nemico temibilissimo. Il primo scontro con i Romani avvenne nel 280 ad Eraclea: fu una vittoria epirota propiziata dalla tattica militare della falange macedone, non ancora sperimentata dai soldati romani, e dall'impiego degli elefanti. Pirro riuscì dunque ad avanzare fino ad Anagni e avviò le trattative col Senato sulla base di condizioni durissime che prevedevano fra l'altro la rinuncia romana ai consistenti vantaggi ottenuti contro i Sanniti e un pericoloso accentramento su Taranto della guida della politica magnogreca. La tradizione anche questa volta ha riempito il racconto di eroi epici, come il vecchio Appio Claudio Cieco che avrebbe indotto il Senato a rifiutare. In ogni caso, Pirro si ritirò e spostò il teatro delle operazioni verso la Puglia, dove nel 279 ad Ausculum sull'Ofanto non riuscì più a cogliere una vittoria così piena come la precedente: da questa vittoria costosa viene il detto proverbiale "vittoria di Pirro".

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

In seguito a questi eventi, Romani e Cartaginesi decisero di stipulare un trattato di alleanza contro il comune nemico epirota. L'interesse di Cartagine era determinato dal fatto che Pirro si era ora rivolto alle opportunità di una politica anticartaginese in Sicilia, dove sbarcò nel 278. Anche nell'isola l'entusiasmo iniziale fu determinato da rapidi successi: le comunità greche lo proclamarono re, ma la resistenza opposta dai Cartaginesi lo costrinsero a recedere. Abbandonata l'idea di sbarcare in Africa, Pirro tornò in Italia nel 276, ma ormai la sua esperienza si era esaurita anche per la stanchezza di chi l'aveva chiamato e doveva sostenerlo. Nel 275 fu battuto due volte al confine tra la Puglia e il Sannio e presso Maleventum, per l'occasione ribattezzata Beneventum. Lo stesso anno, fece ritorno in Oriente senza aver ottenuto risultati decisivi in un quinquennio. Roma riempì rapidamente il vuoto che si era creato in Magna Grecia sottomettendo tra il 273 e il 272 le principali città greche e le popolazioni italiche, Lucani e Bruzi. Con questi ultimi furono stipulati trattati di alleanza mentre Taranto, pure alleata, manteneva una relativa autonomia e doveva fornire navi in caso di necessità. Nel 273, infine, veniva fondata la colonia Latina di Paestum.

La sconfitta di Pirro, un protagonista delle lotte politico-militari ellenistiche, destò notevole impressione tanto che in quegli anni Roma venne riconosciuta come grande potenza da parte del mondo ellenistico: Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto inviò a Roma un'ambasceria amichevole e informativa, Licofrone ad Alessandria vide in Roma la vendicatrice dei Troiani e lo storico siciliano Timeo presagì lo scontro con Cartagine. I Greci d'Italia e Sicilia sapevano che era inevitabile uno scontro con i Cartaginesi per chiunque ricercasse l'egemonia sulla Magna Grecia, e con l'ingresso in Campania e, quindi in Magna Grecia, Roma entrava nel vivo di questo mondo, un mondo molto più articolato, mobile e ricco di vitalità intellettuale ed economico-sociale. Come già avvenuto in passato, la politica romana si arricchiva assumendo le motivazioni profonde anche di quel mondo facendole proprie. Un esempio di questo arricchimento potrebbe essere, nonostante le molte incertezze e discussioni, l'introduzione di un sistema monetario articolato e in grado di competere con quello magnogreco: evidente spia del fatto che esigenze nuove erano ormai mature.

Roma conosceva la moneta di rame, l'*aes signatum*, probabilmente fin dal VI secolo. Dopo la conquista della Campania, le comunità a cui era stata lasciata autonomia, come Napoli e Capua, iniziarono a coniare monete d'argento col nome di Roma iscritto sulle monete, fatto che lasciò pensare ad un uso delle zecche campane da parte di Roma per la coniazione delle proprie monete. Più probabilmente solo nel 289, con l'introduzione di nuovi magistrati, i triumviri monetali, che avevano lo scopo di curare la monetazione, si può parlare di monetazione romana: le prime monete, didracme d'argento (come quelle campane) circolarono dunque in quegli anni e contemporaneamente si coniarono le serie di monete bronzee. Durante la Seconda guerra punica il sistema monetario venne modificato con l'introduzione della tipica moneta romana, il denario, e la fissazione dei suoi sottomultipli. Tra le cause fondamentali di questo passo decisivo compiuto allora da Roma abbiamo sicuramente l'afflusso di metallo e l'esigenza di trattare con comunità che avevano uno sviluppato sistema monetale, ma un ulteriore fattore dovette essere l'esigenza di pagare i soldati sempre più lungamente impegnati in guerre.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

5. L'ESPANSIONE NEL MEDITERRANEO

Roma e Cartagine

Roma controlla tutta l'Italia peninsulare→ Roma è posta a diretto contatto con la realtà politica mediterranea, dalla quale era stata isolata, dopo la fine della dominazione etrusca. Cartagine, però, controlla il settore occidentale del Mediterraneo con una serie di interferenze in Sicilia ed in Italia meridionale. Nella vita interna di Roma hanno assunto nuovo peso Campani e Magnogreci (forze più attive fra gli alleati italici) che si sono spesso trovati in contrasto con Cartagine per questioni commerciali ed espansionistiche.

Cartagine:

- Città fenicia, fondata da coloni di Tiro nell'814 a.C., sita nel Golfo di Tunisi;
- Acquisisce una posizione di supremazia sulle altre colonie fenicie in Occidente (costa africana e Spagna);
- Fin dal VII secolo fonda colonie sulle isole e nelle coste meridionali della penisola iberica;
- Lotta per il controllo del Mediterraneo occidentale, nel quale si affermava l'elemento greco→ BATTAGLIA DI ALALIA (535 ca.), in cui Cartaginesi ed Etruschi furono alleati contro i Focesi (greci);
- Lotta per il possesso della Sicilia (cartaginese Malco pone le premesse della conquista fin dal 550 ca. e ciò segna profondamente la successiva storia della città punica)→ Cartagine battuta a Imera nel 480 dai tiranni di Agrigento e Siracusa → Cartagine attraversa una fase di riorientamento della sua politica e di un riassetto delle sue istituzioni→ i Cartaginesi riescono a costruire uno stato territoriale, abbandonando la tradizionale politica delle città fenice, che vedevano la guerra come un completamento dell'attività commerciale (momento di massima espansione: territori di 700.000 km^2 e qualche milione di abitanti).

I Cartaginesi erano abili coltivatori, avevano fiorenti colture di olivo e vite, inoltre ripresero i grandi viaggi nel tentativo di aprire mercati fuori dall'area di conflitto con i Greci, secondo la tradizione fenicia: arrivarono in Cornovaglia, Africa e Guinea (metà V secolo). Dal punto di vista istituzionale, IV e V secolo videro il consolidamento di strutture che dovevano durare fino allo scontro con Roma. L'equilibrio della costituzione aristocratica era assicurato da due suffeti (giudici) con compiti civili e militari, controllati da due consigli, un Senato di 300 membri e una Corte dei Cento, il cui compito era di impedire la crescita di poteri personali eccessivi, inoltre, un'assemblea popolare assicurava la presenza di una componente democratica, con poteri in prevalenza consultivi, almeno nei periodi in cui l'aristocrazia riusciva a tenere il controllo della vita politica. Debolezze strutturali dello Stato punico:

- La classe politica aristocratica (gruppo ristretto che aveva il controllo militare ed economico della città) si serviva largamente di manodopera servile libica per l'agricoltura e di mercenari per le guerre, causando la perdita di coesione interna;
- All'esterno, il controllo sull'impero costituito dalle colonie era reso precario dal fatto che le colonie stesse erano unite da legami commerciali, ma avevano scarso, o talvolta nessun controllo sull'entroterra, infatti nei momenti di crisi i fattori di disunione prendevano il sopravvento;
- Durezza con cui venivano trattati i comandanti che avevano perduto una battaglia: condanna a morte che eliminava, talvolta, buoni soldati

Cartagine fin dalla fine del V secolo riprese la lotta lunga e logorante per la Sicilia. Prima contro Dionigi il Vecchio, divenuto tiranno di Siracusa con un disegno di espansione dell'elemento greco in Sicilia e Magna Grecia (409-367) → ottiene scarsi risultati. Dopo quarant'anni di scontri la frontiera tra Greci e Cartaginesi nell'isola era ancora al fiume Alico, lì rimase anche dopo che un altro tiranno di Siracusa, Agatocle (317-287), riprese la guerra, portando anche una spedizione in Africa (310-305): ripresa di un tentativo non compiuto di

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Dionigi, che già alla fine del VI secolo aveva effettuato un'incursione in territorio cartaginese. La lotta viene sentita come un conflitto per la supremazia. Anche dopo il tentativo di Pirro, che aveva ridotto i Cartaginesi a Lilibeo, la tradizionale spartizione delle sfere di controllo, che dava ai Punici la Sicilia occidentale, si era nuovamente consolidata. I Romani entrano a far parte del conflitto dopo l'acquisizione del controllo della Magna Grecia fin sullo stretto di Messina; a Reggio nel 270 avevano spezzato l'accordo tra il presidio campano e i Mamertini di Messina, riassumendo il controllo della situazione che avevano tollerato negli anni precedenti.

La Prima guerra punica (264-241 a.C.)

Già nel 265 a.C. c'erano già i presupposti per un conflitto. I mercenari campani di Messina fecero entrare i Cartaginesi nella città per assicurarsi la protezione contro il nemico greco, temendo le mire espansionistiche del nuovo tiranno di Siracusa, Gerone II. Da parte romana si manifestò subito la volontà di eliminare anche quel pericolo dalla confederazione italica. In quel momento la classe dirigente era sensibile al problema della sicurezza, proprio perché si sentiva minacciata dalla più grande potenza navale del Mediterraneo sullo stretto e anche influenzata da alcune famiglie emergenti provenienti dalla Campania, che contribuirono a dare la questione una soluzione molto radicale.

Roma e Cartagine avevano regolato i loro rapporti, fin da epoca arcaica, con una serie di trattati:

1. nel 509 a.C. era stato stipulato sotto l'influenza della presenza etrusca a Roma;
2. un rinnovo nel 348 forse provocato dal tentativo romano di fondare una colonia in Corsica; le clausole sancivano la supremazia cartaginese nel Mediterraneo occidentale e riconoscevano ai Romani preminenti interessi nel Lazio;
3. nel 306 la sfera di controllo romano in ambito laziale e campano era stata ulteriormente stabilita anche per l'interesse cartaginese a consolidare una intesa necessaria data la politica aggressiva di Agatocle in Sicilia e in Africa;
4. nel 278 le navi cartaginesi imposero l'ultimo rinnovo per scongiurare una pace tra Roma e Pirro.

I Mamertini, in una grande confusione interna a Messina, per limitare il danno del presidio cartaginese da loro stessi chiamato, chiesero l'intervento di Roma. Roma tira l'acqua al suo mulino e approfitta della situazione, peraltro precostruita, per ristabilire la situazione nello stretto. I comizi furono convinti a votare la ratifica di un'alleanza con i Campani di Messina, che in pratica era un impegno a sostenerli in caso di guerra→ la prospettiva era quella di un ricco e rapido bottino, anche se ne nascerà un conflitto tale da segnare l'inizio della trasformazione di Roma in potenza mondiale.

Nel 264 a.C. Appio Claudio, inviato nel Bruzio con le sue due legioni, fu respinto in un primo momento mentre tentava di forzare il blocco navale dei Cartaginesi nello stretto, poi riuscì a far sbarcare l'esercito; il comandante cartaginese Annone sgomberava intanto Messina, mostrando la volontà punica di non forzare la situazione. Un presidio romano subentra a quello cartaginese nella città dei Mamertini. Siracusani e Cartaginesi si alleano e pongono l'assedio a Messina perché i Romani vogliono cambiare l'equilibrio siciliano a proprio favore. Appio fa sbarcare il proprio esercito nonostante non fosse più necessario e dà un ultimatum, dove impone agli alleati di lasciare il territorio messinese, dichiarando così formalmente la guerra→ ambiguità del comportamento romano sul piano formale→ in questi comportamenti si annida il germe della politica imperiale dei nuovi padroni d'Italia. Dopo che Appio aveva battuto Gerone, i consoli del 263 a.C., Manio Otacilio Crasso e Manio Valerio Massimo concentrarono i due eserciti a Messina (4 legioni). I comizi volevano una soluzione di forze del conflitto→ guerra di aggressione che desse ai Romani il controllo della Sicilia→ operazione svolta a Siracusa e conquista da parte romana di Centuripe, Enna e Catania. Gerone viene costretto alla resa, paga l'indennità di guerra e stipula un'alleanza con Roma abbandonando i Cartaginesi, che per difendersi stavano concentrando i mercenari ad Agrigento. La remunerazione personale ed il

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

riconoscimento del prestigio acquisito fanno capire che a Roma sta cambiando qualcosa specie nei membri della classe dirigente, che si stavano orientando verso un militarismo sempre più aggressivo per la promozione della propria gloria→ diventerà un problema sempre maggiore perché i singoli esponenti andranno alla ricerca di poteri personali sempre più ampi e l'oligarchia non riuscirà più a tenere tutto sotto controllo.

Abbiamo visto come Roma abbia allargato le sue finalità nei confronti della Sicilia, c'è stato un passaggio dalla sicurezza dello stretto, al pieno possesso della regione, animando una guerra di enorme portata contro la più grande potenza del Mediterraneo occidentale. Ciò provocò disorientamento, difficoltà e incertezze che influirono sulla conduzione del conflitto.

Nel 262 a.C. le operazioni delle quattro legioni contro Agrigento si conclusero con la resa della città, ma costò ai Romani ingenti perdite: la città fu sottoposta a saccheggio e 25 000 abitanti furono ridotti in schiavitù e liberati successivamente tramite riscatto, ma ai consoli vincitori fu negato il trionfo.

Nel 261 si compiva un altro passo dei Romani verso il conflitto globale. Cartagine aveva subito due sconfitte però, avendo il controllo assoluto del mare, aveva organizzato una guerra contro le coste italiane, pericolosa per le alleanze romane nella penisola. Roma allora decide di costruire la prima grande flotta da guerra con la quale investì nuovamente la Sicilia.

Nel 260, il primo scontro navale a Milazzo rafforzò l'impressione di invincibilità dei Romani (il console Gaio Duilio batté i Cartaginesi, distrusse molte navi e prese molti prigionieri). Tuttavia, a parte Milazzo, i Romani erano ancora inesperti in campo marittimo rispetto ai Cartaginesi, inoltre Cartagine era ancora nel pieno della potenza militare ed economica. Il console Scipione viene catturato a Lipari e un accampamento romano viene distrutto dai Cartaginesi.

Nel 259-258 Lucio Cornelio Scipione arriva in Sardegna. Scontro a Sulci con i Cartaginesi di Annibale Giscone (muore Giscone). Nel 257 Scipione espugna Alera in Corsica→ lascia la Sardegna e concentra nuovamente gli sforzi sulla Sicilia.

Dal 258 al 256 si succedono 3 consoli: Atilio Aulo Calatino, Atilio Gaio Regolo, Atilio Marco Regolo. Nel 256, anno del consolato di Atilio Marco Regolo, viene aumenta la flotta romana e in scontro di grande portata a capo Ecnomo avviene l'ennesima sconfitta dei Cartaginesi. Regolo allora sull'onda del successo romano conduce la guerra in Africa, riprendendo il sogno dei tiranni siracusani e di Pirro. Dopo un iniziale successo ad Adys e la presa di Tunisi, emerge l'impreparazione dei Romani: militarismo esasperato e scarsa preparazione→ Atilio Regolo respinge le proposte di pace cartaginesi, avanzando proposte assurde.

Nel 255 l'esercito di Regolo che marciava su Cartagine fu distrutto, Regolo viene catturato e ucciso→ una flotta romana interviene per salvare il resto delle truppe riuscendo a sgomberare i superstiti, ma viene distrutta da una tempesta a Camarina.

I Romani raggiungono l'obiettivo di sostenere la guerra per mare contro i Cartaginesi. Tuttavia, il conflitto si allarga (Sicilia, Sardegna, Corsica, Africa)→ si ha un limite ai risultati positivi per via dell'inesperienza e delle tempeste, dal momento che i Romani non sapevano ancora muoversi nel Mediterraneo.

254: I Romani ricostruiscono la flotta e riescono a far cadere Palermo, fanno molti prigionieri che poi diventano schiavi.

253: Forte tempesta a Palinuro che fa affondare diverse navi→ il peso di tale perdita si sente fino al 250 a.C.

250: I Romani vinsero di nuovo a Palermo e assediarono con 4 legioni Lilibeo (fortezza cartaginese che aveva fermato Pirro).

249: Assedio in corso, Publio Claudio Pulcro perse moltissime navi a Trapani e Camarina→ logoramento insostenibile→ tensioni politiche e sociali:

1. A Cartagine era in atto una lotta tra i fautori dell'espansione in Africa e quelli favorevoli a impiegare tutte le risorse per mantenere la supremazia contro Roma nel Mediterraneo.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

2. A Roma i comizi avevano eletto al consolato uno scriba (Marco Claudio Glicia), la cui imperizia militare avrebbe potuto creare nuovi pericoli=> dittatura con Attilio Calatino. Decisiva per i Romani fu la fedeltà degli alleati.

247: Censimento dei cittadini romani che segnala gravi perdite a causa della guerra.

Devastazione di Amilcare Barca, che aveva avuto il sopravvento a Cartagine facendo sì che l'offensiva riprendesse. I conflitti intanto continuavano nelle coste sud italiche e gli Italici si erano organizzati per resistere. In questa situazione di forte tensione i Romani ricostruirono la flotta, costretti, tuttavia, a utilizzare contributi straordinari→ prestito chiesto ai cittadini più abbienti da restituire una volta finita la guerra.

241: alle Isole Egadi, Gaio Lutazio Catulo batte Annone costringendo i Cartaginesi alla pace. I comizi rifiutarono di ratificare le condizioni dettate ai Cartaginesi da Catulo:

1. Sgombero Sicilia;
2. Restituzione prigionieri
3. Pagamento indennità di guerra per 20 anni

Inoltre, chiesero l'invio di dieci commissari senatori per affiancare il comandante nelle trattative (procedura nuova che indica il disagio dell'assemblea e dello stesso Senato di fronte ai complessi problemi posti dal potere dei generali, esercitato troppo autonomamente, lontano da Roma e su decisioni di sempre maggior peso). Furono accettate inoltre le condizioni aggiuntive dei comizi:

1. Consegna isole circostanti la Sicilia
2. Aumento indennità

Il trattato lasciava vitale una città piena di risorse, libera di seguire la propria politica in grado di farlo.

Tra la Prima e la Seconda guerra punica

Nuovi problemi e scenari politici:

- La Sicilia doveva essere amministrata e ciò non poteva avvenire con gli strumenti adottati in Italia→ LA SICILIA DIVENTA PROVINCIA.
- In Sicilia fu inviato un pretore, magistrato dotato di imperium, che gli veniva prorogato per il periodo di permanenza nella sua provincia.
- Sul PIANO AMMINISTRATIVO: i Romani lasciano in essere le norme che avevano trovato nell'isola, elaborate da Gerone di Siracusa per la riscossione delle tasse, prevalentemente in natura (olio, grano, vino, pellami) → prelievo che si chiamava decima.
- Ora i Romani avevano dei sudditi, non degli alleati (socii), come potevano essere i popoli italici.
- La terra confiscata diveniva agro pubblico, tranne il territorio della città che aveva trattati di alleanza con Roma, i provinciali non potevano avere la piena proprietà della terra, perché era privilegio esclusivo dei cittadini romani. questi potevano godere di assegnazioni di terre pubbliche, che potevano essere lasciate in uso ai Siciliani.

Anni tra le due guerre puniche:

- Forte espansione territoriale ancora in grado di compensare la spinta dei ceti contadini che lottavano contro la proletarizzazione.
- In politica estera, il governo composto da aristocratici perseguiva il suo obiettivo di garantire la sicurezza della penisola con interventi progressivamente limitati nei diversi settori.

238: I Romani vollero trarre maggiore vantaggio dalla vittoria, intervenendo in Sardegna, chiamati dai mercenari cartaginesi, ormai in rotta con Cartagine, dal momento che non era in grado di pagarli ed erano abbandonati a loro stessi

240: Inizia la rivolta in Africa→ conclusasi in modo brutale a Utica con un massacro per opera di Amilcare→ nuova ribellione esplosa e arrivata fino in Sardegna (238 a.C.) → I Romani, incuranti del trattato

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

di 3 anni prima, chiesero ai Cartaginesi di abbandonare anche la Sardegna e la Corsica intervenendo direttamente. Cartagine, ancora in ginocchio dopo la Prima guerra punica, cede→ La conquista della Sardegna non fu cosa semplice per Roma (8 anni di guerre ininterrotte per occupare il territorio che prima era punico, perché vi erano continuamente incursioni di popolazioni dell'interno che praticavano razzie) → anche in seguito Roma rinunciò a sottometterle direttamente, limitandosi a garantirsi la loro ubbidienza. Sardegna e Corsica diventarono una nuova provincia. Qui i Romani decisero di prelevare un tributo fisso (stipendium). Cartagine subì un duro contraccolpo→ conflitto tra chi propendeva per un'espansione in Africa, guidati ora da Annone, e i Barcidi, con a capo Amilcare, che proponevano la ripresa di una politica aggressiva nel Mediterraneo (i secondi ebbero la meglio).

237: Amilcare, portando con sé il figlio Annibale, riprende il disegno di espansione in Spagna=> crea le basi per una conquista duratura della parte meridionale fino all'Ebro.

229: Muore Amilcare, ma la stessa politica viene attuata dal genero Asdrubale, che stipulò con i Romani un accordo nel 226 (TRATTATO DELL'EBRO), dove il fiume Ebro rappresentava la linea di demarcazione tra territori romani e cartaginesi. L'accordo lasciava vaste zone d'ombra→ esempio: città di Sagunto era nell'area di influenza cartaginese, tuttavia era alleata di Roma fin dal 232 a.C. Allo scoppio della seconda guerra punica non si riusciva a capire se Sagunto rimanesse alleata romana anche dopo il trattato. Sostanzialmente, Roma voleva far recedere Cartagine al secondo posto nel Mediterraneo. L'intervento cautelativo del Trattato dell'Ebro e l'ambiguità della situazione di Sagunto erano tipici del modo romani di condurre la politica estera. I Romani, così facendo, tentavano di congelare la situazione, mentre conducevano attivamente altri disegni, come la conquista della valle Padana e la sua romanizzazione e la liberazione delle cose adriatiche dalla pirateria illirica.

236 a.C. → popolazioni celtiche si erano messe in movimento verso sud minacciando la colonia latina di Rimini, fondata nel 268 a.C.; i Romani li avevano respinti e avevano anche contrastato l'aggressività dei Liguri sull'Appennino occidentale. Nel 225 ci fu una nuova invasione celtica fino a Chiusi; poco dopo a Talamone Gaio Atilio vinse lo scontro decisivo e i Romani iniziarono l'offensiva. Gaio Flaminio (console 223) batté una prima volta i Galli all'Oglio e Marco Claudio Marcello nel 222 conseguì la battaglia finale a Clastidium (Casteggio), guadagnando per sé l'onore rarissimo delle *spoliae opimae*, ottenute per aver vinto il capo celtico in duello individuale→ istituzione di due colonie latine Piacenza e Cremona (218) e la creazione di un presidio a Modena. Lo stesso anno però Annibale annulla gli effetti della conquista romana in Cisalpina, che però fu ripresa poco dopo secondo le stesse linee; la regione fu l'ultima per la quale si attuò per molto tempo la politica coloniaria e di vasti insediamenti di contadini immigrati da altre aree della penisola.

Altro problema: la questione illirica. Roma aveva consolidato la sua presenza sulla costa orientale della penisola fondando, dopo Rimini, Brindisi (244) e aveva romanizzato tutta l'Italia centrosettentrionale fino al mare. La regina illirica Teuta praticava largamente la pirateria a danno degli alleati italici di Roma e diventando, così, padrona della navigazione di quell'area. Il problema si poneva dunque per i Romani in termini locali. L'Illiria gravitava a Oriente nell'area di interesse della Macedonia, che pensava che la presenza dei Romani sulle cose fosse motivo di preoccupazione. I Macedoni consideravano quello sbocco al mare come essenziale. Quindi, mentre la questione della politica espansionistica verso Cartagine era in una situazione di precario equilibrio, Roma distribuiva i semi di un potenziale conflitto in Oriente. Macedoni e Cartaginesi si trovavano in una situazione di precaria alleanza contro Roma, quando Annibale sferrò l'attacco finale. Roma inviò degli ambasciatori da Teuta per chiederle di smetterla con la pirateria nell'Adriatico e per tutta risposta lei li fece ammazzare, scatenando la risposta militare rapidissima di Roma: nel 229 distrussero la marineria illirica. Sbarcati in Illiria, i Romani si impadronirono di due città in una buona posizione strategica, Durazzo e Apollonia. I Romani crearono un piccolo principato autonomo che diedero s Demetrio di Faro, loro alleato. Inoltre, proibirono agli Illiri di navigare con più di due navi a sud di Lisso. Nel 228 l'iniziativa si spostò sul piano diplomatico: ambasciatori romani visitarono la Grecia per spiegare le ragioni dell'intervento della

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

città latina in Illiria. L'azione romana era facilitata dalla situazione della Macedonia, dal momento che morto Demetrio II nel 229 era salito al trono un bambino di sette anni, aprendo una crisi dinastica. La presenza romana sulla sponda orientale dell'Adriatico non poteva durare senza scosse e nel 219 la rapida evoluzione della situazione greca doveva cominciare ad abituare la stessa Roma a cambiamenti repentini della politica ellenistica: Filippo V (il monarca di 7 anni) è cresciuto e la palla passa nuovamente nelle mani della Macedonia. Demetrio il Faro, attirato nell'orbita macedone, si ribella a Roma attaccandone i possessi illirici, rivolgendosi contro gli Etoli e costringendo Roma ad un nuovo intervento, nonostante quest'ultima fosse impegnata in Spagna a causa di una difficile situazione. Battuto Demetrio, una coalizione antimacedone profittava della benevola attenzione romana per contestare alla Macedonia l'egemonia che questa stava riacquisendo in Grecia: gli Etoli e Sparta (battuta a Sellasia nel 222 dalla Macedonia) entrarono in guerra (GUERRA DEGLI ALLEATI), ma nel 217 furono costretti alla PACE DI NAUPATTO, che dava a Filippo V una situazione di vantaggio. Roma invece era in piena guerra annibalica. Si erano create le premesse per il potenziale conflitto romanzo-macedone e anche per una politica di Roma in Oriente:

- Ricerca di equilibri attraverso alleanze
- Acquisizione delle sole porzioni territoriali necessarie a garantire la sicurezza
- Creazione di meccanismo di protettorato

Sconfitta di Cartagine nella Seconda guerra punica, Roma sente la necessità di una politica orientale: FASE PIU' ACUTA DI IMPERIALISMO ROMANO.

La Prima guerra punica non aveva lacerato il tessuto sociale in modo decisivo e la composizione economico-sociale del corpo politico romano era ancora relativamente omogenea. Atilio Regolo, il fautore della guerra ad oltranza, era un piccolo contadino proprietario di pochi ettari e proprio i piccoli proprietari parvero emergere dalla guerra con una spinta politica notevole. Il decremento demografico aveva limitato anche la fame di terre e nel solo nel 234 la popolazione era tornata ai livelli prebellici. Questa relativa stabilità e compattezza del corpo sociale è dimostrata dalle prime manifestazioni di rilievo nella cultura letteraria latina (Livio Andronico, Plauto, Ennio e Nevio non erano romani ma italici). In questi anni nasceva anche la storiografia annalistica, consapevole affermazione della visione romana, soprattutto del ceto senatorio, potenza italica e mediterranea. Tuttavia, nel tessuto tradizionale ancora legato al prevalere della piccola proprietà contadina emergevano conflitti, sia riguardo al problema sempre attuale dell'ordinamento territoriale e, quindi del correlativo assetto politico, sua sul piano sociale. Fermo, Brindisi, Spoleto, le colonie della valle Padana continuavano ad offrire opportunità di sistemazione ai contadini romani e latini senza lacerare il quadro istituzionale della città-Stato. Ma già nel 241 (fine guerra punica) l'avanzata urbanizzazione dell'area sabina si tradusse nella formazione di altre due tribù: VELINA e QUIRINA, le quali incisero sulla struttura cittadina continuando ad orientarla verso una distribuzione dei cittadini su un territorio sempre più ampio, secondo lo schema delle assegnazioni individuali e, quindi, con un allargamento delle istituzioni cittadine, ben oltre la città stessa. Cominciava a porsi in modo netto il problema del modello di controllo del territorio e del suo utilizzo per l'insediamento dei contadini-soldati. Dopo aver stabilito definitivamente il numero delle tribù, una riforma prendeva atto delle necessità di adeguamento dei comizi centuriati (assemblea fondata sul censo, quindi sulla prevalenza dei voti dei più ricchi) a una situazione di maggior peso dei ceti contadini meno abbienti, che avevano mantenuto una forza notevole e sostenevano il peso di guerre lunghe e dure (luogo più rappresentativo: assemblea per tribù). Si crea un complesso sistema di collegamento tra numero di centurie e numero di tribù e si ridistribuirono le centurie di voto tra le varie classi in modo che non fosse assicurata automaticamente la prevalenza numerica delle centurie delle prime due classi=> la struttura portante dell'organizzazione della popolazione divenne la tribù territoriale e l'assemblea che ne derivava: si esprimono le istanze politiche del ceto contadino più numeroso e attivo, correggendo la prevalenza dell'ordinamento fondato sul censo. Così, si prendeva anche atto del fatto che il fabbisogno di soldati poteva essere colmato abbassando progressivamente il limite di censo necessario per servire tra gli

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

adsidui. La complessità delle guerre aveva iniziato a rendere vano il nesso tra comizi centuriati e ordinamenti militari, provocandone la minore incidenza istituzionale. Lo sgretolamento rapido del tessuto contadino della società determinò una veloce involuzione delle assemblee romane. Nel corso delle grandi guerre mediterranee, nonostante l'allargamento territoriale, esse potevano istituzionalmente funzionare ed essere contemporaneamente una sede idonea di rappresentanza politica. La fame di terre dei contadini soldati creava sempre nuove tensioni: nel 232 queste esigenze trovarono espressione nell'attività politica di Gaio Flaminio (uno dei primi grandi capi popolari). Flaminio propose la divisione del territorio del Piceno controllato da Roma viritim, con assegnazioni individuali di lotti, e non con la creazione di colonie, di strutture urbane. Ciò avrebbe comportato la formazione di una vasta area lontana dalla città, intensamente popolata da cittadini romani, con un conseguente ulteriore ampliamento del territorio della città-Stato, e in una regione confinante con i Celti della valle Padana. Si trattava di terre lontane che non avevano una diffusa presenza romana e latina. L'aristocrazia senatoria si oppose alla legge, e il conflitto mostra già la tensione tra l'esigenza di acquisire nuove terre e quella di non alterare l'ordinamento cittadino, oltre alla spinta, che doveva già essere ben presente, alla creazione di agro pubblico, più vantaggioso per i ceti più ricchi.

223: Flaminio contribuisce attivamente alla conquista della valle Padana, mentre nel 220, censore, costruisce la via Flaminia, che collegava Roma all'Adriatico. Nel 218 Flaminio è l'unico senatore che sostiene l'opportunità dell'approvazione di un plebiscito Claudio: esso proibiva ai senatori e ai loro figli la proprietà di navi che potessero portare più di trecento anfore, quindi li eliminava dal grande commercio, lasciando loro la possibilità di trasportare prodotti delle loro proprietà ai mercati più vicini. Tale provvedimento, sanzionando la vocazione agraria della nobiltà senatoria, creava le premesse per la formazione di un ceto di ricchi commercianti, che assumessero quelle operazioni finanziarie necessarie o semplicemente remunerative nella macchina amministrativa sempre più complessa del mondo romano. La nascita di questo ceto, trasformatosi rapidamente in ordine, divise la parte più elevata della società romana in:

- Cavalieri: cui competevano attività finanziarie con i connessi appalti di servizi pubblici
- Senatori: dediti all'agricoltura e custodi del monopolio delle cariche politiche

Entrambi: avevano interessi fondiari, commerciali e finanziari.

L'adesione di Flaminio al plebiscito Claudio potrebbe aver avuto il significato di far impiegare i capitali senatori in agricoltura. Inoltre, poteva essere presente nel provvedimento la preoccupazione per la stabilità del gruppo dirigente, che non doveva esporsi al rischio delle attività commerciali. La pericolosità della navigazione, la pirateria, l'esigenza di impiegare vasti capitali erano tutti elementi che rendevano il commercio marittimo sconsigliabile all'élite senatoria. Il plebiscito contribuì nel tempo a rafforzare gli aspetti ideologici sui quali la classe dirigente senatoria fondava la visione del suo ruolo: un ceto la cui occupazione era il governo, e quindi estraneo ad altre attività, comprese quelle economiche, che erano in definitiva un lavoro, indegno di un senatore; cui, invece, si confaceva la proprietà terriera.

La Seconda guerra punica (218-202 a.C.)

Premesse del conflitto:

1. Volontà cartaginese di non ridursi ad un ruolo marginale nel Mediterraneo
2. Ripresa dell'espansione in Spagna guidata dai Barcidi

I Romani seguono la tradizionale politica tendente a garantire con interventi limitati la propria sicurezza e l'allargamento del proprio controllo su situazioni che potevano compromettere la loro conquistata egemonia, da un lato non eliminavano le cause profonde del conflitto, mentre creavano i presupposti del casus belli. Come già era successo per la Prima guerra punica, anche in questo caso la struttura del governo romano e gli interessi della classe dirigente non favorivano la formazione di una politica che tenesse conto dei tempi lunghi, e davano all'azione romana un carattere di scarsa preparazione, che però non significava

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

che non avessero volontà di arrivare alla guerra e combatterla: il meccanismo politico-militare romani era invece adatto per mettersi rapidamente in movimento nelle situazioni contingenti.

Nel 221, morto Asdrubale, Annibale aveva continuato l'opera del padre e del cognato, finché nel 219, ponendo l'assedio a Sagunto, aveva creato il casus belli, dal momento che entrava in una zona d'influenza romana, nonostante il trattato. A Roma non tutti volevano la guerra e nel 218 un'ambasciata si recò a Cartagine, portando le richieste romane (consegna di Annibale e ritiro da Sagunto): ULTIMATUM. Annibale voleva prendere di sorpresa i Romani con un piano molto audace: voleva portare la guerra in Italia, passando per le Alpi. Annibale non aveva in mente di distruggere Roma, né aveva a disposizione forze sufficienti per un tale obiettivo, tuttavia, sperava che una larga parte degli alleati romani, alcuni acquisiti di recente, si sarebbero staccati dalla città egemone, ridimensionandone il ruolo in Italia, riducendola a porzioni accettabili, di potenza regionale e, quindi, meno pericolosa per Cartagine. I presupposti del piano di Annibale dovevano essere quelli di un'azione rapida, dell'acquisizione di alleanze in Italia e della successiva possibilità di trattare da posizioni di forza. La prima mossa romana prevedeva il tentativo di fermare Annibale nella Gallia meridionale, e per questo Publio Scipione nell'agosto del 218 si imbarcò a Pisa per raggiungere il Rodano, dove contava sull'aiuto della vecchia alleata Marsiglia, utilissima per i rapporti col mondo celtico. Tuttavia, Annibale in soli sei giorni passò dai Pirenei al Rodano, prevenendo i Romani, i quali capirono che la guerra si sarebbe combattuta in Italia. Nel settembre, allora Publio Scipione torna a Pisa per contrastarlo nella valle Padana, mentre il fratello Gneo prosegue per la Spagna con due legioni sbarcate ad Ampurias. Prende corpo la strategia romana che fu essenziale per la soluzione del conflitto: la decisione di portare la guerra in Spagna, se immobilizzava molte risorse cartaginesi che avrebbero potuto essere pericolosamente impiegate in Italia, tagliava, in caso di successo, le basi stesse della forza economica che consentiva all'avversario di sostenere lo sforzo militare. L'apertura di questo nuovo teatro di guerra confermava le dimensioni mondiali del conflitto, e avrebbe avuto in seguito il risultato di modificare in modo permanente la visione politica romana.

I primi mesi delle operazioni in Italia dimostrarono le possibilità di Annibale:

- Scipione fu sconfitto al Ticino in ottobre
- In dicembre al fiume Trebbia

Subito contingenti celtici andarono a ingrossare le forze cartaginesi, mentre la sollevazione della popolazione della valle Padana costringeva le truppe romane ad arrestarsi a Piacenza e cremona per l'inverno: le due colonie caddero nel 200. La comparsa di Annibale aveva annullato i risultati della conquista romana del 225-222: piano che sarebbe stato ripreso solo nei primi decenni del II secolo.

Le ripercussioni a Roma furono immediate. Gaio Flaminio fu portato al consolato e partì per i quartieri di Arezzo senza prendere gli auspici (segno di crescente tensione tra aristocrazia tradizionalista e l'esponente dei ceti contadini meno abbienti, del cambiamento del clima che coinvolto molti aspetti del costume romano anche più radicato, come quello religioso). Annibale in primavera marcia al centro dell'Italia, passati gli Appennini. A giugno si ha forse la più decisiva sconfitta romana fino ad allora: muoiono Flaminio e tantissimi altri uomini sul lago Trasimeno. Annibale adotta la sua politica con gli alleati romani, fatta di lusinghe e di dure azioni militari, come nel caso dell'assedio di Spoleto nel 217. Il Trasimeno segnò, anche da parte romana, i primi tentativi di definire una strategia alternativa di largo respiro, che sostituisse quella dello scontro frontale, dimostratasi fallimentare. Quinto Fabio Massimo (ex console) fu eletto dittatore, come stabiliva la prassi istituzionale alla morte dei consoli, e tentò di imporre il suo piano, che prevedeva un lento logoramento delle forze di Annibale attraverso una tattica di attesa, di tallonamento dell'avversario. La strategia di Fabio si fondava sulla considerazione che Annibale non potesse tenersi per sempre nella penisola senza suscitare le ostilità delle popolazioni oppresse, e che egli non disponesse di forze sufficienti per vincere in modo rapido e decisivo. Tale strategia poteva avere successo se i Cartaginesi non avessero ricevuto troppi rinforzi e se la coalizione italica avesse retto. Per questo, era ugualmente importante per l'attuazione del piano tenere

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

aperto il teatro operativo spagnolo e il controllo del mare: Annibale non aveva più una flotta, perché tutti gli sforzi erano concentrati sulla penisola. Il gruppo di Fabio aveva forti resistenze nel senato e nell'assemblea popolare: i rischi in politica interna erano significativi (pressione sugli alleati e sugli elementi più deboli della cittadinanza a causa della guerra per logoramento).

217: dopo la battaglia del Trasimeno si ebbero varie manifestazioni di isterismo e di insofferenza. Fabio si vide affiancare con il voto dei comizi un *magister equitum* (la cui nomina spettava al dittatore) non più in posizione subordinata, ma con pari poteri rispetto al collega, Minucio Rufo. Egli si dimostrò incauto nel cercare il combattimento con Annibale, dimostrando quanto fosse pericoloso condurre una guerra seguendo la pressione della piazza. I due consoli del 216 (Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone) ritentarono lo scontro diretto con Annibale sulle rive dell'Ofanto, a Canne, ma furono sconfitti con tutto l'esercito, inoltre Lucio Emilio Paolo morì. Le ripercussioni di Canne furono immediate e amplissime: i Sanniti, l'Apulia, il Bruzio passarono ai Cartaginesi, la stessa Capua, con la sua aristocrazia filoromana, defezionò; le difficoltà della guerra, la trasformazione progressiva del controllo romano degli alleati in sfruttamento pesante per le esigenze belliche giocavano per il momento a favore di Annibale. Quest'ultimo comunque rinuncia a marciare su Roma. La città, difesa da mura solidissime, circondata da un territorio ancora sicuro, senza che Annibale avesse la possibilità di bloccare l'assedio dalla parte del mare, non poteva essere presa. Di tutto questo i Romani non potevano esserne sicuri, di conseguenza ci furono momenti carichi di drammatica tensione. Nel 212 a seguito di nuovi disordini, il Senato proibì tutti i culti pubblici non autorizzati, ma dovette permetterne la pratica privata. Per il 215, l'elezione di due consoli entrambi plebei, cosa corretta sotto il profilo formale, sollevarono molti dubbi (si riteneva che solo un patrizio potesse trarre gli auspici secondo il mos maiorum), e uno di essi, Marco Claudio Marcello, il generale vittorioso di Clastidium, si dimise lasciando il posto a Fabio Massimo. Mentre i fatti costringevano i Romani a rassegnarsi alla guerra di logoramento, la guerra assumeva sempre più precisi contorni con nuovi avvenienti e l'utilizzo di altre risorse. Nel 215, i Romani dovevano finanziare più che mai la guerra in Spagna, dove i due fratelli Scipioni erano riusciti a passare l'Ebro e a impegnare Asdrubale, fratello di Annibale, con forze consistenti:

- Enorme flotta che teneva collegamenti
- Raddoppiamento del tributo personale
- Il Senato è costretto a ricorrere più massicciamente agli appalti dei servizi essenziali, concessi a società di cittadini facoltosi, che anticipavano i capitali

Con il procedere della guerra si modificava la struttura della società romana e insieme la mentalità: le società di appaltatori divennero in seguito la regola per l'espletamento dei servizi più importanti, e la frattura nei ceti abbienti, tra una classe più orientata verso tali attività e la classe politica che si riservava l'esclusiva attività politica e il monopolio delle cariche, poneva le premesse di un conflitto mai risolto, sino alla fine della Repubblica.

Nel 215 Annibale fa un'alleanza con Filippo di Macedonia, che poteva essere fatale ai Romani, se non avesse avuto limiti effettivi nelle risorse dei due alleati e nella volontà di trarre tutte le conseguenze dal patto. Nel 215, Filippo di Macedonia aveva concluso da due anni la guerra in Grecia, contro gli Etoli e gli Achei (la guerra degli alleati), che tendeva a ristabilire la supremazia macedonica. Nel 217 la pace di Naupatto aveva sancito la vittoria del re macedone riconoscendo la sua superiorità di fatto. La guerra degli alleati era sfavorevole ai Romani, che non intervennero, impegnati nella guerra annibalica, ma che videro minacciati i possessi illirici. 215: accordo tra Macedoni e Cartaginesi, sollecitato da questi ultimi, preoccupati di affrettare la soluzione del conflitto. Le clausole del trattato prevedevano l'obbligo di reciproco aiuto contro il comune nemico, nel caso che, anche in futuro, uno dei due subisse un attacco. Perché Filippo portasse la guerra in Italia mancavano però alcune condizioni:

- Il re macedone aveva solo una flotta di navi leggere e neanche i Cartaginesi

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

- Non si è sicuri che Filippo volesse correre il rischio di una campagna in Italia, dal momento che il suo regno stava appena recuperando la forza interna e cominciando a sfruttare le sue risorse. L'obiettivo del re fu quello di cacciare i nemici dall'Illiria, dove compì un'altra infruttuosa spedizione del 215.

Senza questi limiti sostanziali l'accordo macedone-cartaginese sarebbe stato ben più pericoloso.

Dopo la defezione di Siracusa nel 215 (altro grave colpo al sistema di alleanze italiche) e ancor più dopo la cattura di Taranto nel 212 da parte di Annibale, esistevano le premesse per un eventuale tentativo di sbarco di Filippo sulla penisola, attraverso l'utilizzo dei porti in mano al suo alleato. Dopo aver tenuto sotto controllo l'Illiria fin dal 214, consolidandovi le posizioni, nel 212 i Romani strinsero un'alleanza con gli Etoli, aperta ad altri eventuali contraenti, che doveva dar loro la possibilità di tenere impegnato Filippo in Grecia senza eccessivo dispendio di risorse da parte loro. Le clausole prevedevano il diritto di preda per i Romani, che avrebbero però consegnato agli alleati i territori eventualmente conquistati. La guerra in Grecia, la prima combattuta da Roma, assunse quindi la caratteristica di una guerra di saccheggio e di disinteresse per conquiste territoriali che non fossero quelle necessarie per la propria immediata sicurezza. L'impegno militare romano era limitato alla necessità di controllare l'Adriatico, impedendo a Filippo di usare la sua flotta.

In Italia, Fabio Massimo e Claudio Marcello assunsero la direzione delle operazioni, con una efficacissima complementarità di ruoli: Fabio era riuscito ad imporre la sua strategia di logoramento, e Marcello, era un generale coraggioso, tale da dare fiducia all'esercito e alla popolazione con il suo impegno e la sua generosità personali. Dal 215 al 208 Marcello fu sempre attivo come console o proconsole, mentre Fabio (console 215 e 214) rimase lontano dalle cariche fino a un quinto consolato, nel 209, quando un'altra dura sconfitta dei Romani impose il suo ritorno.

Le partite decisive nella penisola si combatterono per i primi anni in Campania, intorno a Nola, assediata dai Cartaginesi per tre volte, e quindi intorno a Capua, il cui assedio i Romani cominciarono nel 212. Nel 215 Annibale aveva ricevuto sforzi dalla madrepatria, nonostante gli impegni di questa in Spagna. L'enorme superiorità numerica diede ai Romani la possibilità di muoversi con maggiore efficacia. Nel 212 altre ribellioni indebolirono ulteriormente la federazione italica, con il passaggio di Annibale di Metaponto, Eraclea, Turi e la sua occupazione di Taranto. Nel 211 Capua cadde, mentre Marcello, dopo due anni di assedio e la distruzione per un'epidemia dell'esercito cartaginese in Sicilia, prendeva Siracusa, la città che nessuno aveva mai conquistato. I due imperi avevano incrinature nelle loro sfere di controllo:

- La Sardegna, ribellatasi nel 215 a opera di elementi dell'aristocrazia sardo-punica ostile ai nuovi padroni, richiese altre energie da parte di Roma.
- In Africa i Cartaginesi dovettero affrontare Siface di Numidia, che dal 215 al 212 impedì loro una più efficace azione negli altri teatri operativi, costringendoli a richiamare truppe della Spagna.

Determinante per l'azione romana fu la continuità delle lente vittorie degli Scipioni nella penisola iberica, da aggiungere alla scarsa incidenza del fronte greco. Con successive avanzate oltre l'Ebro, nel 212 finalmente essi riuscirono a espugnare Sagunto, costringendo così i nemici a impegnarsi sempre più ampiamente per salvare quell'essenziale territorio. Nel 211 Annibale, non potendo più impedire la caduta di Capua, apparve alle porte di Roma: dimostrazione militarmente improduttiva, ma che dava ancora le misure della sua possibilità di muoversi in Italia senza che nessuno osasse affrontarlo. Il proconsole Gneo Fulvio Centumalo, nel 210, gli diede battaglia a Erdonea e Annibali dimostrò ancora una volta di essere il miglior generale del tempo. Perduta Capua, dovette abbandonare la Campania e ridursi al controllo della regione a sud del Sele, e sul versante orientale, dell'Ofanto. Dal 210, la sua fu una guerra di sopravvivenza. Ridotto a controllare solo il Bruzio e privato di libertà di movimento, ma senza che i Romani riuscissero a batterlo. Nel 208 Claudio Marcello viene colto di sorpresa e ucciso a Venosa. Nonostante lo sforzo dei Romani la guerra durerà ancora a lungo, anche per la situazione in Spagna, che precipitava completamente. Nel 212 i Cartaginesi, trovato un accordo durevole con Siface, poterono mandare in Spagna dei rinforzi, fino a disporre di tre eserciti; nel 211

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

i due Scipioni vengono sconfitti e uccisi, rendendo vani 6 anni di successi. Marcello nel 213 approvò e compì stragi a Leontini ed Enna per cercare di frenare la rivolta degli ex-alleati di Siracusa. Il Senato nel 211 decretò per Capua la confisca del territorio e la deportazione degli abitanti; la città fu ridotta alla condizione di villaggio privo di istituzioni civiche. Fabio Massimo (l'altro grande generale), invece, saccheggiava la penisola coerentemente con la sua strategia, privando Annibale di rifornimenti, ma contribuendo al deturpamento sistematico, e la sua punizione di Taranto, da lui presa per tradimento nel 209, fu esemplare. Nel 211, dodici colonie latine si rifiutarono, stremate, di fornire ulteriori aiuti per la guerra, nonostante le pressioni del Senato. In Spagna, dopo un tentativo di applicare anche in quella regione una strategia attendista, a opera di Tiberio Claudio Nerone, la pressione popolare indusse il Senato ad una decisione senza precedenti: i senatori presentarono all'assemblea per il conferimento di un comando proconsolare il figlio venticinquenne di uno dei due Scipioni morti: Publio Cornelio Scipione (futuro Africano, era stato solo edile e non poteva formalmente avere il comando militare, ma amato dal popolo e con grande personalità)=> ripresa guerra più rapida e aggressiva in Spagna. In cinque anni (210-206), Publio Scipione riuscì a cacciare i Cartaginesi dalla Spagna con una serie di campagne, i cui momenti decisivi furono:

- L'occupazione di Cartagena (209)
- La battaglia di Baecula contro Asdrubale Barca (208)
- La sconfitta decisiva di Silpia, inflitta ai Cartaginesi (207)

Tuttavia, nel 206, un ritardo nella paga dell'esercito fece scoppiare una rivolta, che il generale domò con facilità e relativa clemenza, contribuendo così ad alimentare la sua presa sui soldati e sull'opinione pubblica.

Con Scipione si ha la ripresa del sogno dello sbarco in Africa.

In Italia Asdrubale, che fin dall'inverno del 208-207, aveva abbandonato la Spagna per portare rinforzi ad Annibale, che era stato sconfitto, nel 207, al Metauro. Ai Romani la concentrazione degli sforzi in Italia e Spagna era costata l'abbandono del fronte greco. L'attività romana in Grecia era destinata a pesare per gli sviluppi di una futura politica: gli Etoli, privi dell'appoggio romano dal 208, avevano visto saccheggiato il loro territorio da Filippo il Macedone e, nel 206, erano stati costretti ad una pace separata, abbandonando l'alleanza romana. Roma, sul punto di fare la spedizione in Africa, chiuse definitivamente sul fronte orientale stipulando una pace con la Macedonia (Pace di Fenice, 205), nella quale essa si affiancava alcuni altri contraenti, i cui interessi intendeva tutelare, e riconosceva d'altronde alla Macedonia la sua sfera di influenza e i risultati acquisiti in Grecia durante la guerra. Tornato dalla Spagna nel 206, Scipione si era fatto eleggere al consolato per il 205 con l'obiettivo dichiarato di portare la guerra in Africa, mentre Annibale era ancora nel Bruzio. La soluzione del giovane generale, che minacciava di rimettere in discussione i risultati di anni di guerra con una mossa audace e forse non necessaria incontrò l'opposizione, in Senato, di chi fino ad allora aveva appoggiato la strategia del logoramento. La situazione favorevole, il prestigio di Scipione presso i soldati e i ceti meno abbienti e gli alleati, che avevano sopportato fino ad allora i maggiori sacrifici, fecero prevalere la proposta nei comizi. I maggiori sostenitori della campagna di Scipione erano gli Etruschi, il cui territorio era stato risparmiato dalle fasi più dure del conflitto. Nonostante il successo, il generale dovette vincere opposizioni tenaci, che si manifestarono quando, nel 205, nel corso dei preparativi della spedizione dalla Sicilia, un suo luogotenente compì delle brutalità sugli abitanti di Locri: il Senato fu rapidissimo a inviare una commissione d'inchiesta che, se scagionò Scipione dall'accusa di crudeltà e dai sospetti di inefficienza, mostra come egli fosse guardato con apprensione. Nel 204, mentre in Italia era in corso la repressione delle città ancora ribelli e di altri disordini in Etruria (segno di stanchezza), Scipione sbarcò in Africa. Qui, Scipione poté contare sull'aiuto di Massinissa, il quale si disputava con Siface il controllo della Numidia e che già in Spagna si era legato ai Romani. Dopo le prime operazioni, Utica resisté all'assedio romano e Scipione, relativamente isolato in territorio nemico, dovette svernare nei Castra Cornelia, dando inizio a trattative di pace che avevano lo scopo principale di prender tempo: esse si svolsero sulla base del ritiro de due eserciti, cartaginese e romano, rispettivamente dall'Italia e dall'Africa, e della sanzione della perdita della Spagna per

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

i Cartaginesi. Nel 203 la guerra si avviò ad una conclusione: fallito un nuovo tentativo di portare la guerra nella valle Padana da Magone (altro fratello di Annibale), resa quindi inutile la permanenza in Italia per Annibale, in Africa Scipione vinse uno scontro determinante ai Campi Magni (Utica). Subito dopo, catturato Siface, lo mandò a Roma, dimostrazione palese dei suoi successi. Le condizioni poste ai Cartaginesi erano:

1. Il riconoscimento di Massinissa sul trono di Numidia
2. La consegna di quasi tutte le navi da guerra
3. Sovranità limitata alla Libia
4. Pagamento indennità di guerra

In sostanza, la fine dell'impero cartaginese.

Perché la guerra finisse era necessario l'ultimo scontro: quello tra Scipione e Annibale. Annibale, esaurite le ragioni della sua permanenza in Italia, nell'autunno del 203, era tornato in Africa. Con il suo rientro aveva preso consistenza il gruppo dei Barcidi, favorevoli a tentare ancora la carta della guerra. Dopo che i due eserciti si erano fronteggiati a lungo, nell'ottobre del 202 nella battaglia di Naraggara (presso Zama), in Libia, Annibale subì la prima sconfitta in battaglia campale. Prima di arrivare allo scontro, Annibale aveva avuto un colloquio con Scipione in cui tentava di concordare una pace a condizioni meno sfavorevoli, ma Scipione non accettò. Annibale, quindi costrinse i suoi connazionali ad accettare le nuove condizioni:

1. Tutte quelle precedentemente dette
2. Proibizione di fare guerra anche nella propria sfera di influenza in Africa senza il permesso dei Romani
3. Riconoscimento dell'autonomia di tutte le città preesistenti alla colonizzazione fenicia
4. Aumento indennità di guerra

- Si sanzionava la fine di Cartagine come potenza autonoma
- Il trionfo di Roma, e di Scipione, era completo, con esso finiva la guerra

Sottoposta a pressioni durissime sotto il profilo sociale e politico, la Repubblica romana si era andata modificando profondamente già durante il conflitto. La crisi politica gravissima determinata dal pericolo annibalico costrinse la classe dirigente a uno sforzo massiccio, e non sempre coronato dal successo, per contenere l'emergenza prepotente di irrazionalità e del connesso bisogno di ricorrere a nuove forme di religiosità che percorse la società del tempo:

- Tornò la pratica dei sacrifici umani
- Introduzione di divinità dall'esterno (dal 215)
- Si rispose alle manifestazioni di prodigi strani con la promessa di un ver sacrum
- Moltiplicazione dei lectisternia e dei ludi

Altra concessione fatta dal Senato in materia religiosa=> nel 205 fu decisa l'importazione a Roma della pietra nera di Pessinunte simboleggiante la Magna Mater (Cibele)

Questo insieme di esperienze religiose, drammatiche nel loro ritorno a pratiche tipiche della mentalità romana più arcaica, mostra come la crisi determinata dalla guerra fosse profonda.

Le guerre per l'egemonia mondiale: l'affermazione dell'imperialismo

Nel 200 il Senato proponeva ai comizi di dichiarare guerra alla Macedonia. Dopo un primo rifiuto, i comizi accettarono quando gli Ateniesi si presentarono all'opinione pubblica romana come vittime dell'aggressione di Filippo e furono convinti dal console Sulpicio Galba della pericolosità del re e della prospettiva di un facile e ricchissimo bottino. I problemi lasciati dalla guerra annibalica erano enormi. La Spagna appena conquistata andava occupata in modo permanente, tenuta sotto controllo e amministrata, modificando così ulteriormente l'assetto istituzionale della città-Stato. La Spagna era una regione vastissima, abitata prevalentemente da tribù ma molto ricca di miniere, bestiame e agricoltura. L'Italia invece era stata depauperata dallo sforzo immenso causato dalle lunghe guerre. Gli alleati italici erano in fermento. Si era

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

affermata nei ceti meno abbienti una tendenza a coltivare proprie aspirazioni non più all'unisono con quelle dei ceti dirigenti. Elementi di disgregazione del tessuto sociale e istituzionale della Repubblica erano pienamente operanti quando la classe dirigente romana spinse ancora una volta in direzione della guerra. L'imperialismo era latente in tutta l'organizzazione politica romana e rappresentava l'unica risposta che la classe dirigente poteva dare ai problemi che aveva di fronte. La Seconda guerra macedonica nacque dal desiderio di assicurarsi definitivamente contro un nemico non ancora vinto e anzi in pericolosa espansione. Vi erano tanti fattori:

- Sopravvalutazione del nemico
- Rancore per l'alleanza con Annibale
- Nuova coscienza della propria forza
- Continua ricerca di bottino e guadagno

I contadini-soldati avevano combattuto la guerra, ma la continuità dell'azione del Senato e dei suoi membri l'aveva diretta spesso con mezzi eccezionali rispetto alla prassi istituzionale, prorogando nel comando, contro ogni principio per gli stessi uomini, i più capaci e popolari; perciò, questo organo e la classe dirigente (che vi era rappresentata in maniera sempre più esclusiva) ne uscirono rafforzati. La nuova fase che si apriva nelle guerre romane non segnò un brusco mutamento, né fu opera di un singolo uomo o di un gruppo di potere senatorio: essa aveva le sue premesse nella logica politica degli anni precedenti, e negli strumenti elaborati dalla classe dirigente nel suo complesso. I problemi che nascevano ora erano diversi:

- Guerre lontane non potevano essere combattute indefinitamente
- Non potevano essere occupati ancora territori extraitalici senza scardinare il tessuto connettivo delle istituzioni cittadine e della società
- Il contadino-soldato e il cittadino che partecipava alle assemblee non potevano coesistere a lungo con il soldato praticamente professionale che combatteva campagne pluriennali

Il mondo ellenistico era ben più complesso politicamente, socialmente e culturalmente dal mondo occidentale e richiedeva l'elaborazione di nuovi strumenti operativi nonché culturali da parte della classe dirigente romana, che ne sarebbe uscita profondamente trasformata. La classe dirigente romana, già dalla conquista della Magna Grecia, aveva ripreso vigorosamente l'assimilazione di modelli greci. Ora però la mediazione tra novità e tradizionalismo era sempre più difficile, e il terreno di scontro dei gruppi dirigenti sarebbe stato rappresentato dagli effetti dei rapporti troppo stretti con il mondo greco sulla vita romana e dal modo di governare l'impero. La resistenza opposta dalle strutture politiche e sociali tradizionali del mondo romano a tali trasformazioni contribuisce a spiegare le incertezze della politica del Senato, le sue lacerazioni interne e le sue contraddizioni, e in definitiva il suo fallimento finale, poiché la creazione dell'impero sancì la fine della città-Stato e del potere effettivo della sua classe dirigente, anche se non ne determinò la scomparsa. In Oriente, i vari regni sorti dalla spartizione dell'impero di Alessandro Magno vivevano in un equilibrio internazionale assai instabile: la monarchia seleucidica in Siria era in una fase di espansione dall'avvento al trono di Antioco III (223), questi andava allargando la sua sfera di influenza in Asia Minore, a danno del piccolo, ma prospero e civilissimo, regno di Pergamo, retto dagli Attalidi, e della Repubblica di Rodi. Verso l'Egitto, dominato dalla dinastia dei Tolomei, che vi avevano instaurato un regno assimilato alla tradizione assolutistica faraonica, il principale e permanente terreno di scontro era rappresentato dalla Celesiria, una regione tra i due regni disputata in interminabili guerre: nel 217 a Rafia, Antioco era stato sconfitto da Tolomeo IV in una delle battaglie più importanti, segnando così il passo nel disegno di cacciare gli Egiziani dalle coste dell'Asia Minore. La Macedonia aveva ritrovato con Filippo un'unità di guida, e riprendeva la tradizionale politica di egemonia in Grecia, pur pressato da continue difficoltà sul fronte illirico settentrionale: le tribù illiriche e tracie compivano continue scorrerie ai confini. In Grecia continuava a esistere il microcosmo delle città indipendenti, come Atene, che avevano fatto della libertà dalle ingerenze degli stati più potenti una battaglia politica e ideologica essenziale, secondo la loro tradizione;

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

incapaci di tutelare da sé le posizioni di indipendenza, esse dovevano far ricorso continuamente a interventi esterni, sfruttando di volta in volta le situazioni contingenti: così Sparta condotta su una strada di esasperato particolarismo dal re Nabide, sfruttava ogni occasione per evitare l'assorbimento nella Lega achea, e rappresentava per questa un elemento permanente di pericolo e tensione; Atene si era legata ai Tolomei, per contenere la pressione di Filippo, mentre Rodi e Pergamo, avevano interesse a impedire un allargamento dell'area di influenza macedone e siriaca nell'Egeo, che avrebbe messo in pericolo la loro integrità, ma anche danneggiato le attività commerciali, nel caso di Rodi.

Varietà di interessi politici e varietà dell'assetto istituzionale e sociale e l'interdipendenza con un sistema economico che interessava tutto l'Oriente ellenistico. L'intesa fra città greche e Stati ellenistici era resa difficile, nonostante la comune tradizione culturale, dalla estraneità degli ordinamenti assolutistici non assimilabili al particolarismo municipale. L'intervento romano, pur condotto all'insegna di ideologie politiche greche, sarebbe stato fatale al sistema di equilibrio degli Stati ellenistici, creando un vuoto di potere che la stessa Roma doveva poi riempire: Roma, nella sua lunga tradizione militare, aveva praticato la politica di ridimensionamento delle potenze nemiche, operazione che in Oriente avrebbe assunto significati molto complessi. Atene, si era rivolta a Tolomeo V per aiuti contro Filippo, poi aveva chiesto l'aiuto romano per una crisi di gravi proporzioni che si era aperta in Grecia e nell'Egeo, a causa della debolezza dell'Egitto, quando era morto, nel 204, Tolomeo IV. Filippo e Antioco nel 203 avevano stretto un accordo che prevedeva la spartizione dei possessi egiziani in Asia (cui aspirava la Siria) e nell'Egeo (cui aspirava la Macedonia). Nel 201 Filippo aveva sconfitto Rodiesi a Lade e i Pergameni a Chio, in due battaglie navali, e aveva posto il blocco a Bargilia, in Asia Minore; nel 200 aveva indotto i suoi alleati d'Acarnania ad aggredire Atene. Il sistema di alleanze su cui Roma fondava la sua influenza era minacciato e si apriva inoltre la possibilità di arrivare allo scontro con la Macedonia. Nel 199 Sulpicio Galba sbarcò ad Apollonia, sconfiggendo Filippo a Ottolobo. Filippo, in risposta, occupò i passi illirici che conducevano in Grecia. Nel 198 entrò in scena Tito Quinzio Flaminio:

- Grande finezza diplomatica
- Disegno politico valorizza l'idea radicata della libertà delle città greche contro lo strapotere delle monarchie ellenistiche
- Iniziativa militare molto decisa verso gli stessi greci da liberare

Filippo cercava una pace che mantenesse lo status quo, mentre Flaminio, continuando a trattare, alzava il prezzo dell'accordo fino a renderlo inaccettabile per la Macedonia e perseverava con l'offensiva diplomatica in Grecia. Convinti gli Etoli, riluttanti a schierarsi contro i Romani, nel 198 Flaminio riuscì a forzare i passi illirici dell'Aoo (odierna Vojusa). Nello stesso anno, la Lega achea passava anch'essa ai Romani, che mandavano pure un'ambasciata ad Antioco, il quale con la battaglia di Panion si era assicurato la Celesira. Passato anche Nabide a Flaminio, questi nel 197 penetrò nella Tessaglia, dove vinse la battaglia decisiva a Cinoscefale; costretto alla pace, Filippo si impegnava a rispettare l'autonomia della Grecia e a pagare un'indennità di guerra. Flaminio ebbe una serie di proroghe del comando in Oriente (dal 197 al 194) che gli consentì di attuare la sua politica e del suo gruppo. Flaminio si basava sul presupposto che Roma si rendeva garante di fronte ai Greci della loro libertà; nel 196 il generale romano proclamò ufficialmente l'indipendenza delle città-Stato greche, ricevendo un plauso entusiasta. Tuttavia, la stessa attività di Flaminio mostrava come questa libertà fosse in realtà vigilata: nel 195 combatteva nuovamente a Nabide, che aveva ricominciato la sua politica di autonomia nei confronti della Lega achea, mentre l'anno prima, nella pace di Tempe stipulata con i Macedoni, aveva negato d'accordo con il Senato romano, il quale aveva inviato una sua delegazione per le trattative, acquisizioni territoriali agli Etoli, deludendoli ancor auna volta nella loro alleanza. Il trattamento degli Etoli era stato giustificato dai Romani che gli stessi Etoli avevano mancato al loro impegno stipulando la pace separata del 206. L'attività di Flaminio fece emergere i limiti del suo programma:

- Invischiato continuamente in scaramucce diplomatiche

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

- Costretto ad arbitrare conflitti secolari e insolubili→ Flaminio si logorò e anche la sua politica→ impossibilità di controllare senza una presenza diretta.

Nel 194 Flaminio fece evacuare completamente la Grecia dalle truppe romane riuscendo ad attuare i suoi progetti. La politica di Flaminio aveva il vantaggio di disimpegnare Roma dall'onere, eccessivo sul piano politico e militare, di un'occupazione permanente di vasti territori, tutta la classe senatoria era concorde su tale questione, che consentiva il mantenimento dell'assetto istituzionale non irrimediabilmente compromesso. Questa linea del Senato, in realtà, fece sì che non si formasse mai una burocrazia permanente responsabile della politica estera e un sistema di governo provinciale che non fosse un'emanazione ed estensione diretta delle istituzioni esistenti. Altra caratteristica della politica orientale: aveva radici nell'assimilazione profonda delle idee greche da parte da parte di gruppi notevoli della classe dirigente. I gruppi che premevano per condurre una politica greca attiva erano gli stessi che ne avevano adottato quella cultura, che stava modificando la mentalità romana, e ciò provocava lo scontro con i ceti tradizionalisti più legati al rispetto del costume e all'egalitarismo che esso assicurava all'interno dei gruppi dirigenti. Scontro catoniani (tradizionalisti) -anticatoniani. Le esigenze della politica orientale e la sua particolare concezione modificavano anche il costume politico, spingendo verso l'esaltazione di grandi personalità che intrattenevano personali rapporti con i sovrani assoluti ellenistici. Le differenze all'interno della classe dirigente erano più di metodo che di contenuto e gli stessi ceti meno abbienti tendevano al militarismo, alternativa al depauperamento. L'insufficienza della soluzione della questione orientale nel 194 emerse immediatamente quando Antioco, sfruttando il malcontento degli Etoli per l'assetto dato dai Romani alla Grecia, chiamato da questi sbarcò nella penisola. Gli Etoli avevano occupato Demetriade e avevano fatto uccidere Nabide, provocando l'adesione di Sparta alla Lega achea. Mutamento di alleanze:

- Gli Achei si alleavano con Roma per contrastare gli Etoli
- Filippo osservava il trattato nel 196 mantenendosi in una posizione filoromana (guardava all'indebolimento del rivale siriano)
- Rodi e Pergamo avevano interesse a contrastare Antioco (nel 191 Antioco veniva battuto da Acilio Glabrione alle Termopoli) e Rodi vince una battaglia navale al capo Corico.

190: rientra in scena Scipione l'Africano. Le forze che all'interno del Senato premevano per il ristabilimento di una situazione di equilibrio nel governo oligarchico, diffidando dai poteri eccezionali che si erano dovuto concedere durante la Seconda punica e delle grandi personalità che erano emerse, dovevano aver ripreso il controllo della vita politica. Scipione era un capo carismatico con un forte seguito che sicuramente sarebbe stato in grado di condurre un'attività politica personale. L'emergere di forze ostili alla sua politica e timorose della sua personalità dominante, come Catone e altri, e l'incapacità dello stesso Scipione di fare politica con gli strumenti tradizionali del governo oligarchico ne limitarono l'incidenza nel decennio postannibalico. Annibale si era rifugiato da Antioco, dopo che era stato cacciato da Cartagine nel 191, allora i comizi scelsero l'Africano per risolvere la situazione (nominarono console suo fratello Lucio, perché l'Africano aveva ricoperto il consolato solo 4 anni prima). La campagna siriaca del 190-189 diede la possibilità a Scipione di attuare finalmente la sua politica orientale: egli intrattenne rapporti personali con Filippo e Antioco, garantendo il rispetto del nemico, mostrando il desiderio di Roma, o meglio del gruppo degli Scipioni di agire come patrono dei regni ellenistici. Per Scipione, un rapporto diretto con gli stati accentrati avrebbe garantito la politica romana nel Mediterraneo orientale e assicurato a questa un ruolo di primo piano. Fallito ogni accordo lo scontro con Antioco si combatté a Magnesia sul Sipilo (89) e si concluse con una vittoria piena del primo esercito romano sbarcato in Asia. La pace fu stipulata ad Apamea nel 188 a opera del loro successore Manlio Vulsone e prevedeva la consegna delle navi da guerra e il ritiro della Siria dall'Asia Minore occidentale, che fu ceduta parte a Pergamo e parte a Rodi. Annibale fu costretto a fuggire presso il re Prusia di Bitinia, per paura di cadere in mano romana.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

L'imperialismo e la politica interna

La guerra siriaca segnò per Scipione la fine della carriera politica, in modo drammatico. La politica estera dell'Africano era destinata al fallimento perché aveva dei riflessi di politica interna inaccettabili all'egalitarismo oligarchico. Essa presupponeva un accordo tra sistemi politici radicalmente diversi, come l'assolutismo monarchico e l'oligarchia repubblicana, e un complesso di relazioni individuali di clientela, che avrebbero acquistato un peso decisivo quando il sistema oligarchico sarebbe entrato in crisi. Nel 187 Catone sferrò un primo attacco diretto contro gli Scipioni, dopo essere andato contro un altro senatore che era politicamente loro vicino, Acilio Glabrione. Il processo che egli intentò contro Lucio Scipione si fondava sul mancato rendiconto di 500 talenti, che versati da Antioco, erano stati spesi dagli Scipioni. L'Africano prese su di sé l'onere della difesa del fratello. Quando poi i tribuni vicini a Catone cercarono di portare l'accusa davanti ai comizi, Scipione scelse la prova di forza e di fronte all'assemblea chiese chi avrebbe avuto il coraggio di giudicare il vincitore di Annibale e di Antioco, lo stesso al quale si chiedeva conto di 500 talenti, senza ricordare le migliaia che le sue imprese avevano fruttato alla Repubblica=> vittoria dell'Africano. Nel 184, ottenuta la censura, Catone scelse di attaccare direttamente Publio, accusandolo di tradimento sulla base del fatto che Antioco, alla vigilia della battaglia di Magnesia, aveva restituito a Scipione il figlio prigioniero, senza riscatto, ricevendone in cambio il consiglio di non attaccare battaglia prima che egli stesso (Scipione) fosse guarito e in grado di presenziare alle operazioni. La sottigliezza della diplomazia orientale, ricca di lusinghe, l'orgoglio con il quale Scipione garantiva personalmente la posizione del sovrano e della sua famiglia non erano fatti per essere compresi e apprezzati dai contadini italici cari a Catone, né dal gruppo oligarchico più sospettoso. Scipione, impossibilitato a evitare un giudizio, decise volontariamente di andare in esilio nella sua villa campana e poco dopo morì. Nel 186 un senatoconsulto proibì la pratica del culto dionisiaco, e quindi delle cerimonie connesse, i baccanali, con la giustificazione che esse turbavano l'ordine pubblico e fomentavano l'immoralità con riti orgiastici. L'intervento del Senato fu una semplice repressione di movimento religiosi popolari, il cui sfondo politico preoccupava la classe dirigente. Diffuso soprattutto nell'Italia meridionale e praticato dagli strati più poveri della popolazione, il culto bacchico usciva dagli schemi della religione ufficiale romana e rischiava di trasformarsi in opposizione, agendo da catalizzatore del malcontento di ceti non integrati nel sistema politico e nella sua religione: la condanna del rito orgiastico agì da pretesto, poiché il costume religioso romano altre volte aveva ammesso riti analoghi. Ora come ora preoccupava la composizione sociale dei seguaci, più che il culto in quanto tale; infatti, i Romani lo autorizzavano purché fosse controllabile e le cerimonie riservate a poche persone. Anni di normalizzazione e di consolidamento dell'oligarchia, nonché la sua difficoltà nell'affrontare i problemi gravissimi, sociali ed economici, della Repubblica, uscita in ginocchio dalla guerra annibalica. Nel 181 una legge Cornelia Bebia puniva il crimine di ambitius, la propaganda elettorale illecita. La legge Villia (180) regolò gli intervalli che dovevano separare una magistratura dall'altra dal punto di vista temporale (la legge si disse annalis), e in pratica regolava l'intero cursus honorum sottraendolo alle numerose deroghe che le vicende belliche avevano introdotto nella prassi: l'intervallo per l'iterazione della magistratura consolare fu fissato dalla legge a dieci anni, mentre la conferma di un certus ordo magistratum, ovvero di un'ordinata successione delle cariche (questura, edilità, tribunato della plebe, pretura, consolato), sottraeva ai singoli la possibilità di rapide ed eccezionali carriere. Nel 179, una legge Bebia definiva un altro problema aperto dalla decisione di trasformare la Spagna in un territorio governato da Roma, diviso in due province. Si decise di eleggere alternativamente, ogni anno, quattro e sei pretori, in modo che due fossero a Roma e due andassero a sostituire i loro colleghi, in altrettante province; così, poiché le province erano allora 4 (Sicilia, Sardegna e le due Spagne), ogni due anni avveniva una rotazione completa, mentre la proroga era per ogni pretore di un solo anno. Col sistema della proroga, la classe senatoria risolveva anche il problema dell'adeguamento delle strutture istituzionali alle nuove esigenze imperiali senza ricorrere a modifiche radicali: finché l'oligarchia

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

fosse stata capace di controllare i suoi governatori, il pericolo di un eccesso di potere di questi sarebbe stato in parte allontanato. (il meccanismo non reggerà alla spaccatura dei gruppi dirigenti e proprio dalle province e dalle proroghe verrà la fine degli ordinamenti repubblicani). Il pragmatismo romano permetteva soluzioni che procedevano per aggiustamenti; il medesimo pragmatismo consentiva ampie possibilità di adeguare gli istituti alla situazione politica reale (forza e debolezza del sistema). Negli anni dopo la guerra annibalica vi è un rafforzamento dell'oligarchia e una normalizzazione della vita politica, inoltre si tende a rendere più solido il controllo del Senato sui suoi membri e in generale sulla società romana. Leggi suntuarie: si proponevano di regolamentare le spese eccessive e quindi il lusso (*sumptus*). Ce ne furono varie nel corso del II secolo e fino al I. esse avevano un valore ideologico più che pratico, in una società che diveniva sempre più ricca; servivano a proporre un modello arcaico di vita e ridurre una competizione distruttiva nella classe dirigente. Catone, un uomo nuovo, fu in grado di vincere la sua battaglia contro gli Scipioni perché non era solo, ma interpretava un clima e una diffusa aspirazione a coartare le innovazioni più radicali.

L'evoluzione dell'imperialismo: il controllo dei territori e la politica dello sfruttamento

Con l'azione degli Scipioni in Siria si era conclusa la fase nella quale i Romani avevano cercato di proporsi come guida politica del mondo ellenistico, consapevoli della necessità di una visione duttile della questione orientale. Il Senato, nel ventennio successivo alla pace di Apamea, dovette far fronte a una massa enorme di problemi più o meno gravi in Oriente e a una situazione di esasperata guerriglia per lunghi periodi in Occidente. La risposta fu una politica sempre più dura e decisa e l'abbandono del controllo indiretto anche dei territori orientali a favore del più sicuro, e apparentemente facile e remunerativo, controllo diretto: l'Impero romano si accrebbe territorialmente nel giro di pochi decenni e le strutture politiche e sociali ne uscirono radicalmente mutate. In Grecia, le questioni principali erano legate alla Lega achea e alla sua politica tendente ad assorbire Sparta, e alla Macedonia, la cui volontà di condurre una politica autonoma contrastiva con l'esigenza romana di non suscitare problemi e mutare gli equilibri raggiunti. Situazione interna ai singoli stati complessa: la lotta per il potere si manteneva su livelli di grande asprezza, e tutte le fazioni coinvolgevano Roma. La città egemone si trovò nella condizione di sostenere le fazioni aristocratiche contro i movimenti popolari, fu così sempre invischiata in contesti difficilmente controllabili. La questione achea aveva come elementi di potenziale disordine da un lato la Lega achea con la sua volontà egemonica nel Peloponneso e, insieme, i conflitti interni tra i fautori di Roma e i sostenitori di una politica nazionale, dall'altro la volontà di indipendenza di alcune città, fra cui Sparta. Il Senato e i capi interessati maggiormente a una politica in Grecia, come Flaminio, avevano cercato a lungo di mediare tra le fazioni, senza però lasciarsi coinvolgere in interventi militari. Il nodo principale rimaneva in realtà, agli occhi romani, la Macedonia, l'unica potenza nel mondo greco che attuasse ancora una politica di relativa indipendenza e quindi potenziale punto di riferimento delle velleità autonomistiche di altri stati minori. Un primo tentativo di risolvere la situazione i Romani lo avevano compiuto attraverso Demetrio (figlio di Filippo), che andato a Roma come ostaggio, era divenuto portatore di un atteggiamento filoromano all'interno della corte macedone: nel 183 Filippo, spinto dal primogenito Perseo, ne aveva autorizzato l'uccisione, per evitare la possibilità che attraverso una crisi dinastica i Romani assumessero il controllo del regno. Nel 179, morto Filippo, Perseo diventa monarca e continua la politica paterna: persegue una politica estera indipendente in settori che non avrebbero dovuto preoccupare Roma ed erano i tradizionali sbocchi macedoni. Perseo rafforzò a nord le frontiere, combatté le popolazioni tracie, cercò alleanze in Illiria. Nel 174 attraversò la Grecia con un esercito per recarsi al santuario di Delfi: il gesto di un greco che rivendicava la sua indipendenza. A Roma c'era una visione più pragmatica: con le strutture tradizionali della città-Stato romana, una politica di controllo dall'esterno del crogiuolo orientale era difficile da perseguire troppo a lungo. Mentre Perseo diveniva in Grecia un punto di riferimento per i movimenti nazionalistici, Siria ed Egitto cominciavano una guerra che minacciava di mutare ancora un

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

già precario equilibrio. Nel 171, il Senato chiese a Perseo di rinunciare in pratica a una sua politica accusandolo di violazioni del trattato e scegliendo la soluzione armata. I Romani volevano fare la guerra e cercavano vari espedienti per avere situazioni più vantaggiose=> nova sapientia, fondata anche sull'inganno qualora risultasse vantaggioso. Dopo due anni di campagne incerte, Lucio Emilio Paolo decide il conflitto invadendo la Macedonia e battendo il re a Pidna. Perseo fu portato in Italia prigioniero. Intanto, alcuni alleati di Roma, tipo Rodi, avevano tentato una mediazione per evitare il conflitto, richiesti dai Macedoni. La reazione romana a guerra finita mostra l'atteggiamento prevalente nel Senato: si discusse se punire Rodi con un'altra guerra e solo l'intervento di uomini come Catone valse a salvare la repubblica, che fu comunque punita con l'apertura, da parte romana, di un porto franco a Delo, che in pochi anni spostò su questo centro il grosso del traffico commerciale rodiota. La Macedonia fu ridotta a quattro distretti territoriali indipendenti tra loro, in modo che non si potesse ricostruire un'unità economica e politica pericolosa. Alla Lega achea, che aveva assunto un atteggiamento indipendente, fu imposta la consegna di mille ostaggi della fazione antiromana, tra cui lo storico Polibio. Ad Antioco IV, che aveva vinto l'Egitto, si impose il rientro nei suoi confini, mentre allo stesso Egitto si impose la cessazione di qualunque velleità espansionistica. Roma aveva deciso per una politica di aggressione che ponesse fine al logorante lavoro diplomatico. La soluzione dei distretti indipendenti macedoni manteneva una sua precarietà, in bilico tra un controllo ancora non diretto e la coartazione ormai decisa delle velleità di indipendenza. Su tutta la politica orientale pesava la matrice originaria dell'impegno romano, la complessità derivante sia dalla situazione oggettiva di quell'area sia dall'essere Roma una città sensibile ai valori culturali greci, anzi sempre più grecizzata per alcuni aspetti. Per questo, le forze politiche, sociali ed economiche emergenti si esprimevano in modo ancora contraddittorio e incerto, e le trasformazioni del costume politico, in definitiva, dei rapporti di forza nella società romana maturavano in modo complesso. In Oriente, l'impegno bellico fu assai più intenso e rischioso e le sue ripercussioni sulla classe politica romana furono più immediate. In Spagna era necessaria, dopo la guerra punica, l'organizzazione di un presidio stabile e di un ulteriore penetrazione militare; l'impegno bellico crebbe fino a costringere a mantenere nella penisola almeno cinquantamila uomini, fra cui forse una maggioranza di alleati italici, con un costante sforzo che evidenziò la carenza dei generali romani, la loro determinazione nella lotta ad oltranza, la volontà di servirsi delle guerre spagnole per ottenere prestigio e quindi promuovere le loro fortune politiche. Dopo Catone nel 195 e Tiberio Gracco nel 179, che riuscì a siglare una pace con le tribù iberiche in Spagna in continua rivolta, nel 154 i Celtiberi ripresero la guerra: dal 154 al 133 la pace e la guerra si alternarono in uno stato di confusione, mentre cresceva l'insofferenza romana, anche perché gli Spagnoli avevano trovato un capo energico e abile, Viriato.

- 152: Lucullo massacra, con l'inganno, ventimila Vaccei a Cauca
- 150: Galba fa lo stesso con i Lusitani
- Quinto Pompeo, che aveva siglato una pace di compromesso con i Celtiberi chiusi a Numazia, fu sottoposto a processo, e lo stesso accadde a Ostilio Mancino nel 136.

Intanto, procedeva l-opera di romanizzazione attraverso lo strumento dell'urbanizzazione: dopo Italica (fondata da Scipione), furono fondate Gracurris, da parte di Tiberio Gracco, e Corduba; Carteia, dove andarono a vivere i figli spagnoli dei soldati romani (divenne colonia latina). Conseguenze dell'urbanizzazione in Spagna: gli elementi urbanizzati delle province iberiche parteciparono attivamente, nel periodo successivo, alla politica romana. Il governo romano prendeva atto della necessità di remunerare i soldati che ormai per anni combattevano in teatri di guerra lontani e spesso si creavano in questi luoghi interessi e famiglie. Non erano cittadini romani, ma avevano nella loro cultura e nella loro visione un fortissimo legame con Roma e l'Italia. La stanchezza a Roma era ormai al culmine, e nel 134 Scipione Emiliano, che aveva distrutto Cartagine, ottenne un altro comando in Spagna, col compito di arruolare da sé i soldati. Scipione nel 133 pose fino all'assedio di Numazia e alla ribellione celtiberica, ma mostrando ancora una volta dove portava la lotta per l'imperialismo, distrusse la città. Altre due distruzioni: Africa e Grecia. In Africa, il controllo di Cartagine dopo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

la guerra punica si era attuato mediante la promozione degli interessi di Massinissa in Numidia. Continue scaramucce e mediazioni romane avevano caratterizzato la politica africana per circa 50 anni, finché una nuova guerra, suscitata da Massinissa per le consuete questioni di confine, non trovò il senato deciso a porre fine alla politica del patronato indiretto. Nel 149 i Romani sbarcarono in Africa e nel 146 con Scipione Emiliano riuscirono a prendere Cartagine rifiutando ogni proposta di pace. La città fu distrutta e il territorio maledetto. In Grecia, nel 149, Andrisco (si spacciava per il figlio di Filippo) era riuscito a mobilitare notevoli forze sorprendendo i Romani, che due anni dopo fecero un intervento decisivo. Cecilio Metello nel 146 batteva, ancora una volta a Pidna, il rivoltoso, chiudendo anche formalmente la fase di autonomia macedone tentata con la costituzione dei distretti nel 168. In Grecia, i Romani erano decisi a indebolire la Lega achea e le imposero di lasciare fuori della Lega stessa alcune delle principali città: Sparta, Argo e Corinto. Corinto era la sede dell'assemblea federale e qui scoppiarono disordini, cosa che rese anche più duri i Romani che distrussero la città e la derubarono di tantissime opere d'arte. L'autonomia relativa alla Grecia era finita, inoltre vengono create due nuove province, l'Africa sul territorio di Cartagine e la Macedonia, con annessa la Grecia. Da questo gigantesco sforzo la struttura politica e sociale non poteva non uscire modificata.

Polibio e l'imperialismo romano

I Romani in pochi decenni avevano battuto le grandi monarchie ellenistiche; avevano alterato in modo permanente i rapporti di forza, distruggendo un impero (Cartagine), che i Greci conoscevano e temevano in Occidente; avevano imprigionato il re di Macedonia e umiliato quelli di Siria ed Egitto; erano i nuovi padroni del mondo, il nuovo Impero. Polibio (uomo politico acheo) pone la questione dell'imperialismo romano. Polibio era figlio di un capo della Lega achea, e comandante della cavalleria nel 170-169, quando Emilio Paolo condusse l'esercito contro Perseo. I vincitori pretesero un migliaio di ostaggi per garantirsi la pace, Polibio era tra questi. Il soggiorno a Roma fu un'opportunità; introdotto nella famiglia degli Scipioni, divenne amico di Scipione Emiliano. Emilio Paolo aveva portato a Roma, nel bottino, anche la biblioteca di Perseo, una delle più importanti del tempo. Polibio poté viaggiare fino ai confini del mondo (Gallia, Africa, Spagna, fino all'Oceano). Queste esperienze e la sua frequentazione della classe dirigente romana gli diedero modo di avere informazioni dirette e di formarsi un'idea di come funzionasse la politica romana. Nel 146, con la distruzione di Corinto, si interrogò sulla pacificazione; Polibio tornò in patria e si adoperò per far accettare ai Greci la supremazia romana. Egli si pose da greco il problema del dominio romano, che analizzò in una prospettiva di storia mondiale. Scrisse in 40 libri (ce ne rimangono i primi 5 integri e parti del resto) le vicende dal 264 al 146: periodo formazione Impero. Egli aveva a disposizione la riflessione greca sugli imperi, sulla loro successione; da quello persiano alla successione delle egemonie in Grecia, all'Impero di Alessandro Magno. Platone e Aristotele avevano posto il problema della forma migliore di Stato. Vi era poi la grande lezione di Tucidide sulla storia, che doveva ricercare le cause profonde, e che insegnava il significato della potenza degli Stati per il corso degli eventi. Tutto questo servì a Polibio per cercare di comprendere e spiegare ai suoi connazionali, le ragioni del successo di Roma. L'elemento monarchico era rappresentato dai consoli, quello aristocratico dal Senato e quello democratico dalle assemblee popolari. Lo storico poneva al centro il Senato come l'istituzione capace di guidare uno Stato. Polibio si pose anche il problema della decadenza, che ad un certo punto gli apparve inevitabile. Polibio, esule, nel cercare di spiegare le ragioni della supremazia romana ai Greci, non comprese pienamente quella società, ma la ridusse a categorie istituzionali e politiche a lui congeniali. Tuttavia, egli comprese l'essenziale, che Roma aveva instaurato un impero mondiale quando aveva vinto lo scontro con Cartagine.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

6. L'ETÀ DELLA RIVOLUZIONE

La politica nell'età dell'imperialismo; fra tradizione e cambiamento

La città-Stato basava la sua esistenza su una struttura sociale e su ordinamenti politici plasmati sulla dimensione cittadina, infatti fu questo il problema politico legato alla formazione del vasto Impero Romano. Inizialmente, ci fu un adattamento delle istituzioni della Repubblica alle nuove realtà politiche ed amministrative, cosa che ebbe un'efficacia sorprendente per i primi cinquant'anni del II secolo, ma le profonde trasformazioni sociali incisero particolarmente sul funzionamento delle istituzioni cittadine provocando la scissione della classe dirigente su questioni essenziali. Ci furono mutamenti importanti nella vita politica e la violenza diventò una delle caratteristiche principali dalla seconda metà del secolo.

Il Senato era l'organo politico che aveva guidato l'espansione e aveva accettato come inevitabile l'espansione territoriale. Questo aveva assunto un ruolo sempre più attivo per quanto riguarda la politica estera, dal momento che rappresentava l'unico elemento stabile in un ordinamento istituzionale fondato sull'annualità e non iterazione delle principali magistrature, che non avevano il tempo e gli strumenti per promuovere una politica di ampio respiro. Infatti, era il Senato il luogo nel quale ogni politico svolgeva più ampiamente la sua carriera. Tuttavia, la classe dirigente continuò inesorabilmente a restringersi sempre più, limitando il numero di persone che erano ammesse a far parte del Senato: gli *homines novi* erano sempre meno. La chiusura sempre maggiore della classe dirigente in un'oligarchia aveva precise connotazioni anche ideologiche e prese il nome di *nobilitas* (insieme degli individui nelle cui famiglie potevano essere annoverati magistrati), e con il passare del tempo la cerchia si restrinse ancora di più (solo alle famiglie che contavano al loro interno dei consoli). Ogni uomo politico doveva formare il suo seguito e cercare il consenso. Questo comportava lo sviluppo di elaborate strategie consolidate dal *mos* che influenzavano pesantemente l'azione dei singoli; contavano le clientele, l'*amicitia* (vincolo personale molto forte, riconosciuto nel suo valore politico, che giustificava alleanze tra individui che potevano essere su posizioni diverse).

Con l'impero cambiava la scala di grandezza, le risorse disponibili e la posta in gioco. Le grandi questioni del governo dell'impero e delle trasformazioni sociali divenivano sempre più determinanti. I programmi politici avevano la capacità di creare consenso in vasti strati della popolazione. La politica dell'impero entra in crisi a causa del suo carattere aristocratico e dell'esigenza di conservazione propria della classe dirigente. Non solo la struttura istituzionale favoriva il consolidamento oligarchico, ma anche numerosi elementi d'ordine sociale, connessi con gli effetti delle guerre d'espansione. Le assemblee (importante luogo di deliberazione nelle città-Stato) con la nuova dimensione territoriale erano portate ad alterarsi profondamente nella loro composizione e rappresentatività: le guerre erano sempre più lontane e lunghe e toglievano al principale corpo delle assemblee il loro fulcro, ovvero i contadini-soldati che erano sempre più assenti da Roma o tendevano a proletarizzarsi per la lunga lontananza dai piccoli possessi. Le assemblee, quindi, venivano frequentate sempre di più dal proletariato urbano, legato da vincoli di clientela agli uomini politici più influenti. Nel corso del II secolo gli uomini politici iniziarono a preoccuparsi sempre di più della manipolazione e del controllo delle assemblee, infatti oltre due terzi dei consoli in cento anni appartenevano a poche decine di famiglie. Rimaneva il carattere sostanzialmente cittadino della vita politica, anche se la città-Stato stava diventando un grande impero.

Il mutamento del tipo di ricchezza e di struttura economica creava sempre più squilibrio e fu una delle cause più profonde della deformazione del funzionamento delle istituzioni. Le guerre producevano bottino, non si facevano solo per questioni economiche, ma perché fruttassero anche un arricchimento della comunità cittadina. Di tutto il bottino, la maggior parte andava ai generali vittoriosi e agli ufficiali, in pratica ai membri del Senato. Infatti, si era creato un circolo vizioso, per il quale ogni senatore che aspirasse a un ruolo preminente nella vita politica aveva bisogno di una guerra vittoriosa, sia per ragioni di prestigio, sia per

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

il finanziamento della sua carriera politica. Il militarismo della classe senatoria ebbe una spinta notevole dal modo di far politica del periodo e dall'ideologia ad esso collegata del prestigio individuale, tipico delle oligarchie. Invece, il ceto rurale, che formava il tessuto connettivo della Repubblica era spinto dagli stessi motivi verso una rapida e sempre più massiccia proletarizzazione → le lunghe guerre provocavano la perdita o la rovina della proprietà, in più disabituavano alla vita contadina, mentre la classe dirigente era pronta ad acquistare o occupare, nel caso dell'agro pubblico, sempre più vaste estensioni di terre, l'unico investimento socialmente di prestigio che dava uno status.

Altre cause dell'inurbamento del proletariato rurale e dello spopolamento di vaste aree dell'Italia:

1. Aumento spese edilizia urbana;
2. Maggiori opportunità di lavoro nelle città (artigianato e produzione di manufatti necessari).

Tutto ciò non produsse mai una trasformazione significativa nelle strutture dell'economia repubblicana. Anche la costruzione di grandi opere pubbliche non aveva finalità economiche, anche se producevano ricchezza e lavoro, bensì politiche.

LA SCHIAVITÙ

Incremento della schiavitù. Schiavi come bottino bellico. La trasformazione delle aziende agricole da piccole e medie proprietà, ancora conducibili personalmente o con una piccola *familia* schiavile, in aziende latifondistiche con tratti sempre più ampi a pascolo, bosco o attività come l'estrazione di materiali da costruzione, nonché il parallelo fenomeno di inurbamento dei salariati liberi o dei piccoli proprietari decaduti, spianarono la strada ad un largo impiego di lavoro servile nell'agricoltura (legge del 185-180 ca. imponeva a quanti occupavano l'agro pubblico l'obbligo di impiegare lavoratori liberi in una certa percentuale). Altri schiavi venivano occupati per la loro abilità artigianale nelle piccole industrie che si sviluppavano sulle proprietà (produzione ceramica), dei contenitori di grano e vino che venivano venduti sui mercati italici e che viaggiavano nel Mediterraneo. L'impiego degli schiavi doveva rispondere ad alcuni requisiti, affinché fosse remunerativo:

- Grande abbondanza sul mercato
- Sfruttamento assai intenso

L'estensione del fenomeno nel corso del II secolo si accompagnò a mutamenti profondi nella condizione servile e ad una differenziazione del trattamento degli schiavi impiegati in diverse attività. Ciò produsse una mancanza di coscienza di classe, caratteristica della schiavitù antica. Erano presenti schiavi domestici (sempre esistiti nelle case romane), schiavi impiegati nella pastorizia, che avevano condizioni assai dure e non potevano migliorare la loro condizione di vita. Nelle miniere lo sfruttamento di schiavi ebbe esiti drammatici (lo schiavo moriva di fatica). Durante il II secolo ci sono stati episodi di ribellione e questo fa vedere come tale fenomeno fosse diventato rilevante (rivolta degli schiavi a Setia, subito soffocata, poi in Puglia nel 187-185 → alimentazione del brigantaggio). La rivolta più seria scoppiò in Sicilia (135-132) e fu alimentata da schiavi impiegati nella pastorizia, il cui trattamento era disumano. La novità della rivolta fu la presenza di un capo, Euno, schiavo siriaco, che vantava il dono della profezia e che fu proclamato re, rifacendosi al grande siriaco nemico di Roma, Antioco III, e a pratiche religiose orientali. L'organizzazione dei ribelli diede loro coesione e impegnò il governo nella repressione. Grandi masse di schiavi venivano influenzati da elementi religiosi ed etnici in chiara opposizione alle ideologie ufficiali. Nonostante ciò, la mancanza di prospettive, le differenze nella condizione servile, l'assenza di una cultura che andasse oltre la rivolta contro le condizioni disumane, non produssero mai una ribellione coscientemente orientata verso l'abolizione della schiavitù. Gli schiavi, in fin dei conti, non rappresentavano un problema politico delle classi egemoni, né fu mai messa in discussione la presenza della schiavitù.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

L'organizzazione dell'impero e la società romano-italica

La formazione della politica era dunque nelle mani dell'élite ristretta e le classi inferiori non avevano possibilità di esprimere una loro politica, tranne quando questa veniva patrocinata da un membro della classe dirigente. Ma la costruzione dell'impero aveva modificato la struttura di quelle élite privilegiate: socialmente ed economicamente le nuove opportunità e le nuove esigenze dell'impero avevano favorito lo sviluppo di altri gruppi i cui interessi potevano non coincidere con quelli dell'oligarchia. Inoltre, si erano profondamente modificati i rapporti tra ceti dirigenti italici e classe di governo romana. Roma non aveva creato una struttura politica e amministrativa idonea a reggere il peso del controllo di un impero che nell'arco di un cinquantennio si era esteso dalla penisola iberica, all'Africa, alla Macedonia.

L'impero territoriale poneva dei problemi di ordine amministrativo e provocò mutamenti sia nel concetto stesso di governo delle province, e del rapporto con la città egemone, sia nei rapporti in Italia. La provincia veniva istituita con una legge, la *lex provinciae*, la cui attuazione era demandata a governatore. Questo, all'inizio, fu scelto tra i consoli e i pretori in carica, escludendo il pretore urbano e il peregrino, che svolgevano funzioni giudiziarie a Roma, il cui *imperium* era esteso alla provincia assegnata dal Senato. L'assegnazione avvenne per molto tempo per sorteggio, onde evitare accordi preliminari di tipo elettorale. Presto però si generalizzò il ricorso alla *proroga imperii*, cioè la proroga dei poteri di consoli e pretori che rimanevano nella provincia, o vi erano inviati all'uscita dell'anno di carica. Tale procedura fu applicata al sistema di governo provinciale per scongiurare l'aumento del numero dei magistrati e al tempo stesso mantenere intatto il carattere degli ordinamenti cittadini. Il governatore era accompagnato dal questore provinciale, che aveva le stesse competenze amministrative e finanziarie del questore urbano e agiva per delega del governatore. Inoltre, si generalizza presto la pratica di affiancare al governatore un consiglio di legati senatori, la cui funzione era quella di creare un legame, e quindi una forma di controllo, fra governatori e Senato. Il governatore, in quanto titolare dell'*imperium* sul territorio conquistato, aveva poteri amplissimi: oltre la possibilità di esercitare il comando militare, nei limiti stabiliti da Roma, egli aveva potere giurisdizionale.

In ogni provincia i Romani stabilirono una serie di rapporti: alcune città mantennero la condizione di città alleate, altre entrarono nella categoria delle città libere e immuni. La libertà e l'immunità (l'esenzione fiscale) erano frutto di un patto unilaterale di Roma e quindi revocabile. Tuttavia, questo tipo di città godevano formalmente di piena autonomia, anche se con limiti precisi sul piano politico: si pose sempre il problema della possibilità di intervento del governatore, soprattutto riguardo alla giurisdizione penale e civile.

Gran parte delle città e del territorio provinciale rientravano comunque nell'ambito della sovranità romana, in forme assai varie. Per il sistema di tassazione:

- in Sicilia, la prima provincia, i Romani mantenere in vigore gli ordinamenti assai sviluppati introdotti da Siracusa e dai Cartaginesi, applicando all'agro pubblico le norme già usate in Italia. In Sicilia vigeva la legge *Ieronica*, da Gerone di Siracusa, in base alla quale i contadini pagavano la decima sui prodotti, stabilita per mezzo di un accordo stipulato di volta in volta tra un appaltatore, cui era demandata l'esenzione, e il produttore;
- dove non si pagava la decima (talvolta anche dove si pagava) si esigeva un *vectìgal*, una tassa sull'agro pubblico dato a privati sulla base di assegnazione che, quando avvenivano a Roma su responsabilità del censore, si chiamava censorio;
- sui terreni adibiti a pascolo si pagava la *scriptura*, la tassa sul bestiame;
- una vasta categoria era quella dei territori soggetti a *stipendium*, una tassa fissa il cui nome derivava dalla sua esazione, per la prima volta in Spagna, per pagare il soldo alle truppe.

Si discute su quale regime fosse alla base delle terre soggette al pagamento della decima o dello *stipendium*, cioè su quali fossero le condizioni di quanti occupavano le terre, e che spesso erano i vecchi proprietari rimasti in loco. Il regime di organizzazione del territorio provinciale variò a seconda delle province

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

e delle situazioni preesistenti: dove esisteva, come in Sicilia o in Grecia e Macedonia, un sistema sviluppato, i Romani tesero a mantenerlo, introducendo alcune nuove norme; dove le condizioni politiche erano meno sviluppate, come in Spagna o in Sardegna, utilizzarono largamente il sistema dello *stipendium*.

FUNZIONI POLITICHE E FUNZIONI AMMINISTRATIVE

La Repubblica era governata in sostanza da una classe di politici che si trasformavano in ordine, con funzioni definite. La città-Stato e il suo mantenimento, l'identità tra l'essere cittadino e avere titolo per esercitare funzioni politiche orientarono anche l'organizzazione delle conquiste, il cui sfruttamento era subordinato alla necessità di conservare all'ordine "politico" il controllo del governo. In questo senso, la Repubblica non supera mai la dimensione urbana sotto il profilo sia ideologico che organizzativo. Ogni magistrato esercitava la pienezza delle sue attribuzioni con l'unico limite dell'esistenza di altri poteri magistratuali, oltre che del controllo collettivo esercitato dai membri della classe dirigente. Aveva alle dipendenze impiegati che offrivano il minimo di servizi indispensabili, ma che non si trasformarono mai una burocrazia organizzata per svolgere in maniera autonoma funzioni amministrative su delega del potere politico: le strutture pubbliche rimasero quindi del tutto insufficienti ad amministrare un organismo divenuto sempre più ampio e complesso.

Per tutto il periodo repubblicano il sistema fiscale rimase assai semplice: i cittadini pagavano un unico tipo di imposta diretta, il *tributum*, che veniva riscosso per esigenze militari, in misura ridotta se paragonata agli standard moderni (1-2 per mille). Questa tassa però era sentita come un qualcosa di straordinario per un fatto di importanza collettiva, la guerra, e non come una tassa normale, e infatti fu abolita dopo il 167, quando i Romani poterono disporre del bottino macedonico, e restituita ai cittadini i quali non erano tassabili direttamente. Del resto, essi combattevano per la loro città e votavano nelle assemblee e la conquista di un impero creava in loro l'idea che essi potessero disporne. Le altre entrate della Repubblica si limitavano poi alle tasse sulle manomissioni degli schiavi, ai *portoria*, i diritti doganali che si esigevano per la circolazione delle merci in alcune aree dell'impero, alle varie tasse sulle terre nelle provincie, e allo sfruttamento delle miniere e di alcuni monopoli. La principale fonte di reddito per la Repubblica fu dunque il bottino di guerra, che secondo una prassi vecchissima veniva in parte dato al comandante e distribuito ai suoi ufficiali e soldati, e in parte versato all'erario.

In queste condizioni non erano tanto le entrate ordinarie quanto i prelievi sui sudditi per esigenze straordinarie a rappresentare gli strumenti per il funzionamento di gran parte dell'apparato politico-militare romano: requisizioni straordinarie di rifornimenti per l'esercito, contributi per la sistemazione logistica e altro erano di frequente richiesti ai provinciali. Neanche l'organizzazione dell'impero era dunque servita a dare all'amministrazione finanziaria romana carattere di stabilità, tanto che il governo si era limitato a mantenere nelle singole province i sistemi precedentemente in vigore sul campo fiscale.

I CAVALIERI

L'amministrazione era quindi relativamente semplice:

- alcune tasse, come lo *stipendium*, erano riscosse direttamente dai magistrati delle province;
- altre, come la decima, erano assegnate a esattori locali che contrattavano l'importo caso per caso;
- altre ancora, come i *portoria* e, nel corso della seconda metà del II secolo anche le decime di varie province, furono sempre più frequentemente appaltate ai *pubblicani*, che contrattavano con i censori al momento dell'asta il gettito complessivo da ricavare, e procedevano all'esazione sotto la loro responsabilità.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Si trattava dunque di un sistema vessatorio per le province che permetteva la Repubblica alcuni vantaggi, come la previsione piuttosto stabile delle entrate e la delega di funzionari amministrativi privati, che non appesantivano la macchina con funzionali stabili ma finivano per avere un notevole peso politico.

Gli appaltatori dovevano avere questi mezzi finanziari sia per operare sia per le necessarie garanzie: dediti ad attività commerciali e finanziarie, essi trascuravano di norma l'attività politica, e perciò erano la parte più attiva e più interessata ai rapporti con il governo senatorio. Questo gruppo si sviluppò dalle originarie centurie equestri del comizio centuriato anche se è difficile stabilire il rapporto tra i cavalieri delle centurie e il numero certamente più elevati di quanti, pur essendo assimilabili alla condizione sociale ed economica di "cavaliere", non facevano però parte di tali centurie. Il ceto equestre, nella sua più ampia accezione di gruppo socialmente ed economicamente rilevante, aveva sfruttato in pieno le prospettive offerte dall'espansione. I principali settori di attività erano costituiti da tutte quelle attività divenute ben più ampie e di grande rilevanza politica, oltre che economica, con le necessità dell'impero. Tra questi:

- gli appalti delle miniere e gli appalti per le costruzioni;
- l'appalto della riscossione delle tasse nelle nuove province e la riscossione di tasse indirette, come le tariffe doganali;
- le forniture e il trasporto di quanto necessario agli eserciti.

Questo ceto tendeva a chiudersi in ordine, come quello senatorio, ma era anche profondamente partecipe dell'ideologia delle classi dominanti di governo: l'investimento più normale anche per i finanzieri e i commercianti era la terra, per ragioni economiche e di prestigio sociale, e il modo di vita era certamente quello di qualunque nobile romano. D'altro canto, i senatori erano anch'essi spesso interessati a traffici commerciali e finanziari, e ciò riduceva ulteriormente il divario sociale ed eventuali divergenze di interessi. Unico punto di non convergenza tra i due ordini fu quell'area di funzioni amministrative di interesse della comunità, i *publica*, che, espletati dai cavalieri, erano direttamente controllati da magistrati senatori. Abbiamo notizie, infatti, di conflitti tra censori e compagnie di *publicani*: nel 167 il Senato aveva deciso di non sfruttare le miniere macedoniche sia per ragioni di sicurezza, sia per l'impossibilità di controllare le attività degli appaltatori.

Al Senato si dovevano poi norme sul funzionamento dei servizi, come per esempio sul limite numerico degli schiavi da impiegare contemporaneamente, e membri del Senato erano i governatori a cui spettava in generale il controllo dell'attività degli appaltatori nelle province. I frequenti abusi e le proteste dei provinciali avevano portato, con la legge Calpurnia del 149, alla costituzione del tribunale permanente per i reati di concussione (*de repetundis*) commessi nelle province dai Romani. Il Senato si era però riservato la nomina dei giudici scelti fra i suoi membri. Questo creava una situazione di disagio per gli *equites* che operavano nelle province ed era un'area potenziale di conflitto molto duro. Nonostante le attività economiche fossero vicine e vi fossero spesso legami familiari, era abbastanza raro il caso di membri del ceto equestre che entravano nel Senato o vi esercitavano un'influenza rilevante, visto lo stretto controllo dell'oligarchia. Per questo, i cavalieri si trovavano nella condizione di non poter esercitare una diretta influenza politica sotto il profilo istituzionale, pur essendo socialmente vicini ai senatori, e anzi subivano in molti casi le loro decisioni. Le strutture istituzionali della città-Stato erano, anche in questo caso, inadeguate a consentire la rappresentanza diretta di interessi e gruppi di grande importanza.

GLI ALLEATI

I rapporti romano-italici erano nati nel quadro generale dell'interesse romano a lasciare larga autonomia ai popoli alleati, controllandoli strettamente sul piano politico e garantendosi la disponibilità delle risorse umane e materiali, che era definita nella *formula togatorum*, documento che garantiva alcune certezze sulla quantità dei contributi richiesti. L'autonomia veniva sentita come un vantaggio da parte degli Italici, ma con l'espansione imperialistica, l'aumento dello sforzo militare e le trasformazioni economico-sociali la situazione

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

cominciò a mutare. I Romani ebbero bisogno di ricorrere sempre più spesso agli alleati Italici per il reclutamento militare e le contribuzione di guerra, mentre i guasti della guerra annibalica erano sempre vivi. I ceti dirigenti locali si erano avvantaggiati economicamente, e Italici erano gran parte dei commercianti, i *negoziatores*, che usufruirono della generale spinta espansionistica e la dovettero anche influenzare soprattutto in Occidente.

Fu proprio nelle province che dovette maturare, fra l'altro, la percezione di una differenza che stava diventando penalizzante. Nella penisola, i ricchi italici dovettero occupare vaste parti di agro pubblico, tuttavia il divario tra alleati italici anche ricchi e Romani era enorme: la tendenza di questi ultimi era quella di trattare gli alleati italici come sudditi, e sono noti episodi nei quali magistrati locali furono puniti, anche con la morte, per motivi futilissimi. Atteggiamenti di questo genere erano impensabili per qualunque cittadino romano.

Questo mutamento in peggio dei rapporti avveniva proprio mentre la pressione del governo sulle risorse italiche aumentava considerevolmente: chiamati a contribuire alla vittoria romana, gli Italici cominciarono a sentirsi emarginati da ogni possibilità di influire sulle decisioni del governo; l'aumento di opportunità per i ceti abbienti non compensava talvolta la perdita sempre più evidente di ogni autonomia e la condizione di inferiorità, anche se il controllo romano garantiva comunque l'ordine sociale a favore dei ceti egemoni locali. Per queste ragioni, fu proprio nelle province che maturò negli alleati la consapevolezza sia della loro forza, sia della loro condizione di subalternità politica.

Anche in questo settore quindi, se pure lentamente, l'espansione aveva creato delicati problemi che venivano a maturazione e avevano una potenziale carica di tensione politica: anche in questo caso, il metodo e la struttura del governo senatorio erano inadeguati.

I Gracchi e la politica senatoria

Nel corso del II secolo, durante il processo espansionistico, il Senato aveva agito secondo la linea tradizionale e consolidata della politica sociale: la colonizzazione come soluzione sia militare che sociale alle tensioni provocate dalla fame di terra. Continuava così anche il processo di romanizzazione dell'Italia, soprattutto l'adeguamento di vaste aree della penisola alle strutture cittadine che, per i Romani, era l'unico vero modo di creare istituti governabili e assimilabili alla città egemone. L'Italia settentrionale, riconquistata nei decenni successivi alla guerra annibalica, rappresentava una soluzione ideale: negli anni precedenti il 180 la politica coloniaria ebbe un momento di grande espansione in questo territorio fertile con una popolazione indigena che non aveva le tradizioni politiche complesse della città dell'Italia meridionale. Il modello utilizzato fu quello latino anche per le colonie romane, fatto che rappresentò un mutamento nell'ottica senatoria poiché consentiva lo spostamento di un numero considerevole di cittadini romani con finalità sociali oltre che militari. Inoltre, l'assegnazione viritana (cioè individuale) dei territori rimasti indica che il governo era disposto a spingersi anche oltre per salvaguardare il sistema.

Tutto questo processo fu accompagnato da un grandioso sforzo di creazione di infrastrutture viarie che portò al successo il disegno di romanizzazione della Cisalpina, economicamente e socialmente proficuo. Nel corso del secolo ebbe luogo però una massiccia emigrazione dal Sud verso la valle Padana, che interessò decine o forse centinaia di migliaia di individui. Il centro e il sud della penisola, dunque stavano conoscendo un processo inverso di relativo spopolamento e di trasformazione delle strutture agrarie in grandi possedimenti sfruttati a pascolo o con grandi aziende. Di conseguenza, il processo di urbanizzazione si è arrestato e in alcuni casi è addirittura fallito.

Il divario tra azione senatoria nel senso imperialistico ed esigenze politico-sociali, spesso radicati nella tradizione, come la fondazione di colonie, si fece drammatico dopo la prima metà del secolo. Il problema della terra, in tali condizioni, non poteva non essere considerato centrale nella classe dirigente: abbiamo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

segni che mostrano come accanto alla politica coloniale, l'oligarchia fosse sensibile a questo problema anche nell'ambito della tutela dei propri interessi. Un esempio è la legge approvata intorno al 185-180, che fissava un massimo di 125 ettari la quantità di terre pubbliche che un privato poteva possedere: in essa il possessore poteva pascolare e aveva anche l'obbligo di impiegare una certa aliquota di mano d'opera libera accanto alla servile. Intorno al 140, uno dei più fedeli amici di Scipione Emiliano, Lelio, sembra aver proposto un'altra legge agraria di cui non conosciamo il contenuto. L'esigenza di regolare l'uso della terra pubblica, dunque era avvertita anche nei gruppi senatori tradizionalisti ma probabilmente mancava la volontà politica per un'azione efficace, senza considerare che lo stesso strumento era ormai superato dall'evoluzione sociale ed economica.

Nel 133, anno della presa di Numanzia, Tiberio Gracco, tribuno della plebe, nipote per parte di madre di Scipione Africano, cognato dell'Emiliano, genero del principe del Senato Appio Claudio, si assunse il compito di presentare una nuova legge agraria, d'accordo con un gruppo di importanti senatori tra i quali il suocero. Le finalità dell'azione di Tiberio non erano rivoluzionarie, almeno all'inizio, ma si inserivano in una preoccupazione radicata per lo squilibrio sociale creatosi nell'impero. In alcuni aspetti della sua azione politica Tiberio sembra aver fatto propri alcuni concetti, come quello della sovranità popolare, estranei alla pratica istituzionale romana ma assimilabili al pensiero politico greco. A prescindere dal fatto che alcune idee filosofiche possono aver o meno influenzato il pensiero di Tiberio, la sua proposta si iscriveva nel solco della tradizione: essa ricalcava precedenti proposte, indicando ancora in 125 ettari il massimo di agro pubblico occupabile da privati, portando però fino a un massimo di 250 ettari l'estensione totale a seconda del numero dei figli di ogni capofamiglia. Il terreno recuperato oltre tale limite doveva essere utilizzato per una distribuzione in lotti di 7,5 ettari a cittadini proletari, che erano inalienabili e sui quali gli occupanti dovevano pagare un modesto *vectigal*, l'imposta usuale sulla terra pubblica. Come compenso a quanti venivano espropriati, la terra pubblica che rimaneva loro assegnata deveniva di proprietà. La legge, dunque, conteneva una serie di garanzie sia per gli occupanti ricchi sia per i proletari che non potevano vendere la terra ricevuta in possesso, al fine di evitare la ricostruzione della situazione precedente.

Ciò che aveva mosso Tiberio era l'impressione che gli avevano fatto la penuria di uomini in varie parti dell'Italia, la povertà di molti, l'impossibilità in queste condizioni di mantenere l'ordinamento sociale che era l'ossatura dell'esercito della Repubblica. L'obiettivo di questo era quindi la ricostruzione di un ceto di piccoli proprietari, un tentativo di ritorno al passato, che alcuni oppositori consideravano impossibile. Tuttavia, i gruppi più tradizionalisti del Senato, egoisticamente in difesa dei loro interessi particolari, non intendevano far passare la legge e si avvalsero del tribunato, quello strumento politico che, avendo il diritto di veto, poteva bloccare la proposta di Tiberio. Di fronte alla dura reazione degli oppositori, tutti i limiti dell'azione graccana emersero in maniera drammatica: in primo luogo fu evidente che il tribunato era inadeguato come strumento istituzionale a disegni di largo respiro; sottoposto ai vincoli dell'annualità e del veto, non iterabile, esponeva Tiberio all'immediato fallimento politico e, perduta l'inviolabilità all'uscita della carica, a rischi anche personali. Sul piano sociale le difficoltà già notate si fecero sentire, e anche in questo caso l'inadeguatezza di una legislazione agraria, e al tempo stesso la sua potenziale carica "rivoluzionaria" emergevano: l'agro pubblico non era stato controllato in modo accurato; gli Italici, anche espropriati, erano spesso rimasti sui loro terreni come affittuari, i ceti municipali ricchi avevano partecipato al movimento di occupazione delle terre pubbliche beneficiando della tendenza che favoriva la costruzione del latifondo. Questi Italici, ora, venivano a trovarsi nel rischio di essere espropriati, mentre i proletari non cittadini forse non potevano neanche beneficiare delle assegnazioni previste. Questo punto, tuttavia, rimane controverso poiché la storiografia, largamente antigraccana, ha utilizzato la questione degli italici in chiave polemica. Per questo, il lavoro della commissione triumvirale prevista dalla legge, che oltre ad assegnare lotti, ebbe presto anche il compito di giudicare degli innumerevoli casi controversi, procedette con difficoltà. Gli oppositori, oltre lo strumento istituzionale, usavano anche le difficoltà del rapporto con gli alleati italici e perseguivano in tal

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

modo il duplice fine di neutralizzare Tiberio e di fargli mancare l'appoggio politico. Il tribuno, pressato dalla durezza dell'opposizione e praticamente in un vicolo cieco politico, replicò allora con azioni destinate a dare al suo movimento un carattere eversivo: al veto del tribuno Ottavio, Tiberio oppose il principio secondo il quale un rappresentante del popolo, in quanto espressione della volontà di questo, poteva essere deposto quando la sua azione tradisse gli interessi del popolo stesso. La questione poteva essere teoricamente plausibile anche per un romano, ma stava il fatto che essa era del tutto contraria alla prassi politica e alla visione aristocratica delle istituzioni. In una drammatica assemblea delle tribù Tiberio con questi argomenti ottenne di fatto la deposizione del collega e, costretto dai fatti, annunciò l'intenzione di ripresentarsi candidato al tribunato.

Un altro passo contro la prassi politica e gli interessi consolidati del Senato fu la decisione sull'organizzazione del Regno di Pergamo, che il suo ultimo re, Attalo III, aveva lasciato in eredità ai Romani. L'invasione del campo di politica estera, da sempre riservato al Senato, allontanò da Tiberio i suoi sostenitori all'interno del Senato, che cominciarono a prendere le distanze poiché vedevano in pericolo l'assetto istituzionale, mentre la possibilità di presentare il tribuno come un aspirante alla tirannide non era sfuggita all'opposizione. Così un programma nato con finalità di restaurazione sociale aveva fatto esplodere le contraddizioni latenti negli ordinamenti politici romani. Ormai debole, un gruppo di senatori guidati da un cugino di Tiberio, Scipione Nasica, che era pontefice, lo aggredì e lo uccise, scatenando subito dopo la repressione dei graccani più accesi. Fu proprio il pontefice a dare una giustificazione quasi "sacrale" ad un atto di violenza, poiché, pur agendo da privato cittadino, aveva salvato la *res publica* rivendicando il diritto a uccidere chi la voleva distruggere. Questa giustificazione, che ebbe pericolose conseguenze nel periodo successivo segnato da assassini e guerre civili, fu presentata anche dal Senato.

È significativo e sintomo della complessità della situazione che alla violenta e illegale uccisione di Tiberio non fece seguito l'abolizione del suo programma. Il triumvirato, nel quale era il fratello Gaio, continuò a funzionare, e quindi formalmente l'oligarchia senatoria riconobbe il valore della legge graccana. Tuttavia, essa operava per svuotarla di significato pratico, favorita in questo dalla contraddizione fra la volontà riformatrice di Tiberio e le enormi difficoltà di applicazione di una legislazione agraria sentita come inadeguata. Dopo la fine di Tiberio, graccani e antigraccani si mossero quindi con cautela preparando ciascuno la propria manovra. Così Scipione Emiliano, che aveva approvato la morte violenta del cugino, lavorava per portare gli Italici su posizioni contrarie al movimento graccano, accusando questo di aver violato i trattati che legavano Roma alle comunità italiche e facendo togliere alla commissione triumvirale il potere di decidere i casi controversi. Ma la morte di questo nel 129 eliminò dalla scena politica un uomo di indiscussa autorità, capace di coagulare una maggioranza senatoria che avrebbe potuto guidare la "normalizzazione".

Nel 125 il movimento graccano mostrò di essere cresciuto e di aver imparato la lezione: Fulvio Flacco, console graccano, propose di concedere la cittadinanza a tutti gli Italici. La proposta fu respinta e Flacco allontanato dall'Italia con l'incarico di condurre una guerra in Gallia meridionale, dove popolazioni celtiche avevano aggredito l'alleata romana Marsiglia. Due anni dopo, nel 123, il fratello di Tiberio, Gaio, fu eletto al tribunato, segno che il suo movimento aveva deciso di riproporre le sue proposte politiche. Intanto, nel decennio tra il 133 e il 123, i graccani erano riusciti a rimuovere un altro ostacolo facendo passare una legge che consentiva la iterazione del tribunato della plebe, uno dei problemi che aveva compromesso le azioni di Tiberio. Il complesso delle leggi presentate da Gaio nei due anni del suo tribunato mostra come il disegno politico dei graccani fosse ora assai più ampio: Gaio intendeva tenere conto delle forze che potevano costituire per lui alleanze preziose, cioè gli Italici, la plebe urbana, i cavalieri e in generale i ceti commerciali a essi legati. Nel 123 con una legge frumentaria dispose distribuzioni di grano a prezzo ridotto per i proletari romani, da finanziare con i proventi della nuova provincia d'Asia, legando in tal modo a sé la plebe urbana che ormai formava una parte consistente dei comizi. Una legge giudiziaria invece legava a sé i cavalieri: questa fissava la procedura per il tribunale che giudicava il peculato delle province e ne modificava la composizione

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

dandone il controllo a giudici presi dal ceto equestre. Fu allora che questo assunse connotazioni sempre più precise, diventando un ordine con distinzioni anche esteriori. L'alleanza fra tribuni antisenatori e cavalieri divenne operante ogni volta che era necessario battere l'oligarchia senatoria ma non era tanto solida da diventare permanente senza condizioni: garantiti i loro interessi principali, i cavalieri divenivano nuovamente sostenitori dell'ordine costituito contro tentativi che consideravano eversivi, e questa caratteristica pesò sempre in modo negativo sullo sviluppo di un movimento popolare coerente.

Con altre leggi Gaio rinvigorì la riforma agraria, stabilì che il vestiario dei soldati fosse a carico della *res publica* e infine lanciò una vigorosa politica di deduzione di colonie, che costituisce un altro dei capisaldi della sua attività: le colonie dovevano essere dedotte non solo in Italia ma anche fuori, a Cartagine. Ciò significava riprendere la politica coloniaria non come fattore complementare alla questione agraria, ma porre su nuove basi la stessa questione agraria e insieme mettere in discussione la visione istituzionale della città-Stato: d'ora in poi i cittadini romani avrebbero abitato lontano e i loro diritti di partecipazione alla vita pubblica, su cui si fondavano gli ordinamenti politici, sarebbero stati nella pratica puramente formali. Andando ancora oltre su questa strada, stabilì che i lotti di terra fossero ampi e i coloni non soltanto proletari: segno che la colonia di Cartagine aveva anche finalità commerciali e non guardava solo al proletariato rurale. Nel 122 Gaio, ripresentandosi per un secondo tribunato, fu ancora eletto e, continuando il suo programma, propose una legge che dava la cittadinanza romana a quanti godevano del diritto latino, e concedeva quest'ultimo agli Italici: un passo indietro rispetto alla precedente proposta di Fulvio Flacco, ma che poneva il movimento graccano in condizioni di non subire l'opposizione degli alleati. Un'altra legge prevedeva una nuova procedura per le votazioni nel comizio centuriato, quel comizio, basato sulla prevalenza degli elementi più ricchi, che eleggeva i magistrati principali, votava le leggi e decideva della guerra e della pace: Gaio propose di sorteggiare l'ordine delle votazioni delle centurie in modo che non fosse subito è chiaro l'orientamento delle cinture dei più ricchi e quindi si verificasse di fatto la votazione di quel povere.

L'oligarchia combatté il movimento graccano sul suo stesso terreno, deducendo colonie in Italia e abolendo la tassa che i beneficiari della legge agraria dovevano pagare; intanto la plebe urbana veniva istigata contro il tribuno, facendo balenare il pericolo di dover dividere i privilegi riservati ai cittadini romani con i nuovi cittadini italici. Fu così che, ripresentandosi per un altro tribunato per il 121, Gaio non venne eletto, ormai lasciato solo dalla plebe urbana, priva di idealità politiche e preda di stanze demagogiche.

Politicamente sconfitto, come il fratello Tiberio, anche Gaio ricorse alla violenza e alla demagogia: cercò di riguadagnare un certo seguito andando a Cartagine deducendo personalmente la colonia. Intanto il Senato riuscì ad abrogare la legge istitutiva e, tornato Gaio, lo dichiarava nemico pubblico, ricorrendo per la prima volta ad un dubbio strumento giuridico, il *senatus consultum ultimum*, una legge marziale che dava ai consoli il compito di difendere la Repubblica dal pericolo. Assediato sull'Aventino, Gaio si fece uccidere da uno schiavo, mentre i graccani vennero definitivamente eliminati con un'ondata di processi ed esili.

Le vicende graccane ebbero un effetto dirompente: la violenza aveva fatto il suo ingresso della vita politica romana. Questa consapevolezza è presente nella migliore riflessione storiografica e in uomini come Sallustio e Cicerone, che, da posizioni assai differenti, ricondussero ai Gracchi l'inizio della decadenza della Repubblica. Si consolidarono così due gruppi, non partiti ma raggruppamenti spesso di breve durata e disomogenei, gli ottimati e i popolari, che si rifacevano a programmi diversi pur rivendicando entrambi di essere nel solco della tradizione politica romana. In modo dispregiativo questi gruppi si lanciavano l'accusa di agire per interessi di parte, di essere *factiones*, termine che ancora oggi indica qualcosa di negativo non riconducibile ad interessi generali condivisi. Ogni uomo politico, dopo i Gracchi, di fatto era percepito, sulla base delle sue azioni e dei suoi atteggiamenti, come ottimate o come popolare.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La lotta politica dopo i Gracchi: da Mario a Silla

Nonostante il fallimento, l'ideologia graccana del ritorno alle terre rimase costante nelle vicende della tarda Repubblica: la soluzione però non sarebbe stata quella prospettata dai Gracchi ma quella imposta dai capi militari alla testa di soldati proletari per i quali la terra era la soluzione e il coronamento delle campagne.

Per qualche tempo sia il problema agrario sia quello italico furono progressivamente risolti dall'oligarchia in senso conservatore. Solo i cavalieri, come già aveva pensato Gaio Gracco, poterono frenare gli eccessi degli oligarchici più duri e riuscirono a stabilire un equilibrio tra questi e i moderati, dal quale il ceto equestre aveva tutto da guadagnare. Ad ogni nuova crisi questo fattore nuovo della lotta politica emergeva in modo decisivo. In politica estera, i popolari e i ceti commerciali e finanziari premevano per una politica più attiva, e due decisive occasioni riuscirono a mettere in difficoltà l'oligarchia che controllava la maggioranza in Senato. Questa, contraria a una politica di ulteriori annessioni territoriali, aveva cercato di impedire che nella Gallia meridionale si deducessero colonie di cittadini romani. Intorno al 114, tuttavia, alcuni giovani politici si assunse il compito di far passare la deduzione, che il Senato tentò invano di impedire, come aveva fatto già con Cartagine. Fu dedotta dunque la prima colonia ufficialmente costituita al di fuori dell'Italia, Narbona: le idee dei Gracchi davano i loro frutti.

LA GUERRA GIUGURTINA; GAIO MARIO

Pochi anni dopo la morte di Gaio la classe dirigente romana dovette affrontare la questione libica sollevata dall'irrequietezza del re Giugurta. Questi, che aveva avuto in eredita un terzo del regno del padre Micipsa (figlio di Massinissa), dal 118 aveva tramato per eliminare i due fratelli Aderbale e Iempsale. Il Senato aveva proceduto secondo le linee guida consolidate dalla sua politica estera: Giugurta era considerato un alleato, avendo già combattuto in Spagna con l'Emiliano, e l'assemblea ne accettava perciò la sua politica aggressiva. Nel 112 però durante l'assedio di Cirta, città alleata del fratello, Giugurta massacrò gli Italici presenti nella città, in larga misura commercianti legati ai cavalieri. Il Senato, dunque, si trovò di fronte a una rivolta dell'opinione pubblica, guidata ancora una volta dai tribuni della plebe e degli *equites*. Il tribuno Memmio sollecitò all'inchiesta, sostenendo che gli ambasciatori, precedentemente mandati dal Senato, erano stati comprati dal re numida. La guerra fu dunque inevitabile, e nel 111 cominciarono le operazioni che, subito, si conclusero con una sconfitta romana a Suthul. Mentre i generali espressi dall'oligarchia non riuscivano a chiudere la guerra, nel 109 una nuova ondata popolare portò una nuova commissione d'inchiesta, detta Mamilia dal nome del tribuno proponente. A capo della commissione fu posto Marco Emilio Scauro, un senatore legato ai cavalieri che riuscì a presentarsi come difensore della linea dura contro Giugurta, in contrapposizione all'inerzia del Senato. Questo contemporaneamente dovette far scendere in campo il meglio delle sue forze, mandando in Africa Quinto Cecilio Metello, un ottimo generale membro di una delle più notevoli famiglie dell'aristocrazia senatoriale. In effetti Metello, ricorrendo egli stesso alla guerriglia, che era la tattica usata da Giugurta, riuscì a conseguire sostanziosi vantaggi in due anni di campagna. Tuttavia, le forze antioligarchiche si erano ormai di nuovo coagulate intorno all'alleanza tra popolari e cavalieri, che premevano per una soluzione decisiva. Fu questa coalizione a far emergere per le elezioni consolari del 107 un *homo novus*, Gaio Mario.

Mario era di Arpino e di famiglia legata al ceto equestre. Il suo ingresso nella vita politica era stato favorito dai Metelli ed era stato Metello a sceglierlo come suo legato in Numidia. Questi, conducendo una campagna elettorale antinobiliare e, mentre serviva nell'esercito di Metello, cercando l'appoggio dei soldati proletari e dei commercianti in Numidia, riuscì a divenire console e a farsi assegnare il compito di condurre la guerra al posto dello stesso Metello. L'uomo nuovo aveva impostato tutta la sua propaganda elettorale sulla necessità di privilegiare il merito alla nascita e sulla prepotenza degli oligarchici. Incaricato dell'arruolamento in vista della guerra, Mario ricorse all'arruolamento volontario dei proletari, sancendo così la decadenza dell'esercito

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

cittadino legato alle strutture politiche della città-Stato, e creando i presupposti per i successivi sviluppi verso la professionalizzazione dell'esercito. Il provvedimento di Mario trasformava l'esercito nel depositario delle istanze della massa popolare estranea al governo della città e lo legava più al suo capo che al governo di Roma. Allora questa evoluzione non era prevedibile, né era nei piani di Mario e tantomeno dell'aristocrazia.

Dal 107 Mario fu un punto di riferimento del movimento popolare contro l'oligarchia, ma proprio la sua carriera mostra le difficoltà di una politica organica: il movimento popolare aveva bisogno per affermarsi di un capo, e spesso le ambizioni di questo potevano condizionare pericolosamente l'azione di forze facilmente strumentalizzabili. La serie di vittorie militari di Mario fu impressionante:

- dal 107 al 105 concluse la guerra numidica, approfittando anche dei successi precedenti di Metello. Il gruppo oligarchico però convinse il Senato a concedere a questo il soprannome Numidico dato che la guerra contro Giugurta, per il Senato, non l'avevano vinta i soli popolari. Del resto, la cattura del re numida era stata propiziata dall'astuzia di un legato di Mario, Lucio Cornelio Silla, un altro uomo politico i cui inizi, all'ombra del "democratico" Mario, non lasciavano certo intravedere l'evoluzione successiva.
- nel 104, eletto al consolato, e rieletto per ben quattro volte consecutive, iniziò le offensive contro alcune popolazioni di stirpe germanica, i Cimbri e il Teutoni, che si erano mossi da tempo dalle loro sedi nella penisola danese, entrando in Provenza e nell'Italia settentrionale. Le offensive erano cominciate già qualche anno prima, ma i fallimenti dei consoli aristocratici Papirio Carbone e Servilio Cepione costrinsero il Senato a ricorrere al miglior generale del momento. Mario attese i Teutoni sul Rodano, dove nel 104-103 fece costruire le Fosse Mariane che collegavano il fiume al mare con un porto navigabile, e quindi li batté ad Aix-en-Provence, nel 102. Rientrato poi in Italia, affrontò in Cimbri ai campi Raudi, sull'Adige, annientandoli nel 101.

Le vittorie militari e la situazione di pericolo che imponeva la rielezione di Mario in quegli anni favorì la ripresa dell'azione dei popolari, questa volta guidati da Servilio Glaucia e da Lucio Appuleio Saturnino. Questi, tribuno della plebe nel 103, propose una legge agraria che assegnava ai veterani delle campagne di Mario venticinque ettari di terra a testa in Numidia. Contemporaneamente, fece passare una legge fortemente antioligarchica, la legge *de maiestate*, che prevedeva un tribunale permanente per i reati contro il bene della Repubblica: si trattava sostanzialmente di uno strumento politico che serviva a processare i senatori antipopolari e una risposta al *senatus consultum ultimum*, lo strumento che colpiva i tribuni della plebe. Saturnino, inoltre, con una legge frumentaria riuscì a conquistare il favore della plebe urbana e il controllo dei comizi, e, tramite l'operato di Servilio Glaucia, probabilmente nel 101, riuscì a riportare il tribunale sulle concussioni in mano ai cavalieri, che ne erano stati esclusi nel 106 da una legge di Servilio Cepione, lo sconfitto dai Germani. L'alleanza tra popolari e cavalieri si riproponeva dunque all'ombra di Mario, e nel 100, con un nuovo tribunato di Saturnino, cercava di dare il colpo di grazia all'oligarchia: il tribuno riproponeva una legge agraria che prevedeva assegnazioni di terra ai veterani, questa volta in Gallia Cisalpina, e faceva seguire la legge da una clausola che imponeva ai senatori il giuramento di non tentare di abrogare la legge stessa. Metello Numidico, l'avversario di Mario, rifiutandosi di giurare andò in esilio, ma Saturnino non riuscì ugualmente: la violenza da questo scatenata per l'approvazione della legge diede al Senato il pretesto per ricorrere al *senatus consultum ultimum*. Questa volta però ad applicarlo era chiamato il console Gaio Mario, l'alleato politico di Saturnino e capo di gran parte dei responsabili delle violenze, che erano i suoi soldati, potenziali beneficiari della legge agraria. Dopo qualche esitazione, Mario accettò di sottomettersi alla decisione del Senato e con la forza eliminò Saturnino e Glaucia: ancora una volta il movimento popolare era stato sconfitto dalla reazione oligarchica e aveva mostrato, oltre i suoi limiti, anche la propria degenerazione quando i suoi esponenti ricorrevano alla pratica della demagogia e non all'attuazione di un programma politico coerente.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Tutta l'attività dei mariani mostra come i problemi cari ai popolari si fossero spostati nel ventennio postgraccano: ora la terra interessava l'esercito proletario, ma ciò impediva ancora una volta un'alleanza duratura tra proletariato rurale e urbano. Quest'ultimo non era sensibile al problema delle assegnazioni agrarie ma era invece geloso dei suoi privilegi e, per esempio, non appoggiò più fino in fondo Saturnino quando questi incluse gli Italici nelle assegnazioni agrarie. Inoltre, i cavalieri, come già con i Gracchi, si ritirarono dalla lotta quando questa minacciò con la violenza di creare il caos tra i ceti di governo tradizionali. Infine, la stessa azione di Mario mostra come egli non fosse un generale rivoluzionario a capo di un esercito di proletari, ma un uomo nuovo che, entrato in Senato dopo aver fatto carriera con i Metelli ed essersi allontanato da questi quando l'alleanza non l'aveva portato al consolato, si comportò da senatore nel rispetto delle istituzioni repubblicane.

La questione italica e la guerra sociale

LA GUERRA SOCIALE

Anche nella sua componente moderata, l'oligarchia non poteva offrire soluzioni permanenti e valide al problema sempre più complesso della questione italica, senza rischiare di travolgere ogni tentativo riformatore nella lotta di fazioni. La crisi, assopita dopo i Gracchi, ora si riaccendeva: la pressione per partecipare al governo di Roma da parte dei membri più influenti dell'aristocrazia della penisola si era fatta molto forte. In precedenza, fino a tutto il II secolo, gli Italici ricchi preferivano di solito essere *domi nobiles*, classe dirigente a casa propria, ma ora essi avevano compreso che solo la politica della città egemone poteva garantirli. Nelle province invece, i ricchi commercianti, specie dell'Italia meridionale, si trovavano a contatto con i rappresentanti del governo romano e, a parità con i cittadini romani, si sentivano meno protetti e incapaci di influire sulle scelte della classe dirigente. Dopo il 100 il problema italico si intrecciò con l'insorgere di Mitridate VI, re del Ponto, che metteva in discussione non solo il controllo romano della regione mediorientale ma le basi stesse, anche ideologiche, di quel controllo.

Nel 95 due consoli appartenenti all'oligarchia moderata, Mucio Scevola e Licinio Crasso (padre del triumviro), fecero approvare una legge che colpiva l'ingresso arbitrario della cittadinanza romana dei membri dei ceti dirigenti italici, sottoponendo a revisione la lista dei cittadini ed espellendo gli abusivi. Più di ogni altra cosa, la legge fu un errore perché mostrò agli alleati come il governo di Roma non fosse disposto a mettere in discussione la sua organizzazione oligarchica rischiando gli squilibri derivanti dall'inclusione troppo ampia dei nuovi membri. La reazione degli Italici rendeva il problema difficilmente eliminabile dalla scena politica, e nel 91 un tribuno della plebe, Marco Livio Druso (figlio del tribuno omonimo che aveva fermato Gaio Gracco), ne fece uno dei capisaldi di un programma politico che costituirà l'ultimo tentativo dell'oligarchia di risolvere alcuni dei problemi della Repubblica per mantenersi al potere. Druso era in parte un conservatore in parte un demagogo egli stesso, con molti contatti con i membri moderato assai autorevoli del Senato, come Licinio Crasso. Il primo passo di Druso fu quello di riproporre la legge frumentaria e una legge agraria per costruire il consenso della plebe delle assemblee. La parte essenziale del suo programma però era la concessione della cittadinanza agli Italici e la modifica sostanziale della composizione del Senato, i cui membri sarebbero dovuti passare da trecento a seicento, con l'inclusione di esponenti dell'ordine equestre. La questione della composizione del tribunale per i reati di concussione, il pomo della discordia, poteva essere dunque risolta restituendone il controllo al Senato, un Senato però nel quale anche gli interessi equestri erano rappresentati. Il programma del gruppo di Druso aveva lo scopo di rafforzare le basi del governo senatorio, e quindi dell'oligarchia, attraverso un tentativo di apertura verso le forze nuove che premevano dall'esterno per entrare a far parte del governo, ma che erano socialmente omogenee all'oligarchia, e che solo strumentalmente si alleavano con il movimento popolare.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Le proposte di Druso, che in parte saranno riprese nel programma di Silla, mostrando l'esistenza nel Senato di un gruppo che in esso si riconosceva, erano però troppo radicali per essere accettate dai conservatori. Fu così che iniziò una dura opposizione verso il tribuno: il console di quell'anno utilizzò l'espediente formale della dichiarazione di illegalità delle proposte; Licinio Crasso si oppose alla legge di cittadinanza, ma probabilmente avrebbe parlato bene delle varie proposte di Druso in un discorso al Senato che non tenne poiché morì il giorno prima; il ceto equestre non si mostrò omogeneo e in generale non approvò l'ingresso nel Senato di alcuni dei suoi esponenti. La situazione dunque precipitò e si concluse con l'annullamento della legislazione del tribuno e la sua uccisione nel portico della sua casa. Gli Italici, che avevano cominciato a organizzarsi per iniziativa dello stesso Druso, capirono allora che l'oligarchia senatoria non avrebbe ceduto con la pressione politica e ormai esasperati scesero in guerra.

La guerra sociale (da *socii*, alleati) si rivelò disastrosa per l'Italia in generale e per la classe dirigente romana, sia per il momento in cui fu combattuta, sia per le conseguenze di largo respiro. La scintilla scoppiò ad Ascoli Piceno con l'uccisione del pretore Servilio, che si era recato nella città per tenerla sotto controllo. Intorno ai tuoi nuclei principali, i Marsi e i Sanniti, si coagularono le altre popolazioni etnicamente e culturalmente affini, ad esclusione degli Etruschi che si tennero in disparte temendo, nella loro élite, la distruzione di un ordine politico-sociale a loro favorevole. La federazione italica mostrò di essersi preparata da tempo e di aver imparato la lezione organizzativa e militare di Roma: si diede un esercito condotto da due comandanti (come i consoli), un'assemblea simile al Senato nel numero e nelle funzioni, scelse una capitale, Corfinio, ribattezzata Italica, e valorizzò anche gli aspetti culturali delle proprie tradizioni emettendo monete con i simboli del vitello e del toro, simboli italici, e fondando santuari che rappresentarono i centri religiosi nazionali. I Romani, in grosse difficoltà interne, riuscì però a trovare l'unità nella distribuzione dei comandanti militari sia ai popolari sia agli oligarchici: Mario, chiamato nel 90, riuscì a spezzare l'insurrezione marsica; Gneo Pompeo Strabone (padre di Pompeo Magno, il triumviro) prese Ascoli, nel corso del 90, ma nel frattempo fu anche in grado di istituirsi un esercito personale utilizzando il suo seguito di clientele nel Piceno, di cui si servì fino alla morte, nell'87, per la nuova lotta tra popolari e oligarchici, cavalieri e plebe urbana.

La soluzione del conflitto, che doveva trascinarsi per diversi anni, fu comunque data da alcune leggi, fatte approvare nel 90 (legge Giulia) e nell'89 (legge Plauzia-Papiria), in base alle quali veniva concessa cittadinanza prima a quegli alleati che non si erano ribellati, quindi a quanti, deposte le armi, ne avessero fatto richiesta entro sessanta giorni. Ogni concessione doveva essere sancita da una legge e riguardava le comunità cittadine, cui venivano dati statuti municipali e forme di autogoverno. Le comunità non urbanizzate venivano governate da appositi prefetti, e riunivano i villaggi e gli insediamenti sparsi. Così l'Italia romana avrebbe assunto l'aspetto di una serie di città, autonome sul piano amministrativo, con propri magistrati, sempre più modellate su Roma. L'assimilazione a Roma, compiuta con forme e tempi diversi, rese omogeneo lo stile di vita, pur non creando mai un sentimento nazionale italico: Roma fu sentita come la capitale dell'impero, la città universale, e non come la capitale di un'Italia politicamente unita. L'esito della guerra sociale fu epocale poiché mutò le basi del rapporto fra Roma e l'Italia, ed ebbe conseguenze permanenti: la penisola divenne uno "stato municipale", formato da città con una larga autonomia, abitate da cittadini romani, che tuttavia svolgevano la loro attività principale della loro comunità.

Il problema ora si spostava alle modalità dell'inserimento dei nuovi cittadini, e sull'applicazione delle leggi si ebbe un altro contrasto all'interno della classe dirigente romana, poiché l'afflusso di questi cittadini in numeri così grandi avrebbe modificato il modo decisivo gli equilibri delle assemblee.

MARIO E SILLA; LA GUERRA CIVILE

Gli avvenimenti in Italia, tuttavia, si intrecciarono strettamente con quelli che si svolgevano in Asia Minore, provincia ricca di notevoli opportunità finanziarie e commerciali, che era sempre stata un terreno di scontro fra Senato e appaltatori. Dopo il 100 aumentò l'attivismo di Mitridate, che cercava di mutare a suo vantaggio

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

l'assetto dell'Asia a spese dei regni di Bitinia e Cappadocia, legati a Roma. Inoltre, il re tentava anche di suscitare un moto sociale di rivolta antiromana con una propaganda destinata alle classi povere. Lo scontro, a Roma, divenne allora più acuto.

Mario, nel 99, compì una missione in Oriente e assunse un atteggiamento durissimo nei confronti di Mitridate, mostrando chiaramente di essere favorevole a una soluzione drastica, patrocinata dai suoi alleati equestri. Silla, alcuni anni dopo, seguì invece una linea più moderata, certo in consonanza con la volontà dell'oligarchia senatoria di non lasciarsi coinvolgere in un conflitto, finché fosse possibile evitarlo. La misura dell'interesse del ceto equestre per l'Asia si ebbe però quando nel 92 una giuria di cavalieri condannò arbitrariamente di concussione Rutilio Rufo, un senatore che nel 94, legato del governatore d'Asia, Quinto Muzio Scevola, aveva applicato alcuni principi di equa amministrazione che ledevano però in modo serio gli interessi degli appaltatori. Poco dopo, la situazione precipitò anche per l'avidità romana e la mancanza di visione di largo respiro: Manio Aquilio, nell'intento di recuperare alcuni crediti romani dal re Nicomede di Bitinia, spinse questi a fare guerra a Mitridate per procurarsi il necessario al pagamento. La reazione, in una condizione già pericolosamente compromessa, fu immediata e durissima: il re del Ponto, sconfitto con facilità Nicomede, nel 88 fece massacrare, secondo la tradizione, circa ottantamila commercianti italici che si trovano in Asia, un gesto che dà la misura dell'odio che si provava per l'amministrazione romana, e di dove bisognasse colpire per impressionare l'opinione pubblica orientale.

A Roma ciò fece precipitare le cose: il console Silla, mentre assediava ancora Nola in mano agli insorti italici, si preparò a partire per la provincia d'Asia, che gli era stata assegnata; il tribuno della plebe Sulpicio Rufo, cogliendo l'occasione dello sconvolgimento dell'opinione pubblica romana e delle difficoltà in cui si trascinava l'applicazione delle leggi sulla cittadinanza, ricostruì un'alleanza tra cavaliere popolari in favore di Mario. Il tribuno propose in primo luogo che i cittadini italici fossero iscritti in tutte le trentacinque tribù già esistenti e non, come prevedeva la legge Giulia, in otto nuove tribù appositamente create: questa soluzione era cara all'oligarchia senatoria poiché limitava al massimo il danno delle nuove immissioni di cittadini, i quali, confinati in soli otto tribù, non avrebbero avuto la maggioranza. Legati a sé dunque gli Italici, li utilizzò a favore di Mario e del ceto equestre, facendo passare dai comizi una legge che trasferiva a questo il compito di condurre la guerra contro Mitridate, togliendo a Silla la sua provincia.

SILLA; LA MARCIA SU ROMA; LA DITTATURA

La relazione di Silla fu però imprevista: traendo le conseguenze dal processo di professionalizzazione dell'esercito e del suo uso clientelare, invitò le truppe a marciare su Roma per difendere il loro comandante e, con lui, la possibilità di un ricco bottino di guerra che altrimenti sarebbe toccato ad altri. Le truppe accettarono subito, mentre gli ufficiali, composti da giovani aristocratici, rifiutò di seguire il comandante non volendo tradire le tradizioni oligarchiche. L'azione di Silla colse di sorpresa i popolari, che furono costretti a fuggire. A Silla, tuttavia, premeva la questione mitridatica, e quindi, forte dell'appoggio dei due consoli dell'87, Cinna e Ottavio, avviò alcune riforme istituzionali, che avrebbe ripreso più organicamente al suo ritorno, abrogò la legislazione di Sulpicio e partì per l'Oriente.

Il suo gesto aveva però scatenato una reazione difficilmente controllabile: i popolari e lo stesso Mario tornarono dal forzato esilio in Africa, dove si erano rifugiati per sfuggire alla repressione sillana, e diedero battaglia nel corso dell' 87 per il controllo di Roma. Ormai padroni della città, i mariani imposero al consolato per l'86 lo stesso Mario e Cinna, che alla partenza di Silla aveva sposato senza reticenze la causa popolare, facendo revocare l'esilio decretato dallo stesso Silla ai mariani. Tuttavia dopo solo sedici giorni dal suo settimo consolato, Mario moriva e nell'impero si istaurava una situazione del tutto anomala: al governo di Roma vi era un popolare che aveva ottenuto il potere illegalmente, dato che Cinna si face rinnovare il consolato dell'85 e dell'84 senza convocare i comizi; in Oriente vi era un generale dell'oligarchia, il cui colpo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

di Stato non era piaciuto neanche a questa, che conduceva una guerra vittoriosa e che disponeva di un esercito che aveva mostrato di voler e saper usare senza remore.

Il governo di Cinna, le cui difficoltà interne erano enormi, fu principalmente un governo rivolto a tranquillizzare i moderati del Senato e a ristabilire un minimo di normalità a livello finanziario: data la disastrosa situazione finanziaria sia del tesoro pubblico sia dei privati, con una legge Valeria dell'86 si diminuivano i debiti di tre quarti, mentre un editto del pretore Marco Gratidiano ristabiliva un rapporto fisso accettabile tra argento e rame, in modo da ridare fiato alla moneta svalutata. La situazione era tale che nell'86 il pretore Sempronio Ansellione era stato ucciso nel Foro da creditori che non volevano accettare il suo tentativo di ridurre i debiti. Se in politica interna Cinna tendeva a trovare collegamenti con una parte dell'oligarchia, nei confronti di Silla dimostrò sempre una certa prudenza: mandò un esercito agli ordini di Valerio Flacco, e in seguito di Flavio Fimbria, non contro Silla ma per combattere Mitridate su incarico del governo di Roma. La fortunata condotta della guerra favoriva infatti Silla, sia in Oriente che a Roma: dopo aver stroncato la ribellione di Atene, che si era data un governo democratico eletto dal filosofo-demagogo Atenione, il generale nell'86 aveva sconfitto un esercito di Mitridate a Cheronea e Orcomeno, e aveva quindi spedito il proprio legato Lucullo a fermare Fimbria che assediava Mitridate a Pergamo. Il suo interesse era di ridimensiona il re pontico e di concludere rapidamente: a Dardano, nella Troade, l'anno successivo furono imposti un trattato oneroso soprattutto sotto l'aspetto finanziario, il ritorno allo status quo precedente alla guerra e la consegna di navi e ostaggi.

Il successo di Silla poneva ora il problema del suo ritorno: questo, trattenendosi ad Atene, si teneva in contatto con il governo popolare lasciando aperta la possibilità di una conciliazione che gli desse solide garanzie. Nel'84, però, le trattative intavolate saltarono a causa della morte di Cinna, ucciso dai suoi stessi soldati mentre cercava di imbarcarsi ad Ancona per l'Oriente: sbarcato a Brindisi nell'83, Silla iniziò la sua marcia di avvicinamento a Roma. La nuova guerra civile fu ancora più brutale delle precedenti, e coinvolse tutti i ceti sociali e gli Italici. Silla, con notevole abilità, strinse una serie di alleanze con esponenti dei ceti elevati italici, tranquillizzandoli sulla sua volontà di rispettare i diritti acquisiti: molti di questi Italici si ritroveranno poi tra i senatori di nomina sillana. Solo i Sanniti, che avevano preso parte alla prima guerra civile tra i popolari, furono esclusi dagli accordi: circa 40.000 furono massacrati nello scontro decisivo, a Porta Collina, nel novembre dell'82, mentre altri ottomila prigionieri furono trucidati come monito all'opposizione dopo la vittoria; un vero genocidio col quale si concludeva in pratica la questione italica.

Padrone del governo, il generale assunse alla fine dell'82 la dittatura col compito di scrivere le leggi e di riformare le istituzioni.

- Riprendendo il programma di Druso del 91, Silla rinnovò profondamente il Senato, portandolo a seicento membri e immettendovi quindi centinaia di nuovi senatori presi dal ceto equestre, dai suoi ufficiali e dai ceti elevati italici;
- Il tribunale *de repetundis*, per contro, tornava a giudici senatori;
- Il tribunato della plebe fu riformato, con la privazione del diritto di veto e la proibizione di ricoprire ulteriori cariche a quanti scegliessero la strada del tribunato: un espediente per rendere meno appetibile una magistratura che era stato in passato strumento formidabile nelle mani di aristocratici di parte popolare o semplicemente di demagoghi spregiudicati;
- Un'ampia legislazione in materia penale e civile diede la misura della profondità del progetto politico di riordinamento istituzionale e sociale.

L'organizzazione delle magistrature fu resa più razionale, in modo da evitare i rischi di colpi di Stato e poteri personali:

- i consoli, nell'anno di carica, dovevano restare in Italia senza esercitare in pratica il potere militare, demandato invece a proconsoli e propretori, cioè i magistrati usciti di carica, ai quali veniva prorogato l'*imperium*;

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

- con l'aumento dei pretori a otto, Silla ottenne che vi fossero ogni anno dieci ex-magistrati (otto più due ex-consoli) che andavano ad amministra altrettante province: si evitava così il cumulo di più province sotto un solo comando, e veniva meno l'esigenza di mantenere più di un anno ogni governatore nella sua carica. La riforma fu perfezionata con lo spostamento del *pomoerium* (la linea entro la quale non si poteva esercitare il comando militare) fino al Magra e al Rubicone, a comprendere quindi tutta l'Italia peninsulare, quella che per gli antichi era in effetti l'Italia, poiché la valle Padana era Gallia Cisalpina, una provincia. Ciò doveva evitare il ripetersi della situazione che gli aveva consentito di marciare su Roma mentre era console a Nola nell'88.
- Mediante l'aumento a venti del numero dei questori, il dittatore oltre a una maggiore efficienza amministrativa poneva le basi per un ordinato ricambio del Senato, cui ex-magistrati erano per tradizione e prassi destinati.
- Un'altra riforma diede maggior potere ai comizi centuriati e al valore di censo che essi rappresentavano.

In sostanza, il disegno di Silla mirava a porre l'aristocrazia senatoria in grado di governare in modo ordinato ed efficiente, eliminando le cause istituzionali della sua debolezza: il Senato rafforzato e rinnovato era al centro dei nuovi ordinamenti, e aveva gli strumenti per mantenere il controllo della situazione ed evitare i pericolosi poteri personali. Il buon assetto istituzionale, che durò fino ai tempi di Cesare, per quanto organicamente studiato, non riuscì ad eliminare le cause profonde della crisi politico-sociale della Repubblica: di questa lo stesso Silla fu uno dei fattori essenziali. Il dittatore, che voleva dare ai suoi colleghi dell'oligarchia un posto centrale nel governo, aveva molti nemici proprio tra i senatori: il progetto di creare le condizioni ottimali del governo collegiale dell'oligarchia urtava contro incapacità di questa di far fronte ai problemi sociali e politici, in pratica di rinnovarsi per non essere distrutta. Gli atti stessi di Silla, dalle guerre civili alle dure proscrizioni e continue minacce nel suo governo, mostrano con quanta facilità si potevano disattendere i principi del governo senatorio. Il dittatore, in definitiva, fallì anche perché non poteva abolire il suo stesso esempio, come è stato felicemente detto.

Alla confusione ideologica contribuiva lo stesso Silla, che aveva spesso assunto atteggiamenti da capo carismatico, non infrequenti nella concezione politica dei capi militari romani, ma che avevano un sapore pericoloso ed equivoco e aumentava la differenza: già in Grecia egli aveva assunto il soprannome di *Epafroditos*, che alludeva alla divinità dalla quale il generale vittorioso si sentiva protetto, Afrodite. A Roma, egli si fece chiamare *Felix*, a ribadire la protezione speciale della divinità della quale godeva. Non amato dall'oligarchia (che ne fece con il tempo un simbolo delle aspirazioni tiranniche) Silla, con le confische attuate per sistemare i veterani, specie nelle regioni tradizionalmente mariane come l'Etruria, acuì di fatto i problemi sociali, che riesploderanno nei decenni successivi. Coerentemente con il suo disegno, il dittatore nell'80 abbandonò il potere e, rifiutati il consolato e il governo della Gallia Cisalpina per il 79, si ritirò in Campania, circondato dai veterani e dei suoi liberti, che aveva stanziato numerosi anche in quella ragione.

Poco dopo, egli morì e i suoi funerali, seguiti fino a Roma, da veterani, schiavi liberati, seguaci Italici, mostrarono la forza del suo seguito e l'alone del suo mito di capo militare. Benché contraddittoria, la sua azione rivela una volontà e lucidità politiche eccezionali, una personalità ricca di sfumature e certamente affascinante: il suo fu l'ultimo tentativo di un capo dell'oligarchia di salvare il governo tradizionale della Repubblica, ed era infondo un segno di vitalità di una classe politica, oltre che dei suoi limiti insuperabili.

L'impero in difficoltà

Gli anni che seguirono furono segnati dalla ripresa di tutti i problemi di fondo sia all'estero sia all'interno, con un drammatico intreccio fra di loro e una lotta spietata per il potere di Roma il cui risultato, in politica estera, era quello di costringere ancora le province a finanziare in pratica la lotta politica. Nel decennio tra la

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

morte di Silla e il primo consolato di Pompeo e Crasso, le forze tradizionali della vita pubblica ripresero il sopravvento, pur conservando per molti aspetti lo schema istituzionale sillano. Alcuni gruppi che si erano sempre opposti a Silla e alcuni uomini politici che pur avevano sostenuto il dittatore, come Pompeo, si adoperarono per riassumere il controllo della situazione: da un lato essi dovevano scontrarsi con gli ultimi seguaci di Mario, i quali erano decisi a continuare la lotta contro l'oligarchia in forme violente, dall'altra vi era l'obiettivo di eliminare alcune delle riforme sillane come quella sui tribunali *de repetundis* e sul tribunato della plebe. Su queste basi ambigue uomini come Pompeo e Crasso restaurarono, anche a loro vantaggio, alleanze tra cavalieri e popolari, combattendo al tempo stesso i mariani, i popolari più agguerriti, e lentamente liquidando Silla e la sua figura.

Così, nel 78-77, fu stroncato un movimento eversivo dell'ex console, già sillano, Marco Emilio Lepido (padre di Marco Emilio Lepido, che stipulò il secondo triumvirato) che attraverso arruolamenti di elementi antisillani in Etruria, cercava di sollevare una rivolta armata. Dopo la sconfitta di questo, i superstiti andarono ad ingrossare le fila dell'esercito di Sertorio, un altro generale mariano che in Spagna aveva organizzato una resistenza antioligarchica, rivendicando i principi del governo popolare e ottenendo il consenso di molta parte dei locali immigrati.

Il movimento di Sertorio impegnò duramente il governo di Roma, sia per i suoi imbarazzanti contenuti politici, sia per il momento difficilissimo nel quale si sviluppò. Infatti, mentre generali come Metello e Pompeo dal 77 al 72 (quando Sertorio fu fatto uccidere a tradimento da un suo luogotenente) combattevano in Spagna, nel 74 Mitridate riapriva le ostilità in Oriente, dopo vari anni di accurata preparazione. Il sovrano pontico, impegnato nell'estensione della sua area di influenza in Asia, aveva costituito una nuova capitale, Tigranocerta, e aveva stretto alleanza con l'Armenia e l'Egitto. Quando, nel 74, i Romani accettarono di ricevere in eredità la Bitinia, alla morte del re Nicomede, da sempre alleato di Roma e strumento di controllo dell'area asiatica, la guerra fu di nuovo inevitabile.

Nel 73 una nuova insurrezione di schiavi, di gran lunga la più grave ed estesa, guidata da Spartaco, fu un'altra spia del malessere dell'impero e dell'Italia. Spartaco si era messo a capo di un gruppo di gladiatori della scuola di Capua, e in breve tempo aveva riunito un numero enorme di schiavi fuggitivi in grado di tenere a bada e battere alcuni eserciti romani. Roma sottovalutò il problema ed infine era stata costretta ad impiegare alcuni dei suoi migliori generali, Crasso e Pompeo, per domare definitivamente la rivolta. Ciò avvenne drammaticamente nel 71: i sopravvissuti furono puniti in maniera esemplare con la crocifissione. Le finalità di Spartaco non sono chiarissime: egli a un certo punto marciò a nord, forse con il proposito di abbandonare l'Italia; a lui si erano uniti anche liberi impoveriti, e sebbene la rivolta non potesse avere successo, essa mostrava comunque un profondo disagio sociale e la difficile situazione italica.

Negli stessi anni prendeva piede nuovamente la pirateria, un male endemico nel Mediterraneo, sul quale non poteva allentarsi il controllo romano senza pericoli per il funzionamento degli approvvigionamenti, che interessavano in primo luogo Roma.

POMPEO E LE AMBIGUITÀ DEL POTERE

Nel 70 si ebbe una svolta importante: Pompeo, reduce dalla vittoria su Sertorio, e Crasso, il milionario amico dei cavalieri che aveva combattuto contro Spartaco, ottennero insieme il consolato e restaurarono l'alleanza tra i cavalieri, ai quali furono restituiti i tribunali sul malgoverno provinciale, e la plebe, a cui fu restituita l'integrità del tribunato. L'effetto di questa alleanza antioligarchica (ma Pompeo era anche l'uomo che aveva battuto le ultime resistenze dei mariani) fu l'inizio di un decennio di preminenza dello stesso Pompeo. Il sistema del governo senatorio, incapace di riformarsi e di risolvere i problemi di un impero mondiale, riproponeva l'emergere di singole personalità che non erano i politici del II secolo a.C., illuminati come i Gracchi o demagoghi come Saturnino, ma pericolosi generali a capo di un vasto esercito.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Pompeo era figlio di quel Pompeo Strabone che aveva utilizzato la sua clientela picena per assicurarsi una posizione personale durante le lotte tra popolari e ottimati che avevano accompagnato la guerra sociale. Dopo la sua morte violenta, la sua clientela era passata al figlio, che se ne era servito con la stessa spregiudicatezza: giovanissimo, nell'83 aveva messo al servizio di Silla, appena sbarcato a Brindisi, un proprio esercito da usare contro il governo popolare. Aveva ricevuto in cambio vari onori, tra i quali il soprannome di Magno e il titolo di *imperator*, dato ai generali vittoriosi che avevano celebrato il trionfo, ma aveva anche tempestivamente preso le distanze dallo stesso Silla quando questi aveva lasciato il potere. Ora, esponente autorevole di una nuova coalizione di "moderati", raccoglieva i frutti della sua attività militare e politica:

- Nel 67, con la legge Gabinia, ricevette poteri eccezionali per combattere la pirateria nel Mediterraneo orientale: i pirati erano diventati un problema per i Romani poiché iniziarono a saccheggiare le città italiche e a rapire personaggi famosi, in vista di lauti riscatti (es. Cesare). Pompeo, ottenuto il comando proconsolare con la facoltà di nominare suoi legati, senza limiti territoriali e quindi con l'autorizzazione a operare nelle province di competenza dei singoli governatori, con una campagna di tre mesi chiuse i pirati nella loro base in Cilicia e li sconfisse, riuscendo anche a venire a patti con questi: lasciate le navi, questi potevano stanziarsi in città poco abitate in alcune province dell'Asia (es. Cilicia e Panfilia);
- Nel 66, con la legge Manilia, sostenuta dallo stesso Cicerone, ottenne poteri altrettanto ampi per combattere la guerra contro Mitridate, che si conduceva dal 74 ad opera di Lucio Licinio Lucullo. Questi era un generale espressione dei gruppi tradizionalisti del Senato, già sillano, che aveva ottenuto in quegli anni buoni risultati militari, arrivando a Tigranocerta, ma si era mostrato duro con le truppe (impedendo i saccheggi indiscriminati) e con i cavalieri (non assecondandone le attività in Asia Minore, anzi cercando di limitare gli abusi dei pubblicani). Lo stato di rivolta dell'esercito, probabilmente in parte provocato da agenti al servizio dei nemici di Lucullo, fu il pretesto per la sua sostituzione.

IL MOMENTO DI POMPEO

Pompeo, in due anni di campagne, raccogliendo anche i frutti dell'attività di Lucullo, sconfisse Mitridate e svolse un ampio ruolo nella formazione di un nuovo assetto dell'Oriente: in Siria, spazzati i residui di quella che era stata la grande dinastia seleucidica, ordinò il territorio in provincia, annettendovi parte della giudea; in questa regione favorì il potere della dinastia degli Asmonei a Gerusalemme, dove aveva profanato il tempio dopo mesi di assedio; parte del Ponto fu ridotta ugualmente a provincia, e annessa alla Bitinia; diverse comunità dell'Oriente ellenistico mantennero la condizione di città libere e si legarono alla clientela personale del generale.

L'assetto orientale di Pompeo sostanzialmente modificava l'equilibrio della zona e aumentava il suo potere personale: il suo ritorno era perciò atteso con ansia in Italia. Il generale, sbarcato a Brindisi nel 62, congedò però il suo esercito e si limitò a chiedere al Senato di ratificare i provvedimenti da lui adottati e la sistemazione dei suoi veterani. Si è a lungo discusso sull'atteggiamento di Pompeo e si è attribuita la sua rinuncia a mancanza di coraggio o di chiarezza di visione politica. Pompeo si presenta a noi come un personaggio complesso, ma il suo operato nel 62 comunque non desta meraviglia: il fatto che la Repubblica sia stata infine rovesciata dai generali non significa che ciò dovesse avvenire necessariamente, né che tutti i generali avessero questo obiettivo. L'obiettivo di Pompeo non era quello di rovesciare le istituzioni repubblicane, una decisione che non era da poco, ma quello di mantenere una posizione di superiorità, una specie di patronato sulla Repubblica, senza uscire in modo troppo netto dagli schemi tradizionali. Il licenziamento dell'esercito, dunque, non ci deve far pensare ad una rinuncia da parte di Pompeo alle sue ambizioni egemoniche.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

LA CONGIURA DI CATILINA; CICERONE IL POLITICO

Il momento del rientro di Pompeo coincise tuttavia con una crisi istituzionale e politica: Catilina, un aristocratico spregiudicato, aveva già tentato di farsi eleggere al consolato del 65, ma era stato respinto da una maggioranza oligarchica che ne osteggiava gli atteggiamenti demagogici e il programma radicale. Dopo una seconda sconfitta nel 64 (per il consolato del 63 viene eletto Cicerone) e una terza per il consolato del 62, Catilina si decise a ricorrere alla forza, facendo forza sugli elementi antisillani in Etruria e sul disagio economico della plebe urbana e degli aristocratici rovinati dai debiti.

La congiura, che doveva portare ad un'insurrezione armata in Etruria e all'uccisione dei consoli, fu scoperta per una delazione e Cicerone, console nel 63, si assunse la responsabilità di far giustiziare i congiurati senza concedere loro il ricorso al giudizio popolare previsto per la condanna a morte dei cittadini romani. Catalina, fuggito da Roma dopo la pronuncia delle prima *Catilinaria*, si mise in marcia verso la Gallia Transpadana ma, bloccato dall'esercito consolare, si scontrò con questo nei pressi di Pistoia nel 62, e cadde combattendo alla testa dei suoi. Catilina ebbe la sfortuna di essere descritto a tinte fosche sia da Cicerone nelle sue orazioni d'accusa, sia da Sallustio, che scelse quell'episodio per documentare lo sfaldamento politico e morale della Repubblica: egli fu l'espressione in effetti del perdurare di un grave disagio sociale, e il ricorso alla violenza, oltre che l'ambizione personale e la demagogia, diede alla classe dirigente un valido motivo per eliminarlo. Tuttavia, il controllo che gli oligarchi intendevano conservare sul governo, i tentativi di impedire comunque a Catilina di arrivare al consolato, il fatto che egli trovasse spazio per una rivolta mostrano come l'oligarchia, che si presentava spesso come custode della legalità, fosse incapace di eliminare le cause della crisi da un lato, e dall'altro si abituasse sempre di più a ricorrere a mezzi illegali, o espedienti legali per difendere la sua posizione. Il personale trionfo di Cicerone, che questi pagò poi a caro prezzo con l'esilio, fu anche il trionfo del governo senatorio.

Quando Pompeo pose il problema della ratifica del nuovo assetto dell'Oriente e della distribuzione di terre, l'opposizione oligarchica, guidata da Lucullo, rifiutò: il governo aristocratico non era disposto ad avallare una prassi pericolosa come quella di demandare ai generali decisioni vitali di politica estera, che erano sempre state prerogativa del governo senatoria. L'oligarchia, in conclusione, pensava ancora di poter ridimensionare i poteri personali, il vero e reale pericolo per la sua supremazia.

Il triumvirato; l'ascesa di Cesare

L'atteggiamento del Senato segnò un momento cruciale nella storia della tarda Repubblica: Pompeo, non disposto a subire un'iniziativa che avrebbe compromesso il suo prestigio e il suo potere effettivo, trovò in Crasso e in Cesare alleati disponibili, per ragioni diverse, a unirsi a lui nella lotta contro l'oligarchia: Crasso era un uomo legato agli ambienti finanziari e politicamente ambizioso, ma non era particolarmente dotato di capacità militari, che erano essenziali in quel momento; Cesare era l'uomo con un passato politico antioligarchico e una reputazione di popolare tenacemente costruita, sia onorando i legami di parentela con Mario e Cinna, sia con atti specifici come la sua opposizione all'esecuzione dei catilinari senza processo. Egli, avverso al regime sillano, si era prontamente allontanato da Roma durante la dittatura; rientrato dopo la morte di Silla, aveva pronunciato l'elogio della moglie di Mario, Giulia, che era sua zia, e, durante la sua edilità, aveva fatto ricollocare al loro posto le statue di Mario che erano state abbattute: rendeva così chiara la sua fedeltà politica, dettata anche da quei legami familiari che nell'aristocrazia romana facevano parte di un patrimonio tradizionale comunemente accettato. Tuttavia, egli aveva anche la reputazione di uomo corrotto e corruttore: nel 63 riuscì a farsi eleggere al pontificato massimo con ogni probabilità attraverso la corruzione elettorale, ed era un fatto notissimo che fosse indebitato a tal punto che i creditori non lo lasciarono partire per il governo da propretore in Spagna, finché Crasso, a quanto pare, gli pagò i debiti. Tuttavia, l'aspetto più significativo dell'attività di Cesare fino al triumvirato fu senza dubbio la costruzione, lenta ma sicura, di una

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

fortuna politica ottenuta con notevole fiuto, ma anche con coerenza *popularis* nei confronti dei principali problemi del periodo.

Nel 60 venne dunque stipulato un accordo tra Cesare, Pompeo e Crasso, il cosiddetto primo triumvirato, che trovava il primo ancora in posizione di minor spicco, ma con forti potenzialità, dovute al fatto che nel quadro di tale accordo egli doveva divenire console nel 59 con l'obiettivo di attuare le misure di Pompeo e di Crasso che il Senato aveva respinto. Per consolidare infine l'alleanza diede la mano della figlia Giulia a Pompeo. Il consolato di Cesare (che seguiva il normale *cursus honorum* dal punto di vista dei tempi legali) si aprì dunque con l'attuazione degli accordi con Pompeo: con due distinte leggi agrarie Cesare procedete alla divisione delle terre pubbliche tra i veterani, assegnando a questi anche le terre dell'agro campano, una terra fertilissima da sempre nelle mani degli aristocratici. Questo fu uno dei primi atti che gli procurarono l'odio da parte dell'oligarchia senatoria. Del resto, Cesare aveva ricercato l'approvazione del Senato ma, non avendola ottenuta, precedette a portare i provvedimenti direttamente ai comizi, un fatto evidentemente grave. Il collega di Cesare, Bibulo, impotente a fronteggiare lo stesso Cesare che controllava i comizi, si oppose ma inutilmente: in Roma si cominciò a chiamare il 59 l'anno del consolato di Gaio e di Giulio, a significare la mancanza della collegialità. Con altri provvedimenti Cesare ratificò le decisioni orientali di Pompeo e, in favore degli amici di Crasso, attenuò l'importo degli appalti delle tasse, a vantaggio dei pubblicani. Per sé, sempre in base agli accordi triumvirali, fece votare dal tribuno Vatinio una legge che gli assegnava per cinque anni un proconsolato nella Gallia Cisalpina e nell'Illirico, a cui fu in seguito aggiunta la Gallia Narbonense.

Gli avvenimenti successivi avrebbero dimostrato che il governo del Senato non era più la sola fonte del potere, ma era tuttavia capace di raccogliere intorno a sé energie sufficienti per scatenare una durissima guerra civile, dopo la quale fu chiaro che esso non era più sostanzialmente il governo, ma anche che non si poteva governare senza di esso.

LA CONQUISTA DELLA GALLIA

Cesare, nel 58 cominciò il suo governo della provincia, acquistando progressivamente un enorme potere. La situazione della regione nelle Alpi occidentali e ai confini della Gallia Narbonense era allora in rapida evoluzione: gli Elvezi si erano stanziati nell'attuale Svizzera occidentale ma, premuti dai Sequani e dai Suebi di Ariovisto, avevano organizzato una nuova grande migrazione verso occidente. Cesare, uscendo illegalmente per la prima volta dalla sua provincia tagliò loro la strada presentandosi come il difensore dei diritti dei Galli liberi e della tribù degli Edui, già alleata dei Romani. Battuti gli Elvezi, si volse contro i Suebi, che non volevano accettare le sue condizioni di alleanza con Roma, e li annientò.

Da allora, l'azione di Cesare assunse proporzioni sempre più vaste, procedendo per successivi allargamenti del conflitto, giustificati sul piano del diritto dalla necessità di aiutare gli alleati Galli liberi e di garantire la sicurezza dei confini, ma in pratica mirava alla conquista del territorio gallico. Questo, a nord della Gallia Narbonense ormai intensamente romanizzata, era abitato da tribù celtiche insediate in villaggi fortificati situati su alture, che avevano una struttura sociale e istituzionale fondata sulla federazione di molte tribù, con legami tuttavia assai deboli. Sul piano operativo i celti erano uniti dal comune patrimonio religioso e culturale, erano governati da un aristocrazia a base familiari, ed erano un popolo organizzato per la guerra.

L'acquisizione, via via sempre più fitta, di vasti territori costituì un arricchimento notevole per Roma e per il condottiero, sia per l'abbondanza di materie prime, sia per l'abbondanza di risorse umane: la conquista della Gallia fu un atto della logica dell'imperialismo romano, ma con la differenza che, nella situazione politica nella quale fu compiuto, rappresentò anche l'esaltazione delle possibilità di instaurazione di regimi personali, ciò che non era avvenuto per le precedenti guerre di conquista.

Nel 57-56 Cesare marciò a nord, contro i Belgi, e svernò sulla Loira, nel cuore della Gallia. Questo successo consentì al proconsole di presentarsi all'opinione pubblica romana come un trionfatore, ed imporre un rinnovo dell'accordo triumvirale, che dal 58 al 56 si era fortemente indebolito. Infatti, mentre Cesare

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

combatteva in Gallia, alcuni suoi uomini a Roma cercavano di controllare l'attività del governo e dei suoi colleghi del triumvirato: il tribuno Publio Clodio, un patrizio della gens Claudia passato alla plebe, aveva ottenuto nello stesso 58 l'allontanamento da Roma di Cicerone facendo approvare una legge, con l'effetto retroattivo, che puniva chi avesse fatto condannare cittadini romani senza processo. Ma, nel 57, l'oligarchia e Pompeo, sotto la protezione delle bande armate reclutate dal tribuno Annio Milone, avevano ottenuto il ritorno dell'esule: ciò significava in pratica il riavvicinamento di Pompeo al Senato, e quindi ai nemici di Cesare. Pompeo, d'altronde, non poteva assistere al rafforzamento del collega in Gallia senza costituirsi una sua base personale di potere a Roma che riequilibrasse le forze in gioco: nel 57, su proposta di Cicerone, fu incaricato per cinque anni di occuparsi dell'annona, il vitale rifornimento della capitale momentaneamente in condizioni difficili per una carestia che aveva provocato agitazioni popolari. Era chiaro ormai che la lotta si svolgeva per il controllo del governo da parte di singoli potenti, mentre il Senato, avallando legalmente le varie situazioni che potevano apparire vantaggiose al governo oligarchico, in pratica legittimava uno stato di fatto che era impotente a mutare.

Ciò fu evidente nel 56 quando, a Lucca, su iniziativa di Cesare i triumviri rinnovarono il patto con accordi che tagliavano fuori il Senato da ogni possibilità di iniziativa:

- Cesare avrebbe avuto il governo delle Gallie per un altro quinquennio, fino al 50;
- Pompeo e Crasso avrebbero avuto il consolato per il 55, evitando così l'elezione di altri elementi ostili a Cesare, e avrebbero quindi avuto due grandi comandi provinciali, Pompeo le Spagne, e Crasso la Siria, con la prospettiva di una spedizione contro i Parti.

A Lucca inoltre convennero numerosi senatori, a dimostrazione dell'ambiguità di tutta la situazione del momento. Cesare, del resto aveva cura di rendere partecipi i senatori, e in generale la comunità cittadina, dei suoi successi, mentre il Senato lo ripagava con pubbliche manifestazioni di plauso, riconoscimenti sempre più plateali dei successi, ma temeva il suo potere.

Era evidente dai termini dell'accordo, inoltre, che la preoccupazione principale di tutte le parti fosse quella di riequilibrare la bilancia del potere, mentre lo scontro veniva solo rinviato. Cesare, dunque partì per la Gallia, mentre Pompeo, invece di partire per le province spagnole, preferì rimanere a Roma e governare attraverso i legati. Crasso, sempre alla ricerca del successo militare che lo ponesse su un piano di parità con i colleghi, iniziò subito una guerra inutile e pericolosa contro i Parti, il più grande Stato ad oriente dell'impero romano. Entrato senza adeguata preparazione in pieno territorio nemico, fu sconfitto e ucciso a Carre nel 53. A Roma l'aristocrazia senatoria anticesariana preparava la rivincita, e coinvolgeva Pompeo: mentre Clodio organizzava la piazza per tenere sotto controllo il Senato e proponeva misure antioligarchiche, si organizzava anche un gruppo avverso agli ordini di Milone, che doveva contrastarlo. Nel 52, durante uno scontro sulla via Appia, Clodio fu ucciso, e il disordine a Roma fu il pretesto per dare a Pompeo il controllo del governo: egli fu nominato, con una procedura senza precedenti, *consul sine collega*, in pratica padrone della Repubblica. Il tutto però si svolgeva all'insegna dell'ambiguità: la nomina di Pompeo era stata approvata da Cesare, i cui interessi non coincidevano con quelli di Clodio, che pure agiva in suo nome. A Cesare, impegnato in Gallia, premeva l'accordo con Pompeo e con il Senato in vista di una soluzione alla quale si stava preparando: il generale sapeva che, se avesse rotto definitivamente con il Senato, la guerra sarebbe stata inevitabile.

Nel frattempo, in Gallia Cesare muove contro le tribù germaniche stanziate al di là del Reno, passando sulla riva destra e costringe in nemici a ritirarsi lontano dal fiume. Dopo una prima spedizione esplorativa nel 55, nel 54 sbarca in Britannia, un territorio inesplorato considerato il confine del mondo, con ingenti forze e avanza fino al Tamigi, stringendo rapporti di alleanza con varie tribù. Il territorio verrà poi abbandonato poiché troppo pericoloso da presidiare senza forze maggiori. Intanto in Gallia nel 53 le tribù galliche insorsero contro il protettorato romano sotto la guida di Vercingetorige, re degli Averni. Cesare batté il re in campo aperto, costringendolo a ritirarsi nella città di Alesia: qui il generale dovette rischiare molto per chiudere gli avversari nella città e assediarli. Assediato a sua volta e quindi stretto fra due gruppi di nemici, Cesare riuscì

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

tuttavia a vincere lo scontro decisivo con una manovra che divenne leggendaria per la capacità tattica e il coraggio. Con la caduta di Alesia si concludeva la definitiva sottomissione dell'intera Gallia.

Le vicende galliche avevano indebolito la posizione di Cesare a Roma, dove ormai i suoi avversari tentavano di fargli lasciare il comando, in modo da potergli chiedere conto del suo operato, processandolo. Si è a lungo discusso sugli aspetti giuridici della contesa tra Cesare, Pompeo e il Senato, così come si è discusso sugli aspetti ideologici della lotta. Alcuni elementi appaiono sufficientemente chiari:

- lo scontro fra Cesare e Pompeo era un momento della crisi della Repubblica, la sua manifestazione più appariscente;
- le nuove forze politiche e sociali, fra le quali l'esercito professionalizzato, non si riconoscevano nel meccanismo di governo senatorio fondato sulla città-Stato;
- le province, sempre considerate un serbatoio da sfruttare, cominciavano a formare una nuova individualità politica ed economica, della quale era necessario tener conto: l'Italia non poteva da sola costruire la struttura portante della Repubblica.

Soluzioni diverse erano allora premature, ma la lotta per il potere spostava vecchi equilibri, esautorava il Senato e le forze tradizionali, aveva bisogno di nuovi rapporti di forza. Tuttavia, la tradizione repubblicana è rappresentata, nel bene nel male, dal Senato: anche le forze antisenatorie, che si erano ribellate all'oligarchia, come Italici o i ceti proletarizzati dei graccani, avevano avuto bisogno, per farsi sentire sulla scena politica, di capi senatori che ne assumessero le loro esigenze. Inadeguata ai nuovi compiti imposti dall'impero che aveva creato, l'oligarca senatoria non aveva però alternativa al suo governo, che non fossero il sovvertimento violento dell'ordinamento politico e sociale, ma per questo, nella tradizione repubblicana, non c'era spazio, né ideologico, né politico. L'alternativa era tra la *libertas* repubblicana, cioè la libertà dei senatori come insostituibile ceto politico, e la tirannide.

Per tale motivo, quando Pompeo scelse l'accordo con il Senato, egli divenne il campione del lealismo repubblicano contro l'oppressore: Cicerone, che pur sapeva come dietro l'azione di Pompeo ci fosse il tentativo di mantenere un potere personale, gli diede il suo appoggio perché riteneva che la posizione del Senato fosse difendibile solo se qualcuno tra i generali accettava di farsene paladino, illudendosi così di poter controllare meglio la situazione. Cesare, d'altra parte, sapeva che senza il Senato ogni governo ordinato sarebbe stato impossibile: figlio del suo tempo, non combatteva per sovvertire i valori tradizionali, ma in nome di quelli, e cercò nel corso della lotta di portare dalla sua quanti più elementi della vecchia aristocrazia gli fosse possibile: i brevi periodi di governo dopo la vittoria testimoniano di questa sua volontà.

È impossibile seguire nei dettagli lo svolgimento confuso e convulso della guerra civile: fin dal 52, un gruppo di senatori tradizionalisti agì per costringere Cesare a lasciare il comando proconsolare e per ridurlo a privato cittadino. La maggioranza al Senato aveva paura dello scontro come fu chiaro quando Curione, un tribuno alleato di Cesare, propose che i grandi generali lasciassero il comando simultaneamente. L'obiettivo di Cesare era quello di non lasciare il governo: se avesse mantenuto fino al 49 il proconsolato, avrebbe potuto presentarsi legalmente al consolato per il 48, e a questo scopo Pompeo, d'accordo con Cesare, aveva fatto approvare una legge che lo esentava dall'obbligo di venire a Roma, da privato, a porre la candidatura. Tale legge era però in contrasto con la prassi consolidata, che prevedeva la presenza del candidato a Roma. Tuttavia, poco dopo Pompeo fece approvare un'altra legge che prescriveva ai candidati alle magistrature di presentare la candidatura di persona. Fallite tutte le trattative di mediazione, Cesare, con la determinazione che gli era caratteristica, marciò contro l'esercito del Senato in difesa della sua dignità personale e di quella dei tribuni della plebe: il 10 gennaio del 49 attraversò il Rubicone, che segnava il limite della provincia e in brevissimo tempo si impadronì di parte dell'Italia. Il Senato lo dichiarò nemico pubblico, ma ormai esso stesso era prigioniero delle conseguenze delle sue scelte e, paradossalmente, dei nemici di Cesare.

La strategia di Pompeo teneva conto della sua forza in alcune aree vitali dell'impero, come la Spagna e l'Oriente, dove aveva combattuto, stretto alleanze importanti e clientele che aveva accuratamente coltivato.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Fu così che Pompeo decise di lasciare Roma, che ormai non poteva essere più difesa, e di ritirarsi in Grecia dove avrebbe richiamato tutte le sue forze e avrebbe costruito un forte esercito. In questo modo la lotta tra i potenti coinvolgeva le province, diventando qualcosa di diverso, di ben più rischioso rispetto alle precedenti lotte repubblicane. Cesare, dopo aver fallito nel tentativo di bloccare l'avversario prima dell'imbarco a Brindisi, tornò a Roma dove condusse la sua battaglia su due fronti, politico e militare:

- sul piano politico presentò la guerra come una difesa necessaria della sua posizione giustamente minacciata, un concetto che ogni aristocratico repubblicano avrebbe capito pur non credendoci. Per questo, con notevole abilità egli pubblicizzò ampiamente con gesti inequivocabili e plateali, come nel caso di Corfino, la sua decisione di concedere il perdono a quanti si erano schierati con Pompeo: era la "clemenza di Cesare", un aspetto essenziale della sua politica. In realtà il fatto stesso che l'incolumità degli altri dipendesse dalla sua benevolenza era un ovvio segno di autoritarismo: tuttavia, niente era più prezioso per un senatore del suo patrimonio, quando non fosse in gioco la stessa vita. Sul piano della politica sociale ed economica già nel 49 cerco la fiducia delle classi alte pronunciandosi contro la politica che era stata di Clodio, la cancellazione indiscriminata dei debiti e gli attentati alla proprietà agraria e immobiliare, argomenti a cui tutta la aristocrazia era sensibile.
- sul piano militare Cesare scelse la strada di coprirsi le spalle ad Occidente prima di procedere contro Pompeo, e nel 49 andò in Spagna, trovando resistenza accanita solo a Marsiglia. In Spagna egli riuscì a far passare a sé le legioni spagnole in modo quasi dolore: i soldati reclamavano una guerra tradizionale con il bottino al vincitore, ma Cesare non poteva permettersi di abbandonare la tesi propagandistica che la sua guerra non era volta contro tutti i cittadini. Per questo egli tacitò l'esercito con la promessa di una ricca liquidazione al congedo, e quando fu necessario con il ricorso a punizioni durissime, come la decimazione (l'eliminazione di un soldato su dieci in interi reparti ribelli), per stroncare il malcontento: il rapporto di Cesare con il suo esercito, che fu il fulcro del suo potere, era fatto di grande partecipazione ai bisogni dei soldati, ma anche di rispetto assoluto per il capo, che sapeva alternare lusinghe e atteggiamenti risoluti e duri.

Intanto, Cesare doveva trovare una soluzione per la legittimazione del suo potere: alla fine del 49 assunse la dittatura, che lasciò nel 49, quando poté assumere il consolato. Questa era una soluzione temporanea al problema di come dare forma accettabile ad un potere personale conquistato con le armi. Nel 48, risolta a suo favore la situazione in Occidente, passò nei Balcani e, dopo aver rischiato la sconfitta a Durazzo, con forze minori e difficoltà per la mancanza di rifornimenti, riuscì a vincere la battaglia decisiva a Farsalo, in Tessaglia. Alla notizia dell'esito della battaglia, egli fu nominato dittatore per un anno. Nel frattempo, Pompeo, fuggito in Egitto dall'alleato Tolomeo, fu fatto uccidere da questo per ingraziarsi Cesare che, arrivato poco dopo ad Alessandria, rese però chiaro a tutti di non apprezzare il gesto, onorando la memoria dell'avversario e mostrandosi inorridito alla vista della testa del suo nemico.

Nel 48-47 il dittatore si legò a Cleopatra, sorella di Tolomeo, e la pose sul trono d'Egitto dopo aver affrontato per lei un lungo assedio ad Alessandra, che causò fra le altre cose la distruzione della famosa biblioteca. In Egitto Cesare rimase per circa sei mesi a fianco di Cleopatra: dall'unione nacque un figlio, Tolomeo Cesare, che divenne politicamente imbarazzante soprattutto per il figlio adottivo di Cesare, il pronipote Ottaviano, che nel 30 lo fece sopprimere. Nel 47 Cesare comunque riprese le operazioni, sconfisse il re del ponto Farnace, figlio di Mitridate: in quell'occasione annunciò la sua vittoria al Senato con il celebre motto "*veni, vidi, vici*". Intanto i sopravvissuti di Farsalo stavano organizzando la resistenza in Africa con l'appoggio di Giuba, re di Numidia: Cesare, nominato dittatore con più poteri a tempo indeterminato ed eletto console, partì per l'Africa dove sbaragliò le forze pompeiane a Tapso nel 46. Catone, rimasto a capo di un presidio ad Utica, si toglie la vita pur di non cadere in mano al nemico. Tornato a Roma, Cesare celebrò splendidamente il trionfo sulla Gallia, sull'Egitto, su Farnace e su Giuba; ottenuta la dittatura per dieci anni

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

ed eletto *consul sine collega*, partì per la Spagna, dove a Munda nel 45 annientò l'ultimo baluardo pompeiano comandato da Gneo e Sesto, figli di Pompeo.

CESARE DITTATORE: REALTÀ E MITO

Uno degli obiettivi che sempre perseguì Cesare fu quello di non perdere il contatto con l'aristocrazia senatoria e di non mettere in discussione l'ideologia su cui questa fondava la supremazia della Repubblica. Sotto questo profilo la giustificazione del suo operato nelle guerre civili, per la quale scrisse un libro apposito, è insieme una dichiarazione di legittimità dei propri atti secondo l'etica politica sanatoria e un tentativo di tranquillizzare i ceti aristocratici attraverso la condanna delle agitazioni rivoluzionarie. Già nel 49, i provvedimenti di Cesare in materia economica e sociale si limitarono a sanare alcune emergenze, come la situazione disastrosa degli affitti urbani e dei debiti del proletariato, con palliativi momentanei, quali la riduzione dei redditi stessi e la rimessa di affitti arretrati. Nella sostanza, tuttavia, egli assicurò ai senatori e ai proprietari fondiari in genere che non avrebbe attentato alla proprietà, e si adoperò per far cessare i disordini in città, oltre a concedere frequentemente il perdono a quanti lo chiedessero tra i pompeiani.

Tra il 46 e il 44, nel breve periodo di governo dopo la guerra civile, prese altri fondamentali provvedimenti:

- ridusse il numero dei proletari urbani che avevano titolo alla distribuzione gratuita di grano;
- sciolse i collegi che, originariamente nati per unire a scopo di culto i gruppi di artigiani e di persone a basso reddito, erano divenuti strumenti di agitazione politica, specie con l'attività di Clodio;
- varò una serie di lavori pubblici, come la basilica Giulia e il Foro, per alleviare la pressione dei disoccupati urbani, e al tempo stesso dare la manifestazione anche visiva del suo prestigio: Cicerone attaccò duramente quei progetti considerandoli l'espressione di una tirannide;
- fissò il pagamento dei debiti, dopo il condono parziale, sulla base del valore dei terreni prima della guerra civile, cercando così di porre un argine all'inflazione e al calo del valore della moneta.

Fu con questi provvedimenti che Cesare cercò di far dimenticare di essere stato il console popolare del 59 e anche Cicerone, pur diffidente, cominciò a far distinzione tra il dittatore e i suoi rozzi amici, e gli chiese perdono per Claudio Marcello, colui che aveva più di ogni altro osteggiato un accordo tra il 52 e il 50. L'orazione *Pro Marcello* rappresenta il momento più notevole, e non glorioso per i toni celebrativi, dell'atteggiamento di Cicerone nei confronti del dittatore. Cesare, di nuovo, colse l'occasione per propagandare il suo desiderio di concordia, e la clemenza divenne uno dei suoi attributi ufficiali tanto che il Senato deliberò la dedica di un tempio proprio alla Clemenza di Cesare. Altri atti di grande effetto egli compì per lo stesso scopo, come quando costrinse alcuni suoi seguaci, tra i quali Marco Antonio, a pagare per alcune case di cui si erano impadroniti nella confusione della guerra civile.

Tuttavia, Cesare sapeva che il Senato non era l'impero e che la sua posizione era dovuta a forze diverse, prima fra tutte l'esercito. Esso era diventato un gruppo con precisi connotati sociali, non più facilmente integrabile nella comunità cittadina se non a prezzo di concessione e garanzie economiche. Cesare aveva una visione ben più ampia del ruolo di queste forze nella vita dell'impero, e il modo con la quale cominciò ad impostare la soluzione dei problemi dell'esercito nei rapporti con le province indica con chiarezza che la città-Stato repubblicana era tramontata. Tra le misure da lui prese:

- diede impulso a un grande processo di urbanizzazione nelle province occidentali e orientali;
- estese il diritto di cittadinanza;
- fondò colonie di veterani, soprattutto in Oriente, dove si nota lo scopo di presidiare stabilmente i confini dell'impero a contatto con il temibile impero dei Parti. I soldati che per anni avevano combattuto in regioni lontane dall'Italia potevano integrarsi nelle nuove comunità, e creare una coesione culturale e politica che coinvolgeva regioni e ceti prima sfruttati dal sistema di governo repubblicano.
- favorì l'immigrazione del proletariato italico dove poteva avere maggiori opportunità.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

È evidente che l'attività di Cesare non capovolse d'un colpo la situazione, ma creò le basi di un nuovo rapporto tra Roma e le province, che prelude all'Impero: le province, che erano state chiamate a sostenere il peso delle guerre civili e a partecipare per le fazioni, erano di fatto entrati nella vita politica.

Il desiderio di ordine manifestato da Cesare, anche con altri provvedimenti di razionalizzazione come la riforma del calendario, ormai improrogabile per il disordine di quello tradizionale, non poteva però bastare: la legittimità del governo risiedeva ancora nel Senato e la posizione istituzionale di Cesare era quella di un autocrate. Dal 46 era dittatore con carica decennale ed era stato console per tre volte. La questione delle forme del potere diventava essenziale, tuttavia insolubile nella sostanza: tutto andava nella direzione contraria ad un ritorno alla Repubblica. Nel 45 Cesare, al quarto consolato, dopo la vittoria in Spagna ebbe a Roma degli onori di una stravaganza mai vista prima. Console per la quinta volta nel 44, nel gennaio fu proclamato dittatore perpetuo: gli fu consentito di portare una corona d'alloro, di chiamarsi a vita *imperator* (titolo concesso solo in occasioni di trionfi) e di trasmettere tale titolo ai figli, gli fu dedicato un mese, luglio, dal suo nomen Giulio, ed ebbe inoltre il diritto di entrare a cavallo a Roma. Un insieme di onori eccezionali, cui si aggiungevano il pontificato massimo, una revisione sui costumi, l'obbligo per i senatori di giurare di rispettare le leggi del dittatore, e la facoltà di questo di designare i magistrati, un potere enorme che in pratica gli dava il controllo del governo repubblicano. Aumentò il numero dei senatori a novecento, aggiungendo a questi alcuni elementi provenienti dalla bassa ufficialità e dalle province, fatto che gli consentiva un ampio margine di intervento non più delegato ai censori. Lo stesso aveva fatto Silla, e il richiamo ad una dittatura ormai simbolo di un governo tirannico divenne costante nella propaganda anticesariana. Il 15 febbraio del 44, durante la cerimonia dei *Lupercalia*, il console Marco Antonio, uno degli ufficiali più fedele e autorevole, gli offrì la corona d'oro: Cesare, che indossava la veste degli antichi re di Roma, tre volte rifiutò mentre la folla rumoreggiava. L'atto, intenzionale, rese evidente che il dittatore, nonostante le paure di molti, non aveva ambizioni monarchiche. Ciononostante, i segnali erano contraddittori: quando alcuni tribuni della plebe protestarono contro le supposte aspirazioni monarchiche del dittatore, questi li fece punire, gesto impaziente di un autocrate non disposto a farsi umiliare.

Non è possibile stabilire se Cesare pensasse a una qualche forma di divinizzazione o una monarchia esplicita: si è ipotizzato che ciò gli sarebbe stato possibile dopo la campagna partica, poiché la conquista di uno Stato retto da una monarchia assoluta con connotazione divine avrebbe facilitato l'assunzione del titolo di re, almeno in Oriente. Con l'organizzazione della spedizione contro i Parti, una guerra di grande prestigio e impegno, Cesare certamente rinviava ancora la definizione del suo governo e dei suoi rapporti con gli ordinamenti repubblicani. Non c'è dubbio, del resto, che i suoi tentativi di riconciliarsi con i ceti tradizionali si stava risolvendo in un fallimento. Questi gruppi di repubblicani intransigenti davano tuttavia alla loro posizione un contenuto sostanzialmente morale e ideologico, ma non avevano un programma politico: con la decisione di eliminare Cesare dalla vita politica speravano di risolvere anche la crisi ad esso connessa. Dunque, un gruppo di senatori, a cui diede poi la sua adesione Cicerone, costituito da uomini in parte già favoriti da Cesare, o da lui perdonati per la loro adesione a Pompeo, guidati da Marco Giunio Bruto, Gneo Cassio Longino e Decimo Giunio Bruto, pugnalarono Cesare del teatro di Pompeo, dove doveva riunirsi quel giorno il Senato. I congiurati però non seppero assumere alcuna iniziativa e subirono dunque la reazione dei cesariani.

Dopo l'ovvio momento di sbandamento degli uomini più vicini a Cesare, sembrò a tutti necessario un compromesso che di fatto sanzionava il fallimento della congiura sul piano politico. Antonio, che con il consolato aveva nelle mani il potere, fattosi consegnare dalla moglie di Cesare Calpurnia il testamento e i decreti di questo, recuperava la plebe urbana ostile ai congiurati. Forte di tale situazione propose ai cesaricidi la ratifica degli atti di Cesare (che significava anche la garanzia per alcuni congiurati di ricoprire le loro cariche) legittimando inoltre la memoria del dittatore, inclusa la sua divinizzazione prevista da un decreto del Senato dopo la sua morte, e del resto già attuata dalla plebe urbana, che iniziò un culto nel Foro.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La riflessione sulla crisi della Repubblica: la salvezza impossibile

I Romani ebbero una percezione acuta della crisi repubblicana. Ciò lo testimonia la storiografia annalistica del I secolo a.C., che aveva proiettato nel passato e nelle lotte patrizio-plebee l'interpretazione della lotta politica contemporanea: la conosciamo sostanzialmente da Tito Livio, il quale la utilizzò ampiamente nella sua opera monumentale, che doveva essere il coronamento della letteratura che glorificava Roma e il suo impero. La perdita di questo testo, per la parte più recente, non ci consente di avere un'idea precisa della ricostruzione del periodo, ma dall'introduzione e dai vari accenni interni all'opera si può affermare che Livio aveva maturato in fondo una visione pessimistica della crisi repubblicana. Possediamo anche molto materiale in storici posteriori, e soprattutto greci. Furono infatti i Greci a riflettere sulla storia di Roma e sulle cause della crisi della Repubblica. Appiano di Alessandria, vissuto nel II secolo d.C., scrisse la storia delle guerre civili utilizzando fonti contemporanee: oltre all'annalistica, probabilmente usò Asinio Pollione, ufficiale cesariano in seguito oppositore del principato augusteo, che sarebbe stato assai interessante leggere per le sue posizioni politiche. Anche Plutarco, vissuto nel I secolo d.C., nelle sue celebri *Vite parallele* probabilmente lo utilizzò, insieme ad altri autori. Purtroppo, tuttavia, ricostruire l'orientamento preciso dello scrittore attraverso rielaborazioni tarde non è semplice, soprattutto quando questi autori vivono in un clima politico del tutto mutato, durante l'Impero, e in ambienti lontanissimi da quelli della tarda Repubblica.

Nonostante queste gravi perdite, il I secolo a.C. è tra i meglio documentati di tutta la storia antica. Molti dei protagonisti scrissero, come Silla, autore di un'autobiografia perduta, o Cesare, autore di due monografie, la *Guerra gallica* e la *Guerra civile*, che presentò come *commentarii*, cioè materiali per la stesura di un'opera vera di storia, ma che in realtà sono documenti di una straordinaria immediatezza diaristica, una lezione di stile e una lezione di politica e di tecnica del comando della guerra.

Il vero problema del secolo fu tuttavia la nozione di declino, di crisi inarrestabile che percorse tutta la riflessione storiografica. Nel pieno delle guerre civili, alcuni tornarono a riflettere sulla crisi dell'intera storia repubblicana: fu allora che la crisi fu fatta risalire al periodo dei Gracchi, quando la violenza entrò nella vita politica e l'unità della classe dirigente fu spezzata. Partendo da questa riflessione, uomini assai diversi per convinzioni politiche ed esperienze personali, come Cicerone e Sallustio, proposero un'analisi del passato che si rifletteva impietosamente sul presente: la crisi era determinata dai vizi di una classe dirigente egoista, guidata dalle proprie ambizioni, e priva del senso dello Stato e di una visione generale del bene comune.

Cicerone nacque ad Arpino nel 106 da una famiglia della borghesia municipale. Incoraggiato da esponenti dell'aristocrazia romana agli studi di retorica, che costituivano la strada obbligatoria per chi volesse fare politica, fu cooptato nel Senato. Cicerone si schiera sin da subito con Pompeo e con la coalizione dei cavalieri e dei mercanti che diede a questo i grandi comandi del 67 e del 66. Quindi nel 63 fu eletto al consolato, represse la congiura di Catilina, ma fu travolto dalla sua stessa vittoria. Infatti, i tempi mutavano troppo rapidamente e la posta in gioco era diventata troppo alta per un senatore dotato di grande cultura e intelligenza ma che non disponeva di eserciti, denaro e grandi clientele. Esiliato su proposta di Clodio nel 58, al suo rientro nel 57 Cicerone non poté più avere un reale potere. Cominciò allora una riflessione che doveva condurlo a scrivere una serie di opere di politica e di filosofia la cui influenza fu enorme. Dal 56, con la *Pro Sestio*, al 54-51, quando scrisse il *De republica* e iniziò il *De legibus*, al 45-44, quando scrisse la maggior parte delle opere filosofiche, tra cui il *De officiis*, Cicerone incessantemente cerca una soluzione alla crisi e consolida un sistema di conoscenze straordinario. Furono anni di creatività intensa, scanditi dalle delusioni politiche, dalla coscienza della fine della *libertas* e da effimere illusioni su Cesare prima e Ottaviano poi. Pagò alla fine con la vita, poiché finì nelle liste di proscrizione stilate da Antonio, contro il quale aveva pronunciato le *Filippiche*, nel 43. Eppure, il fallimento politico, la sua non adeguata lettura della situazione, la sua convinzione di poter almeno condizionare eventi e personaggi come Cesare, non possono ridimensionare l'importanza dell'uomo. Cicerone fu un uomo della Repubblica senatoria, anche se ne vide i limiti profondi e

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

cercò soluzioni, a volte astratte, ma coraggiose e comunque di grande spessore intellettuale. Fin dal 56 propose una visione del ruolo della classe dirigente, gli ottimati, che doveva agire nell'interesse comune, e per questo si distingueva dai demagoghi. Erano ottimati, in questa visione, non solo gli aristocratici ma anche quanti condividessero la stessa idea di Repubblica. Questa attenzione ai nuovi ceti, soprattutto i nuovi cittadini delle élite municipali italiche, mostra una sensibilità politica acuta, una ricerca di soluzioni possibili, inserite nel quadro del rafforzamento della Repubblica ottimate. Nel *De republica* il ruolo di custode del bene collettivo era del principe, una figura che è stata vagamente intesa: Cicerone aveva in mente teorie politiche greche, come Platone e i platonici, ma guardava alla realtà romana. Può darsi che pensasse al migliore dei senatori, o che il principe fosse un'astrazione, il principio del buon governante. Certamente questa fu una riflessione importante, perché indicava in fondo la strada che solo dopo altre guerre sarebbe divenuta attuale in qualche modo. Tutta l'opera di Cicerone mostra la qualità della cultura politica dei migliori uomini del tempo e da sola dice molto di una classe dirigente egoista, chiusa nella difesa dei suoi interessi, incapace di autoriformarsi, ma in grado anche di lasciare una grande lezione e di riflettere sulla sua caduta.

Il tema della decadenza morale e delle istituzioni è il tema centrale di un altro uomo politico del tempo, Gaio Sallustio Crispo. Questi era un sabino, nato nell'86 a.C., tribuno della plebe nel difficile 52, l'anno dell'uccisione di Clodio e dei poteri eccezionali di Pompeo, e infine espulso dal Senato nel 50. Legato a Cesare, tornò all'attività politica quando questi lo nominò governatore della provincia formata con l'ex-regno di Numidia. Morto il dittatore, si diede alla scrittura, e morì intorno al 35. Sallustio motivò il suo ritiro con il disgusto per il basso livello della vita politica degli anni successivi all'uccisione di Cesare, però non convinse i suoi contemporanei, che lo consideravano un corrotto ma apprezzavano come storico. Come storico Sallustio ci offre una meditata analisi a partire dall'esperienza contemporanea, rielaborando i temi che gli si presentavano come attuali nella riflessione storica precedenti. Il punto centrale è la valutazione del passato, che lo storico contrapponeva, mitizzandolo polemicamente, a un presente di decadenza morale e civile. Il passato fu felice perché i Romani esercitavano la *virtus* e agivano per il bene comune: Roma non opprimeva i vinti, né i vincitori agivano per fini personali. Successivamente però l'avidità dei singoli e le lotte di fazioni prevalsero, e questo riguarda in fondo anche Cesare, che combatte per la sua *dignitas*. In tutte le opere scritto da Sallustio appare evidente la decadenza dell'aristocrazia, la vecchia *nobilitas*, ma anche il declino dei popolari, che non erano più una vera alternativa ed erano anch'essi corrotti dalla ricerca del potere e demagoghi. Nella *Guerra Giugurtina*, Mario, l'uomo nuovo, in un discorso-manifesto, critica i nobili che pretendevano di legittimare il loro potere con l'immagine offuscata dei loro antenati. Tuttavia, lo stesso Mario non era esente da colpe. La plebe era inoltre un elemento di disordine che i demagoghi eccitavano per i propri fini: nella *Congiura di Catilina* il protagonista è proprio uno di questi, un sovversivo, e come tale Sallustio non poteva condividerne l'eversione, nella sua concezione etica dell'interesse comune. Questo era venuto meno, andando indietro a riflettere sulla storia, quando la caduta di Cartagine aveva eliminato il salutare *metus hostilis*, la paura del nemico che teneva insieme la Repubblica nelle sue varie componenti: allora ricchezza e potenza divennero la preoccupazione dominante di una classe politica che non ricercava più la gloria al servizio della Repubblica. Il pessimismo sallustiano, nel quale si sente l'influenza del pensiero greco di Posidonio di Apamea, maestro di molti giovani aristocratici del I secolo a.C., rappresenta un aspetto drammatico e di straordinaria efficacia anche letteraria. I valori che vengono proiettati in un passato glorioso, mitizzato, non sono più praticati, né dai nobili, né dagli uomini nuovi presto corrotti dal lusso del potere: i giovani non ricercano la gloria e ceti popolari sono fuori dalla classe dirigente.

Da posizione assai diverse, Cicerone e Sallustio, più il secondo del primo, descrissero una drammatica crisi senza indicarne i possibili rimedi.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La lotta per il potere dopo Cesare: Antonio e Ottaviano

Nel testamento Cesare aveva nominato suo figlio adottivo Ottavio, il giovanissimo nipote che, pur convalescente, aveva voluto essere al suo fianco a Munda nel 45 (conquistandone così la fiducia pur senza prendere parte alla battaglia); Ottavio, preso il nome di Gaio Giulio Cesare Ottaviano, diviene così erede di gran parte della fortuna del dittatore. Sull'immagine dell'avventuriero politico dei primi anni sappiamo pochissimo, dato che la lunga permanenza al potere del futuro Augusto e la perdita di quasi tutta la letteratura di opposizione hanno consentito al vincitore di ricostruire una sua immagine pubblica allontanandosi dagli amici degli esordi, dalle persone non tutte rispettabili e spesso poco raccomandabili che certamente collaborarono con lui. Tornato da Apollonia, in Macedonia, dove si trovava in previsione della campagna partica, Ottaviano seppe sfruttare abilmente l'adozione per tessere un complesso, ma ambiguo, gioco politico: cercò di guadagnarsi da una parte la fiducia del Senato avvicinandosi a senatori influenti come Cicerone, dall'altra la plebe urbana, presentandosi come cesariano intransigente e provvedendo, di tasca sua, alle elargizione di denaro promesse nel testamento di Cesare. In particolare, il donativo ai veterani dell'esercito è una specie di vestitura politica, essendo i veterani la base sociale del partito cesariano: è tra le fila dei veterani di Cesare che il figlio adottivo va a poco a poco formando una sua milizia personale, legata alla memoria del dittatore scomparso.

Il Senato, privo di reali forze proprie, doveva delegare di volta in volta ai capi militari la difesa di quello che ormai era solo un nome: questo successe quando Antonio, che avevo ottenuto la permuta, sanzionata da una legge, delle province assegnate per il 43, pretendendo per sé la Gallia Cisalpina, la provincia più vicina all'Italia essenziale per il controllo del governo di Roma, si scontrò con Decimo Bruto, uno dei cesaricidi, al quale il dittatore aveva assegnato però per il 43 quella provincia. Antonio, dunque, assediò Bruto a Modena, ma il Senato, dichiarandolo nemico pubblico, ottenne dai consoli del 43, Irzio e Pansa, l'intervento armato contro Antonio. Ottaviano non esitò allora di mettersi al servizio del Senato con un proprio esercito personale, ottenendo un comando propretorio: può così combattere il rivale con l'avallo ufficiale dello Stato. A Modena Antonio fu sconfitto ma non definitivamente, riuscendo a riparare con l'esercito quasi intatto in Gallia dove si riunì alle legioni di un altro generale cesariano, Marco Emilio Lepido. Ottaviano però invece di inseguire il nemico si diresse a Roma, e poiché erano morti entrambi consoli, convocati i comizi con l'esercito accampato alle porte della città, nell'agosto del 43 si fece eleggere console.

Ottaviano sapeva bene che uno scontro con Antonio andava evitato dato che i soldati ai suoi ordini erano cesariani come quelli dei suoi avversari, e non avrebbero mai accettato di scontrarsi. Così i due rivali, venuti a convegno a Bologna, raggiunsero un accordo con la mediazione di Lepido: frutto dell'intesa è l'istituzione del secondo triumvirato, non più un accordo privato come era stato il primo triumvirato tra Cesare, Pompeo e Crasso, ma una magistratura di durata quinquennale, sancita da una legge Tizia del 27 novembre 43, che prevedeva la spartizione dei compiti, degli eserciti e dei territori tra i triumviri per il governo dell'impero, la restaurazione delle istituzioni repubblicane, l'attività legislativa e la lotta ad oltranza contro i cesaricidi. La legge Pedia sugli uccisori di Cesare li dichiarò nemici pubblici; Ottaviano poté presentare allora la sua guerra contro i cesaricidi la giusta vendetta di un figlio contro gli uccisori del padre. I triumviri varorono quindi le liste di proscrizione già usate da Silla: il caso più clamoroso fu la morte di Cicerone, voluta da Antonio, attaccato duramente con le *Filippiche*, ma accettata da Ottaviano, che pur di Cicerone si era servito. La classe dirigente ne fu nuovamente sconvolta e molti ingenti patrimoni passarono di mano arricchendo ancora i vincitori e una schiena di profittatori. Nel 42 a Filippi, in Macedonia, Antonio, in due battaglie successive, sconfisse Marco Bruto e Cassio, entrambi morti suicidi; degli anticesariani il solo Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, rimaneva pericoloso per la guerra che avevo organizzato nel Mediterraneo occidentale con la sua base in Sicilia.

In una nuova ripartizione delle sfere di influenza delle risorse dell'impero:

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

- Antonio ebbe le province orientali;
- Ottaviano otteneva l'ampliamento dei suoi poteri in occidente, a discapito di Lepido, e in Italia;
- Lepido manteneva in pratica solo l'Africa.

Nella nuova sistemazione vi erano le premesse per il conflitto decisivo: l'Oriente avrebbe portato Antonio ad assumere iniziative e atteggiamenti sempre più estranei alla logica della classe dirigente italica, mentre Ottaviano si trovò inizialmente in serie difficoltà per i rapporti con il Senato di Roma e le classi possidenti, che si opponevano alla distribuzione di terre italiche ai veterani. Le confische del 41 sollevarono il malcontento dei proprietari italici dando così l'opportunità al fratello di Antonio, Lucio, e la moglie Fulvia di condurre una campagna ostile a Ottaviano. Lucio Antonio, che nel 41 rivestì il consolato, raccolse le truppe a proteste e persuase il Senato ad assegnargli un *imperium* contro il triumviro con la promessa che il fratello sarebbe intervenuto a restaurare la Repubblica. In breve tempo Ottaviano costrinse Lucio a chiudersi a Perugia che, stretta d'assedio, cadde nel 40: l'aristocrazia etrusca venne duramente punita, la città messa a fuoco, ma Lucio venne reintegrato e inviato come proconsole in Spagna, mentre Fulvia venne esiliata a Sicione, dove poco dopo morì.

Così facendo Ottaviano evitò di esasperare l'inimicizia con Antonio, con il quale si incontrò nel 40 a Brindisi e rinnovò l'accordo, emarginando ulteriormente Lepido e riconoscendo un comando marittimo a Sesto Pompeo in cambio della garanzia di non turbare gli approvvigionamenti granari di Roma e di cessare l'attività di pirateria. L'alleanza venne sancita dal matrimonio di Antonio con la sorella di Ottaviano, Ottavia, e con il matrimonio, celebrato poco prima, di Ottaviano con una parente di Sesto, Scribonia.

In Oriente Antonio dovette affrontare il problema dei Parti, un problema sempre aperto da decenni, che Cesare aveva deciso di affrontare quando fu ucciso: mentre il generale poneva il suo quartier generale ad Atene, Ventidio Basso riuscì a sconfiggerli una prima volta. Tra il 39 e il 38 inoltre, sempre con l'aiuto di Ventidio, Antonio cominciò ad avviare la soluzione della questione dell'Armenia e dei territori dell'Asia Minore riuscendo a prendere Samosata. Ulteriori progetti contro i Parti dovettero essere abbandonati per le difficoltà nelle quali si trovava intanto Ottaviano che, uscito battuto da una campagna contro Sesto Pompeo, chiese aiuto al collega.

Nel 37, dopo molte incomprensioni che avevano di fatto impedito di rinnovare il triumvirato scaduto nel 38, finalmente i due generali si incontrarono a Taranto, dove con l'importante azione di Ottavia, si accordarono nuovamente per il rinnovo quinquennale e si promisero aiuti reciproci: Antonio mandando centoventi navi per la guerra contro Sesto; Ottaviano quattro legioni indispensabili al collega per la campagna partica. Nello stesso 37, tuttavia, Antonio fu raggiunto ad Antiochia da Cleopatra, e cominciò allora a elaborare una politica orientale, fondata sul rispetto della tradizione ellenistica, tradizione profondamente monarchica con connotazioni divine, e sulla collaborazione con la regina d'Egitto.

- Sia gli antichi che i moderni hanno molto speculato sull'influenza di Cleopatra sul generale romano. In realtà il ruolo di Cleopatra al fianco di Antonio non fu quello dell'amante ammaliatrice e dispotica, come volle la propaganda di Ottaviano. Cleopatra collaborò con Antonio nella costruzione della politica orientale di Roma: i territori d'Oriente, di forte tradizione ellenistica, retti per secoli da monarchie con connotazione divina, non potevano essere governati come le province occidentali. Non a caso la politica impostata da Antonio nel rispetto delle tradizioni e della cultura orientale fu adottata anche da Augusto e dei suoi successori. Ciò che era inaccettabile agli occhi di Ottaviano e dei Romani, era l'idea della creazione di un impero orientale che avrebbe avuto una sua fisionomia e importanza nei confronti dell'Italia e dell'Occidente: fu per questo che per sminuire la sua figura la propaganda augustea lo dipinse come un dissoluto in preda agli inganni di una donna, un traditore del costume romano.

Antonio, dopo aver lealmente inviato le navi al collega (che invece non gli mandò le legioni) ricominciò a preparare dalla Siria l'invasione della Partia, che tuttavia si concluse con una ritirata ben condotta ma

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

durissima. Intanto Ottaviano, aiutato dall'ottimo soldato Marco Vipsanio Agrippa e dal politico Mecenate, riusciva a volgere a suo favore la guerra contro Sesto Pompeo. Sconfitto definitivamente nel 36 a Nàuloco, sulle cose della Sicilia, Sesto fuggì in Asia Minore dove venne catturato e ucciso nel 35 da un generale di Antonio. La vittoria poneva fine a una condizione di disagio dell'Italia e di Roma, sempre a corto di approvvigionamenti e in pericolo di una carestia, e consentiva ad Ottaviano di mostrarsi all'opinione pubblica come il salvatore e tutore dell'ordine. Rafforzata così la propria posizione di potere, Ottaviano estromise dal triumvirato Lepido, che conservò soltanto la carica di pontefice massimo, per tradizione vitalizia.

Intanto Antonio, ordinata l'Asia Minore in un sistema di stati vassalli governati da sovrani a lui fedeli, nel 34 invase l'Armenia e ne annunciò trionfalmente la conquista a Roma. A Roma però Ottaviano enfatizzò piuttosto la cosiddetta cerimonia della "donazione", che il vincitore celebrò subito dopo ad Alessandria, nominando "regina dei re" la sovrana d'Egitto Cleopatra e assegnando il controllo dei territori medi, armeni e parti ai figli nati dalla loro relazione, soprannominati Elio e Selene (in greco Sole e Luna). Questa forma politica, pienamente accettabile in Oriente, si presentava colma di incognite a Roma e in definitiva inaccettabile dalla concezione oligarchica. Lo scontro per il potere assumeva dunque connotazioni che andavano al di là del conflitto tra generali. Ma affinché il mondo romano e italico sentisse lo scontro anche in questi termini fu necessaria una massiccia propaganda da parte di Ottaviano. Dal 34 questo collaborò con Mecenate alla costruzione di un apparato ideologico che giustificasse la guerra per la conquista del potere assoluto: il fulcro della propaganda era il primato dell'Italia, terra fertile e laboriosa, a cui spetta la preminenza nell'impero. Il ritorno alle tradizioni agricole degli avi in contrapposizione alle mollezze orientali, la corruzione al lusso, la libertà incarnata nel rispetto delle tradizioni repubblicane contro il dispotismo di una donna, la necessità di resistere al pericolo che veniva da una civiltà nemica e di continuare nella costruzione di un impero che avesse il suo epicentro a Roma e in Italia sono tutti i motivi della propaganda di Ottaviano che si ritrovano nei maggiori poeti del tempo. Fu in questo periodo in cui Virgilio e Orazio, inseriti nel circolo di Mecenate, scrissero le *Bucoliche* e le *Georgiche* il primo, e gli *Epodi* il secondo.

Il risultato politico di questa operazione culturale è il giuramento delle città italiche a Ottaviano nel 32, giuramento che gli affidava l'incarico di condurre la guerra contro Cleopatra: non una guerra civile, ma una guerra contro lo straniero. Il triumvirato era finito anche formalmente e il figlio di Cesare condusse la guerra come *dux*, un generale al servizio di una grande causa, il cui potere era il consenso che il giuramento gli riconosceva. Lo scontro che doveva decidere molto della storia di Roma in pratica non si combatte: nel 31, chiuso ad Azio, sulle coste meridionali dell'Epiro, dalle navi di Ottaviano, Antonio decise di seguire Cleopatra che era sfuggita al blocco dirigendosi verso l'Egitto. Qui nel 30, dopo un'inutile resistenza, i due si uccisero ad Alessandria.

Ottaviano era ora padrone dell'impero, più grande ancora di quello che aveva governato Cesare, ma con un enorme problema davanti: quello di dare al suo potere personale una veste legale, di creare il presupposto per l'esercizio del potere conquistato in nome della tradizione Repubblica, e di tornare alla normalità dopo decenni di guerre civili che avevano devastato la classe dirigente, impoverito ulteriormente i ceti popolari, le province e l'economia.

7. LA SOLUZIONE IMPERIALE

Ottaviano nel 30 si trovava a capo di cinquanta legioni circa, comprese quelle che avevano combattuto per Antonio, e con un potere enorme di fatto, il potere di un "rivoluzionario" che aveva combattuto però contro i nemici della Repubblica e addirittura contro la "svendita" dell'impero dei Romani ad una regina orientale. Scaduto il triumvirato, Ottaviano poteva contare sul giuramento dell'Italia e delle province occidentali del 32, sullo *ius auxilii*, attribuzioni dei tribuni della plebe del 36 e del 30, e sul consolato

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

illegalmente rivestito dal 31. Nelle sue *Res gestae* Ottaviano, sorvolando su questo periodo di illegalità, dirà di aver esercitato un potere assoluto in base ad un *consensus universorum*, consenso che evidentemente era un fatto politico. Ottaviano, erede di Cesare, si era da subito ritrovato di fronte a diversi problemi:

1. la normalizzazione della vita pubblica dopo anni di guerre civili e la conseguente sistemazione dell'enorme numero di soldati che erano stati mobilitati;
2. l'instaurazione di un sistema di governo;
3. l'adozione di una politica di campo militare, sociale e religioso;

tutti aspetti connessi all'unico grande problema, ossia la creazione di un regime che non crollasse sotto i colpi di un'altra lotta di potere e che evitasse il marchio della tirannide. Le soluzioni di Ottaviano daranno il via ad un processo importante che raggiungerà gradatamente un sostanziale equilibrio, fino a spezzarsi però dalla fine del II secolo.

Nel 30 Ottaviano aveva il vantaggio di non avere rivali e dell'aver di fatto governato in Italia e in Occidente per oltre dieci anni, cosa che gli aveva procurato molti consensi e che aveva finito per rendere normale la sua permanenza al potere dopo la vittoria delle guerre civili. Nel 28, nominato *princeps senatus*, rinunciò formalmente al potere rimettendo la *res publica* nelle mani del Senato e del popolo. Questa rinuncia fu presentata nella propaganda come il ritorno alle forme repubblicane; tuttavia, nel 27 il Senato gli conferì una serie di poteri e onori che costituirono una prima soluzione alla permanenza di Ottaviano al vertice. A Ottaviano fu conferito un *imperium* decennale sulle province non pacificate (quelle dove erano stanziati gli eserciti, cioè Gallia, Spagna, Siria ed Egitto) che, esercitato all'inizio come console, divenne proconsolare quando il principe rinunciò al consolato, cosa che fu alla base del potere militare per alcuni anni. La data del 13 gennaio 27 può essere dunque considerata la data d'inizio del nuovo regime del Principato. Il Senato, inoltre, tre giorni dopo decretò il conferimento del titolo di Augusto (aveva scartato quello di Romolo, troppo legato alla monarchia e al ricordo di Cesare) e consacrò uno scudo con incise le virtù fondamentali del capo: *Iustitia*, *Pietas*, *Clementia*, *Virtus*. Il titolo di Augusto, fortemente connotato in senso religioso, non è legato ad alcuna specifica funzione magistratuale, ma pone piuttosto l'accento sull'autorità personale di colui che la porta: esso indica che il potere di Augusto non è definito da una precisa base legislativa, bensì tre origine del particolare legame che unisce il principe alla divinità, in conseguenza del quale le istituzioni romane riconoscono a lui personalmente un'autorità superiore a quella di ogni altro magistrato.

Nel 23, a causa delle condizioni precarie di salute del principe, si procedette ad un rimaneggiamento dei poteri imperiali in ottica di una riconciliazione con i vecchi nemici, per evitare che un'eventuale scomparsa di Augusto possa causare un ritorno alle guerre civili: abbandonato il consolato, tenuto dal 31 ininterrottamente, Augusto assunse in perpetuo la potestà tribunizia, acquisendo per sé le tradizionali prerogative dei tribuni della plebe, l'inviolabilità della sua persona e il diritto di veto sulle iniziative di tutti gli altri magistrati. Venne inoltre definita la natura dei suoi poteri proconsolari, che da questo momento avranno vigore non solo nelle province, ma anche in Roma stessa, conferendogli di fatto un'autorità superiore a quella dei consoli in carica. Questa nuova combinazione di poteri rappresentò il fondamento giuridico definitivo dell'autorità del principe, e tale restò per il periodo imperiale. Questo potere sottolineava, inoltre, il rapporto privilegiato del principe con la plebe urbana, essenziale per il governo di Roma.

Lo schema augusteo si basava su alcuni presupposti essenziali:

1. Rispetto della legalità repubblicana sul piano formale e propagandistico;
2. Accentramento di poteri ottenuto con la forzatura delle istituzioni cittadine.

Augusto, attraverso l'espediente di esercitare funzioni connesse con una magistratura senza rivestire effettivamente la magistratura (come per la potestà tribunizia), otteneva il risultato di poter cumulare più poteri inconciliabili in un regime repubblicano, come per esempio il potere dei tribuni della plebe, incompatibile col comando militare e i poteri proconsolari. Al vertice della Repubblica si insediava quindi un solo uomo, un monarca di fatto, con poteri abbastanza indefiniti da consentirgli di essere definito soltanto

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

come il migliore tra i suoi pari. L'assetto del 23 non fu mutato nei lunghi anni di governo e rimase la base del potere di tutti gli imperatori successivi. Nel 12 Augusto poté enfatizzare il carattere sacrale della sua autorità: morto Lepido, che il principe aveva allontanato dalla vita pubblica, gli fu conferito il pontificato massimo, carica che da quel momento sarà prerogativa dei principi. Con altre due cariche, conferite dal Senato, la figura istituzionale del principe diveniva in pratica inattaccabile: nell'8 a.C., con la *lex Iulia maiestatis*, viene considerato reato, e sanzionato con la pena di morte o con l'esilio, qualunque atto rivolto contro la persona e l'autorità del principe; nel 2 a.C., dopo molti rifiuti, gli viene conferito il titolo di *pater patriae*, un appellativo che, pur non essendo magistratuale, ha un significato pregnante in quanto rivela il potere praticamente illimitato di cui gode il principe nei confronti di qualsiasi cittadino romano e implica da parte di Augusto l'impegno di far prosperare la città di Roma come la propria famiglia, garantendo a ogni cittadino il sostentamento e il benessere che un padre è tenuto a fornire ai propri figli.

Dal 27 alla morte, avvenuta nel 14 d.C., più i sedici anni precedenti al 27 in cui era stato protagonista della vita politica, Augusto detenne il potere da solo, potendo quindi orientare l'opinione pubblica, condizionare il mutamento della classe dirigente promuovendo patronato e fedeltà al principe, suscitare nuove forze adatte al governo imperiale. L'impostazione di questa linea politica fu uno sforzo cosciente di consolidamento di un nuovo regime di guida dei mutamenti politici e sociali, al termine del quale la Repubblica era finita: rimaneva presso alcuni circoli senatori l'ideale della *libertas*, accompagnato dal pessimismo della sua inattualità. Alla morte di Augusto la successione al vertice del governo di Tiberio non provocò scosse se non quella voluta da Tiberio stesso.

Augusto e l'organizzazione del governo

Augusto si sovrappose alle istituzioni repubblicane, dalle quali mutuava i poteri, divenendo così un organo di governo, il cui potere era superiore alle magistrature. Il Senato continuò ad essere la sede nella quale si dibattevano i principali problemi, venendo dunque consultato ma di fatto progressivamente esautorato nelle sue concrete funzioni operative. I senatori continuarono individualmente ad essere utilizzati per una serie di compiti, ma non erano più sotto la giurisdizione del Senato, bensì del principe. Nel governo delle province la spartizione di queste tra imperatore e Senato aveva lasciato a proconsoli il governo di alcune prestigiose aree, come l'Africa, l'Asia, la Betica e la Narbonense, prive di reale importanza militare: esse versavano i tributi provinciali nella cassa della Repubblica, l'erario, che era ancora sotto il controllo senatorio. Le altre province erano invece di competenza dell'imperatore, che le amministrava affidandone però il governo diretto ai suoi legati (i *legati Augusti propraetore*). I legati erano senatori che avevano rivestito almeno la pretura, ma erano nominati da Augusto e agivano in suo nome: per esempio, in caso di operazioni militari, non potevano celebrare il trionfo, che spettava a chi li aveva delegati al comando. Alcune altre province erano invece affidate a procuratori, dipendenti dal principe ma scelti dall'ordine equestre: province procuratorie divennero quelle formate con i piccoli regni della fascia alpina conquistati da Augusto. La differenza fra le province rette da legati e quelle rette da procuratori stava nel fatto che in quelle dei legati erano stanziate legioni agli ordini dell'ordine senatorio, mentre nelle procuratorie erano stanziate di solito truppe ausiliarie, ali e coorti, il cui comando faceva parte dell'addestramento militare studiato per i membri dell'ordine equestre. Soltanto la provincia dell'Egitto mantenne un assetto particolare poiché considerata proprietà di Augusto, il quale la fece governare da un suo prefetto e proibì che i senatori vi entrassero senza il suo permesso.

AUGUSTO E ROMA

Altre innovazioni riguardarono la città di Roma che, centro politico e identificata con la stessa Repubblica, cominciò ad essere amministrata non più dai magistrati senatori ma dai funzionari nominati da Augusto.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

L'imperatore non poteva rinunciare a governare direttamente il luogo dove svolgeva la sua attività e dove risiedeva per costruirsi una base solida nel centro dell'Impero, anche se da un punto di vista formale le assemblee erano ancora sovrane e funzionanti e l'opinione pubblica contava tantissimo. Si stava sviluppando così un rapporto complesso tra Augusto, Roma e le province: l'imperatore aveva dato avvio ad un rapporto nuovo con le province, legandole alla sua persona attraverso gli eserciti e i gruppi dirigenti locali; Roma invece gli dava prestigio poiché lì erano gli organi tradizionali di governo dell'Impero, da lui conservati ed esaltati nelle loro prerogative.

Il controllo di Roma fu quindi piano piano sottratto agli organi repubblicani. Già nel 26 Augusto, alla partenza per la Spagna, cercò una soluzione al governo della città in sua assenza riproponendo la prefettura della città (carica che risaliva all'età monarchica) e affidandola a Valerio Messalla Corvino, senatore che si dimise subito dopo. Nel 17 questa soluzione fu resa stabile sempre con la nomina di un senatore: il Senato e i suoi magistrati perdevano poteri ma i senatori di nomina imperiale ricevevano altri incarichi.

Le competenze della prefettura si estesero soprattutto alla sfera giudiziaria e amministrativa, dove il prefetto fu capo dei vari uffici creatisi col tempo. Fra questi molto importante fu quello della questione degli approvvigionamenti, con la creazione della prefettura dell'annona nell'8 a.C. Intorno al 5 le persone che avevano diritto alle distribuzioni gratuite di frumento erano circa duecentomila, una cifra enorme rispetto alla popolazione totale. Oltre al frumento diverranno abituali le distribuzioni di denaro e altri generi alimentari, nonché gli spettacoli, cose che costeranno care alla cassa imperiale. Un'altra innovazione fu l'istituzione permanente di una guardia, le coorti pretorie, il cui comandante era dell'ordine equestre: per i nuovi uffici il principe voleva i suoi funzionari. La guardia pretoriana fu l'unico corpo armato in Italia, fatto che negli anni assunse una importanza cruciale. Per i compiti di polizia ordinaria, invece, Augusto introdusse un corpo di vigili, anch'essi guidati da un prefetto, mentre prese su di sé l'onere della manutenzione delle strade e del letto del Tevere, compiti delicati che poi portarono alla creazione di curatori appositi.

Roma divenne con Augusto un impero mondiale, non più una città-Stato, ma centro dell'ecumene; l'Italia rimase l'area privilegiata abitata dai Romani ma anche questo aspetto mutò, poiché con Cesare e Augusto nell'Impero vi furono molte città abitate da cittadini romani. Il rapporto di Roma con l'Italia fu assorbito presto dal carattere di luogo del potere imperiale, la capitale del mondo, concetto che ebbe straordinaria fortuna fino all'unità d'Italia.

LE FINANZE

Per amministrare una macchina così costosa il principe aveva bisogno di denaro. Formalmente, le province governate dal Senato versavano i loro tributi all'erario, la vecchia cassa repubblicana amministrata dal 23 dai prefetti. Le province imperiali versavano il loro tributo all'imperatore, cosa che fu alla base di un tesoro parallelo, il fisco. L'imperatore in teoria disponeva della sua fortuna familiare, ma questa tendeva ad accrescersi in misura eccezionale attraverso la pratica dei legati ereditari, le vendite, l'adozione di membri di altre famiglie; così, il patrimonio della gens Iulia si era unito a quello della gens Claudia, dalla quale proveniva Tiberio, adottato da Augusto. Questo patrimonio doveva servire alla promozione della macchina della clientela del principe, ed è difficile stabilire se la distinzione dai proventi del fisco operasse realmente e in quali condizioni, tanto più che valse da subito la prassi di far passare il patrimonio familiare di un imperatore a quello successivo anche se questo non proveniva dalla stessa famiglia. La continuità dinastica era troppo importante e il patrimonio personale troppo un affare di stato per poter essere inteso come questione privata.

Nelle province imperiali Augusto nominò una serie dei suoi procuratori finanziari, in genere equestri, che sostituirono man mano in tali funzioni i liberti, mentre questi rimasero a palazzo per l'amministrazione della cassa imperiale, ossia della corte. I liberti erano sempre stati impiegati in simili mansioni nelle grandi case

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

senatorie: l'importanza di tali personaggi crebbe sovrapponendosi agli organi istituzionali e divenne, nel giro di pochi decenni, un grave problema politico e un motivo di attrito con il Senato e con l'ordine equestre.

VERSO UN NUOVO ORDINE

Con Augusto si gettarono le basi per la costruzione di un ordinamento amministrativo che ne alterava in pratica profondamente la natura trasferendo a nuovi organi l'effettivo potere: il Senato veniva consultato per le questioni importanti ma come tale non prendeva decisioni impegnative e neanche definitive. Lo schema di governo augusteo non si affermò però senza contrasti: al di là delle definizioni formali delle divisioni dei poteri si muoveva una realtà complessa, caratterizzata da tensioni tipiche dei periodi di trasformazione: questo è il senso del passaggio dalla Repubblica al principato. Già nel 22 una crisi annonaria e le faide tra i senatori che brigavano per il consolato indussero la plebe romana a offrire ad Augusto la dittatura, cosa che l'imperatore rifiutò, poiché la magistratura rientrava ormai fra quelle *contra morem maiorum* (e abolita da Antonio per dare un segnale rassicurante dopo l'uccisione di Cesare). Il fatto che la plebe propendesse per un potere forte, dal quale si sentisse tutelata, dimostra come le forze sociali fossero ben più complesse di quanto si possa pensare. Nel 21 e nel 19 ci furono altre difficoltà nell'elezione dei consoli che portarono a nuovi disordini: nel 18 li nominò lo stesso Augusto, che rifiutò ancora una volta la magistratura straordinaria della supervisione sulle leggi e i costumi (*cura legum et morum*). Augusto nel 22 aveva accettato una sovraintendenza sull'annona (prima della costituzione della prefettura) e nel 18 intraprese, servendosi dei poteri legislativi della *tribunicia potestas*, una riforma della società sotto il profilo morale attraverso il ritorno ai costumi degli antichi. Il principe promosse leggi sull'adulterio, sul matrimonio, sui figli, segnali del ritorno alle antiche virtù repubblicane.

Tutto questo mostra come le istituzioni repubblicane dessero spazio alla classe senatoria per i consueti comportamenti, ma anche come la sensibilità istituzionale venisse messa da parte quando era utile al regime: la designazione diretta dei magistrati era uno dei privilegi cesariano del tutto fuori dalla prassi repubblicana. Il problema dell'elezione dei magistrati era importante perché questi erano l'ossatura della classe senatoria che doveva collaborare col principe ed era necessario promuovere le carriere dei senatori fedeli al regime, oppure legare al regime le vecchie famiglie lasciando loro alcuni privilegi e rendendole così innocue. Non va dimenticato, in questo senso, che l'ideologia augustea si reggeva sul presupposto che a governare fosse il migliore fra i senatori.

Il rapporto tra Senato, cavalieri e comizi per l'elezione dei consoli e dei pretori fu posto su nuove basi. Di questo non parlano gli storici ma alcuni documenti epigrafici come la *Tabula Hebana* e la *Tabula Siarensis*: nel 5 d.C. una legge Valeria Cornelia istituì dieci centurie, composte di senatori e cavalieri inclusi nelle liste dei giudici, che avevano il compito di votare i candidati al consolato e alla pretura (la procedura era detta *destinatio*). Queste candidature erano basate su una *commendatio* (raccomandazione) preliminare del principe, che quindi i due principali ordini romani erano chiamati a convalidare, proponendole ai comizi. Successivamente i comizi centuriati, cui era demandato il compito dell'elezione, ratificavano il voto preliminare delle dieci centurie, che nel 5 c. C furono dedicate alla memoria dei due figli adottivi di Augusto, Gaio e Lucio, morti da poco. Nel 19 e nel 23 Tiberio aggiunse alle dieci centurie altre dieci dedicate alla memoria di Germanico, suo nipote, e Druso Minore, figlio avuto da Vipsania. Questi personaggi morti giovanissimi, circondati da un'atmosfera di forte emozione popolare, venivano ad assumere una funzione di tutela nei confronti del momento fondamentale delle elezioni.

La riforma veniva dopo un oscuro episodio di congiura contro Augusto, nel quale era coinvolto uno dei consoli del 5, Valerio Messalla. Esso era forse il frutto di un compromesso tra l'aristocrazia, che desiderava mantenere un suo spazio, e il principe, che non poteva permettersi di perdere il controllo delle elezioni senza rischiare di mettere in movimento il meccanismo di clientele personali, potenzialmente pericolose per la stabilità del regime. La classe senatoria aveva ancora una sua individualità e un suo ruolo, sia pure ormai

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

molto ridimensionati dal potere del principe e dai compiti dei cavalieri. Al contrario, sempre meno ruolo politico aveva la plebe urbana nei comizi, ridotta a rappresentare solo sé stessa nell'ambito di un impero enorme. Il principe aveva quindi mutato profondamente il rapporto fra magistrature e popolo, l'elemento fondamentale degli ordinamenti repubblicani.

LA GUERRA E LA PACE: PROPAGANDA E REALPOLITIK

Anche in politica estera Augusto operò in modo da determinare nuove situazioni senza rotture traumatiche rispetto al passato. Innanzitutto, nelle *Res gestae* appare chiaro come egli considerasse la politica estera un campo d'attività riservato a lui e ai suoi uomini. Egli aveva ereditato dalla Repubblica dell'ultimo secolo due idealità solo apparentemente diverse: la pace (esigenza scaturita da due generazioni di guerre civili) e la costruzione dell'Impero. Accanto alla pace c'era però la guerra di conquista, la missione civilizzatrice: per l'erede di Cesare e dell'ultima Repubblica c'era l'obbligo morale della ripresa della lotta contro i Parti e la conquista della Germania. Accanto a questi progetti stava l'esigenza dell'organizzazione della difesa dell'Impero, attraverso l'intervento in quelle zone dove ancora vi erano pericolose sacche di resistenza (come l'area iberica e la danubiana).

Nelle grandi conquiste fallirono sia Augusto che i suoi generali, fallimento mascherato dalla propaganda; infatti, nella definizione di un sistema funzionale di tutela dell'Impero la politica augustea ebbe successo e ottenne risultati duraturi anche sul piano del consolidamento temporale. Il limite dell'imperialismo repubblicano era imposto dai limiti stessi delle risorse e dalla nuova dimensione dei rapporti con le province, non più sfruttabili come semplici terre di conquiste ma in via di assimilazione e chiamate a contribuire alla stabilità delle istituzioni e della vita civile. La divisione era ormai tra Impero e barbari fuori di esso. Augusto comunque non poteva dichiarare la rinuncia alla conquista, che fu imposta dai fatti e mascherata dagli eufemismi.

Il primo settore di cui Augusto si occupò personalmente fu la penisola iberica, mai del tutto pacificata dopo quasi due secoli di presenza romana. Nel 26 Augusto si recò in Spagna fino al 24, lasciando i suoi legati e infine Agrippa a porre fine alle rivolte. Nel 25 Augusto fece chiudere il tempio di Giano, a significare che le guerre erano finite e che cominciava la *Pax Augusta*. Il 25 era anche l'anno della vittoria sui Salassi della val d'Aosta e dell'organizzazione della fascia alpina, intesa a garantire la sicurezza all'Italia e anche a impadronirsi delle miniere di metalli pregiati. Nel 16 e nel 15 i figliastri Tiberio e Druso completarono la conquista di questa fascia con l'acquisizione di Norico, della Rezia e della Vindelicia (zona di Austria e Svizzera) con l'intento di stabilire solidi confini verso l'Oriente danubiano, dove Augusto aveva già operato nel 36-34 con le campagne illiriche. Dal 14 al 9 fu occupata la Pannonia portando così il confine al fiume: le campagne furono condotte da Agrippa fino alla sua morte nel 12 a.C. e poi da Tiberio. Dall'1 al 3 d.C. furono deportati cinquantamila Geti nella Mesia a sud del Danubio, cosa che completò l'opera di stabilizzazione di una regione difficile. Quest'azione di consolidamento, a cui si legava la politica seguita nello stanziamento degli eserciti e delle colonie di veterani, lasciava fuori i grandi settori dove Augusto perseguiva obiettivi militari e di prestigio. Al prestigio si dovette forse la campagna condotta fino al regno dei Sabei, nell'*Arabia Felix*, dal prefetto dell'Egitto Elio Gallo nel 25, spedizione disastrosa perché l'esercito fu decimato dalle malattie, ma che allo stesso tempo poté essere presentata come il raggiungimento di territori lontani. Dal 24 al 20 ci furono altre spedizioni necessarie, come in Etiopia, ma i veri impegni furono però la Germania e la Partia.

Il settore fu affidato a Druso, che nel 10 arrivò al Weser e nel 9 all'Elba, successo anche questo reso effimero dalla morte del generale. Il disegno fu poi ripreso dal fratello Tiberio, reduce delle campagne pannoniche, che si ritirò a Rodi nel 6 a.C. per poi riprendere le operazioni nel 4 d.C., quando passò di nuovo il Reno, raggiungendo ancora l'Elba nel 5. Questo doveva essere lo sforzo decisivo per instaurare il controllo romano permanente nel territorio tra Reno ed Elba, ma il 6 d.C. segnò invece l'inizio di un drammatico ripiegamento: i Suebi (Svevi) passarono alla controffensiva e le tribù germaniche trovarono una coesione

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

contro l'invasore; una rivolta analoga scoppiò poi nello stesso anno nella Pannonia. La lotta divenne quindi durissima: Tiberio guidò la guerra con determinazione, ma le operazioni furono lente e questo creò difficoltà a Roma nell'opinione pubblica, impaurita per la minaccia ai confini dell'Italia, e disagio per la pressione fiscale. Per la prima volta si verificarono difficoltà per la leva perché abitanti dell'Italia non potevano sostenere lo sforzo bellico, né probabilmente volevano rinunciare alla pace e alla tranquillità e benessere. Nel 9, mentre la rivolta pannonica si andava spegnendo, al termine di una cruenta battaglia durata oltre tre giorni nella foresta di Teutoburgo, tre intere legioni romane, comandate dal governatore Publio Quintilio Varo, vennero annientate da una coalizione di popolazioni germaniche guidate da Arminio, capo della tribù dei Cherusci. Le difficoltà avevano mostrato ad Augusto il limite dell'espansione, ovvero che:

- pace e consenso sociale potevano essere mantenuti a patto di non turbare l'equilibrio;
- le risorse umane e finanziarie non erano inesauribili;
- l'Impero poteva essere difeso ma non ampliato all'infinito.

La tradizione descrive Augusto come ormai angosciato e vecchio a questo punto della storia, ma forse egli non rinunciò del tutto ai suoi propositi perché altre legioni rimpiazzarono quelle perdute e nell'11 Tiberio e Germanico, figlio di Druso, condussero campagne in Germania. Non si sa se cercassero ancora la conquista e se Germanico, in particolare, dato che aveva ricevuto il titolo di *imperator* per la sua conduzione della guerra, non fosse deciso a una politica aggressiva. Fu raggiunto comunque l'obiettivo di mostrare ai nemici e all'opinione pubblica che l'esercito era ancora pronto ad attaccare: il fallimento della conquista fu ancora una volta mascherato dalla propaganda, e lo stesso Augusto, nelle *Res gestae*, afferma che la costa nordica fino all'Elba era sotto i Romani ma tace che questo risultato fu ben più modesto dei piani iniziali. In seguito, la politica seguita in Germania sarà di suscitare un consenso filoromano tra i ceti elevati e capi germanici, cosa che farà Tiberio, che riuscirà per anni a controllare la Germania senza soldati. I Germani divennero anche una realtà culturale, offrendo materia di riflessione a Tacito, che dedicò loro un'intera monografia.

Più complesso della Germania era il problema dei rapporti con l'Impero partico. Nel I secolo a.C. le aree di reciproca interferenza erano limitate all'Armenia e alla Siria. L'Armenia costituiva per i Romani una rivendicazione che era divenuta poi permanente, anche se con grandi difficoltà: Antonio dovette rinunciare all'occupazione diretta e le crisi all'interno della classe dirigente armena facevano gravitare la regione ora sotto il controllo di Roma, ora sotto i Parti. Dal punto di vista sociale e culturale, l'Armenia era però poco assimilabile al controllo romano, mentre sul piano militare presentava notevoli difficoltà. Si trattava comunque di un problema di sicurezza, poiché l'Armenia era la chiave per il controllo delle province romane in Asia e Augusto cercò di acquisirla durante tutto il suo regno, cercando allo stesso tempo di rinunciare a campagne militari con un complicato gioco diplomatico. Augusto ottenne una prima vittoria diplomatica con la restituzione delle insegne prese a Crasso durante la campagna del 53, quando Fraate IV, figlio del re dei Parti, era stato portato a Roma da Tiridate e cacciato dal trono. Nel 23 un'ambasceria partica ne aveva chiesto la consegna e nel 20 Tiberio in Armenia aveva invece imposto il filoromano Tigrane II, ricevendo per conto del principe le insegne. La questione armena era però insolubile: Tigrane II fu ucciso dalla fazione filopartica e nel 6 Tiberio rifiutò di intervenire nuovamente. Nell'1 a.C. Gaio, figlio adottivo di Augusto, venne inviato in Oriente e l'incontro con il re dei Parti sanzionò il riconoscimento delle reciproche sfere di influenza. I due imperi accompagneranno poi lo svolgimento della storia per secoli, fino a quando l'Islam nel VII secolo porrà fine all'Impero persiano. Gaio cercò di insediare un nuovo sovrano in Armenia ma ciò ebbe un successo effimero: ferito nel 2 d.C. in uno scontro con filopartici, morì nel 4 per i traumi riportati. Alla morte di Tigrane IV, nel 6, l'Armenia tornava nell'orbita partica senza possibilità di intervento per Augusto. Ciò che fu possibile fare per i romani fu il consolidamento del controllo romano nei regni dell'Asia Minore intorno alle province romane, ovvero i regni di Tracia, Bosforo e Ponto, assegnati a sovrani che riconoscevano un rapporto di clientela verso Augusto.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Augusto aveva dunque finito per orientare l'intero Impero verso il consolidamento di aree di essenziale importanza, rinunciando però a conquiste che si erano rivelate troppo difficili; a questo si univano l'ordinamento provinciale e la soluzione della questione dell'esercito. Le legioni, ridotte da cinquanta a ventotto all'inizio del principato, vennero dislocate nelle province più esposte con accampamenti stabili, mentre i veterani congedati furono inviati in colonie e inquadrati militarmente, in modo da poter essere riutilizzati. Così facendo i soldati si insediarono nei luoghi dove avevano prestato servizio, integrandosi nelle comunità urbane locali. Il problema del congedo e dell'inserimento nella vita civile venne risolto nel 6 a.C. con la creazione di una speciale cassa militare, alimentata da una nuova tassa, la ventesima sulle eredità, che doveva essere versata dai cittadini romani e che serviva a pagare un premio di congedo dopo un servizio che durava circa vent'anni.

Il ritorno dei "mores"

Nel corso del governo di Augusto, rimaneva l'ambiguità della costruzione politica, che sarebbe stata sempre un fattore di tensione nonostante la crescita e la trasformazione dei gruppi sociali che sostenevano il principato. La tensione fu evidente quando Augusto affrontò il problema del risanamento morale, in sintonia con la tradizione, e quando emerse il problema della successione.

Nel 18 Augusto aveva dunque promosso una serie di leggi sul matrimonio, sull'adulterio e sul diritto familiare in genere, leggi che dovevano servire a restaurare i valori tradizionali. Il ceto senatorio rispose senza entusiasmo al programma di Augusto e i provvedimenti ebbero effetti ridotti. Tito Livio nei suoi Annali scrive che si viveva allora in un tempo nel quale i Romani non sopportavano più i loro vizi, ma neanche i rimedi.

IL PRINCIPE E IL DIRITTO

Le leggi sui *mores* furono introdotte con normali procedure, utilizzando i poteri tribunizi. Tuttavia, il principe finì per esercitare un ruolo di legislatore, intervenendo con propri pareri e divenendo fonte di diritto. Non è chiaro in base a quale norma egli avesse il potere di giudicare; nel tempo, però, i decreti del principe, che si chiamarono "rescritti" o "costituzioni", divennero difficili da ignorare. Così, nella giurisdizione penale e civile il principe finì per assumere una serie di competenze prima riservate a pretori e giudici senatori, poiché nelle province imperiali a lui spettava il giudizio d'appello, delegato ai governatori e ai funzionari. Soprattutto nelle province si ebbero i mutamenti più importanti nella conduzione dei processi, che si svolgevano in due fasi:

1. presso il magistrato che istruiva la causa,
2. presso i giudici privati, che emettevano la sentenza.

Era questo il processo per *formulas* (le *formulae* erano quelle usate dai magistrati per definire i termini della causa e il reato), che aveva sostituito la procedura delle *legis actiones* della fine del II secolo a.C., definito da una legge augustea del 17 a.C.

Il processo formulare, però, si rivelò insufficiente di fronte ai problemi posti dal nuovo ordinamento imperiale e dall'incremento di attività dei governatori provinciali e dei nuovi funzionari. La procedura che divenne prevalente durante l'impero fu una procedura inizialmente straordinaria, detta per questo *extra ordinem*, cioè fuori dell'*ordo iudiciorum* che era alla base della prassi repubblicana. In questo procedimento ci furono molte novità, prima fra tutte il giudice, che era delegato dall'imperatore, e quindi era o un governatore provinciale o un funzionario. Tutto il processo era composto da un'unica fase che si svolgeva di fronte al giudice, il quale istruiva la causa sulla base delle denunce a lui presentate. Il processo divenne quindi inquisitorio, cosa che fece aumentare l'importanza della prova giudiziaria, delle testimonianze scritte e documentarie; il giudice, svincolato dalla duplice fase del processo formulare, fu libero di condannare a pene variabili anche l'accusatore. Come funzionario esercitò poteri coercitivi e da lui dipesero la comparsa

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

dell'accusato e l'esecuzione della sentenza. La gerarchizzazione dei funzionari portò con sé la questione dell'appello, che poteva essere rivolto al funzionario di grado superiore a quello che aveva emesso la sentenza, e così all'imperatore. Questo snellimento della procedura facilitò la formazione della dottrina legislativa e introdusse nuovi elementi nella sua evoluzione.

Anche il Senato ebbe un suo ruolo nei processi: sappiamo da una grande iscrizione trovata in Spagna che nell'assemblea senatoria fu giudicato un senatore, Gneo Calpurnio Pisone padre, nel processo per la morte di Germanico, nel 20 d.C. Pisone si era suicidato prima del giudizio ma il Senato aveva comunque proceduto al processo, proibendo il funerale e confiscando i beni. Il Senato, nel suo insieme, agiva in casi che coinvolgevano il principe e membri del Senato o comunque persone autorevoli. Era una giurisdizione che tendeva a tutelare il principe eliminando i suoi nemici, con accuse di natura "ideologica", come la lesa maestà, e altri reati la cui definizione è assai ampia.

IL PRINCIPE E LA RELIGIONE

La crisi della Repubblica aveva avuto una grande influenza sulla religione romana e Roma, città ormai cosmopolita, vedeva l'affacciarsi di nuove religioni e culti orientali, nonché di pratiche magiche, che tornarono ad essere popolari. Nel corso del I secolo a.C. uomini come Cicerone e Varrone si preoccuparono di questi mutamenti e rifletterono sulla tradizione religiosa repubblicana. Intanto, la divinizzazione dell'imperatore portò ad un mutamento profondo, divenendo l'elemento caratteristico del nuovo regime. Mentre nel mondo ellenistico la divinizzazione del sovrano era fatto comune, in quello romano fu questione complessa: sicuramente era presente un'influenza ellenistica, grazie anche all'idea greca di un rapporto speciale di uomini straordinari con la divinità, che implicava la loro assunzione in una sfera intermedia tra uomini e dei. La morte di Cesare aveva segnato una svolta: gli fu decretato l'appellativo *divus* e gli fu costruito un tempio; suo figlio adottivo Ottaviano divenne quindi *divi filius*. Il culto del dittatore però era destinato ad un morto. I Romani non erano alieni dall'erigere tempietti ai familiari defunti e a celebrare riti che rimanevano però in una sfera privata. Il passaggio ad una celebrazione pubblica della venerazione di un uomo divinizzato era qualcosa di molto diverso.

In questo senso Augusto fu, nuovamente, al centro di un processo che guardava alla tradizione e al tempo stesso innovava profondamente. Il principe affermò con forza il rispetto della tradizione e l'esigenza di restaurazione dei riti e dei luoghi fisici tradizionali, proibì i culti orientali e riportò sotto il suo controllo i *Libri sibillini*, eliminando il fenomeno delle pratiche oracolari. Ordinò che fossero bruciati tutti i libri spuri e che fosse posto il nucleo selezionato nel tempo di Apollo sul Palatino, collegato alla sua casa e fatto costruire quando un fulmine cadde nel terreno dov'era la sua casa. Ripristinò poi le cariche religiose tradizionali e curò il restauro di ottantadue templi.

Tuttavia, Augusto era al centro della vita pubblica e aveva assunto il potere con il rispetto delle istituzioni ma anche con il costante richiamo alle sue qualità di *Augustus* e *divi filius*. Del 17 a.C. l'imperatore aprì a Roma le solenni celebrazioni dei *Ludi Secolari*, un'antica festività che ricorreva ogni centodieci anni, a rimarcare la chiusura di un'era e l'inizio della successiva: con questo atto religioso Augusto inaugura ufficialmente l'inizio di una nuova epoca di pace e di benessere, presentandosi come colui che gli dèi hanno scelto per dare realizzazione alle istanze di rinnovamento della società romana.

- Al termine delle celebrazioni, il 3 giugno, venne cantato il *Carme secolare* composto per l'occasione da Orazio: il testo invoca la protezione degli dèi sulla città e sul popolo di Roma, pregando per la fertilità della terra e degli uomini, la pace sociale e la stabilità dell'impero.

Nel 12 a.C., come pontefice massimo, accentrò nella sua residenza alcuni culti essenziali per delineare la propria immagine: in quanto pontefice egli fece della sua casa non solo la residenza privata ma anche la *domus publica*, dove officiava, spostando il tutto dall'edificio della *Regia*. Sulla porta della casa vi era la corona civica decretatagli dal Senato nel 27; Augusto sottolineò ancora il suo rapporto con Roma facendo costruire

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

un santuario di Vesta nella sua abitazione e sua moglie Livia, in quanto moglie del pontefice, compiva il rituale. La connotazione religiosa della sua figura era molto forte e questi elementi furono decisivi per dare alla persona del principe un alone sacro che lo metteva al di sopra di quegli ordinamenti dai quali pure mutuava ogni onore o funzione.

In Oriente la divinizzazione in vita del principe e dei membri della sua famiglia si inseriva nel solco di una lunga tradizione: le città decretarono il culto dell'imperatore, e appositi sacerdoti, gli Augustali e i Flamini lo celebravano nel giorno del suo compleanno. In Occidente invece la concezione della divinità del sovrano non aveva ovviamente la stessa tradizione: Cesare era stato divinizzato da morto e questa pratica rimase per gli imperatori successivi, su decreto del Senato.

Tuttavia, il culto di Augusto vivente ebbe varie manifestazioni, ma in generale fu spesso associato a Roma e quindi reinserito in un contesto che ne attenuava la novità. Sorsero templi e altari dedicati ad Augusto e alla dea Roma in molte città e province occidentali e quando morirono Lucio e Gaio, figli adottivi del principe, le città fecero a gara a onorarne la memoria. Il culto del principe e della sua famiglia era un fatto politico: non si trattava tanto di inserire un altro dio nel pantheon degli dèi, quando di affermare l'idea che il principe fosse l'Impero stesso, fosse Roma. Il culto imperiale divenne quindi tutt'uno con la grandezza di Roma, cui si faceva a gara a mostrare fedeltà. Questo fu l'elemento essenziale dell'avvento dell'imperatore, cosa che per secoli fu di coesione su larghissimi strati di popolazione. Virgilio fu l'interprete più fedele dei valori della religiosità augustea, fondendo il richiamo della tradizione con elementi autentici.

- L'opera più importante di Virgilio nonché la più rappresentativa dell'età augustea è l'*Eneide*. Il poema, pubblicato postumo (Virgilio muore nel 19 a.C.) per esplicita decisione di Augusto, che ne aveva seguito in prima persona la stesura, narra la storia di Enea, eroe troiano figlio della dea Venere, capostipite del popolo romano nonché leggendario progenitore della *gens Iulia*. È fondamentale l'apporto dell'*Eneide* alla costruzione dell'ideologia del Principato: Enea, eroe pio per eccellenza, guidato dal senso del dovere, incarna compiutamente il sistema dei valori che il regime augusteo propone ai cittadini romani. Al contempo, l'opera di Virgilio presenta il dominio universale di Roma, destinato a trovare compimento nel nuovo ordine istituito da Augusto, come il frutto di un disegno divino provvidenziale, al quale i personaggi del poema sacrificano di buon grado le proprie aspirazioni individuali e i propri sentimenti. Fin dalla sua pubblicazione, l'*Eneide* è immediatamente considerata l'opera più importante dell'intera letteratura latina.

La religione romana ufficiale dopo Augusto ebbe quindi caratteristiche di un riguardo nei confronti del patrimonio religioso che si nutriva dei valori politici messi in opera dall'Impero, e quindi del recupero di un'identità nazionale rispetto all'organismo composito dell'Impero stesso. La religione ufficiale, detta "capitolina", era presente nelle città dell'Impero con templi situati nel cuore della comunità urbana ed era un fattore forte per la creazione di un'identità collettiva; identità, questa, che non si nutrì solo dell'apporto del culto imperiale, ma convisse con i personali convincimenti individuali e con numerosi culti locali, sia filosofici, negli strati elevati della popolazione, che si religiosità popolare, con numerosi culti locali.

LA CITTÀ DI MARMO

Strabone scrisse che Augusto aveva trovato una "città di legno" e ne aveva fatto una "città di marmo", e in questo c'era del vero: la casa del principe, sul Palatino, fu un compromesso tra l'abitazione di un aristocratico e il luogo dei culti della città e di Augusto, luogo dove si riuniva il Senato e dove si svolgevano le pubbliche cerimonie, dando al tutto un grande valore. La vita politica non era però accentrata nella dimora di Augusto, ma si trovava nei luoghi tradizionali della città, che il principe e la sua famiglia riempirono con la loro presenza ingombrante, al punto che Roma si identificò con il principe stesso.

I luoghi delle istituzioni furono dunque restaurati ma perdettero il loro ruolo centrale: l'aula del Senato, la curia, fu ricostruita e divenne la *curia Iulia*; nel Foro sorse il tempio del *Divus Iulius*, il padre divinizzato di

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Augusto; Tiberio, a nome anche del fratello Druso, ricostruì in marmo l'antico tempio di Castore e Polluce, vicino al quale sorse la basilica alla memoria di Lucio e Gaio Cesari; sorse poi l'arco trionfale a tre navate che ricordava i trionfi partici. Tutto il vecchio Foro, quindi, divenne il luogo di celebrazione del principe e della sua famiglia. Augusto costruì anche il suo Foro con il tempio di Marte Ultore, dio vendicatore invocato contro gli uccisori del padre, edificio imponente affiancato da portici dove erano le statue dei grandi romani, compreso Pompeo, che culminava con la grandiosa statua dell'imperatore sul carro. Augusto fece poi ricostruire il luogo dell'assemblea centuriata, al Campo Marzio, ricca di marmi, dove vicino sorse l'*Ara Pacis*.

- Dopo la felice conclusione della campagna militare in Spagna e in Gallia, il Senato votò di costruire appena fuori Roma l'altare dedicato alla Pace augusta. L'opera, considerata tra i massimi capolavori dell'arte augustea, fa parte di un complesso monumentale eretto del Campo Marzio: l'area è delimitata a nord dal Mausoleo di Augusto, in riva al Tevere, e a sud dal Pantheon, che commemora il luogo in cui secondo la leggenda Romolo era stato assunto in cielo tra gli dei; accanto all'*Ara Pacis* venne aperta una piazza, sul cui lastricato venne incisa un'enorme meridiana: su di essa si proietta l'ombra dell'obelisco oggi collocato in piazza Montecitorio, fatto trasportare dalla città egiziana di Eliopoli, dove era stato originariamente consacrato al Dio Sole nel IV secolo a.C. Questa operazione urbanistica, attraverso corrispondenze architettoniche visuali, mette quindi in stretta relazione la figura del principe con quella del mitico fondatore della città, enfatizzando il contempo il ruolo di Augusto come rifondatore della città e portatore di pace.

Anche la famiglia di Augusto contribuì ad alcuni edifici, come Agrippa, a cui si deve il Pantheon e infrastrutture necessarie alla vita della città. Pochi altri costruirono a Roma, che non fossero della famiglia del principe. Augusto riempì la città della propria immagine e Roma divenne così simbolo del nuovo potere: più di ogni aspetto istituzionale, furono queste le scelte che crearono la nuova identità della supremazia politica, religiosa e morale del padrone di Roma e dell'Impero.

UNA DIFFICILE SUCCESSIONE

L'instaurazione del principato "repubblicano" si dovette misurare con resistenze di varia natura, dato che permaneva un'opposizione di repubblicani intransigenti e vi era grande difficoltà nel trasformare il principato in una dinastia. In questa situazione le grandi famiglie senatorie tornarono a giocare un ruolo importante poiché nel sistema delle alleanze aristocratiche passava la stabilità del nuovo regime. La tenace persistenza di ideali repubblicani, che rivendicavano la *libertas* senatoria contro il potere autocratico, non produsse reali alternative. Alcuni ambienti che avevano pensato che l'uccisione di Cesare sarebbe bastata a tornare alla Repubblica produssero una letteratura che riproponeva antichi ideali: Tito Labiano, di famiglia senatoria, scrisse contro la degenerazione morale del suo tempo, ma la sua opera nel 12 d.C. fu fatta bruciare da Augusto, e l'autore per questo si lasciò morire nella tomba dei suoi antenati; Cassio Severo, che criticò l'ambiente di corte, fu invece confinato a Creta. Questi erano episodi marginali ma mostrano le resistenze e la durezza di un regime che stava organizzando il consenso, consenso che venne dai ceti non più legati all'ideologia senatoria: Tito Livio, Virgilio e Orazio sono personaggi lontani dall'aristocrazia.

La stessa famiglia di Augusto non sempre era in sintonia con le esigenze propagandistiche e politiche del principe e l'ambiente vicino a lui fu percorso da scandali, in parte legati alla questione della successione, sintomi del mutamento del contesto politico. Attorno al principe si andava formando una corte vera e propria, come in ogni regime assolutistico, con fazioni e regole, cosa che smentiva in modo palese la conclamata restaurazione repubblicana. Nella corte si intrecciavano gli interessi dell'aristocrazia romana imparentata direttamente con Augusto o sua alleata: Augusto nel 38 aveva sposato Livia, donna che ebbe una grande influenza nel principato e che, per sposarlo, aveva divorziato da Tiberio Claudio Nerone, dal quale aspettava un secondo figlio, e il divorzio diede luogo a diverse maldicenze. Augusto dalla prima moglie aveva avuto Giulia, mentre da Livia non ebbe figli, cosa che complicò tutto, dato che le ambizioni di Livia, dei suoi

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

parenti e degli alleati si intrecciarono con quelle della diretta discendenza del principe. La successione si trasformò quindi in dramma personale e politico. Le istituzioni repubblicane erano uno strumento per indicare un successore: i poteri che erano stati attribuiti al principe, la potestà tribunizia e l'impero proconsolare e altri onori servivano a designare l'erede, che doveva essere nominato formalmente dal Senato e accettato dalle legioni. Nel 23 la condizione di privilegio accordata a Marcello, figlio di una sorella di Augusto, aveva sollevato obiezioni da parte di Agrippa e di Livia, che puntava a garantire una posizione di potere ai suoi parenti. Marcello aveva sposato Giulia, figlia di Augusto, ed era stato designato al consolato, ma la sua morte nel 22 aveva eliminato ogni disputa; così, Agrippa aveva ricevuto onori particolari, tra i quali la potestà tribunizia insieme al principe, e a sua volta aveva sposato Giulia, nel 21. Dal matrimonio nacquero due figli, Gaio nel 20 e Lucio nel 17, che a lungo sarebbero stati nei piani di Augusto. Morto Agrippa nel 12, Giulia sposò Tiberio, figlio di Livia, proveniente dalla famiglia Claudia e buon generale, che condusse una serie di guerre impegnative per Augusto. Augusto però puntava alla successione nell'ambito della propria famiglia, preferendo così Gaio e Lucio a Tiberio, che nel 6 a.C. si ritirò a Rodi. Nel 2 a.C. uno scandalo colpì i legami tra Tiberio e la famiglia di Augusto: il principe aveva accusato Giulia di essere adultera e l'aveva fatta relegare in base alla sua stessa legge, punendo gli adulteri, tutti aristocratici. Dietro questi fatti doveva esserci la volontà di colpire una fazione o liquidare Tiberio, che quindi dovette divorziare. Lucio e Gaio morirono rispettivamente nel 2 e nel 4, cosa che riportò in primo piano Tiberio, ma nell'8 d.C. ci fu un nuovo scandalo, stavolta riguardante Giulia Minore, figlia di Giulia e Agrippa, che fu accusata di immoralità ed esiliata con condanna di altri esponenti dell'aristocrazia. Nel 7 d.C. era stato esiliato l'altro figlio di Agrippa e Giulia, Agrippa Postumo, e nell'8 fu esiliato anche il poeta Ovidio: accusato di immoralità in seguito a circostanze oggi difficilmente ricostruibili, fu relegato a Tomi, sulla costa occidentale del mar Nero, dove morì nel 18 d.C.

- La condanna di Ovidio mostra un diverso possibile esito dei rapporti tra gli intellettuali e il nuovo regime imperiale, alternativo a quello rappresentato da Virgilio e Orazio: restio ad aderire alle tematiche civili moralizzanti del circolo di Mecenate, Ovidio aveva continuato a comporre poesia pienamente immersa nel clima culturale tardoellenistico, dando la preminenza all'argomento erotico, in netto contrasto con i richiami alle virtù romane. La condanna all'esilio giunse poco dopo che il poeta ebbe terminato il suo capolavoro, le *Metamorfosi*, che attraverso decine di episodi mitologici ripercorrono l'intera storia del mondo, dal caos primigenio fino alla contemporaneità. Restano invece incompiuti i *Fasti*, nei quali Ovidio si era proposto di illustrare le feste e le ricorrenze del calendario romano, servendosi di episodi della storia e del mito per spiegare le origini di rituali, usanze e tradizioni. Nonostante la sorte toccata al loro autore, le opere di Ovidio entreranno ugualmente nel canale della poesia latina, godendo di enorme fortuna.

Nel 13, venuta meno ogni alternativa, Tiberio ricevette pari poteri da Augusto, ormai vecchio, cosa che consegnava il principato a una delle famiglie che aveva contributo alla sua nascita e alla sua affermazione, ma il modo in cui si era arrivati a questa soluzione mostrava come dietro la finzione del principato senatorio prendessero consistenza le caratteristiche dei regimi assolutistici.

Augusto morì il 19 agosto 14 a Nola. Come lascito testamentario fece pervenire al Senato una serie di scritti, tra i quali un'opera autobiografica, un memoriale destinato a Tiberio, contenente una serie di consigli di governo, e dettagliate istruzioni per la propria divinizzazione. Discostandosi dall'esempio di Cesare, infatti, Augusto aveva sempre evitato di accettare onori divini pubblici in vita, riservandosi solo quelli postumi: dopo la morte egli sarà quindi venerato con il titolo di Divo Augusto, come nume protettore della stabilità di Roma e del suo Impero. La divinizzazione, certificata dal Senato, sarà da allora in poi decretata per tutti quegli imperatori che in vita si saranno dimostrati buoni governanti e rispettosi delle prerogative dell'ordine senatorio. Della stessa serie di documenti fa parte infine un resoconto, redatto da Augusto stesso poco prima della morte, delle imprese e delle iniziative da lui compiute durante la sua lunga carriera: il testo viene pubblicato, in latino o in greco, in tutte le province dell'Impero con il titolo di *Res gestae Divi Augusti*.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Il suo successore, Tiberio, dunque, prese il potere, e il suo arrivo sarà subito segnato dall'uccisione immediata di Agrippa Postumo. La lotta dinastica aveva accompagnato la prima fase del principato e avrebbe occupato gran parte delle opere degli storici critici verso il nuovo ordine, come Tacito. Il principato era un nuovo ordine sociale e politico dell'Impero, nel quale agivano forze anche estranee ai problemi del potere a Roma: l'esercito nelle province, le classi dirigenti locali, i cavalieri funzionari, i liberti erano forze uscite trasformate dalla fine della Repubblica e che ora si muovevano in rapporti dialettici tra loro. La storia del principato nei primi due secoli è soprattutto la storia di queste forze e del loro sviluppo, insieme alla storia del governo degli imperatori.

8. IL PRINCIPATO

I Giulio-Claudi

La nomina a imperatore di Tiberio venne inizialmente accolta con disagio da parte delle legioni del Reno e della Pannonia, disagio che fu fugato però dalla presenza negli accampamenti di Germanico, figlio di Druso, fratello di Tiberio. Le complicate parentele delle famiglie Giulia e Claudia segneranno la storia del governo dei primi imperatori fino alla fine dell'ultimo Giulio-Claudio, Nerone.

Tiberio, autentico conservatore ed esponente della vecchia aristocrazia, aveva avuto un'esistenza difficile: era stato un ottimo generale in importanti guerre ma poi era stato messo da parte; fu costretto a sposare Giulia e poi a divorziare e ad allontanarsi dal potere per otto anni, potere che successivamente fu obbligato a riassumere. Dovette adottare Germanico e anteporlo nella successione al suo stesso unico figlio Druso. Tiberio, che credeva molto nel sistema di governo augusteo, rinunciò da subito al titolo di imperator e cercò la collaborazione del Senato, cui attribuì un ruolo importante nella procedura dell'elezione dei magistrati, questione complessa già dai tempi di Cesare. Il ruolo dei comizi (l'assemblea popolare) era così ridimensionato, anche se manteneva comunque un grande valore. Come Augusto, anche Tiberio aveva tentato di valorizzare i comizi, dovendo però alla fine rinunciare.

Tiberio consolidò l'opera di Augusto nell'organizzazione del governo, anche se negli anni subì l'iniziativa della corte. Nel 17 concesse il trionfo di Germanico, che nel corso di diverse campagne militari oltre il Reno aveva sconfitto le tribù locali, riuscendo a recuperare anche alcune insegne perdute da Varo a Teutoburgo: tra i prigionieri illustri portati a Roma e fatti sfilare durante il trionfo vi erano Tusnelda, la moglie di Arminio, insieme con il figlio neonato. Subito dopo il trionfo, Germanico viene inviato in Oriente, luogo in cui i Romani avevano perso l'influenza sul re d'Armenia, ma entra subito in forte contrasto con Gneo Calpurnio Pisone, governatore della Siria, che Tiberio gli aveva affiancato e con il quale si crea un continuo conflitto di competenze. Quando nel 19 Germanico morirà ad Antiochia, a soli trentatré anni, per un'improvvisa malattia, si diffonderà il sospetto che sia stato Tiberio a farlo avvelenare, per timore della sua eccessiva popolarità, servendosi di Pisone come esecutore materiale. Alla fine, secondo quanto riporta un'iscrizione ritrovata in Spagna, Pisone verrà processato per reato di *maiestas* e condannato dal Senato.

- Nel 17 muore lo storico Tito Livio. Originario di Padova, di famiglia plebea e di simpatie repubblicane, egli è ricordato come autore dei libri Ab Urbe condita, la più grande opera storica in lingua latina, che narra la storia di Roma dalle origini della città fino all'epoca contemporanea: di quest'opera ci sono pervenuti però solo 35 libri, poco meno di un quarto dell'estensione originaria.

Nel frattempo, in Germania, dove stava Druso Minore, il controllo veniva garantito sfruttando le discordie tra i capi germanici Maroboduo e Arminio. Tiberio portò avanti, nei rapporti esterni, una politica di contenimento alle frontiere e di rinunce ad avventure di prestigio; con l'acquisizione delle province di Mesia,

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Rezia e Cappadocia si completò il disegno di consolidamento nel settore alpino, danubiano e orientale. Ma il buon governo dell'Impero di Tiberio e dei suoi funzionari non impedì che attorno all'imperatore nascesse una crescente pessima reputazione, alimentata dagli storici senatori e dall'incomprensione di fondo, nonché dalle lotte per il potere che si manifestavano attorno al principe e che danneggiavano l'immagine dell'impero.

Nel 23 morì in circostanze poco chiare Druso Minore, unico figlio di Tiberio nonché erede naturale dopo la scomparsa di Germanico. In conseguenza di questo lutto, Tiberio, chiuso sempre più in sé stesso, nel 27 si ritirò a Capri, da dove continuerà comunque a governare, e lasciò a Roma il prefetto del pretorio Lucio Elio Seiano. Questi, rimasto solo in carica e riunite le coorti in un unico accampamento, i *Castra Pretoria*, assunse a Roma sempre più potere esautorando a poco a poco l'ordine senatorio dalle sue funzioni, istituendo processi politici contro gli oppositori e alcuni membri della famiglia imperiale. La decisione di lasciare Roma ancora oggi desta interrogativi: si potrebbe spiegare con la volontà da parte di Tiberio di sottrarsi al controllo della corte. La sua assenza permise a Seiano di diventare la personalità più importante a Roma: nel 29, anno dell'esilio di Agrippina e di suo figlio, sposò la vedova di Druso, Livilla, cosa che mise in luce:

- la pericolosità della carica di prefetto in mano ad un uomo tanto ambizioso
- il primo tentativo di rompere lo schema istituzionale di Augusto, che impediva a Seiano, di estrazione equestre, di ascendere all'impero, possibilità che però poteva essere realizzata tramite matrimonio.

Da parte sua Tiberio non rimase con le mani in mano e da Capri si oppose ad alcuni atti di Seiano, non andando tuttavia a fondo e creando un clima di incertezza. Nel 31 infine lo condannò a morte mediante una lettera che lo stesso ignaro Seiano lesse in Senato, atto che decretò la fine del prefetto e di un altro periodo di incertezze e di crisi, costellato di processi, delazioni e paure, periodo che infine pose il problema dell'incolumità fisica dei senatori al centro dei rapporti con il principe a causa dell'insistenza dell'aristocrazia nel reprimere congiure, vere o presunte. In questa occasione si chiarì anche la causa della morte di Druso Minore: l'ex-moglie di Seiano rivelerà infatti che era stato il marito a far avvelenare otto anni prima l'erede del principe, poiché desiderava sostituirlo come suo successore designato; l'assassinio sarebbe avvenuto inoltre con la complicità della moglie di Druso, Livilla, già amante di Seiano.

- Nel 29, alla vigilia della Pasqua ebraica, il governatore della Giudea, Ponzio Pilato, su richiesta del Sinedrio di Gerusalemme, ordina la condanna a morte per crocifissione di Gesù di Nazareth, un profeta che riuscì ad attrarre attorno a sé un vasto seguito presso i ceti più umili e che i sacerdoti del Tempio consideravano pericoloso per il contenuto sovversivo delle sue predicazioni. La morte di Gesù non fermò però i suoi discepoli, i quali guidati da Pietro, iniziarono a diffondere l'annuncio della sua resurrezione dai morti e gli insegnamenti del maestro.

Con la morte di Agrippina e del figlio nel 35 si riapriva il problema di successione: Tiberio nel 35 adottò quindi Gaio, il minore dei figli di Germanico, e lo pose insieme nella successione con Tiberio Gemello, suo nipote diretto. Fino alla sua morte, avvenuta a Miseno nel 37, Tiberio lasciò raramente Capri, dimostrando così che l'Impero non era Roma e che, con la sua continuità di governo, l'Impero non aveva subito le scosse date dalle lotte per la conquista del principato.

I successivi imperatori della casa Giulio-Claudia, Caligola (37-41), Claudio (41-54) e Nerone (54-68), mostrano le diverse possibilità di concepire il potere imperiale, i vari modi di governo e le reazioni diverse dei vari gruppi agli atteggiamenti dell'imperatore. Con Caligola e Nerone si tentò di volgere la figura del principe in senso apertamente assolutistico. La differenza con Claudio e Tiberio non stava nei poteri (tutti hanno governato con gli stessi poteri) ma nella rinuncia da parte dei due al formalismo augusteo e al suo compromesso con l'aristocrazia per affermare il diritto al governo assoluto.

Il giovane Gaio, salito al trono a venticinque anni, fu soprannominato Caligola, cioè "piccola caliga": la caliga era un tipo di calzatura in dotazione all'esercito romano, che Gaio, cresciuto tra i militari, era stato abituato ad indossare fin da bambino. I primi atti da imperatore resero manifesta la sua concezione di

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Impero: costrinse al suicidio il coreggente Tiberio Gemello, divinizzò la sorella Drusilla dopo la sua morte improvvisa e costrinse gli ebrei a collocare una sua statua nel Tempio, tutte cose che testimoniano la sua concezione autocratica e divina del potere. Con Caligola iniziò la lunga serie di capricci che lo rendono tristemente famoso; il desiderio di affermazione assolutistica lo spinse a spendere ingenti somme per ottenere il favore popolare, come la distribuzioni gratuite di cibo e denaro, l'abbellimento di Roma, spese che ruppero l'equilibrio finanziario e che portarono a condanne e confische. Il fare capriccioso di Caligola si distinse anche in politica estera: l'imperatore intervenne continuativamente in Oriente, mentre nel settore renano e settentrionale creò confusione organizzando uno sbarco in Britannia, che poi non ebbe luogo. Si guadagnò così l'ostilità del Senato e dei pretoriani, che organizzarono una prima congiura che attentava alla vita di Caligola, scoperta e repressa nel 39; una seconda, nel 41, alla quale parteciparono anche i cavalieri, riuscì e si concluse con l'assassinio di Caligola, della moglie e della figlia neonata.

Il regno di Caligola dimostrò che:

- pur con diversi interessi, di fronte al pericolo comune e all'infrangersi degli equilibri augustei forze diverse erano capaci di coalizzarsi;
- con lo svolgimento della congiura, nessuno metteva in discussione la continuità dell'impero: infatti i congiurati scelsero come successivo imperatore lo zio di Caligola, Claudio, ultimo membro della famiglia di Germanico, dimostrando di considerare la continuità della dinastia una sicurezza.

Nella tradizione Claudio è descritto come un uomo fin dalla nascita affetto da disturbi che lo resero zoppicante e balbuziente. Anche per questo motivo la sua educazione non avvenne secondo gli schemi tradizionali e si tenne lontano dalla vita pubblica, dedicandosi agli studi, e in particolare alla scrittura di opere storiche ed antiquarie. Dopo la sua ascesa al trono, avvenuta all'età di cinquantacinque anni, contrariamente alle aspettative Claudio dimostrò grandi capacità, tali da far dubitare che non le avesse mai manifestate prima di acquisire i poteri. Con lui il sistema di governo tornò nel solco della tradizione augustea, innovando però in alcuni ambiti e facendo proprie alcune istanze emerse durante l'esperienza di governo del nipote.

Innanzitutto, Claudio punì gli assassini di Caligola, essenziale se si voleva imporre il rispetto della famiglia reale, e successivamente si riconciliò col Senato, al quale non lasciò però molto spazio. Claudio si cimentò in diversi campi. In politica estera:

- creò una serie di nuove province in ex-stati vassalli, come la Mauretania Cesarense e la Tingitana, la Licia, la Tracia e la Giudea;
- diede inizio alla conquista della Britannia, concludendo il tentativo di Caligola, rimasto fermo ai soli preparativi, e in breve tempo il territorio fu romanizzato.

Accanto alle iniziative militari in politica estera, Claudio incrementò il processo di colonizzazione, in particolare in Gallia, in Italia e nelle province danubiane. Di lui conserviamo un famoso discorso con il quale convinse il Senato a concedere ai maggiorenti gallici lo *ius honorum*, ovvero l'accesso alle magistrature e dunque al Senato. Il discorso tenuto dal principe, conservato in parte da Tacito e in parte da un'iscrizione eretta a Lione, capitale delle Gallie, mette in luce la sua formazione culturale: per giustificare la sua decisione Claudio fece riferimento ai propri studi di storia antica, spiegando ai senatori come l'assimilazione delle altre culture sia stato da sempre uno degli elementi caratterizzanti della civiltà romana, almeno a partire dalla monarchia etrusca del IV secolo a.C. La scelta dell'imperatore segnò dunque l'inizio di un processo di integrazione delle élite provinciali che continuerà nei decenni successivi, e che costituirà uno dei maggiori punti di forza del modello imperiale romano. Claudio volle inoltre concedere la cittadinanza anche ai veterani non cittadini, norma poi seguita dalla politica imperiale, che tendeva a usare l'esercito come fattore di romanizzazione.

Per quanto riguarda invece l'amministrazione imperiale, questa era divisa in quattro uffici fondamentali:

1. Per le finanze;
2. Per le suppliche;

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

3. Per l'istruzione delle cause demandate al principe;
4. Per la corrispondenza.

Sotto Claudio in via preminente furono i liberti ad occuparsi dell'amministrazione imperiale. Quest'ultima, così centralizzata, coincideva con grandi settori della cosa pubblica e l'influenza dei quattro liberti preposti fu grandissima; liberti come Pallante e Narcisso esercitarono grandissima influenza anche in questioni familiari legate alla successione. Era ormai chiaro che l'imperatore doveva non solo amministrare ma anche potenziare la macchina amministrativa facendo emergere degli uomini nuovi e con l'utilizzazione dei procuratori equestri.

- Intanto, nel 49 a Gerusalemme viene convocato una riunione tra i primi discepoli di Gesù di Nazareth, il cui tema principale della discussione era se i nuovi convertiti provenienti dal paganesimo debbano osservare o meno le prescrizioni della religione ebraica. Grazie soprattutto all'iniziativa di Paolo di Tarso, la comunità dei discepoli ritiene opportuno richiedere ai nuovi convertiti di seguire soltanto gli insegnamenti di Gesù. In questo modo il Cristianesimo si distacca definitivamente alle sue radici ebraiche e inizia a proporsi come una religione universale, il cui messaggio è rivolto a tutti gli uomini senza distinzione etnica, linguistica o culturale. Da questo momento in poi il nuovo credo si diffonde in tutto l'Oriente grazie anche all'attività di Paolo: famosi sono i suoi viaggi e le lettere da lui inviate alle diverse comunità cristiane.

L'ampio utilizzo di liberti, insieme all'operato delle ultime due mogli, contribuirono a tesse intorno a Claudio l'immagine di un uomo pedina della corte, anche se così non era. La penultima, Messalina, morì per suicidio forzato nel 48. L'ultima, Agrippina Minore ebbe come obiettivo l'ascesa al potere del figlio Nerone, fatto adottare da Claudio nel 50. Agrippina, pronipote di Augusto, grazie al matrimonio con Domizio Enobarbo, padre di Nerone, aveva stretto forti legami con l'aristocrazia più radica. Claudio ebbe però un figlio naturale, Britannico, che nominò erede alla pari con Nerone. Nella famiglia Giulio-Claudia si prospettava ancora una volta un nuovo dramma e Agrippina, nel 54, preoccupata che Nerone non salisse al trono, d'accordo con i pretoriani avvelenò Claudio e, a fatto compiuto, fece acclamare Nerone dagli stessi pretoriani. L'anno successivo Britannico fu ucciso e questo spianò la strada a Nerone.

Nerone divenne imperatore a soli diciassette anni. Il suo regno rappresenta il tentativo più forte di dare al principato una connotazione autocratica anche sul piano formale e costituisce un momento centrale della vita dell'Impero per lo scontro di forze che provocò. La storiografia di parte senatoria costituirà una vera e propria "leggenda nera" attorno alla figura di Nerone, presentandolo come un tiranno folle e sanguinario, con un ampio spettro di disturbi che vanno dalle perversioni sessuali alla piromania. Nei primi cinque anni del suo governo, nel cosiddetto "quinquennio felice" (54-58), Nerone governò in maniera tradizionale sotto l'influenza della madre Agrippina, del prefetto del pretorio Afranio Burro e del filosofo Seneca, già suo precettore dai tempi di Claudio. Il 58, considerato dagli storici l'anno del mutamento per la corruzione di Nerone, sebbene la sua sia stata soltanto una "logica evoluzione", è un anno significativo dal punto di vista del governo perché Nerone volle cominciare a governare in modo più personale, iniziando con il progetto di abolizione delle imposte indirette e con un nuovo regolamento degli appalti, scelta che toglieva al governo imperiale entrate insostituibili. Sempre nel 58 creò dei prefetti speciali per la gestione dell'erario, ovvero la cassa senatoria: tutte queste novità erano segni della sua volontà di rottura con le classi che sostenevano la visione tradizionale del principato. Altri segnali furono naturalmente il suo legame con Poppea Sabina e l'assassinio della madre Agrippina. Nerone iniziò quindi ad instaurare l'autocrazia con evidenti segni esteriori: inaugurò dei giochi che battezzò *Neronia*, ai quali costrinse a partecipare i senatori. Cominciava quindi ad emergere l'immagine del monarca divino amante della bellezza. Per questi motivi, che lo resero inviso all'aristocrazia, Nerone fu un principe amatissimo dalla popolazione umile: dopo la sua morte, infatti, si diffonderà la leggenda messianica di un suo imminente ritorno come difensore del popolo e dei poveri.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Nel 54 Nerone ebbe la possibilità di intervenire in Oriente a causa del cronico problema rappresentato dall'Armenia, che in quell'anno fu sottratta all'influenza romana alla quale l'aveva condotta Claudio. Nel 55 il generale Domizio Corbulone condusse una prima campagna; nel 58 condusse una nuova campagna e nel 59-60 impose un re filoromano, Tigrane V, che però fu costretto a ritirarsi da Tiridate. Corbulone riuscì a imporre a Tiridate di accettare la corona dai Romani, cosa che rappresentò una grande vittoria propagandistica, perché Tiridate fu incoronato a Roma da Nerone con una cerimonia spettacolare che colpì l'opinione pubblica (63-64). Corbulone fu costretto a suicidarsi perché Nerone era ormai diventato geloso e sospettoso di ogni suo successo e della possibilità che lo mettesse in ombra.

Tuttavia, Nerone aveva già avuto occasione di manifestare la sua linea autocratica:

- Nel 62, morto Burro e ritiratosi Seneca, Nerone, col nuovo prefetto Tigellino, fece esiliare e uccidere la moglie Ottavia con l'accusa di adulterio;
- Nel 64 un incendio, forse accidentale, distrusse una parte notevole di Roma, che aveva molte costruzioni in legno. La ricostruzione della città riguardò anche il palazzo imperiale, che si estese dal Palatino fino a valle, occupando anche l'area dove ora è il Colosseo, divenendo una residenza fastosa, la *Domus Aurea*. Su una delle cime del Palatino fece edificare una statua dedicata al sole ma con le sue sembianze.

Per quanto riguarda l'incendio di Roma, la storiografia successiva imputerà l'incendio ad un crudele divertimento dell'imperatore, che avrebbe fatto appiccare il fuoco alla città al solo scopo di trarne l'ispirazione poetica per cantare la caduta della città di Troia. Sul momento, tuttavia, un capro espiatorio viene trovato nei cristiani, che vengono accusati di aver provocato l'incendio e condannati a morte in gran numero. Di questa prima persecuzione anticristiana cadono vittime anche i due leader spirituali della nuova religione: Pietro, il successore scelto da Gesù, e Paolo. Da questo momento storico nelle fonti i cristiani vengono nettamente distinti dagli ebrei, segno che i Romani nutrivano una profonda ostilità nei confronti del cristianesimo, al quale attribuivano crimini e vizi di ogni genere.

Nel 64 Nerone mise in atto un altro provvedimento, ovvero la riduzione del peso della moneta d'argento, il denario. Sono oscure ancora oggi le finalità di questo provvedimento: sicuramente le ingenti spese effettuate da Nerone provocarono carenza di moneta, già difficilmente coniabile a causa della scarsità di metallo pregiato, e la riduzione di peso nel denario d'argento sembrò forse la soluzione più semplice. Nonostante questa decisione, le monete d'argento di peso superiore rimasero in circolazione ancora per molti anni.

Nel 65 venne scoperta, grazie alla denuncia di uno schiavo, una congiura ai danni di Nerone, capeggiata dal Senatore Gaio Calpurnio Pisone (nipote di quel Pisone che si era scontrato con Germanico), nella quale risultano coinvolti numerosi esponenti dell'aristocrazia: tra il 65 e il 68 verranno quindi condannati a morte per tradimento diversi personaggi, tra cui Seneca, Lucano e Petronio. Anche in conseguenza del clima di ostilità, nei suoi ultimi anni Nerone passerà molto tempo lontano dalla capitale: nel 67 intraprese un viaggio in Grecia, partecipando a Corinto ai giochi e concedendo l'esenzione fiscale ai cittadini della provincia dell'Acaia, passando il provvedimento come un rinnovo della "libertà greca" concessa nel 196 a.C. da Flaminino. La permanenza di Nerone in Grecia coincideva però con un aggravamento di difficoltà interne:

- All'interno nel 65 c'era stata la congiura di Pisone, scoperta e repressa con un'ondata di condanne a morte e suicidi forzati; i processi verso alcuni governatori avvenivano nel momento in cui alcune province erano in fermento: nel 61 c'era stata una rivolta contro gli speculatori romani in Britannia e nel 66 la Giudea si era ribellata, territorio in cui era stato inviato il generale Vespasiano.
- All'esterno, la sensazione che l'imperatore si stesse spostando troppo a favore delle province orientali diede vita a nuovi malumori da parte dei romani.

Nerone, premuto dalle notizie di potenziali disordini a Roma, tornò nella città nel 68 ma ormai la situazione non era più gestibile: abbandonato dal Senato e dalla guardia pretoriana, che avevano appoggiato

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

la ribellione dell'anziano Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna, Nerone si fece uccidere con l'aiuto di un suo schiavo mentre fuggiva da Roma.

La guerra dei quattro imperatori

Dalla storiografia, il 69 viene ricordato "l'anno dei quattro imperatori". La rivolta contro Nerone aveva messo in evidenza che non si poteva tollerare l'azione di un imperatore che ledesse gli interessi più elementari di Roma. L'aristocrazia senatoria nominò dunque imperatore il senatore Galba, il quale tentò di tornare al principato d'ispirazione senatoria, adottando un Pisone e nominandolo coreggente, ma ormai anche l'esercito aveva compreso che un imperatore poteva essere creato anche lontano da Roma. Nerone però aveva dimostrato che un imperatore poteva governare da autocrate e che c'erano delle forze disposte a sostenerlo, come nel suo caso la plebe urbana, che sempre lo rimpianse. A Roma Galba stava attuando una repressione antineroniana quando le legioni sul Reno, fedeli al loro comandante, acclamavano il loro legato Aulo Vitellio e i pretoriani contro Galba nominavano imperatore Otone. La proclamazione di Otone portò alla morte di Galba, ucciso nel 69 mentre tentava di riprendere il controllo della situazione. Intanto Otone cercò di accordarsi col Senato ma non riuscì ad arrivare ad un compromesso con Vitellio, così le province si schierarono: gli eserciti d'Africa e d'Oriente per Otone, quelli dell'Occidente per Vitellio. Ricominciava così la guerra civile ma con protagonisti i comandanti provinciali, cosa che sottolineava le diverse tradizioni politiche e culturali dell'impero. La guerra tra i due imperatori si concluse con la battaglia a Bedriaco, vicino Cremona, col suicidio di Otone. Gli eserciti orientali reagirono alla vittoria di Vitellio e dell'Occidente proclamando Tito Flavio Vespasiano, il generale che Nerone aveva mandato in Giudea a reprimere la rivolta. La condotta di Vitellio, apertamente neroniana, portò a repressioni, vendette e massacri per mano dell'esercito a Roma, dimostrando che i metodi di Nerone sopravvivevano alla sua persona. Vespasiano mandò in Italia i suoi generali che, in un'altra battaglia presso Cremona, sconfissero i vitelliani; in seguito, marciarono su Roma e, dopo tentativi poco chiari di trattare con Vitellio, questi fu ucciso.

Una nuova dinastia: i Flavi

Vespasiano fu il primo imperatore non appartenente alla vecchia aristocrazia romana: era di estrazione italica e di nobiltà recente, esponente della nuova classe dirigente formatasi al servizio del principato. Vespasiano, uomo di grande esperienza, rinnovò l'accordo con il Senato, decimato a causa della guerra civile, e indisse un programma di restaurazione e conservazione della tradizione romana che riprende la linea augustea, ma guardando sempre alle province, nuove realtà sempre più potenti. Attraverso una politica di sfruttamento intensivo delle risorse riuscì ad ottenere la stabilità economica necessaria a dare tranquillità alle province che avevano sostenuto la sua ascesa e ad incrementare le opere pubbliche e le spese a favore della plebe urbana.

- Con la *Lex de imperio Vespasiani*, il Senato investiva formalmente del potere l'imperatore. La legge darà un nuovo e più esplicito fondamento giuridico al potere imperiale: con questo atto si riconosceva infatti al principe il diritto di prendere sempre di propria iniziativa, senza bisogno di rispettare l'iter legislativo repubblicano, tutte le decisioni da lui ritenute necessarie per il bene di Roma. Non si sa se fosse una prassi normale o un atto eccezionale dovuto alla confusione delle guerre civili, ma fu comunque un gesto ispirato alla tradizione. Vespasiano sapeva che era necessaria una buona amministrazione per rinnovare il consenso intorno alla sua figura, così come era necessaria una certa stabilità.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Vespasiano quindi da subito affermò la volontà di creare una dinastia: nel 71, infatti, investì il figlio Tito dei poteri e nominò Cesare, cioè designato in posizione inferiore, l'altro figlio, Domiziano, che ebbe una serie di onori formali ma scarso potere.

Il primo periodo di potere di Vespasiano vide la conclusione violenta delle rivolte iniziate negli anni precedenti. La rivolta di Giulio Civile, capo batavo, aveva prodotto nel 70 la proclamazione di un Impero gallico, stroncato nello stesso anno. Intanto, in politica estera, Vespasiano reprime le ribellioni scoppiate nelle varie province, come in Giudea, dove gli elementi di ebraismo antiromano avevano ripreso la lotta: di questa svolta drammatica degli ebrei ci dà testimonianza Giuseppe Flavio, che aveva preso parte alla guerra ed era stato poi catturato dai Romani. Sempre nel 70 Tito si impadronì di Gerusalemme: la città venne messa a ferro e fuoco, il Tempio venne saccheggiato, dato alle fiamme e mai più ricostruito; il ricco bottino conquistato sfilò per le strade di Roma al rientro di Tito, quando fu celebrato il trionfo. Il generale vittorioso portò con sé a Roma quasi 100.000 prigionieri giudei, che verranno poi venduti come schiavi e dispersi in tutto l'Impero: questa data rappresenta quindi l'inizio della diaspora del popolo ebraico in tutto il bacino del Mediterraneo. I rivoltosi superstiti, riparati a Masada, resisteranno per lunghi mesi all'assedio fino a quando nel 73 la fortezza fu distrutta mentre i difensori preferirono suicidarsi. La volontà restauratrice dell'imperatore si esplicò anche nella ricostruzione del tempio di Giove Capitolino e nella cacciata da Roma, nel 72 e nel 73, di astrologi e filosofi, nonché dell'utilizzo della censura, fatto eccezionale per un imperatore, cosa che servì a Vespasiano per far entrare in Senato occidentali e italici provenienti dal ceto equestre. Nel frattempo, stabilizzò con delle campagne alcune aree di confine, tra cui la Britannia.

La politica di Vespasiano si rivolgeva formalmente a restaurare lo schema augusteo e allo stesso tempo teneva conto dei mutati rapporti tra l'Italia e le province. La sua politica virò anche verso larghe concessioni di cittadinanza, come per esempio la Spagna, che acquisì il diritto latino. In campo economico e finanziario l'imperatore tornò a sfruttare le risorse esistenti: incoraggiò a sfruttare le terre incolte ai margini dei latifondi, gestì oculatamente le risorse provinciali e insieme al catasto tutto ciò gli servì per continuare la politica di spese a favore della plebe urbana e per incrementare le opere pubbliche, come il Colosseo. Vespasiano rinunciò anche ad avere una corte fastosa, cosa che doveva creare una situazione di stabilità, equilibrio che minacciò di crollare già col figlio Tito, salito al trono dopo la morte improvvisa del padre nel 79.

L'impero di Tito venne definito da Tacito *felix brevitate*, ("felice nella sua brevità" o "per la sua brevità"): Tacito identificò Tito al di là della sua reputazione di "delizia del genere umano", cosa che lo aveva codificato anche come uomo clemente. L'imperatore viene ricordato per la sua clemenza e munificenza, come un imperatore attento ai bisogni dei suoi sudditi: in occasione dell'eruzione del Vesuvio del 79 e dell'incendio di Roma dell'80 stanziò ingenti somme di denaro per le vittime; bandì i processi per alto tradimento, divenuto ormai un modo per eliminare legalmente gli oppositori politici.

- Tra le vittime dell'eruzione del Vesuvio si annovera lo scienziato e scrittore Plinio il Vecchio, comandante della flotta di stanza nel Mar Tirreno, accorso sul luogo per portare soccorso alla popolazione e per osservare i fenomeni vulcanici. La sua *Naturalis historia* rappresenta la più grande enciclopedia scientifica pervenutaci dall'antichità.

Nell'80 venne completata la costruzione dell'anfiteatro Flavio, chiamato anche "Colosseo" dalla statua colossale del dio Sole eretta nelle vicinanze. L'inaugurazione venne festeggiata con cento giorni di giochi e celebrata dal poeta Marziale con una raccolta di epigrammi intitolata *Liber de spectaculis*. Tuttavia, Tito aveva un carattere violento e amava vivere "neronianamente" nel lusso; inoltre, si era accompagnato alla principessa giudaica Berenice, dalla quale si separò una volta divenuto imperatore per opportunità politica. Tutti questi tratti contrastano con l'immagine che di lui ci è pervenuta dalla biografia di Svetonio: nel comportamento, ebbe tratti che lo assimilavano più una tendenza divinizzante che ad un imperatore frugale.

Tito morì improvvisamente nell'81 e gli successe il fratello Domiziano. Domiziano regnò per quindici anni e il suo governo si manifestò come un altro tentativo di modificare in senso assolutistico la figura del principe,

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

anche se con modalità diverse da quelle seguite da Nerone. Una volta al governo, il nuovo imperatore rinunciò alla politica dei suoi predecessori e diede una svolta autocratica al suo potere: l'imperatore è un monarca divino che si pone come guida culturale e morale del popolo, mentre il senato sembra ormai un'istituzione obsoleta. Attiratosi la crescente ostilità dell'aristocrazia senatoria, muore a causa di una congiura di palazzo nel 96.

- La differenza tra Domiziano e Nerone sta nel fatto che il primo fu anche un attento e pedante amministratore, un moralista, ma la sua concezione del potere lo portò comunque allo scontro diretto con l'aristocrazia e a cadere nella violenza. Il regno di Domiziano sottolineò che l'impero non era ancora pronto per una monarchia esplicita e che, anche se il governo poteva essere esercitato efficacemente anche da chi non era del tutto gradito al tradizionalismo senatorio, questo era ancora in grado di determinare la caduta di un imperatore che non si atteneva alla sua visione del potere e ne metteva in pericolo i patrimoni e l'incolumità. In ogni caso le fonti che ci rimangono della storiografia senatoria rendono difficile valutare una serie di atti di Domiziano.

In politica estera Domiziano manifestò alcune doti di equilibrio che gli permisero di conseguire una serie di piccoli risultati: nell'83 condusse le prime operazioni nel settore tra Reno e Danubio contro i Catti, popolazione germanica che impediva il consolidamento di quella parte di frontiera. Qui Domiziano impiantò una complessa organizzazione che chiamò *agri decumates*, in base alla quale venivano stanziati contadini in un contesto che aveva finalità anche difensive.

Nell'84 Agricola (suocero di Tacito) venne richiamato dalla Britannia: la tradizione ci riporta che il suo richiamo in patria fu attuato per via dell'invidia per i suoi brillanti successi. Nell'85-86 si presentò il problema della Dacia, area transdanubiana, dove il re Decebalo aveva dato una certa coesione alle tribù daciche spingendole in incursioni nel territorio romano. Per risolvere il problema si prepararono diverse campagne:

1. La prima finì con la sconfitta del generale Cornelio Fusco;
2. La seconda, guidata proprio da Domiziano, ebbe successo maggiore: sebbene disturbato dalla rivolta, nell'88, di Saturnino nella provincia appena costituita di Germania (lungo il Reno), l'imperatore concluse una pace che non fu una vittoria ma creò comunque una situazione di tranquillità.

L'ostilità nei confronti dell'imperatore si manifestò a causa del suo atteggiamento nella gestione del potere:

1. Annunciò l'autocrazia;
2. Tenne ininterrottamente il consolato dall'82 all'88, primo fra tutti gli imperatori che lo avevano preceduto, e progettò pure un consolato vitalizio, poi divenuto decennale;
3. Nell'85 si fece proclamare censore a vita.

Augusto era stato attento ai costumi dopo le guerre civili e anche Domiziano prestò attenzione a questo aspetto, ma con metodi diversi: perseguì i senatori, impose il rinnovo della legislazione augustea sulla morale, assunse atteggiamenti rigoristici come la condanna di vestali che avevano violato il voto di castità. Scoppiò così il terrore e nel 94 l'espulsione di filosofi e retori completò le misure contro gli aspetti estranei alla tradizione romana. Tutto questo faceva parte della sua personalità sistematica, ossessionata dal controllo e dall'esercizio assolutistico del potere, aspetto che si manifestò anche nello sforzo amministrativo e che ne fece un buon imperatore per il governo provinciale. L'aspetto negativo fu che ovviamente questo sforzo portò però all'autocrazia.

Domiziano venne chiamato, nella letteratura del tempo, *dominus et deus*, e si impegnò nel suscitare, anche in uomini del calibro di Quintiliano, la cultura più consona alla sua visione della società, ottenendo manifestazioni di ossequio formale e conformista. La sua fu comunque un'epoca importante per l'arte (fece ricostruire il Campidoglio, realizzò i templi di Iside e della Fortuna Reduce, gli edifici per spettacoli e il nuovo

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

palazzo imperiale sul Palatino, la *Domus Flavia*) e per la cultura letteraria (scrissero in questo periodo Marziale, Silio Italico, Valerio Flacco, Giovenale).

Intanto nell'88, dopo la breve rivolta di Saturnino, vi fu un'ondata di delazioni (denunce segrete), pratica con la quale corte e aristocrazia, per salvarsi, davano vita alla violenza più arbitraria. Nel 93 ricominciarono i processi contro i senatori e nel 95 la corte fu coinvolta con la condanna di Flavio Clemente, uomo equilibrato molto vicino a Domiziano, e di una serie di altri accusati di simpatizzare per cristiani ed ebrei, tutto ciò ovviamente contro le pratiche religiose ufficiali. Nel 96 venne approntata la congiura che decretò la fine di Domiziano, a cui partecipò forse la moglie stessa dell'imperatore: dopo l'assassinio i congiurati si accordarono sulla scelta di un successore innocuo e di riconosciuta autorevolezza tra i senatori, Cocceio Nerva, e lo fecero proclamare formalmente: come primo atto, Nerva giurò di non condannare i senatori, patto rinnovato da allora fino a Settimio Severo. La principale innovazione del suo principato, durato sedici mesi, fu la formula del "Principato per adozione", mediante la quale l'imperatore in carica adottava come erede colui che egli giudica il più adatto a governare l'Impero dopo di lui. La scelta de Nerva cadde su Marco Ulpio Traiano, comandante delle legioni di stanza sul Reno, militare di lunga esperienza e di provata capacità. Alla morte dell'anziano principe, nel 98 Traiano diventando il primo imperatore di famiglia non italica: pur essendo di origini umbre, la sua famiglia si era trasferita da generazioni in Spagna. Il sistema del principato adottivo garantì all'impero lunghi decenni di pace e prosperità, tanto che il II secolo d.C. sarà percepito dagli antichi stessi come il "secolo d'oro" della storia di Roma dal punto di vista politico, economico e culturale.

- Nel 96 l'oratore Quintiliano pubblica un ampio manuale di retorica e pedagogia, l'*Istitutio oratoria*, che sintetizza la sua ventennale esperienza d'insegnamento nella prima cattedra pubblica di Roma, a lui assegnata dall'imperatore Vespasiano. Nei 12 libri del suo trattato Quintiliano ripercorre le tappe principali del curriculum scolastico, cominciando dall'istruzione elementare e affrontando poi la scelta degli autori da studiare e imitare, l'apprendimento delle diverse parti della retorica, e infine le qualità morali che devono caratterizzare l'oratore e l'uomo politico nel loro servizio alla comunità.

Traiano

L'ascesa al potere di Traiano rappresenta un momento importante per comprendere l'evoluzione del principato. Prima di tutto questa costituiva la sanzione di una situazione di fatto, ovvero la possibilità che potesse salire al trono anche un provinciale. Che la Spagna abbia dato il primo imperatore non romano o italico è comprensibile, giacché le province iberiche erano romanizzate già dai tempi della Repubblica e avevano partecipato ampiamente alle vicende romane, anche durante le guerre civili.

Tra gli imperatori dei primi due secoli, Traiano fu il solo a riprendere una politica di espansione fondata sulla conquista militare e sull'acquisizione di nuovi territori, politica che evidenziò però i limiti delle risorse dell'Impero, come era successo già con Augusto. I successi di Traiano, che gli diedero popolarità, furono però in parte effimeri: Traiano confermò i buoni rapporti con Senato e aristocrazia tradizionalista, ma di fatto volse in senso autoritario la sua funzione di imperatore.

Dopo Domiziano, Traiano scelse di presentarsi come imperatore e principe austero, dedito alla caccia e ad attività sportive: ripropose quindi il modello di imperatore che lavora al servizio dello Stato. La conciliazione tra il principato e l'idea di *libertas* appartiene a quest'epoca e fu svolta da uomini come il senatore Tacito o Plinio il giovane, uomini di provenienza municipale che interpretavano e svolgevano a livello ideologico l'adesione dei ceti elevati cittadini maturata nel periodo precedente. Non era più *libertas* repubblicana in senso stretto (inconciliabile col principato) ma si trattava del riconoscimento della funzione essenziale delle classi dirigenti e del loro privilegio, fondata sull'adesione di queste a principi di governo da parte dell'imperatore.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Traiano si dimostrò un uomo attento e preoccupato del benessere e della giustizia, cosa che gli permise di creare il clima che aprì la strada al periodo che gli antichi giudicarono "l'età felice dell'Impero", il II secolo degli Antonini. Traiano assecondò alcune tendenze che stavano maturando nella società urbana ma nascose le grandi difficoltà che sarebbero poi esplose con la prima crisi.

- Sull'operato del principe sulla diffusione del cristianesimo ci illumina l'epistolario di Plinio il Giovane: in una lettera del 112, in qualità di governatore della Bitinia, scrisse all'imperatore Traiano per chiedergli delucidazioni sul comportamento da tenere nei riguardi dei cristiani. La risposta del principe rappresenta il primo provvedimento legislativo nei confronti della nuova religione: Traiano invitava il governatore a non ricercare di propria iniziative i cristiani, ma di sottoporre a processo quanti venivano denunciati come tali alle autorità. La pena prevista per i colpevoli era la morte, dal momento che il rifiuto di offrire sacrifici agli dèi e al principe era un reato di *maiestas*. Tuttavia, Traiano invitava a trattare con clemenza quanti, durante il processo, abiurassero la fede cristiana e ritornassero alle pratiche della religione tradizionale. Intanto, intorno al 100 il giudeo Giovanni, ultimo sopravvissuto tra i primi discepoli di Gesù, pubblicò il suo *Vangelo*, in cui narra la vita e gli insegnamenti del maestro. Il *Vangelo secondo Giovanni* presenta un notevole livello di elaborazione filosofica e letteraria e si mostra aggiornato sui dibattiti della sofistica contemporanea. Grazie a queste caratteristiche esso costituirà un veicolo fondamentale per la diffusione del cristianesimo tra le classi sociali più colte.

Per quanto riguarda i progetti di conquista attuati lungo tutto il regno, è difficile stabilire quali fossero state le motivazioni alla loro base.

- Per quanto riguarda i Daci, la pressione del loro re Decebalo e la loro irrequietezza fornirono l'occasione per due campagne aventi l'obiettivo di occupare un vasto territorio oltre il Danubio. Era comune pensare che in Dacia ci fosse molto oro e questa forse fu una delle motivazioni sottostanti alla conquista, tenendo conto anche del fatto che l'Impero Romano conosceva pochi altri sistemi per ottenere ricchezza oltre la conquista e lo sfruttamento delle risorse. In più era alta la preoccupazione della sicurezza del territorio sotto diretto controllo romano, minacciato da nordest e dalle popolazioni oltre i Danubio. Nella prima campagna del 101-102 Decebalo si arrese ma fu riconosciuto ancora re fino al 105-106, quando un suo tentativo di rivolta ebbe come esito una massiccia invasione e la distruzione della capitale dacica Sarmizegetusa, nonché il suicidio dello stesso re. La Dacia divenne quindi provincia, fu romanizzata e presidiata: questa provincia è il più chiaro esempio di cosa significasse la presenza romana in un territorio a struttura tribale. Con l'ingente bottino delle guerre verrà finanziata a Roma la costruzione del foro di Traiano, il più vasto e monumentale dei Fori Imperiali. Nel 113 in questo nel foro verrà inaugurata la Colonna Traiana, destinata ad accogliere le ceneri del principe e della moglie Plotina: nel fregio avvolto intorno al fusto della colonna è scolpito a bassorilievo il resoconto delle guerre daciche.
- Nel 105-106 vi fu l'annessione dell'Arabia Petra, una vasta regione del deserto del Negev dove stavano i Nabatei, clienti dell'impero che controllavano il commercio carovaniero con l'Oriente. Alla loro annessione dovettero contribuire finalità economiche e strategiche.
- Per quanto riguarda i Parti, con l'ascesa di Cosroe nel 109, il loro regno aveva ripreso la questione armena, dove si era riprodotta la situazione di due pretendenti partici, legati entrambi alla dinastia regnante e sostenuti dalle due potenze. Nel 113 Traiano iniziò la difficile campagna che si concluse con l'annessione di parte dell'Armenia e della Mesopotamia e che lo spinse fino al golfo Persico dopo aver conquistato Ctesifonte nel 116.

La difficoltà di mantenere un territorio così vasto si manifestò sin da subito. I Parti si riunirono contro il nemico e un'azione antiromana tra la popolazione diede forza alla dinastia regnante. Da parte sua Traiano tentò di mantenere la sua situazione stabile tenendo sul trono assiro un re da lui nominato, ma una rivolta

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

delle comunità giudaiche della diaspora, diffusasi in tutto il Medio Oriente, lo costrinse ad un ritorno affrettato in patria. Malato e anziano, nel 117 Traiano morì in Cilicia mentre la rivolta non era ancora domata. Delle sue conquiste orientali rimase poco: la campagna, fallita, aveva dimostrato che la spinta romana in Oriente incontrava gravi ostacoli.

Le campagne militari erano state attuate in un momento di difficoltà economica, di cui Traiano era consapevole. A Traiano si deve l'introduzione su ampia scala dei *curatores civitatis*, magistrati che dovevano controllare le finanze cittadine per conto dell'amministrazione imperiale.

Per quanto concerne la situazione economica, questa era già grave da vari anni. A suo tempo Domiziano aveva tentato di ridurre la coltura della vite e dell'olivo nelle province per valorizzare, pare, quella italica: l'Italia, infatti, da tempo subiva la concorrenza di regioni come Gallia e Spagna e trovava difficoltà non solo a mantenere il suo ruolo di centro dell'impero sul piano economico ma anche sul piano sociale. Anche Traiano affrontò il problema ma da una diversa angolazione: attraverso prestiti a piccoli proprietari ottenne di usufruire degli interessi pagati da loro per creare una struttura assistenziale (gli *alimenta*), che aveva lo scopo di far studiare in comunità italiche orfani e orfane, rimpinguando i ceti più bassi da cui poi trarre legionari e funzionari. Col meccanismo dei prestiti, però, doveva anche aiutare l'agricoltura italica, difficoltà da quando era finito lo sfruttamento delle terre incolte dei latifondi.

Vi era un altro provvedimento, ovvero quello che obbligava i senatori a investire un terzo dei loro beni in terre nella penisola, che doveva servire sia a legare all'Italia una classe che ormai veniva da diverse regioni, sia a incentivare l'agricoltura. Tutti questi interventi mostrano le contraddizioni della società imperale e della politica del governo.

Plinio il Giovane definì Traiano *optimus princeps*: questo imperatore ebbe una fama straordinaria sin dai Romani della tarda antichità, espressione del consenso dei ceti elevati dell'Impero e della consapevolezza di un culmine mai più raggiunto dopo.

Adriano e gli Antonini: l'età aurea del principato

Gli imperatori che governarono in questo periodo centrale della storia romana furono diversissimi e affrontarono problemi differenti: Adriano (117-138), Antonino Pio (138-161), Marco Aurelio (161-180), insieme con il coreggente Lucio Vero, mantennero però insieme uno schema politico più o meno omogeneo, tanto da caratterizzare il periodo nel suo complesso.

Adriano, cugino di Traiano, ascese al potere nel 117 tra sospetti e intrighi: si pensò infatti che fosse stato imposto dalla moglie di Traiano, Plotina, che avrebbe fatto proclamare Adriano prima ancora che si sapesse della morte di Traiano, e avrebbe poi presentato il Senato di fronte al fatto compiuto. Dal canto suo il Senato non ebbe mai simpatia per Adriano: l'imperatore attuò il mito delle classi colte ellenistiche, presentandosi come imperatore estetizzante, amante della cultura e delle arti, partecipe della vita intellettuale greca e monarca illuminato. Dei ventuno anni del suo impero, Adriano ne trascorse dodici in viaggio, cosa importante e segno di nuove sensibilità all'interno dell'impero, sicuramente non apprezzate dai più tradizionalisti. Adriano visitò per prime le province occidentali, poi l'Oriente e stette molto ad Atene, dove si fece nominare arconte, magistrato cittadino.

La passione dell'imperatore per l'architettura è testimoniata da numerose imprese edilizia. Prima fra tutte va ricordato il Pantheon, andato distrutto a causa di un fulmine nel 110. La ricostruzione adrianea, il cui disegno è forse ispirato dall'imperatore stesso, è caratterizzata da una enorme cupola in cima alla quale è posta un'apertura, la cui funzione è quella di punto di comunicazione tra cielo e terra. Altre imprese edilizie volute da Adriano sono il mausoleo costruito sulla riva destra del Tevere, trasformato in epoca medievale nella fortezza di Castel Sant'Angelo; la Villa Adriana presso Tivoli, la residenza prediletta; e infine il grandioso

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

programma urbanistico messo in atto ad Atene, con il completamento del tempio di Giove Olimpico e la costruzione del nuovo foro e di una biblioteca, edificati sul modello dei Fori Imperiali di Roma.

Compì inoltre gesti che si caratterizzavano per appagare la sete di cultura, la curiosità o i gusti ellenistici, come la scalata dell'Etna, i viaggi sul Nilo e la fondazione in Egitto di Antinoopoli.

- Durante il soggiorno in Egitto, nel 130 muore annegato nel Nilo in circostanze misteriose il diciottenne amante del principe, Antinoo. Per volere dell'imperatore il giovane è divinizzato e diviene oggetto di un culto che si diffonde immediatamente in tutto l'Impero. Sul luogo della morte dell'amato viene fondata Antinoopoli, la città che divenne in poco tempo la più importante della regione e il principale centro di diffusione della cultura greco-romana nell'Alto Egitto. Il rapporto con Antinoo fu una delle principali ragioni delle critiche mosse da Adriano già dai contemporanei, dal momento che la morale romana giudicava in generale sconveniente ogni dimostrazione di attaccamento sentimentale: il comportamento di Adriano può essere considerato un'ulteriore dimostrazione del suo filellenismo, visto che in Grecia la pederastia era comunemente praticata come processo educativo e fattore di coesione intergenerazionale.

Nel frattempo, l'imperatore governava l'Impero da lontano, assecondandone gli sviluppi in campo sociale, amministrativo ed economico. A questo imperatore si deve l'organizzazione precisa della carriera dei procuratori, che ne accentuò la struttura piramidale fondata su salari differenti e ne precisò le competenze. In Africa procedette alla riorganizzazione dei latifondi imperiali per migliorarne l'efficienza, incentivando la coltura della vite e dell'olivo grazie ad una politica di esenzioni fiscali.

In politica estera, Adriano rinunciò a nuove conquiste e governò con prudenza le province, costruendo anche un nuovo *limes* in Britannia, il vallo di Adriano. Nel 131 Adriano decise di ricostruire la città di Gerusalemme, distrutta dalle truppe di Tito nel 70, stabilendovi una colonia romana: il centro della nuova città, che porterà il nome di Colonia Aelia Capitolina (la città tornerà ad essere chiamata Gerusalemme solo con Costantino), occupò il monte del Tempio, sul sito del quale Adriano progettò di innalzare un santuario dedicato a Giove Capitolino. La profanazione del luogo più sacro della religione ebraica diede però avvio a una nuova rivolta (132-135), capeggiata da Bar Kochba, "figlio della stella". La repressione fu durissima e i provvedimenti presi da Adriano furono mirati ad estirpare definitivamente il nazionalismo giudeo: verranno proibiti l'applicazione della legge mosaica e l'uso del calendario ebraico; sarà interdetto ai Giudei l'accesso alla nuova colonia, che diventerà un centro di cultura esclusivamente greco-romana; il nome stesso della provincia mutò in quello di Palestina, definizione che resterà in uso fino al 1948. La vicenda in definitiva mostra come i rapporti tra l'Impero e la comunità ebraica conoscessero ormai periodi di asprezza ricorrenti. L'Impero tollerava tutte le religioni che non ponessero problemi politici ma non ammetteva nessuna religione che assumesse connotazioni lontane dall'ideologia imperiale, come nel caso degli ebrei.

Nel 138, poco prima di morire, Adriano adottò Antonino Pio e questi fu un sovrano buono, senza però la poliedricità degli interessi di Adriano. A sua volta Antonino Pio aveva dovuto adottare, per imposizione di Adriano, i figli di Lucio Elio Cesare, il primo prescelto da Adriano, morto improvvisamente. Nel 138 Marco Aurelio fu promesso alla figlia di Antonino e quindi designato come erede. Alla morte di Adriano, quindi, si era già costituita una linea dinastica che garantiva la stabilità della trasmissione del potere.

Antonino consolidò il governo di Adriano, sfruttando le risorse disponibili per concedere sgravi fiscali, e costruendo strutture indispensabili al benessere e al funzionamento dell'amministrazione, come strade e opere pubbliche. Diede di sé l'immagine dell'imperatore che pensa ai suoi sudditi, che rispetta le forme politiche tradizionali e che si richiama al passato di Roma. Appartiene a questo periodo *A Roma* di Aristide, pronunciato nel 143 o 144, un discorso-manifesto dell'adesione degli intellettuali greci al programma politico e culturale dell'Impero: in quest'opera, lo scrittore si sofferma sulla pace e la prosperità che Roma garantisce a tutti i popoli sotto il suo dominio, accrescendo il benessere culturale e spirituale dei cittadini e sostenendo lo sviluppo dell'economia, del commercio, delle arti e della cultura.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

- Aristide è uno dei principali esponenti del movimento culturale noto come “Seconda Sofistica”, una corrente filosofica e letteraria che, prendendo a modello gli autori della Grecia classica, promuove lo sviluppo dell’oratoria come mezzo di partecipazione degli intellettuali alla vita politica e come elemento identitario dei ceti dirigenti dell’Impero. La nostra maggiore fonte di informazioni su questo movimento culturale sono le *Vite dei sofisti*, scritte all'inizio del III secolo da Filostrato di Lemno: egli è anche l'inventore della denominazione di “Seconda Sofistica”, usata per mettere in parallelo gli intellettuale contemporanei con i filosofi della cosiddetta “antica Sofistica”, attivi ad Atene nel V secolo a.C.
- Intorno al 150 si colloca la produzione scientifica dell’astronomo e geografo Claudio Tolomeo, attivo ad Alessandria d’Egitto. La sua opera più famosa è il *Trattato di astronomia*, meglio con il suo titolo arabo *Almagesto*, dal momento che la sua diffusione in Europa avverrà soprattutto tramite la traduzione araba. Nell’opera Tolomeo raccoglie tutta la conoscenza astronomica della civiltà greco-romana; a lui si deve in particolare la canonizzazione definitiva del modello geocentrico. Fra le numerose altre opere di Tolomeo vanno ricordate la *Geografia*, l'*Ottica*, gli *Armonici* e infine la *Tetrabiblos*.

Altri interessanti documenti, di natura diversa, illustrano invece la preoccupazione minuziosa per l’ordine amministrativo.

Marco Aurelio salì al trono nel 161 e con la sua ascesa il sogno degli intellettuali sembrò coronarsi dato che l’imperatore era stato educato nello stoicismo, filosofia che da tempo aveva teorizzato la monarchia come governo del saggio e che dava risposta ai bisogni spirituali dell’epoca. Di Marco Aurelio ci sono rimasti i *Ricordi* (o *A sé stesso*), una autobiografia spirituale molto suggestiva. Il suo regno purtroppo coincise con gravissime difficoltò esterne, che costituirono la labilità dell’età felice dell’Impero. Marco si associò subito nel governo il fratello adottivo Lucio Vero inaugurando la prassi del governo collegiale, ripresa poi in seguito. I nuovi principi avevano personalità molto diverse e tra loro complementari: Marco era colto e riflessivo, e accanto all'attività politica coltivò interessi filosofici; Vero, più istrionico ed estroverso, preferì la caccia e gli spettacoli, si distinse per carisma e fascino e fu particolarmente amato dal popolo.

- All'inizio del Principato di Marco Aurelio e Lucio Vero, il famoso medico Galeno, originario di Pergamo, lascia l'ambiente provinciale per trasferirsi a Roma: qui egli diventa in breve tempo il medico personale dell’imperatore. Galeno trascorrerà a Roma quasi tutto il resto della vita, affiancando la professione medica alla speculazione intellettuale: egli considera la medicina non soltanto come una disciplina tecnica basata su conoscenze pratiche, ma come un’autentica scienza che necessita di fondamenti filosofici e matematici. La produzione letteraria del medico, giunta in parte fino a noi nell’originale greco o in traduzione araba, è vastissima. Contemporaneo di Galeno, e attivo anche a Roma nello stesso periodo, è Artemidoro di Daldi, autore del trattato *Sull’interpretazione dei sogni* in cui sono raccolte oltre 3000 descrizione di eventi e immagini oniriche, che vengono classificati secondo i segni e i simboli in essi contenuti, sulla base di un metodo diagnostico non dissimile da quello della medicina contemporanea. La lettura di Artemidoro costituirà una delle fonti riflessioni più importanti per Freud.

I due imperatori si divisero i compiti conformemente ai rispettivi interessi: Marco si occupò dell'amministrazione dell’Impero, lasciando a Vero il comando delle spedizioni militari. Lucio ebbe come compito di combattere il re dei Parti Vologese, che aveva ripreso una politica di ostilità nei confronti dei romani. La guerra durò dal 161 al 166 e Vero fu accusato di aver permesso il rilassamento della disciplina dell’esercito per tutta questa lentezza. I Romani riuscirono comunque ad imporre sul trono d’Armenia un loro protetto e a vincere un’importante battaglia a Dura Europos, sull’Eufrate.

Nel 166 ritornati a Roma, i due imperatori celebrarono il trionfo. Tuttavia, la pace ottenuta con la sistemazione delle frontiere orientali e di brevissima durata: sul settore danubiano, spinti dai Goti, i

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Marcomanni e i Quadi si mossero contro l'Impero nel 166 e nel 167. Da allora Marco e Lucio furono sempre impegnati a contenere e contrattaccare gli invasori. Nel 168 Marco condusse la campagna e nel 172 si rifiutò di trattare la pace. Intanto la situazione si era aggravata a causa di una pestilenza proveniente forse dall'Oriente: gli studiosi moderni, interpretando le descrizioni dei sintomi della malattia lasciate da Galeno, ritengono che si trattasse di un ceppo del vaiolo. L'epidemia imperversò in tutto l'Impero per oltre un ventennio, infettando quasi un quarto della popolazione, decimando l'esercito e portando infine alla morte gli stessi imperatori. Il primo a cadere sarà all'inizio del 169 Lucio Vero, colto della malattia mentre organizzava le operazioni militari sulla frontiera danubiana: i barbari approfittarono del momento di difficoltà travolgendo le difese romane e penetrando fino in Grecia e in Italia. La situazione si aggravò ulteriormente quando, nel 175, circolò la notizia -falsa- della morte di Marco, in seguito alla quale il suo legato per l'Oriente, Avidio Cassio, si ribellò. I due si scontrarono e Marco ne uscì vincitore, anche se le prolungate guerre dimostrarono che la politica era ormai instabile. In conseguenza alle esigenze belliche ci fu una nuova svalutazione della moneta che mise in difficoltà ancor di più il regno. Infine, Marco Aurelio riuscì a liberare l'Italia e le province nordorientali del pericolo germanico e poi, con una controffensiva, riuscì a pacificare l'area danubiana. Le guerre marcomanniche di Marco Aurelio saranno celebrate nei rilievi della Colonna Antonina, eretta dal figlio e successore Comodo e ancora oggi conservata nella sua collocazione originaria davanti a Palazzo Chigi.

In campo religioso Marco Aurelio, uomo molto religioso, combatté i cristiani in nome della tradizione. Nel 177 ci fu un episodio di particolare violenza religiosa che illustra la drammaticità dei rapporti tra potere politico e una nuova fede che non si assimilava all'esigenze dell'Impero. A Lione, in occasione dei giochi a cui partecipavano normalmente gladiatori e belve, i magistrati locali sotto la pressione popolare condannarono al supplizio mediante l'esposizione alle belve un gruppo di cristiani.

- I fatti di Lione sono uno degli episodi, isolati ma non frequenti, di persecuzioni anticristiane durante il principato di Marco Aurelio, periodo in cui assunse per la prima volta proporzioni notevoli anche il dibattito sul cristianesimo. Uno dei precursori in questo campo era stato Giustino di Neapoli, che aveva aperto a Roma una scuola filosofica cristiana, prima di subire il martirio all'inizio degli anni Sessanta: Giustino è l'autore del più antico scritto apologetico pervenutoci, indirizzato all'imperatore Antonino Pio e al Senato, in cui rivendica la razionalità e la dignità filosofica del cristianesimo con argomentazioni tratte dal pensiero degli autori pagani. Alla fine degli anni Sessanta anche il filosofo platonico Celso interverrà nel dibattito con un'opera intitolata *Discorso vero* volta a mettere in luce le criticità della dottrina cristiana dal punto di vista logico, filosofico e teologico. L'opera di Celso ci è pervenuta in parte grazie la risposta polemica scritta una cinquantina di anni più tardi da Origene di Alessandria, che nel suo trattato *Contro Celso* riporta stralci del *Discorso vero* allo scopo di confutarli. Il cristianesimo fu però una delle molte religioni salvifiche importate a Roma dall'Oriente che ebbero molto successo a Roma soprattutto tra i ceti alti. Figura rappresentativa del mondo spirituale dell'élite romana del II secolo è Apuleio. Nato a Madauro, in Numidia, Apuleio è una singolare figura di filosofo, retore e teologo, i suoi interessi inclusero anche i culti misterici e la magia, la cui pratica gli causerà problemi giudiziari: può essere considerato un corrispettivo latino dei contemporanei autori greci della Seconda Sofistica. Della sua variegata produzione letteraria restano le Metamorfosi, pubblicate intorno agli anni Sessanta, molte opere filosofiche di matrice platonica, una raccolta di estratti delle sue orazioni e il discorso di difesa pronunciato durante il processo per magia.

Il regno di Marco Aurelio aveva mostrato come la costruzione imperiale fosse di fatto vulnerabile all'esterno e all'interno. Un ultimo atto di Marco lo vide rifiutare il principio dell'adozione associandosi invece, nel 176-177 suo figlio Commodo, che gli successe nel 180. Sin da Nerva l'adozione aveva prevalso come principio valido nella successione imperiale, pratica che era stata anzi necessaria dato che gli imperatori

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

del II secolo fino a Marco non avevano avuto figli. L'adozione si basava sul principio della scelta del migliore ma non aveva eliminato gli intrighi della corte: così era stato per la successione di Adriano, così per la scelta imposta da quest'ultimo ad Antonino. Marco, sposando la figlia di Antonino, e Lucio Vero la figlia di Marco, aveva mostrato come i rapporti di parentela fossero sentiti ancora come essenziali per la stabilità del regime: infatti Marco non poteva escludere Commodo dalla successione senza scosse. Commodo però non era disposto a continuare il governo secondo la tradizione e ripropose ancora una volta lo schema del principe autocrate: diversamente dal padre, instaurò a corte un clima di disordine sia nelle abitudini private che in quelle di governo, fondando la sua concezione del potere sul diritto di sangue e sull'appoggio dei ceti popolari e dell'esercito, mettendo in secondo piano la collaborazione con il Senato. Il clima di incertezza vide il consueto disagio dei senatori, una cui prima congiura fu repressa nel 182, a due soli anni dall'ascesa del principe. Nei primi due anni, dal 182 al 185 il governo fu in mano al prefetto del pretorio Tigidio Perenne, ucciso nel 185 e sostituito da un liberto scelto da Commodo, Cleandro. Commodo condannò nel 189 anche Cleandro, per farne il capro espiatorio di uno stato di rivolta della plebe urbana.

Nel 187 ritornò il problema della peste accompagnato al disinteresse dell'imperatore per le sorti delle province (185 vi era stata un'incursione di barbari in Britannia), cose che contribuirono alla caduta violenta di Commodo e che prepararono il quadro ad una grande rivolta degli eserciti delle province, impegnati a rivendicare un loro ruolo preminente nell'Impero. Anche a Roma la situazione era insostenibile, soprattutto per l'aristocrazia, che vide eletti nel solo 189 venticinque consoli. Commodo, che intanto era alle prese del riconoscimento della sua natura divina, ribattezzò nel 191 Roma *colonia Commodiana*, assunse il titolo di Ercole romano e tentò di imporre l'identificazione con la divinità. La congiura del 31 dicembre del 192 eliminò Commodo: la costruzione degli Antonini si era logorata non solo per l'inettitudine o per i capricci del sovrano ma anche per via dell'intero sistema, che essenzialmente aveva dei punti deboli che non gli consentivano di reggere nuove pressanti esigenze. L'Impero di Commodo fu sì pieno di contraddizioni ma le province furono comunque amministrate correttamente, vi fu un ulteriore passaggio di funzioni all'ordine equestre e uomini competenti riuscirono a far funzionare le cose. Una seconda congiura nel 192 eliminò definitivamente l'imperatore dalla scena politica.

- Bisogna quindi distinguere tra i problemi connessi con l'esercizio del potere e il suo atteggiarsi, e i problemi dello sviluppo della società al di fuori di Roma: le forze nate dal nuovo assetto del potere si erano sviluppate attraverso vie diverse e avevano creato nuovi e complessi rapporti sociali.

Gli storici di fronte all'impero

Si era ormai instaurato il principato, al cui centro c'era l'imperatore: così, non era più possibile scrivere la storia di Roma senza quella degli imperatori. Lo schema augusteo aveva dato vita a governanti tirannici, ad autoritari e anche a imperatori rispettosi della tradizione repubblicana, che si riassumeva nella *libertas*.

Per quanto riguarda gli storici che vissero la prima fase della dinastia Giulio-Claudia, rimase una generazione che difendeva i valori repubblicani anche quando il regime virava da altre parti. Questa storiografia culminò nell'opera di Tacito, importante anche in epoche successive.

Nei primi decenni del I secolo d.C. scrivere delle guerre civili era ancora campo di scontro ideologico: Cremuzio Cordo scrisse gli *Annali* sul periodo dalla guerra tra Cesare e Pompeo fino al 18 a.C. ed esaltò i cesaricidi, cosa che lo fece condannare nel 25 da Seiano, ma lo storico preferì suicidarsi. La figlia Marcia salvò una copia dei suoi libri (gli altri bruciarono) e li ripubblicò sotto Caligola. Tacito ricordò la fine di Cremuzio nei suoi *Annali*, ironizzando sulla presunzione dei potenti di poter cancellare la memoria dei fatti; Seneca dedicò a Marcia una *Consolatio* con la quale la consolava per la morte del padre: si può vedere così come attorno a uomini e libri si consumava la fine degli ideali repubblicani.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Il fatto che molti di questi uomini fossero vicini al potere rende tutto molto complicato. Seneca il Vecchio scrisse una storia dalle guerre civili ai suoi giorni (morì tra il 37 e il 41), utilizzando come chiave interpretativa quella dell'analogia tra il ciclo biologico dell'uomo e quello dei popoli, cosa che gli consentì di definire il principato come la nuova infanzia dopo la senescenza delle guerre civili. Aufidio Basso, per noi perduto, scrisse una storia dalla morte di Cesare a Tiberio o Claudio, favorendo Tiberio; Seneca figlio non scrisse storia ma fu centrale nel definire il ruolo dell'intellettuale che collabora con il potere spesso lontano dai suoi ideali. Plinio il Vecchio continuò il lavoro di Aufidio in un'opera anch'essa perduta.

La prospettiva senatoria non era però più l'unica dalla quale guardare all'Impero dato che cresceva un nuovo ceto di funzionari fedeli al regime. Durante il regno di Tiberio scrissero Velleio Patercolo e Valerio Massimo, due uomini che non ebbero problemi ad esaltare né in nuovo ordine né l'imperatore. Velleio, campano, era tradizionalmente fedele a Roma ed era stato ufficiale e legato di Tiberio, per sua raccomandazione divenuto questore e pretore nel 15 d.C. Il suo compendio di storia romana è l'unico testo arrivato integro fino a noi che ci racconta di quel periodo, partendo dalla guerra di Troia e arrivando allo stesso Tiberio, diventando dettagliato man mano che si avvicinava all'età contemporanea. Velleio aderì al nuovo ordine e all'imperatore incondizionatamente: sa di muoversi su un campo difficile e previene la critica con una singolare professione di storico, assumendo come compito quello di raccontare la verità allontanandosi però dalle questioni controverse che avrebbero potuto recargli danno. Velleio ha offerto un contrappunto significativo ai critici dell'Impero e all'interpretazione senatoria, una visione affascinante che ha reso protagonisti i nuovi ceti sociali, l'ufficialità, i funzionari imperiali.

Nel 31 Valerio Massimo pubblicò la sua raccolta di fatti e detti memorabili. Uomo di umili origini, mostra la sua fedeltà a Tiberio attaccando Seiano e sollecitando l'orgoglio "nazionale" dei Romani ordinando una serie di esempi edificanti secondo la categoria delle virtù fondamentali di quel popolo. La letteratura degli *exempla virtutis* ebbe enorme fortuna nelle epoche successive, quando la perdita di una conoscenza approfondita del passato rese popolari queste raccolte.

L'impero era ormai realtà e il principe era divento il centro di ogni discorso, anche di carattere ideologico, e lo storico doveva quindi distinguere tra principe e principe secondo parametri che erano mutuati dalla tradizione repubblicana e che quindi riflettevano le idealità prevalenti di una classe dirigente che collaborava con il nuovo regime.

Il travaglio di un'adesione critica e colma di rimpianti e rancori della vecchia e privilegiata classe di senatori ha lasciato un segno vivissimo in Tacito. Di Tacito sappiamo che nacque intorno al 55 in una famiglia Cornelia e che sposò la figlia di Agricola, il conquistatore della Britannia, e che divenne pretore nell'88. Cominciò la sua carriera con Vespasiano e sotto Domiziano fu accusatore spietato della degenerazione autocratica. Sotto Nerva e Traiano Tacito divenne console suffeto nel 97 e poi proconsole d'Asia intorno al 112-113. Cominciò la sua attività letteraria e retorica in questo periodo, segno dell'esercizio della *libertas* nella Repubblica. Come molti storici del suo tempo Tacito fu anche uomo politico e vicinissimo al potere, anche per la parentela con Agricola. Tuttavia, la sua adesione all'idea stessa di Impero è critica e va al di là della personale lealtà verso i singoli imperatori. Di Tacito abbiamo il *Dialogo sugli oratori*, un'opera di dubbia attribuzione; l'*Agricola* e la *Germania*, entrambe monografie; le due opere maggiori, le *Storie*, che raccontano il periodo dalla morte di Nerone a quella di Domiziano, e gli *Annali*, che vanno dalla morte di Augusto, nel 14, a quella di Nerone.

Queste ultime due opere furono scritte negli anni tra il 110 e il 115 circa. Sappiamo che pochi mesi dopo la morte di Domiziano Tacito iniziò a scrivere l'Agricola (nel 97) nella quale l'attacco a Domiziano è violento e sospettoso che proprio l'imperatore fosse stato responsabile della morte del suocero. L'esordio nell'attività letteraria lo vide salutare con favore Nerva e l'avvento della *felicitas temporum*, il ritorno alla *libertas*, la quale poteva coesistere con il principato, e condannare l'opposizione sterile dei repubblicani che erano morti invano, quando si poteva servire uno Stato anche sotto un principe pessimo.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Il *Dialogo* analizza le cause della decadenza dell'eloquenza, cosa che portava al problema della *libertas*. Riconosce il principato come governo del migliore, forse con ironia, mentre nelle opere maggiori c'è del pessimismo nella sua accettazione. Secondo Tacito solo il governo monarchico può garantire la coesione, la fedeltà delle province e dell'esercito, la sopravvivenza stessa dell'Impero, a condizione però che chi governa sia *capax imperii*. La storia di Tacito è ben diversa da quella della Repubblica: è una storia di progressivo deterioramento nell'esercizio del potere assoluto e della decadenza dell'aristocrazia e del Senato, il quale, insieme a Roma, è protagonista del racconto tacitiano. La nuova realtà non è più adatta ad essere descritta dal racconto annalistico perché la storia dell'impero non è più solo quella di Roma e della sua aristocrazia, ma diventa centrale la storia politica del potere, potere che sta al centro di grandi contraddizioni e che chi sceglie di raccontarlo deve farlo con imparzialità.

A pochi anni di distanza da Tacito un altro uomo, Svetonio, ci offre un altro modo di vedere la storia del principato, ovvero attraverso il racconto biografico. Gaio Svetonio Tranquillo nacque intorno al 70, divenne *magister memoriae* (capo della segreteria) di Adriano e fu allontanato dal prefetto del pretorio Septicio Claro perché fu accusato di eccessiva familiarità con l'imperatore. Svetonio era un grammatico (di questa produzione non ci è arrivato niente) e professore erudito: di lui abbiamo il *De vita Cesarum*, le biografie dei primi dodici imperatori da Cesare ai Flavi, redatte sicuramente grazie al suo incarico a corte che gli permise di accedere agli archivi imperiali. Svetonio, a differenza di Tacito, non aveva una sua opinione del principato come l'avevano gli storici senatori e scelse di adottare il genere biografico, cosa che gli permise di raccontare le vite delle persone al centro della storia. Il modello narrativo di Svetonio prevedeva di ordinare la materia biografica per argomento, vizi e virtù, vita privata, vita pubblica. L'insistenza su alcuni particolari diede a molte vite un'intonazione negativa che è largamente responsabile della visione moderna di imperatori "cattivi" contrapposti ai "buoni". Sono descritte le mollezze di Tiberio a Capri, l'immoralità di Messalina, i sospetti sui rapporti tra Nerone e la madre; tutto ciò non ha però niente della tragicità cupa di Tacito. Svetonio ebbe un largo seguito grazie alla scelta del genere biografico, a differenza di Tacito che come successore degno avrà Ammiano Marcellino tre secoli dopo di lui. Dopo Svetonio la biografia divenne il modello narrativo fondamentale per la storia imperiale: il genere ebbe il suo momento focale nella raccolta che va sotto il nome di *Scriptores Historiae Augustae*, messa insieme nel corso del IV secolo.

Un altro genere conobbe una buona fioritura durante l'età degli Antonini: l'epìtome. Ne scrisse una Anneo Floro col proposito di celebrare le guerre dei Romani fino ad Augusto. Il genere ebbe fortuna successivamente, quando si sentì l'esigenza di sintetizzare una storia che non poteva essere ricordata da opere monumentali come quella di Livio. Sotto gli Antonini la tradizione storiografica senatoria tacerà e lascerà spazio alla cultura ellenistica delle province orientali dell'Impero, che diventerò la nuova interprete del mondo che si era formato sulle ceneri di una repubblica rimpianta a Roma.

La cultura greca e l'Impero

La vicenda di questo rapporto è complessa. Tra Cicerone e Augusto l'assimilazione dei modelli greci era stata vitale: la preoccupazione del buon governo, del rispetto dell'equità e della giustizia nei rapporti con i sudditi aveva accompagnato la riflessione della parte migliore della classe dirigente senatoria, anche se vi erano state ovviamente delle opposizioni. In ogni caso il nuovo ordine aveva dei vantaggi, poiché i Greci, meno interessati alle questioni istituzionali, coglievano bene il clima di pace che permeava l'ideologia augustea. Fiorirono anche in questo periodo storie universali, compilate da Diodoro Siculo e Nicolao Damasceno.

- Diodoro Siculo, tra il 60 e il 30 a.C., scrisse la *Biblioteca*, in cui raccontava parallelamente la storia dei Greci e quella dei Romani, servendosi della tradizione annalistica;

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

- Nicolao Damasceno, precettore dei figli di Antonio e Cleopatra, pubblicò una *Storia universale* in 144 libri, dalle monarchie mesopotamiche ad Augusto.

Il passaggio del mondo greco nel nuovo Impero è rappresentato da Strabone, un greco dell'età augustea. Questi scrisse una grande *Geografia* con lo scopo di offrire ai ceti dirigenti uno strumento utile al governo dell'Impero mondiale: è evidente nell'opera l'assimilazione al mondo greco di aree prima marginali o estranee e la completa adesione all'idea di un impero in cui i Greci erano parte attiva. L'idea positiva che Strabone aveva di Roma lascia intravedere una posizione politica del tutto integrata nel nuovo ordine. Sempre in età augustea Dionigi di Alicarnasso si assunse il compito di riportare Roma arcaica ad un'origine greca, compimento di un processo di identificazione con l'Impero che gli intellettuali greci potevano condurre con convinzione.

Con gli Antonini l'unità culturale e politica dell'Impero ha raggiunto il suo punto più alto e i Greci diedero a questo fatto un contributo decisivo. Alla fine del I e nel corso del II secolo i ceti elevati in Oriente si inserirono sempre di più nel governo imperiale, entrando sia in Senato che a corte. Gli imperatori trovarono nelle concezioni greche riflessioni utili all'idea stessa di monarchia illuminata e questo fu clima politico-culturale che i Greci valorizzarono. Il processo di adesione ai nuovi valori fu comunque lento: Plutarco e Dione di Prusa (Crisostomo), esponenti dell'età flavia e traianea, permettono di notare l'atteggiamento prudente del mondo degli intellettuali greci di fronte alla nuova realtà imperiale.

- Il filosofo Plutarco di Cheronea, nato intorno al 40 e morto nel 120, fu uno degli scrittori più prolifici di tutta l'epoca imperiale. Attivo come filosofo, oratore e insegnante ad Atene, in Asia Minore e a Roma, tornato in patria prese servizio come sacerdote del santuario di Delfi. Di Plutarco ci sono pervenuti numerosi trattati di argomento teologico, etico, pedagogico, retorico e antiquario. La sua opera più famosa sono però le *Vite parallele*, una raccolta di biografie che mette in parallelo un personaggio illustre della storia greca con uno della storia romana, sulla base di analogie nel comportamento e di elementi tematici comuni. L'impostazione dell'opera è essenzialmente etica e non storiografica: l'interesse è quello di analizzare il ruolo che il carattere e i comportamenti individuali hanno avuto sulle vite e sulle imprese dei grandi uomini del passato. Inoltre, la scelta di esaminare in parallelo personaggi della storia greca e di quella romana mostra come essi, al di là delle differenze culturali, fossero in realtà mossi dalle medesime istanze, passioni e ambizioni, e possano quindi essere presentati come ugualmente degni di ammirazione. Nei *Consigli politici*, invece, Plutarco indicava ai Greci vissuti sotto Traiano di amministrare la propria città senza affrontare Roma, troppo forte, e consigliava anche di ricorrere a questa grande potenza nel caso dovessero risolvere dei problemi. La presenza della dimensione locale non nasceva da una vocazione della difesa dell'autonomia contro l'imperialismo: era una dimensione cara al mondo greco, tuttavia, riproposta in condizioni mutate, e come difesa contro l'assorbimento totale dei propri valori.
- Dione di Prusa fu un retore coinvolto nella politica repressiva di Domiziano. Questa esperienza e la sua formazione filosofica (era un cinico) gli suggerirono di trattare il tema generale del governo imperiale. A Traiano, infatti, indirizzo l'opera *Sulla Monarchia* nella quale i discorsi erano improntati sull'ideale etico del sovrano come il migliore fra i migliori.

In altro contesto, più drammatico, si pose il problema degli ebrei: nel 70 Tito distrusse il Tempio e la reazione del mondo ebraico fu naturalmente traumatica e ancora una volta si pose il dilemma tra assimilazione e distruzione. Giuseppe Flavio rappresenta per noi un esponente di questa tragedia: fin da subito si oppose alla guerra contro i Romani, verso la quale spingevano i gruppi intransigenti. Allo scoppio della guerra, però, egli vi prese parte in Galilea e, consegnatosi poi a Tito in circostanze ancora oggi poco chiare, Giuseppe fu condotto a Roma dall'imperatore, che lo affrancò dalla prigionia dandogli la cittadinanza romana. Giuseppe si dedicò allora alla scrittura, componendo la sua *Guerra giudaica* prima in aramaico e poi

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

in greco; successivamente compose le *Antichità giudaiche* e infine scrisse una difesa dell'ebraismo dalle accuse calunniose dei Greci. Personaggio controverso, propose una visione del rapporto con i Romani che non poteva non far discutere: poneva alla libertà il limite della sopravvivenza, ossia adattarsi al vincitore voleva dire sopravvivere, e in questa scelta dolorosa occorreva naturalmente salvaguardare la propria "identità nazionale". Questo misto di rassegnazione e orgoglio nazionale sottolineava bene il dramma del popolo ebraico.

Arriano e Appiano sono, in modo diverso, gli esponenti più tipici della storiografia del II secolo.

- Arriano nacque in Bitinia attorno al 95 da una famiglia di cittadini romani. Seguace del filosofo Epitteto e ammiratore di Senofonte, la sua vicenda fu complicata: brillante uomo politico, divenne console intorno al 129 e governatore della Cappadocia nel 131-137. In quel periodo respinse il pericolo degli Alani e di queste esperienze scrisse nel *Periplo del Ponte Eusino*, un lavoro di geografia, e poi nel manuale di *Tattica* e nei *Fatti alanici*. La carriera di Arriano si interruppe però bruscamente nel momento in cui prese la cittadinanza ateniese, definendosi poi secondo moduli greci: fu sacerdote di Demetra e si diede a scrivere di Alessandro Magno e dei Parti, oltre che della storia della sua Bitinia. Di questa produzione sappiamo pochissimo ma l'esaltazione di Alessandro come il più grande e insuperato condottiero fa pensare ad una posizione più critica nei confronti di Roma: erano questi gli anni della spedizione partica di Lucio Vero, non un gran successo, e il parallelismo tra Alessandro e l'imperatore poteva suonare non propriamente benevolo. La cultura greca era dunque ancora vitale e aveva valore soprattutto nelle regioni di frontiera, come l'Asia Minore. La valorizzazione delle storie locali assunse quindi un nuovo significato.
- Appiano era un greco di ricca famiglia, nato probabilmente sotto il regno di Traiano e diventato cittadino romano e procuratore imperiale sotto Antonino Pio. Attinse ampiamente dall'annalistica del I secolo a.C. e quasi certamente ad Asinio Pollione per le guerre civili, sulle quali scrisse un'opera. Nella sua storia romana il materiale è ordinato secondo criteri etnografici e gli eventi secondo quali popoli Roma combatté e vinse. Per Appiano l'Impero romano è una realtà: i ceti abbienti municipali si sentivano protetti nei loro interessi, garantiti da Roma e dalla monarchia, l'unico regime capace di far cessare le guerre civili.

Un grande storico successivo, attivo sotto i Severi, rappresenta il culmine di questa storiografia: Dione Cassio. Nacque in Bitinia intorno alla metà del II secolo e cominciò la carriera politica sotto Commodo. Divenne console nel 222 circa e nel 229, sotto Severo Alessandro: era quindi un esponente di quell'aristocrazia greca che ormai era romana e fu il migliore storico di quella stagione. Scrisse la *Storia romana*, che andava dalle origini al 229, nella quale affrontava questioni di grande importanza. Per Dione, cittadino di origine greca dell'Impero Romano, l'imperialismo non presentava alcun problema: la forma migliore di governo era la monarchia illuminata, fondata sulla partecipazione dei migliori di tutte le province, garanzia questa di stabilità. La partecipazione delle masse al governo, la *democrazia* quindi, era invece pericolosa, come mostrò l'assassinio di Cesare.

- In un passo del libro 52 Dione scrive un dialogo tra Augusto, Mecenate e Agrippa a proposito dell'ordinamento dello Stato, che riflette problemi dell'età severiana. La forma migliore di governo non era la monarchia assoluta, introdotta da Settimio Severo, ma la monarchia di impronta augustea, reinterpretata. I Greci avevano dunque fatto propri i problemi di un Impero di cui condividevano tutto ormai da diverse generazioni.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La società imperiale tra I e II secolo

I DOCUMENTI: UNA CIVILTÀ DELLA PIETRA E DEL MONUMENTO

La riflessione storiografica era nata da precise circostanze storiche ed era varia e complessa. Tuttavia, la storiografia e la produzione letteraria non sono gli unici strumenti su cui formarsi un'idea della società romana durante l'Impero poiché, per quanto riguarda la storiografia, questa era essenzialmente politica, prodotta dalla classe dirigente o per essa: non aveva quindi interesse in questioni come le strutture e i fatti economici, le tecniche di produzione o l'andamento demografico.

Lo studio di materiali diversi apre le prospettive più ampie e complesse per una migliore conoscenza del mondo antico e in particolare per i primi secoli dell'Impero. Il mondo romano era allora nel momento della sua massima espansione e appare come un insieme di città che punteggiano un ambiente rurale. La città era un fatto fisico e politico perché aveva istituzioni amministrative, una classe dirigente, una struttura urbanistica e tra di loro le città avevano tratti comuni, come un foro, edifici per le assemblee, luoghi di mercato, templi, teatri e anfiteatri. I cittadini quindi si riconoscevano in una cultura comune ed esprimevano la loro adesione ai valori prevalenti attraverso iscrizioni poste a onorare magistrati, a celebrare divinità o a mostrare devozione all'imperatore. Le iscrizioni, pubbliche e private, si trovavano dappertutto. Questi documenti di vita cittadina esistono ancora oggi e mostrano visivamente la diffusione dello stile di vita come anche la costante imitazione di modelli delle élite, l'adesione dei ceti meno abbienti. Tutto questo ha enorme valore ideologico e politico ma non ci dice ancora abbastanza sul livello di vita di gran parte della popolazione, come le campagne, che non partecipano a questo alto livello di *civilitas*. Questi elementi sono di valore se analizzati nel quadro di strutture politiche e sociali che li prevedono.

LA SOCIETÀ DELLE ÉLITE

Naturalmente la società che era uscita dal dramma delle guerre civili era diversa da quella repubblicana: tutto l'organismo imperiale era mutato, sia nel rapporto con le province, sia nell'organizzazione dei rapporti delle classi sociali, nel potere. Prima di tutto la società imperiale era più aperta rispetto a quella repubblicana e la sua capacità di assorbire persone che venivano dal basso e di incanalarle in un rapporto di fedeltà al regime fu non solo un ottimo strumento di governo ma fu anche un aspetto importantissimo per la stabilità e il successo dell'ordinamento imperiale dei primi secoli.

L'IMPERO DELLE CITTÀ

La città fu l'elemento fondamentale della società imperiale poiché erano nell'ordine di migliaia in tutto il territorio dell'Impero (solo in Italia se ne calcolano quattrocento). Ogni città si reggeva su élite locali, gruppi di famiglie che fornivano i ceti dirigenti, i magistrati municipali e i consiglieri. Per essere membri dell'élite occorreva un censo minimo di centomila sesterzi (per la sopravvivenza, invece, occorrevano meno di mille sesterzi all'anno e sapendo questo possiamo calcolare la portata della divaricazione). Si formò così un ceto abbastanza ampio, di alcune migliaia di individui, che governavano le loro comunità, pagando le imposte, spendendo per le attività cittadine, restaurando terme e teatri. Per quanto riguarda la grandezza le città erano molto diverse: alcune raggiungevano decine di migliaia di abitanti e alcune, come Alessandria, qualche centinaio di migliaia. Nelle città contavano soprattutto l'organizzazione politica, lo stile di vita, la condivisione di valori comuni, l'adesione all'Impero. Le città nell'Impero godevano di autonomia e di libertà nell'esercizio delle funzioni pubbliche: mentre a Roma le istituzioni popolari avevano cessato di funzionare e il governo della città era nelle mani dell'Imperatore, le altre città avevano ordinamenti che valorizzavano la partecipazione popolari e le élite municipali.

Le élite municipali erano formate da piccoli proprietari di varia provenienza (professioni liberali, commercio, esercito). Restavano le preclusioni verso le professioni considerate infamanti, verso i ceti non

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

liberi, verso coloro che avevano uno stato che li escludeva dalle magistrature. Soprattutto i liberti ebbero un ruolo rilevane e una collocazione che valorizzava la funzione civica.

Le campagne erano vaste aree non urbanizzate, assorbivano almeno due terzi della popolazione totale dell'Impero e partecipavano solo marginalmente allo sviluppo civile, fenomeno essenzialmente urbano, e allo sviluppo ideale. Le campagne avevano il problema del banditismo e dell'insicurezza: i contadini erano spesso sottoposti a fenomeni di sfruttamento e vessazioni dai quali erano poco protetti.

L'ESERCITO

Con Augusto l'esercito aveva assunto compiti prevalentemente difensivi ed era stato dislocato nelle province più esposte, in Asia Minore e lungo il Reno e il Danubio. L'arruolamento avveniva tra i cittadini e quindi in Italia: già con Augusto si è visto però che le difficoltà delle campagne pannoniche avevano creato problemi di reclutamento e così, durante l'Impero, si era spostata la zona di reclutamento dei legionari dall'Italia alle province. Il movimento dall'Italia al mondo provinciale era una realtà anche in campo politico poiché, accanto ai legionari, il reclutamento di truppe ausiliare avveniva tra i provinciali non cittadini e tra popolazioni locali che mantenevano caratteristiche "nazionali" nell'armamento e nel modo di combattere. L'esercito, che contava circa 350 000 uomini, era un fatto sociale di grande importanza: dopo anni di servizio il veterano riceveva un premio di congedo e si integrava o nella comunità d'origine o in quelle delle regioni che aveva abitato; la sua paga era molto buona ed era esentato dagli obblighi fiscali che gravavano sulle élite locali. Fino ad Adriano furono molte le installazioni di nuove colonie di veterani, il cui contributo all'urbanizzazione di regioni come quella lungo il Danubio fu determinante: i veterani per lungo tempo costituirono un fattore di stabilità anche nella vita civile, trasformati spesso in piccoli proprietari che dettero un loro contributo a diversi livelli della vita municipale. Chi riusciva a entrare fra i ranghi dell'ufficialità aveva più opportunità sociali poiché si apriva la strada verso le magistrature locali, come il decurionato, ovvero la partecipazione all'assemblea municipale.

La lunga permanenza dei soldati nelle province finì per far identificare questi con le esigenze dei provinciali, di cui divennero il gruppo politicamente più forte e rappresentativo, facendo pendere l'equilibrio a vantaggio della periferia quando questa era minacciata dall'incuria del potere centrale o della corte. Il fenomeno di lealismo delle truppe verso la casa imperiale poteva trasformarsi in fattore di crisi costituzionale quando l'Impero era retto da personaggi come Nerone o Commodo, che non avevano attenzione per i problemi del governo fuori Roma.

IL CETO EQUESTRE

Elemento fondamentale dell'ordinamento imperiale, quest'ordine si era progressivamente trasformato da un gruppo di finanzieri e commercianti che si curavano solo dei loro interessi in un ceto di funzionari ai quali l'imperatore demandava sempre nuovi compiti. Da questo punto di vista la nuova macchina amministrativa rappresentava una novità rispetto alla concezione dell'ordinamento repubblicano: con Augusto i posti per i funzionari equestri erano poche decine, mentre con Commodo arrivarono circa a 136. Progressivamente si ordinò una carriera che partiva dal servizio militare e che comprendeva incarichi come la prefettura di una coorte, il comando di un'ala e il tribunato di legione e che procedeva in campo civile estendendosi alla riscossione delle imposte nelle province, ai censimenti, all'amministrazione del patrimonio imperiale, fino ad arrivare alle grandi prefetture del pretorio e dell'Egitto. Questi funzionari divennero sempre più specializzati, tanto da affiancarsi alla competenza dei magistrati dell'ordine senatorio. La carriera equestre era distinta per gradi e per differente salario e anche la formazione di funzionari stipendiati era una novità. Il costituirsi dell'ordine equestre, con privilegi e caratteristiche non solo di natura economica ma anche di status giuridico, definì la sua collocazione sociale.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Per quanto riguarda mentalità e idealità, l'ordine era composto prevalentemente da uomini di provenienza municipale e militare che dovevano all'imperatore la loro carriera; erano quindi persone fedeli alla concezione imperiale e che guardavano all'altro grande ordine, il senatorio, superiore a loro per tradizione e di cui cercavano il riconoscimento di alcuni privilegi. Il conflitto tra ordine senatorio e ordine equestre era dietro l'angolo (si pensi alla battaglia dei senatori con gli imperatori autoritari per ottenere che nessun senatore fosse giudicato da membri di un altro ordine, come il prefetto del pretorio, di ceto equestre, che aveva molte funzioni giudiziarie su delega dell'imperatore), attutito però dal fenomeno di cooptazione di membri dell'ordine equestre arrivati dagli alti gradi dell'ordine senatorio, per cui l'ordine equestre fu chiamato dagli antichi il "seminario" del Senato. I cavalieri erano un'élite limitata, di poche migliaia di persone, ordine composto da quanti avessero un censo di 400 000 sesterzi. Questi individui godevano di privilegi quali il diritto a indossare una toga di porpora con una striscia più stretta di quella del laticlavio senatorio, un anello particolare, posti riservati a teatro, e da questo gruppo veniva reclutato il personale cui affidare compiti amministrativi.

IL SENATO E I SENATORI

Il Senato rimaneva in ogni caso il cuore politico del governo imperiale. L'ideologia senatoria del buon governo, inteso come governo rispettoso delle prerogative senatorie, rimase alla base dei rapporti tra questo e l'imperatore come uno dei più fermi valori politici imperiali.

Il Senato era composto da qualche centinaio di membri provenienti non solo dalle grandi famiglie aristocratiche, diminuite fin quasi a sparire, ma i senatori venivano designati con vari meccanismi, tra cui la designazione alle cariche loro riservate da parte dell'imperatore o dei senatori stessi. I senatori dovevano avere un censo minimo di un milione di sesterzi, anche se i loro patrimoni potevano essere molto più alti. La dignità senatoria era ereditaria per tre generazioni e comprendeva anche le mogli, caso unico per i romani. Lo status di senatore era però difficile da mantenere a causa dello stile di vita, che poteva portare alla rovina molte famiglie. I senatori erano i più esposti ai mutamenti del regime imperiale, alle confische, alle condanne e anche poche di queste avevano effetti profondi sulla composizione dell'ordine. I senatori non erano specializzati per la gestione dei loro incarichi, che comprendevano le antiche magistrature repubblicane, i comandi legionari e poche altre cariche, tra cui la prefettura urbana. Anche se non specializzati essi potevano acquisire competenze adeguate in diritto e nelle funzioni militari e da questo punto di vista fu l'ordine equestre, tra i due, a diventare l'elemento più importante sul piano dell'amministrazione civile e delle competenze militari.

La società imperiale si era quindi organizzata in ordini distinti per funzioni politiche e amministrative, caratterizzati da un lato da una rigida delimitazione di status anche sotto il profilo giuridico e formale e dall'altro da una grande mobilità interna. Le idealità, gli interessi economici e sociali di questi gruppi erano al centro della vita politica, anche se questi ceti rappresentavano una ristretta minoranza nella complessa e composita situazione generale.

I CETI UMILI

Al di sotto di queste élite, nelle città come in campagna, stava la gran massa di popolazione, composta maggiormente da contadini ma anche da larghi strati di proletariato urbano, che andavano dall'artigiano libero, al piccolo commerciante e allo schiavo.

I LIBERTI

Gruppo in continua ascesa economica, a quest'ascesa corrispondeva un bisogno di ascesa sociale che veniva soddisfatto mediante l'acquisizione di stili di vita propri delle classi superiori. Sul piano politico il consolidamento delle strutture amministrative imperiali fu accompagnato da una costante lotta tra i liberti

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

e il ceto equestre per il controllo di molte importanti funzioni. I liberti rappresentavano un vasto ceto che sfruttava le capacità di amministratori di patrimoni, commercianti e piccoli finanzieri per arricchirsi e acquistare influenza e rispettabilità nell'ambito della società municipale. Molto frequenti furono i casi di liberti che ebbero posizioni di rilievo nelle associazioni locali (i *collegia*) o ebbero l'incarico di provvedere al culto imperiale come Augustali. Il fatto di non essere nati liberi, quindi, non impediva loro di collocarsi a fianco delle élite municipali con le quali tendevano a confondersi.

LA POPOLAZIONE URBANA

I rapporti sociali che si erano instaurati tra i pochi che detenevano ricchezza e potere e la gran massa di coloro che vivevano a livelli di sussistenza rappresentano la chiave per comprendere realizzazioni e limiti dell'età "felice" dell'Impero. La ricchezza delle classi elevate aveva una funzione politica ed era utilizzata a livello locale per spese di prestigio (che avevano principalmente una finalità pubblica) e le élite locali spesso, per mantenere il controllo e la loro posizione di preminenza, spendevano per costruire edifici come le terme o i teatri (di cui divenivano patroni) per sovvenzionare le associazioni, per incrementare il culto imperiale o per distribuire cibo o piccole quantità di denaro. Questo fenomeno, detto "evergetismo", mostra come l'equilibrio politico-sociale poggiasse sull'adesione delle classi elevati e sulla loro volontà di destinare una parte della loro ricchezza al mantenimento di tale equilibrio.

- Un esempio è quello di Plinio il Giovane, che regalò a Como, la sua città, una biblioteca e istituì una fondazione.

Tutto questo sostituisce quello che in uno Stato moderno è il sistema di prelievo fiscale: infatti le elargizioni rappresentavano un costo relativamente modesto per i titolari di grandi patrimoni. Anche le classi più umili si riunivano in associazioni, dette *collegia*, che avevano scopi anche pubblici (come artigiani o pompieri) ma mai finalità solo professionali: anche i collegi che riunivano persone dello stesso mestiere facevano mutua assistenza, garantivano un culto particolare, la garanzia di avere una sepoltura dai confratelli. Queste associazioni, diffusissime, riunivano tanta popolazione cittadina sotto un controllo dello Stato piuttosto blando, poiché in generale erano state autorizzate tutte quelle associazioni di povera gente (i *tenuiores*) che non presentavano un serio pericolo, sebbene proprio da queste associazioni nacquero le prime riunioni di cristiani.

Una delle caratteristiche dell'Alto Impero fu quindi la saldatura tra classi elevate e governo, ma la condizione principale perché tutto funzionasse era data dalla stabilità e tranquillità di questo equilibrio, che permetteva a chi deteneva la ricchezza di devolverla.

Questa organizzazione è stata spesso definita di "esasperato liberalismo", anche se il limite di fondo di tale sistema era determinato proprio dalla sua staticità: apparentemente liberistico, orientato verso la promozione sociale ed economica di molti membri della società, tutto si reggeva in realtà sulla conservazione del privilegio di pochi e sul mantenimento della pace sociale ad un prezzo molto elevato. Il tipo di ricchezza e il suo utilizzo, insieme alla mentalità delle classi dirigenti erano fattori che si sposavano con le debolezze e la sostanziale inadeguatezza delle strutture economiche e politiche.

GLI SCHIAVI

Sostanzialmente la società romana conosceva una distinzione di fondo e insuperabile, quella tra libertà e schiavitù. Lo schiavo, definito dai giuristi *instrumentum vocale* (strumento che parla) non aveva diritti personali e poteva essere comprato e venduto come merce. Come per gli altri gruppi sociali, però, la determinazione concreta dello status era variabile: gli schiavi domestici spesso godevano di una posizione privilegiata, erano educati in casa, svolgevano mansioni di fiducia e conducevano materialmente una vita migliore di quella di molti uomini liberi o contadini. Gli schiavi impiegati nelle miniere o nella pastorizia erano

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

invece soggetti a lavoro duro, non potevano migliorare la loro condizione, erano condannati a morire per le fatiche o per mano dei banditi.

Gli schiavi agricoltori conoscevano anche loro realtà diverse, a seconda della natura delle proprietà. Nella fase di maggiore espansione delle aziende altamente produttive (I secolo a.C. – II d.C.) furono impiegati moltissimi schiavi, che andavano a vivere negli *ergastula*, piccole celle di solito vicine alla residenza padronale, dove erano incatenati quando tornavano dal lavoro. La situazione schiavistica era anche ovviamente legata alla sua convenienza economica. Dopo le grandi guerre di conquista, gli schiavi potevano essere acquistati da popolazioni confinanti o essere allevati per trarne profitti. I *vernae*, schiavi nati in casa, formavano un gruppo particolare perché molti di loro erano educati da appositi pedagoghi in vere e proprie scuole e la loro educazione li rendeva remunerativi. Ciò che distingueva la schiavitù romana dalle altre era la facilità e la frequenza della manomissione, ovvero la procedura che dava la libertà allo schiavo. Una volta divenuto liberto poteva fare affari in proprio o per il padrone, suo patrono, oppure inserirsi nella comunità a vari livelli. Le manomissioni potevano avvenire in modi diversi:

1. Per convenienza economica,
2. Per decisione di un padrone che moriva senza eredi,
3. Ottenute pagando una somma, il *peculium*, cosa che dimostra come molti schiavi potessero accumulare denaro.

Per quanto riguarda il numero degli schiavi, si possono fare solo calcoli approssimativi. Una cifra ragionevole potrebbe essere il 10% della popolazione, quindi qualche milione nel periodo di massima espansione. In ogni caso è più rilevante l'atteggiamento mentale col quale si guardava alla schiavitù: Posso dare molti schiavi poteva crescere la considerazione sociale. Comunque, in alcuni periodi il lavoro schiavile fu molto importante ma fu sempre affiancato dal lavoro libero.

UN BILANCIO

Nel corso di I e II secolo d.C. l'Impero aveva raggiunto importanti traguardi come

1. un sistema politico unificato e con una vasta coesione materiale e ideale;
2. una rete di comunicazione in continua espansione;
3. un'ampia urbanizzazione che era il presupposto esistenziale per l'allargamento dei benefici del governo imperiale ad un numero relativamente elevato di personale;
4. la pace, assicurata per un lungo periodo, in grado di produrre effetti durevoli in ogni campo.

La realizzazione più importante che si ebbe fu nel rispetto delle culture presenti nel territorio governato da Roma, nel quale il politeismo permetteva la contemporanea devozione individuale a divinità locali e la devozione alla religione capitolina. Spesso erano forme di religiosità fondate su iniziazioni, come il culto isiaco, o misteriche, e diffuse erano anche le pratiche magiche e la divinazione. Il culto imperiale si affiancava a queste religiosità, sentito in modi diversi a seconda delle religioni nelle quali era adottato. In questa situazione così varia le religioni monoteiste erano combattute quindi non in quanto fedi religiose ma per ragioni diverse. I romani, fin dalle origini della loro storia, avevano assimilato culture diverse, come quella greca. Nei primi secoli dell'Impero tutto questo creava i presupposti per un'identità forte: gli abitanti dell'Impero erano membri di un organismo che governava il mondo conosciuto ma erano anche cittadini della loro "piccola patria", riconoscevano un paesaggio comune nelle istituzioni urbanistiche, nel diritto, in amministrazione comune, nella lingua, nel diritto che coesisteva con le tradizioni giuridiche e i costumi delle singole aree, che mantenevano la loro identità. La società imperiale era quindi multietnica e da questa mescolanza nacquero nuove identità. Erano presenti anche debolezze interne poiché la mobilità sociale era relativa e limitata sul piano politico; nemmeno il governo degli Antonini, pur nell'ambito di concezioni umanitarie, si preoccupò dei livelli di vita della gran massa della popolazione. La ricchezza proveniva dalla

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

proprietà terriera, molto differenziata a seconda delle aree, nella cui evoluzione sono però ricostruibili alcune tendenze:

- la piccola proprietà e la media (le *villae*) erano diffuse e vitali in molte zone, erano tipiche della piccola mobilità locale e in esse operavano gli schiavi;
- i latifondi, di grandezza e tipo molto variabili, a cui puntavano i grandi aristocratici che compravano terre dai piccoli proprietari rovinati, e la casa imperiale che doveva poter contare su vaste risorse (procurandole con confische ed eredità più o meno volontarie).

L'assorbimento delle risorse fiscali delle province da parte di Roma e dell'amministrazione lasciava qualche spazio al commercio delle eccedenze ma produceva comunque una distorsione nei prezzi e nei meccanismi produttivi. Il latifondo non era amministrato direttamente ma affidato a impiegati (*conductores*, procuratori imperiali), che lo davano in affitto in lotti a contadini liberi, i coloni, che restavano legati al loro fondo da una serie di vincoli gravosi poiché più pratici e remunerativi degli schiavi. Gli schiavi, con la fine delle grandi conquiste, cominciarono a diminuire e si può dire che il fenomeno del lavoratore libero si affiancò al fenomeno schiavile assai presto, per diventare la forma più usata di conduzione della proprietà agraria. Nella realtà le condizioni di schiavo e colono non differivano molto.

Questa organizzazione della società agraria, fondata sullo sfruttamento di mano d'opera, mancante di incentivi e carente di innovazioni tecniche, non era in grado di produrre nuova ricchezza, né di promuovere la circolazione di denaro. Tuttavia, la ricchezza rimaneva legata all'agricoltura perché da lì provenivano le risorse disponibili e perché essa dava un superiore status sociale.

Per quanto riguarda le comunicazioni, anche i trasporti rimanevano un problema insormontabile sulle lunghe distanze, e il mare poteva essere navigato solo d'estate. Le attività commerciali si svolgevano quindi solo localmente. L'archeologia ha documentato una circolazione di merci di varia natura, da quelle povere, che accompagnavano i carichi più ricchi (la ceramica che accompagnava i carichi d'olio), al commercio, più importante, dall'Oriente. I primi due secoli dell'Impero videro il fenomeno di circolazione delle merci svilupparsi più che in altre epoche unito allo sviluppo della società urbana. Tuttavia, l'arretratezza delle strutture e la debolezza della compagine sociale sono tutti fattori che hanno limitato sviluppo economico, e in questo quadro furono rilevanti i fattori politici: la circolazione delle merci fu molto condizionata dal sistema di tassazione delle province, che spostava risorse ingenti in natura, necessarie per gli eserciti. Il prelievo di altre risorse necessarie al funzionamento della macchina imperiale era quindi assai impegnativo e a fronte di queste esigenze pubbliche il commercio non riuscì ad apportare modifiche a questa società troppo statica.

In ogni caso le differenziazioni regionali di un organismo enorme come quello romano furono molto importanti: il mondo romano era una realtà multiforme, nella quale il ruolo del governo imperiale era essenziale nel determinare gli sviluppi di una società complessa. L'affermarsi di un'economia monetaria non deve farci dimenticare che il metallo pregiato costituì sempre un problema, a cui il governo spesso provvide riducendo il piede della moneta d'argento.

L'autorità imperiale, creando un clima di collaborazione con le classi elevate, poté favorire lo sviluppo di uno dei momenti di più stabile assetto della società antica, ma non si pose il problema di eliminare i fattori di debolezza delle strutture dell'Impero. Quando venne meno la stabilità politica l'equilibrio si spezzò. La storia della sua crisi e del ripristino su nuove basi del sistema imperiale costituisce il prologo di una nuova epoca.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

9. DECLINO E RIPRESA DELL'IMPERO

La crisi istituzionale e la riorganizzazione dei Severi

L'IMPERO ALL'ASTA

Dopo l'assassinio di Commodo, l'impero fu di nuovo in preda alla guerra civile: il candidato scelto dal Senato fu l'anziano ex-console Publio Elvio Pertinace, che venne però deposto e ucciso dopo nemmeno tre mesi dai soldati della guardia pretoriana, insofferenti nei confronti delle sue politiche di austerità. Tuttavia, anche il candidato dei pretoriani, il ricchissimo senatore Marco Didio Giuliano, non durò a lungo: importanti comandanti militari, infatti, rifiuteranno di riconoscerlo come nuovo principe, preparandosi a marciare su Roma con le loro truppe. Ad avere la meglio fu il generale africano Lucio Settimio Severo, comandante delle legioni di stanza sul Danubio, il primo a giungere con il suo esercito in Italia, nella primavera del 193, impadronendosi del potere praticamente senza combattere. Nello stesso periodo le province orientali riconoscevano come imperatore Pescennio Nigro, governatore della Siria, e in occidente si affermava la candidatura del governatore della Britannia Clodio Albino. La configurazione geografica e politica del vasto territorio emergeva con le sue diverse tradizioni dalle tre candidature, portando la lotta per il potere a durare quattro anni e vedendo infine la vittoria di Severo, che nella sua concezione di governo tenne conto delle forze che l'avevano sostenuto, svoltando il sistema degli Antonini. Per prima cosa Settimio riconobbe come cesare Clodio Albino e si mosse contro Nigro, prendendo Antiochia e Bisanzio tra il 194 e il 195. Nel 196 nominò cesare il figlio Caracalla, provocando la reazione di Albino, poiché la volontà dell'imperatore di creare una dinastia lo escludeva dall'impero. Nel 197 anche Albino fu sconfitto e Severo rimase il solo imperatore. Nel 198 Caracalla fu associato al padre e suo fratello Geta divenne cesare e poi augusto nel 209. La soluzione dinastica si rivelava nuovamente migliore rispetto all'adozione del migliore.

SETTIMIO SEVERO

Imperatore militare, prima di dedicarsi all'amministrazione e ad alcuni progetti di riforma, tornò in Oriente per battere i Parti, che si erano mossi incoraggiati dalla rivolta di Nigro. Nel 198 prese Ctesifonte e per solennizzare l'evento nominò Caracalla augusto. Fino al 202 si trattenne nelle province orientali arrivando poi in Egitto; tornò a Roma e poi nel 208 ripartì per la Britannia insieme con i figli per ristabilire la sicurezza minacciata dalle popolazioni locali. Nel 211 si ammalò e morì, lasciando eredi i figli già augusti. Il regno di Severo ha un'importanza centrale nello stabilirsi dei nuovi equilibri interni nell'Impero. Severo aveva scarsi legami con il Senato e la tradizione italica: l'adesione del Senato di Roma e dei pretoriani per lui non era essenziale come quella dei soldati e delle province. Già nel 193 cominciò una vasta epurazione del Senato seguita da confische e per garantirsi la sicurezza smobilitò le coorti pretorie e le riformò nella composizione procedendo ad arruolamenti fuori dell'Italia. Poi, dopo aver formato tre nuove legioni, le "partiche", le affidò al comando dei prefetti equestri, stanziandone una proprio a Roma, segno questo della volontà di limitare la libertà di movimento di quei gruppi che fino ad allora avevano condizionato il potere.

La riforma del pretorio non impedì che questo fosse fonte di equivoci e ambizioni: nel 197 la prefettura fu affidata a Plauziano, amico dell'imperatore, che si imparentò con la casa regnante attraverso il matrimonio della figlia con Caracalla. Plauziano rimase unico prefetto fino al 205, quando l'imperatore lo fece giustiziare a causa dei sospetti sulle sue ambizioni. Gli succedette Paupiniano, uno dei più importanti giuristi della storia di Roma: le sue raccolte di consulenze legali, frutto di una lunga esperienza prima come avvocato e poi come funzionario pubblico, saranno studiate per secoli tra i testi fondamentali del diritto romano. Egli inaugurò la serie dei "prefetti civili", esperti di diritto che dovevano dare un nuovo indirizzo all'esercizio di questa carica. Così, la giurisprudenza conobbe uno dei periodi più fecondi e contribuì all'affermarsi di principi di equità

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

nell'interpretazione del diritto, a favore anche dei ceti non tradizionalmente legati al potere, gli *humiliores*. Si affermò, in campo giuridico, una distinzione tra gli *humiliores* e gli *honestiores*:

- i primi erano soggetti a punizioni severe, spesso crudeli;
- i secondi godevano di un trattamento che teneva conto del rango e non erano sottoposti a pene infamanti.

In ogni caso una certa considerazione dei ceti meno abbienti fu sentita dall'imperatore. L'amministrazione della giustizia si fece più spedita, molti funzionari ebbero poteri giudiziari, i pareri della giurisprudenza furono presi in considerazione. Severo, però scegliendo di appoggiarsi all'esercito e ai provinciali, rese più razionale e accentrata la macchina del governo, premendo sui ceti che detenevano la ricchezza. A questo periodo risale l'introduzione di una nuova gravosa forma di tassazione, l'annona militare, cioè l'obbligo di contribuire regolarmente all'approvvigionamento dell'esercito, a cui veniva aumentata la paga e migliorate le condizioni di vita nell'accampamento. Era questa una prestazione che doveva trasformare le basi del rapporto tra governo imperiali e ceti elevati, ai quali non si chiedevano più spese volontarie ma contributi per settori d'importanza vitale per il governo. Tuttavia, per far fronte alle maggiori spese causate dal potenziamento della macchina militare, la zecca di Roma fu costretta a diminuire la quantità di metallo prezioso contenuto nelle monete: la differenza tra valore nominale e valore reale del denaro crebbe nel corso del III secolo, generando da ultimo fortissime ondata di inflazione che porteranno alla svalutazione della moneta. Severo, inoltre, assecondò anche la tendenza, già in atto, di favorire lo sviluppo delle province, che conoscono in questo periodo momenti di espansione (le danubiane, l'Africa).

L'impero non procedeva però omogeneamente né nello sviluppo né nella crisi, e le sue differenziazioni sarebbero divenute una caratteristica della sua evoluzione.

- La dinastia dei Severi governerà Roma per oltre quarant'anni, durante i quali la corte sarà dominata da influenze orientali, dovute all'origine familiare della moglie di severo, l'imperatrice Giulia Domna. Figlia del gran sacerdote del culto solare di Emesa, Siria, Domna passerà alla storia come una donna carismatica e combattiva, costantemente al fianco del marito anche durante le spedizioni militari. L'imperatrice è ricordata anche come patrona degli intellettuali della Seconda Sofistica: sarà lei a commissionare al già citato Filostrato di Lemno la Vita di Apollonio di Tiana, singolare figura di filosofo, mistico e asceta vissuto nel I secolo, che per la sua predicazione e i suoi poteri taumaturgici è ritenuto una sorta di corrispettivo pagano di Gesù di Nazareth.

LA DINASTIA SEVERIANA

Severo risolse il problema della continuità di governo imponendo una dinastia: l'intenzione di Severo, i due figli avrebbero dovuto governare l'Impero insieme, come era avvenuto con Marco Aurelio e Lucio Vero, con l'aiuto del prefetto del pretorio Papiniano. La situazione, tuttavia, degenerò presto a causa della continua rivalità fra i due fratelli, finché del 211 Caracalla fece uccidere Geta dai pretoriani: a questo assassinio seguirà, poco dopo, quello di Papiniano e di molti altri protagonisti di spicco della corte che erano stati legati a Geta. A soli 23 anni, dunque, Caracalla rimase unico imperatore in carica. Nato con il nome di Lucio Settimio Bassiano, cambiato successivamente in Antonino per suggerire una parentela con la dinastia di Marco Aurelio, egli passerà tuttavia alla storia con il soprannome di Caracalla, dal nome di un tipo di mantello con cappuccio particolarmente diffuso in area gallica e che il giovane imperatore, nato mentre il padre era governatore della Gallia, aveva indossato sin da bambino.

Caracalla era inadatto, per temperamento, a continuare l'opera del padre; aveva però imparato che doveva curare i soldati prima di tutto. La Propaganda le aveva fatto un imperatore molto amato dall'esercito, che era ben disposto ad accettare Caracalla, ma i problemi finanziari e l'incompetenza militare logorarono ben presto il prestigio dell'imperatore.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Uno dei primi atti di Caracalla fu la promulgazione della *Constitutio Antoniniana*, nel 212, che conferiva a tutti gli abitanti dell'Impero, esclusi alcuni gruppi come popolazioni non urbanizzate e barbari stanziati entro i confini dell'Impero, la cittadinanza romana. Lo storico senatorio Dione Cassio, oppositore di Caracalla, attribuì al provvedimento un semplice obiettivo finanziario, ovvero di far pagare le tasse riservate ai cittadini al più alto numero di persone possibile. Il provvedimento ebbe effetti di grande portata:

- sul piano legale, rappresentò un primo passo verso l'eliminazione delle disuguaglianze tra i cittadini. Fino ad allora gli abitanti delle province avevano mantenuto le consuetudini giuridiche locali, mentre dal 211 in poi tutti i cittadini dell'Impero furono soggetti alle sole leggi romane. Il cambiamento delle norme che regolavano la vita civile delle province avvenne tuttavia gradualmente: diritti locali continueranno a convivere con quello romano per tutto il III secolo, almeno fino all'epoca di Diocleziano.
- Sul piano ideologico, l'importanza sta nell'avere promosso per la prima volta la creazione di un identità romana comune a tutti i cittadini dell'Impero, che da quel momento in poi ebbero pari diritti e pari responsabilità di fronte alla legge, e furono tutti ugualmente coinvolti, in quanto romani, al mantenimento dei corretti rapporti tra l'Impero e le sue divinità.

Caracalla attuò anche un altro provvedimento, ossia la svalutazione ulteriore del denario d'argento, strategia di difesa della moneta fondamentale per il governo, mediante la coniazione di una nuova moneta, chiamata "antoniniano", dal nome dell'imperatore. Questa moneta rimase in circolo per lunghi anni, sempre meno pregiata.

La fine di Caracalla avvenne per la sua megalomania: inseguendo il mito di Alessandro Magno, Caracalla si impegnò in una guerra ambiziosa contro i Parti, allora in crisi per l'emergere della dinastia persiana guidata da Artaserse. L'esito della guerra fu disastroso e Caracalla, che doveva il trono ai soldati, ne perdette l'appoggio e il suo prefetto del pretorio, Macrino, ne decretò l'uccisione a Carre, nel 217. Macrino, di estrazione equestre, fu poi osteggiato dal Senato nel suo sogno di ascesa all'Impero, così, nel 218 la sorella di Giulia Domna, Giulia Mesa, presentò ai soldati il giovanissimo nipote, Eliogabalo (o Elagabalo), continuatore della dinastia, facendolo acclamare come imperatore. Macrino fu sconfitto e le donne dei Severi assicurarono il controllo del governo attraverso due ragazzi, Eliogabalo e suo cugino Alessandro Severo, adottato nel 221 e allora tredicenne. Due caratteri diversi ma certamente deboli e influenzabili, inadatti a fronteggiare una situazione di deterioramento: il loro governo segnò la fine della dinastia e aprì la strada agli ufficiali, gli unici a potersi assumere la difesa dell'Impero minacciato dall'esterno.

Eliogabalo cercò di imporre a Roma il culto del dio Baal, dio solare siriaco di cui i Severi erano sommi sacerdoti per diritto ereditario, partecipando in prima persona a cerimonie stravaganti che non potevano essere accettabili per l'opinione pubblica romana. Ancora una volta si riproponeva il divario culturale tra Oriente e Occidente in politica e religione: il giovane imperatore impose il governo di uomini estranei al senato, come il liberto Valerio Comazonte, e favorì la prevalenza di elementi a lui vicini per gusto e tradizioni.

- Ugualmente incomprensibili risultarono a Roma le abitudini sessuali del principe, che trovano spiegazione nello stretto legame tra sessualità e religione tipico di molti culti vicino-orientali: l'ispirazione alla transessualità e all'androginia rappresenta un modo per superare le differenze di genere, considerato un segno della limitatezza della condizione umana, e attingere alla pienezza della dimensione divina. Il momento di più grave rottura tra il sistema di valori romano e la concezione religiosa di Eliogabalo si avrà nel 220, quando il principe vorrà sposare una vestale, costringendola a infrangere il voto di castità, con un rito volto a riprodurre in terra l'unione tra il Dio di Emesa e la dea vesta, divinità tutelare di Roma.

Questa soluzione però non poteva essere accolta: nel 222 una congiura di pretoriani eliminò Eliogabalo e il governo passò al cugino Severo Alessandro e alla madre di lui, Giulia Mamea.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Il regno di Severo Alessandro durò fino al 235 e il racconto della sua vita è contenuto nella *Historia Augusta*, nel quale l'imperatore è fatto simbolo del rispetto della tradizione di governo cara all'aristocrazia. Tuttavia, uno storico come Erodiano ha dato dell'imperatore un giudizio negativo soprattutto riguardo l'incapacità militare. L'imperatore da subito decretò la fine del culto di Baal e in materia religiosa dovette essere tollerante, poiché questi sono gli anni in cui i vertici stessi dell'Impero andavano in cerca dell'individualità religiosa. In questo clima si affermò il culto di Mitra, culto adottato dagli imperatori militari e facilmente assimilabile al culto imperiale divinizzante. I primi tempi del regno videro un tentativo di restaurazione del governo augusteo, ma i problemi militari preminenti misero subito in evidenza i limiti degli imperatori-ragazzi, che non avevano esperienza nel guidare in prima persona guerre sempre più difficili e soldati che volevano essere comandati da qualcuno che li portasse alla vittoria.

In Oriente il regno dei Parti era diventato di nuovo pericoloso quando il principe persiano Artaserse si era ribellato contro Artebano V, riuscendo nel 224 a impadronirsi del trono facendosi proclamare re: ha inizio la dinastia sasanide. Il nuovo impero persiano aveva maggiore coesione interna, aveva adottato lo zoroastrismo come religione fondamentale ed era fortemente nazionalista: infatti, la lotta antiromana divenne essenziale al nuovo regime, così i due imperi erano di nuovo destinati a fronteggiarsi. Nel 227 Severo Alessandro organizzò una spedizione sul confine orientale che non ebbe successo, soprattutto sul piano personale: la propaganda lo presentò vincitore ma Erodiano mette in evidenza gravi errori di strategia. Le carenze militare emergevano continuamente, fino al 235, quando fu necessaria un'altra campagna contro Germani e Alemanni, da alcuni anni sul confine renano. La volontà dell'imperatore di comprare la pace e le sue incertezze esasperarono i soldati e determinarono la fine di Severo Alessandro, ucciso e sostituito dal capo delle reclute, Massimino, di origine balcanica e di estrazione modesta, che aveva fatto tutta la sua carriera nell'esercito: era quindi il primo imperatore interamente militare.

Impero militare e impero senatorio: anarchia politica e crisi sociale (235-284)

Massimino, detto il Trace, impressionò fortemente i suoi contemporanei per alcuni aspetti che rompevano con la tradizione, ritenuta ancora essenziale. Definito da una fonte greca *mixobarbaros* ("mezzo barbaro", per via della sua origine modesta), fu il primo imperatore a non recarsi a Roma dopo la sua elezione, né ci andò nei tre anni successivi del suo regno. Nella curia senatoria fece imporre una sua statua, simbolo dell'esercizio concreto del potere imperiale; questo fatto fu però inteso come un segno di disprezzo per il Senato poiché Massimino non aveva legami con questo istituto, né con l'aristocrazia tradizionale. Vi sono però segni di un suo tentativo di avvicinamento al Senato e una politica nel solco della tradizione, come la persecuzione dei cristiani; egli rimaneva però un soldato e quando fallì come tale venne eliminato.

Dopo aver battuto i Germani Massimino andò in Pannonia, dove stavano Sarmati e Daci. Lo sforzo militare portò all'aumento della pressione fiscale, alle distruzioni nelle campagne, alle requisizioni coatte e al saccheggio. Nel 238 questa situazione precipitò in Africa, dove i grandi proprietari senatori, tramite il reclutamento di un esercito privato cui partecipavano anche coloni e schiavi, si ribellarono proclamando imperatore il proconsole d'Africa Gordiano, che si associò il figlio omonimo. Intanto il Senato in Italia riconobbe il nuovo imperatore nominando un comitato di venti membri, i *vigintiviri*, per la difesa dell'Italia contro Massimino. I due Giordani vennero però sconfitti rapidamente dal governatore della Numidia, Capelliano: alla notizia della morte del figlio, Gordano si suicidò. A Roma il Senato reagì scegliendo due fra i venti, Pupieno e Balbino, associandoli per volere dei pretoriani a Gordiano III, superstite dei Gordiani: questo mostra come la continuità dinastica rimanesse un elemento fondamentale.

La reazione di Massimino mostrò i suoi limiti e quelli dell'esercito. Sceso in Italia e costretto ad un lungo assedio davanti ad Aquileia, Massimino fu abbandonato dai suoi soldati e fu ucciso. Subito dopo anche Pupieno e Balbino furono assassinati dai pretoriani e Gordiano III rimase unico imperatore. Il succedersi di

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

questi avvenimenti nel 238, noto nella storiografia come l'"anno dei sei imperatori" sottolinea molti elementi della crisi politica e sociale dell'Impero, crisi in atto già dalla morte di Settimio Severo. La crisi era lo specchio delle difficoltà che l'Impero incontrava nel trovare un nuovo equilibrio dopo la fine del sistema degli Antonini. Le necessità della difesa, vastissime da Occidente a Oriente, avevano portato in primo piano l'esercito, diventato protagonista della vita politica, poiché ogni sforzo militare creava difficoltò anche in periodi di relativa stabilità. L'esercito, se da una parte reclamava il diritto alla scelta di un capo accettabile, non agiva tuttavia esclusivamente come gruppo rappresentativo di una classe sociale. Esso era il gruppo più fortemente organizzato e indispensabile per la stessa sopravvivenza dell'Impero: il suo sostentamento però andava a incidere sulla vita urbana e su quella rurale, andando a significare un pesantissimo onere per i contribuenti. La difesa di Aquileia contro Massimino era infatti la resistenza disperata di una comunità che sapeva che la sconfitta avrebbe segnato la sua fine economica. In generale, l'intera vicenda mostra come i fattori di disgregazione del tessuto politico e sociale fossero messi in movimento: le città si assumevano l'onere della propria difesa contro l'esercito imperiale; i latifondisti si difendevano dalle vessazioni ricorrendo al pronunciamento militare; l'esercito cambiava imperatore quando non piaceva. La soluzione dell'impero senatorio, ovvero il ritorno alla legittimazione del potere da parte delle forze tradizionali, non era però la soluzione definitiva poiché troppi equilibri erano ormai spezzati. Politicamente era però di grande importanza la continuità dell'istituto senatorio, che traeva la sua coesione dall'essere un ordine.

La serie di avvenimenti e degli imperatori di questo cinquantennio è confusa, lunga e poco nota per la mancanza di fonti continue: cessa qui il racconto di Erodiano e la stessa *Historia Augusta* ha una lacuna dopo il regno di Gordiano III. Queste biografie imperiali sono una raccolta fatta da uno o più autori, che contengono materiali di vario valore. Diverse tendenze di fondo e figure di imperatori emergono da queste biografie, dalle quali si evincono principi che tentarono di ripristinare equilibri vecchi o di imporne di nuovi e la brevità dei regni, le difficoltà esterne, l'instabilità di fondo che non permisero la formazione di un nuovo assetto.

Gordiano III (tredicenne) non ebbe praticamente responsabilità di governo. Era di estrazione senatoria e legato ad un ambiente tradizionalista; alcuni dei suoi atti rivelano una certa volontà restauratrice, come il probabile smantellamento della III legione Augusta in Africa, principale responsabile della fine dei primi due Gordiani e caposaldo dell'esercito africano. Nel 241 Gordiano si sposò con la figlia del prefetto del pretorio Gaio Furio Sabino Aquila Timesiteo, buon generale che la tradizione guarda positivamente poiché il suo apporto fu fondamentale nel momento in cui Sapore I, figlio di Artaserse, riprendeva le ostilità puntando su Antiochia. Sapore era un fedele e capace interprete della spinta nazionalistica persiana, che avrebbe in seguito creato ai Romani molti problemi.

- Durante il regno di Sapore fu attivo alla corte persiana il profeta Manicheo, fondatore di un nuovo credo che integra elementi tradizionali dello zoroastrismo, l'antica religione persiana, con dottrine tratte dal cristianesimo e dal buddismo. L'ispirazione universalistica del manicheismo ben si accordava con le politiche di Sapore, che mirava ad accreditarsi come sovrano di un impero universale. Le dottrine di Manicheo si diffusero in tutto l'Oriente e anche dei domini romani: proprio per questo motivo la nuova religione verrà osteggiata da entrambi gli Imperi. Le prime reazioni si ebbero proprio durante il regno del figlio di Sapore che preferì ritornare alla religione tradizionale e, per ingraziarsi il clero zoroastrico, ordinò l'uccisione di Manicheo e la persecuzione dei suoi seguaci.

La campagna nella quale si impegnò Gordiano ebbe successo per merito del suocero; tuttavia, quando questi morì nel 243, il nuovo prefetto Filippo venne acclamato come imperatore e Gordiano fu ucciso in Siria prima della fine della guerra nel 244. Filippo proveniva da una famiglia dell'aristocrazia municipale araba (è detto l'Arabo) e la tradizione antica gli è ostile perché a lui risale la responsabilità dell'uccisione dell'imperatore. Filippo si sforzò comunque di creare una continuità politica e ideologica con Gordiano e anche il suo governo fu all'insegna della tradizione: fece decretare l'apoteosi di Gordiano e dopo una rapida

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

pace con Sapore si dedicò ad avvicinare il Senato al suo governo e di fondare insieme una dinastia. Questo non era però sufficiente a creare un equilibrio stabile: Filippo inizialmente ebbe alcuni vantaggi, come una vittoriosa campagna sul Danubio e la celebrazione del millenario di Roma, che cadeva nel 248 e ottima occasione per Filippo, che celebrò splendidi giochi secolari. Successivamente Filippo fu costretto a mandare nei Balcani a causa delle invasioni un senatore, il prefetto urbano Messio Decio, che per i suoi meriti militari venne acclamato imperatore. La tradizione ci racconta che Decio rifiutò la designazione facendo avvertire Filippo ma le conseguenze furono le solite: per volere di Filippo i due arrivarono allo scontro che ebbe luogo a Verona nel 249 e che si concluse con la sconfitta di questo.

DECIO, VALERIANO, GALLIENO: IL PROBLEMA DELLA DIFESA E IL CONFLITTO TRA RESTAURAZIONE E RINNOVAMENTO

Decio era più adatto di Filippo a condurre una politica di ritorno alla tradizione. Era un buon generale, credeva nella difesa dei confini, in campo culturale si mostrava deciso a patrocinare i valori tipici delle idealità pagane. Mentre Filippo aveva intrattenuto buoni rapporti con i cristiani, Decio tornò ad una politica dura e intransigente del culto ufficiale su cui si reggeva la figura stessa dell'imperatore. Egli era convinto dell'importanza dell' uniformità religiosa come fattore di coesione del corpo civico, a maggior ragione in un momento di grave crisi politica.

Il cristianesimo e la persecuzione

Il cristianesimo, che aveva ormai due secoli di vita, si era via via modificato dalle premesse originarie, sia sotto il profilo dottrinario che in quello dei rapporti con il potere politico e con la società pagana in generale. Nato in ambiente giudaico e inizialmente confuso dai Romani con l'ebraismo, progressivamente se ne era distaccato diffondendosi soprattutto nelle comunità giudaiche orientali grazie alla predicazione di San Paolo, ma anche in Occidente, soprattutto a Roma. Se il giudaismo, che si caratterizzava sempre di più come religione "nazionale", visse i suoi momenti tragici nelle rivolte del 66-70, sotto Tito, e del 133-135, sotto Adriano, il cristianesimo, negli stessi anni, si diffondeva grazie alla spinta al proselitismo, una pratica che lo distingueva dall'ebraismo: gli ebrei della diaspora tendevano a isolarsi nella società nella quale vivevano, mentre i cristiani avevano una spinta all'organizzazione e alla propaganda della loro fede che presto li distinse dall'ambiente giudaico originario.

Sicuramente in principio furono gli strati umili a aderire per primi al cristianesimo, ma con ogni probabilità aderirono anche esponenti dei ceti alti. Le prime comunità erano di lingua greca anche in Occidente, e questo ne limitava l'incidenza, ma erano comunque abbastanza numerosi da essere presto conosciuti come cristiani dall'opinione pubblica, come mostra l'incendio del 64 a Roma, quando Nerone ne fece i capri espiatori. Nerone però non attuò una persecuzione sistematica né emanò una legge per punirli, perciò i cristiani non erano perseguitati perché seguaci di una religione condannata dal governo imperiale, ma perché ritenuti responsabili di vari crimini.

Fino alla svolta rappresentata dall'editto di Decio, fu questo il rapporto fra cristiani e autorità. I cristiani avevano pratiche di culto che li estraniavano dalla comunità cittadina per caratteristiche quali il modo di vita, l'indifferenza per il culto imperiale e il rituale collegato, la segretezza delle loro riunioni, in genere l'atteggiamento nei confronti dei valori comunemente accettati dai pagani. Questo ne faceva un gruppo poco assimilabile: finirono dunque per essere accusati di una serie di delitti contro la morale e posero alle autorità un serio problema di ordine pubblico. Nel mondo romano la tolleranza religiosa era praticata normalmente, il politeismo era la norma e lo Stato aveva via via assorbito culti di natura diversissima: la stessa religione giudaica non era contestata infatti in quanto religione. Importanti a questo proposito sono alcuni documenti

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

che testimoniano il rapporto tra Impero e cristiani, come la corrispondenza tra Traiano e Plinio il Giovane, o le disposizioni di Adriano al governatore Minucio Fundano.

Nei primi due secoli, nonostante l'oscillazione dell'atteggiamento degli imperatori, le autorità non impedirono il proselitismo cristiano né l'organizzazione delle comunità. Sotto Settimio Severo, nel 202, si ebbe la proibizione del proselitismo ma già con Severo Alessandro si tornò ad un atteggiamento tollerante, anche determinato dall'interessamento per il cristianesimo negli ambienti di corte.

All'esigenza di controbattere le accuse pagane sul comportamento cristiani risposero tra il II e il III secolo Giustino e Tertulliano. Tertulliano, usando gli strumenti della cultura pagana, mostrò i cristiani come perfetti cittadini e prese posizione su questioni come la castità, il servizio militare, il comportamento morale e civile. Tertulliano accentuò però la tendenza rigorista presente nel mondo cristiano e recentemente rinnovata da un frigio, Montano, che lo condusse al rifiuto di ogni compromesso con la chiesa. All'elaborazione cristiana si posero il problema dell'eresia e quello dell'unità ecclesiale, che diede luogo a gravi dissidi. Per ora il problema dell'eresia toccava i cristiani e solo marginalmente l'impero, per i riflessi che questa poteva avere sul rispetto dell'autorità civile. La nozione di eresia, estranea alla religiosità pagana, divenne piano piano un problema politico di grande importanza.

L'elaborazione dottrinaria del cristianesimo in alcuni suoi aspetti creò non solo problemi interni alla religione ma anche nel rapporto tra questa e lo Stato. Grande importanza da questo punto di vista ebbe lo gnosticismo, complesso di dottrine che accentuarono un certo distacco nei confronti del potere a causa del dualismo, che portava a svalutare il mondo terreno in rapporto con il divino. Allo gnosticismo si oppose il vescovo Ireneo di Lione nel II secolo, reagendo e cercando la conciliazione nella tradizione dell'Antico e Nuovo Testamento. Nel cristianesimo vi fu il tentativo di accentuare le possibilità di assorbimento nell'impero ma il monoteismo era un impedimento ineliminabile.

Lo scontro tra rigoristi e "lassisti", cioè quanti volevano un atteggiamento non intransigente sia all'interno sia all'esterno della chiesa, caratterizzò i decenni precedenti le persecuzioni di Decio. Un momento di questo scontro vide la disputa che oppose Ippolito a Callisto, papa nel 218: Ippolito era un rigorista che prevedeva la fine dell'Impero Romano e rimproverava a Callisto la sua tendenza lassista, sul perdono dei peccati anche gravi e sull'ammissione dei peccatori in chiesa. Un aspetto di questa lotta riguardava inoltre il riconoscimento della sede romana come sede episcopale più importante. In questo clima di lotte e di rafforzamento progressivo della chiesa, Decio assunse un'iniziativa formale, che permetteva la persecuzione dei cristiani. Impose con un editto a tutti i sudditi dell'Impero di sacrificare nei modi dovuti all'imperatore e di rilasciare un *libello* (certificato) attestante l'atto compiuto: questo editto riguardava tutte le fedi religiose ma è evidente che riguardasse i cristiani in primis, e li costringeva per la prima volta a un dilemma che trascendeva la coscienza individuale. In seguito all'editto, di breve durata a causa della morte in battaglia dell'imperatore, ci furono sbandamenti, persone che si piegarono, altre che si rifiutarono, alcune subirono il martirio e altre no. In ogni caso l'azione imperiale non servì a intaccare in profondità le strutture della chiesa e caratterizzò i cristiani come un gruppo organizzato e numeroso, la cui opposizione all'ideologia imperiale non era eliminabile. Questa contrapposizione divenne netta proprio mentre il paganesimo faceva uno sforzo di ripensamento e di rinnovamento delle suo concezioni filosofiche più vitali, attraverso l'elaborazione del platonismo a opera di Plotino, che affidò all'allievo Porfirio la stesura di un'opera anticristiana che avrebbe avuto molta influenza nel tempo dell'ultima persecuzione, quella di Diocleziano.

Intanto il regno di Decio si chiudeva con difficoltà a causa dei Goti, non battuti, della ripresa della peste, della politica interna incentrata sul problema dei cristiani. Approfittando della situazione, il re persiano Sapore riprese le ostilità e invase le province orientali dell'Impero. Dopo aver sconfitto l'armata romana, i Persiani dilagarono in Siria e ne conquistarono la capitale Antiochia. Nel frattempo, Treboniano Gallo, che era andato ad aiutare Decio, fu eletto all'Impero e immediatamente fondò una sua dinastia associandosi un figlio di Decio e facendo sposare suo figlio Volusiano ad una figlia di Decio. Ma una nuova guerra civile stava

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

per scoppiare: Treboniano, appoggiato dal Senato e da Licinio Valeriano, dovette affrontare infatti l'usurpatore Marco Emilio Emiliano, un generale africano che venne acclamato imperatore dalle sue truppe dopo una vittoria contro i Goti. Lo scontro si ebbe nel 253 a Terni, nello stesso momento in cui Licinio Valeriano si stava muovendo per portare aiuti. Questo però continuò la sua marcia, deciso a vendicare la morte di Treboniano: a questo punto, i soldati di Emiliano uccisero a tradimento il loro comandante e passarono dalla parte del rivale. Valeriano, esponente dell'aristocrazia senatoria, dopo essere stato riconosciuto imperatore dal Senato parti subito per l'Oriente, lasciando a governare Roma il figlio Gallieno, associato al governo; riconquistata Antiochia, il principe ne fece il suo quartier generale per l'operazione contro i Persiani. L'elezione di Valeriano riportò una certa stabilità e la divisione dell'impero, per il momento, servì a far mantenere il potere ai nuovi imperatori.

Valeriano aveva una visione tradizionalista dell'impero e nel 257-258 riprese la persecuzione anticristiana e si dedicò al problema della difesa, sempre più acuto, ma fallì in entrambi i casi. La ripresa della persecuzione, che fu rivolta verso le gerarchie ecclesiastiche, mostrava una raggiunta consapevolezza della forza della chiesa; in Oriente i Goti si erano intanto spostati fino al Mar Nero, coinvolgendo altre popolazioni nelle loro migrazioni. Sapore I continuava a premere ai confini e attuava una politica di propaganda nelle regioni più esposte alle influenze iraniche, appoggiando anche la diffusione del manicheismo. Valeriano organizzò una spedizione ma nel 260 il re persiano Sapore inflisse una gravissima sconfitta all'esercito romano comandato dall'imperatore: quest'ultimo venne catturato e finì i suoi giorni come prigioniero in Persia.

A Roma rimase al potere Gallieno, il cui principato vide lo sviluppo di tendenze autonomistiche in diverse province: l'incapacità del potere centrale nel fronteggiare le invasioni barbariche indusse infatti comandanti militari locali a provvedere da sé alla difesa del territorio. Il primo a intraprendere questa strada fu il generale gallico Postumo, che nello stesso 260 si proclamò imperatore dell'*Imperium Galliarum*. Nel frattempo, Gallieno affidò il governo dell'Oriente a Lucio Settimio Odenato, principe arabo della città di Palmira. Questi otterrà alcune vittorie contro i persiani ma nel 267 fu assassinato. La sua vedova, Zenobia prenderà il controllo della Siria, e negli anni successivi avvierà una politica aggressiva nei confronti di Roma, ampliando i propri domini fino a includere l'Arabia, la Palestina, l'Egitto e buona parte dell'Asia Minore. Tali spinte autonomistiche non sono però da intraprendere con manifestazioni di un sentimento antiromano: al contrario la decisione di alcune provincie di rendersi indipendenti dal governo centrale era motivata dalla volontà di preservare la propria identità romana di fronte alle incursioni dei barbari. In questa situazione Gallieno agì sul piano militare, battendo Alemanni nel 262 e Goti nel 267/268 e riconoscendo però l'autonomia gallica e palmirena, e agì varando alcuni provvedimenti che lo allontanarono dalla politica tradizionalista del padre.

Gallieno tornò ad una politica tollerante nei confronti dei cristiani (non poteva indebolirsi con guerre religiose) e trasse vantaggio dall'apparato militare, il cui comando venne affidato a membri dell'ordine equestre. La classe senatoria, invece, si era sempre più estraniata dall'esperienza militare, ormai non legata più alle vecchie cariche repubblicane. Il fatto di sostituire legati senatori con governatori equestri non era del tutto nuovo; tuttavia, l'estensione del provvedimento sottolineava un allontanamento marcato dallo schema augusteo di utilizzazione dell'ordine senatorio ed equestre, tutto questo a vantaggio di quest'ultimo.

Per quel che riguarda la difesa, Gallieno cominciò a distaccare le truppe concentrandole dentro il territorio imperiale come reparti mobili di riserva che dovevano servire in caso di sfondamento della linea del *limes*.

- Il principato di Gallieno fu anche un'epoca di grande fioritura culturale. In ambito artistico si ha in questo periodo una prima reazione al gusto barocco che aveva dominato l'arte romana alla fine del II secolo, in favore di una ripresa di forme classiciste, che ben si accorda con il programma di restaurazione voluta dal principe. L'imperatore stesso e la moglie, Salonina, furono protettori di artisti e intellettuali, e in particolare del filosofo Plotino, fondatore del Neoplatonismo. Tale scuola

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

filosofica, che diverrà la corrente di pensiero dominante nella tarda antichità, si rifà alla dottrina di Platone, integrandola con concezioni aristoteliche e stoiche.

Mentre è impegnato nell'assedio di Milano per reprimere l'usurpatore Aureolo, l'imperatore cadde vittima di una congiura, ordita probabilmente all'interno del suo stesso stato maggiore. Tra i generali del suo seguito venne scelto come nuovo principe Marco Aurelio Claudio. Ottenuta la resa di Aureolo, Claudio II dedicherà tutto il suo breve principato a contrastare con efficacia la minaccia dei Goti. Claudio, detto per questo il Gotico, fu il primo di una serie di imperatori di origine illirica che si succederanno fino alla fine del III secolo, tutti i militari di umili origini, ascesi ai gradi più alti dell'esercito grazie alle politiche di Gallieno.

Alla sua morte, causa peste, venne eletto Aureliano, sotto il cui regno furono significativi i problemi della riunificazione dell'Impero e la coesione interna. Lo sforzo militare fu enorme a causa dei Vandali, Iazigi e Iutungi, che vennero poi sconfitti; Roma stessa aveva corso un grave pericolo, al quale Aureliano aveva risposto costruendo, nel 271, una poderosa cinta muraria che si vede ancora oggi ("mura aureliane"). Aureliano poi si dedicò poi a sopprimere i regni separatisti: nel 272 le truppe romane entrarono a Palmira, restaurando la sovranità imperiale su tutte le province orientali; nel 274 vinse contro Tetrico, ultimo capo dell'*imperium Galliorum*. Per recuperare però unità militari da dislocare sui confini, Aureliano decise di evacuare la Dacia, considerata non più difendibile, la cui popolazione sarà ricollocata a sud del Danubio.

- Nonostante la durata relativamente breve (poco più di 150 anni), il dominio romano in Dacia lascerà una forte impronta sull'identità locale, testimoniato in primo luogo dalla sopravvivenza, nonostante le successive invasioni slave, di una lingua neolatina, il romeno .

Aureliano poté agire in profondità grazie alla pratica delle prestazioni coatte delle associazioni professionali e all'aumento della pressione fiscale, accompagnato da un tentativo di rendere più solida la moneta coniando un nuovo antoniniano e togliendo dalla circolazione i vecchi pezzi di rame. Inoltre l'imperatore era un militare, paladino degli interessi di questi e della necessità di difendere a tutti i costi l'Impero; introdusse proprio per i militari il culto del Sole, associato a Mitra, e fece costruire sul Quirinale il tempio del *Sol Invictus*. L'imperatore si identificava col culto mitriaco-solare caro ai soldati dai quali era stato scelto e al tempo stesso, con questa scelta, si caratterizzava come autocrate divino al di sopra di essi, passo notevole nel processo di divinizzazione.

- Nel 270 il giovane cristiano Antonio abbandona il villaggio natale in Egitto e si ritira come eremita nel deserto, dividendo il suo tempo tra la preghiera e le attività manuali necessarie alla stretta sopravvivenza. Col tempo, altri cristiani imiteranno la sua scelta trasferendosi a vivere nelle sue vicinanze e sotto la sua guida spiritale: nacque con sant'Antonio abate il monachesimo. Poco dopo la sua morte (da ultracentenario) il suo discepolato Atanasio, vescovo di Alessandria, scriverà la biografia del maestro, che presto divenne un vero bestseller.

L'improvvisa uccisione di Aureliano alla vigilia di una campagna contro i Persiani, nel 275, determinò l'ascesa di uomini legati al Senato, che di fronte al disorientamento delle truppe, elesse il suo *princeps*, Claudio Tacito, e lo fece acclamare dall'esercito. Dopo pochi mesi, tuttavia, l'elemento militare riprese il sopravvento: l'imperatore Tacito venne ucciso, e anche il fratello Floriano, da lui designato come successore, venne assassinato dalle sue stesse truppe, che appoggiarono la candidatura del generale Marco Aurelio Probo, comandante delle legioni in Oriente. Aurelio Probo (276-282) rappresenta un momento di grande significato perché favorì soluzioni diverse nel problema della difesa e perché la sua attività fu accompagnata da una grande opera di propaganda e di ripresa di motivi tradizionali. Probo riuscì a far fronte ad una grande offensiva delle popolazioni germaniche lungo il Reno e difese il settore danubiano; perseguì verso i barbari una politica di accordi, facendogli spazio nell'esercito, stanziandoli anche all'interno dell'Impero come contadini, cosa che allontanava i militari dal loro ruolo preminente. In Oriente organizzò una campagna contro la Persia, ma a causa di un ammutinamento delle truppe, insofferenti dell'eccessiva disciplina, venne ucciso.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Al suo posto venne acclamato imperatore il prefetto del pretorio Marco Aurelio Caro, che ne riprenderà finalmente la campagna in Oriente progettata da Aureliano, ma morì improvvisamente, forse per una malattia, subito dopo aver preso Ctesifonte. A Roma restò imperatore il figlio Carino, mentre l'altro figlio, Numeriano, guidò la ritirata dell'esercito dalla Persia. Nel 284, mentre i soldati sono in marcia verso Roma, si diffonde la notizia che Numeriano è morto; dal momento di confusione ne approfittò il capo delle guardie del defunto principe, Gaio Valerio Diocle, che accusò pubblicamente il prefetto del pretorio Apro di aver assassinato l'imperatore e subito dopo lo uccise dinanzi all'esercito. Immediatamente acclamato imperatore dai soldati, Diocle latinizzò il proprio nome in Diocleziano e proseguì la marcia verso Occidente per affrontare Carino, in quel momento impegnato in una spedizione in Britannia. I due principi si scontrarono nel luglio del 285 presso il fiume Margo, nell'odierna Serbia: qui Carino sarà sconfitto e ucciso, probabilmente per il tradimento dei suoi ufficiali, lasciando Diocleziano come unico imperatore in carica.

GLI SVILUPPI RELIGIOSI: VERSO UN MONDO NUOVO FRA TRADIZIONI E MUTAMENTO

Il cristianesimo contribuì alla trasformazione del mondo antico in modo decisivo. La religione dell'età imperiale, per i primi tre secoli, fu caratterizzata da un grande politeismo, dalla circolazione di religioni di provenienza diversa; la religione come fatto privato si accompagnò alla religione ufficiale senza opporvisi nella maggior parte dei casi. La circolazione era facilitata dalla grande mobilità e la tolleranza era normale. Intanto, tra le religioni orientali e greche si diffusero quelle che davano una risposta al problema della morte e della salvezza, come il dionisismo, favorito dall'identificazione del dio con molte divinità locali e connotato dal ritorno a tutta una serie di cerimonie arcaiche. Il rito d'iniziazione e le cerimonie erano comuni a diverse religioni come richiamo dell'esotismo. Il poter partecipare tutti insieme all'iniziazione rituale all'interno di una vera e propria "chiesa", nel senso di comunità diretta da sacerdoti, rappresentava un altro tratto comune di queste religioni ed era una novità rispetto alla religione romana tradizionale.

Tra le religioni orientali era praticato il culto del Sole, soprattutto in Siria, identificato con molti culti locali, come quello di Baal e come quello di Mitra, culto influenzato dallo zoroastrismo e dal connesso dualismo persiano. La sua assimilazione al culto solare le diede una connotazione particolare anche sul piano politico e la teologia solare fu assunta ufficialmente a base del potere imperiale di Aureliano, con la connessa celebrazione della festa il 25 dicembre. Il culto del *Sol Invictus* rimase vitale ancora con Costantino, che in un primo tempo vi aderì e lo mantenne anche dopo la conversione.

Il politeismo dava risposte a bisogni diversi e la caratteristica principale era quella di non interferire con la religione ufficiale dell'Impero Romano e nemmeno con il culto imperiale, che anzi fu alimentato dalla teologia solare. In un mondo così variegato si affermava una spinta verso il monoteismo nello stesso paganesimo, soprattutto riguardo il rapporto tra dio e l'uomo. La religione e la ripresa del pensiero filosofico, in particolare del neoplatonismo, furono di grande importanza perché spinse il paganesimo verso una concezione monoteistica più o meno meditata, all'interno di una società nella quale il cristianesimo si andava affermando. Intanto lo gnosticismo, alla base delle religioni persiane solari, permetteva la formazione sia di una gnosi cristiana che di una pagana; questi ultimi svilupparono una serie di elementi di provenienza orientale ed egiziana e produssero un corpus di oracoli (Oracoli Caldei) che nel III secolo furono attribuiti a Ermete Trismegisto, nome greco del dio egiziano Thot. Nella gnosi cristiana, il sincretismo portò all'identificazione di Cristo col Sole.

Su questo terreno si affermò la tendenza monoteistica anche in ambito pagano e la filosofia pose il problema del rapporto tra essere supremo e mondo visibile. Il clima religioso dell'Impero, specie tra il II e III secolo, era aperto ad una nuova esperienza religiosa. Le influenze orientali avevano portato infatti non solo nuove religioni ma anche diffuso misticismo, magia, iniziazioni di risposta all'irrazionalismo che si diffondeva.

In questo periodo lo sforzo compito dal paganesimo più vitale ebbe una sua forza, mentre il paganesimo tradizionale, ovvero la religione pubblica, non poteva più dare risposte ai bisogni autentici e sarebbe quindi

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

rimasto come espressione di un gruppo aristocratico, slegato dal paganesimo vitale. Il cristianesimo si presentava come religione rivelata di valore universale; ottenuta la vittoria sul paganesimo ufficiale con Costantino, la chiesa dovette lottare ancora a lungo contro il paganesimo in grandi aree dell'Impero. Il cristianesimo superava nettamente l'esperienza romana ed era destinato a sopravvivere e prosperare.

10. IL MONDO TARDOANTICO

La società romana di fronte alla soluzione tardoantica: l'opera di Diocleziano e Costantino

Tra il regno di Settimio Severo e quello di Diocleziano (193-284) si colloca un'epoca di sommovimento, di tensioni sociali e politiche poco nota a causa della mancanza di fonti, nella quale si consuma la crisi del mito dell'impero felice e si prepara il mito dell'impero organizzato per la lotta alla sopravvivenza. Diventa cruciale il III secolo per comprendere come i fattori di continuità, importanti per una società statica che mirava al ritorno al passato, agiscano di fronte a spinte fortissime che modificano il tessuto stesso della società. Alcune forze, come l'esercito, i barbari e i cristiani, emergono con prepotenza. L'esercito era sempre stato importante ma nello schema augusteo era stato esorcizzato dal punto di vista politico, limitandone l'autonomia. Le prime crisi esterne, sotto Marco Aurelio, e istituzionali, sotto Commodo, avevano però mostrato che l'esercito, integratosi con le regioni periferiche, poteva assumere un ruolo politico fondamentale, favorendo spinte centrifughe molto forti. La pressione dei barbari aumentava tali spinte e poneva al centro dell'impero la guerra di difesa, ripristinando i militari come nuovamente fondamentali negli equilibri di potere. Le esigenze militari fecero però anche precipitare la debole situazione economica poiché l'aumento delle spese, gli spostamenti, il bisogno di uomini portarono allo spopolamento e resero le città meno facili da abitare ed esposte a richieste fiscali sempre più pressanti. Si ruppe così l'adesione delle classi alte al potere centrale, il fattore più forte di stabilità, anche sociale. La pressione fiscale colpiva i ricchi, così come il bisogno di manodopera e soldati colpiva i ceti meno abbienti, e acquistare preminenza in una società del genere poteva non essere più remunerativo. Il governo imperiale, infatti, non si fece più garante del privilegio dei ceti dominati: questo fu fondamentale nelle modifiche del tessuto politico, portando a tensioni anche all'interno delle classi stesse.

Emersero, favoriti dal governo imperiale, un apparato professionale militare e un gruppo specializzato di funzionari civili che dovevano far marciare la macchina amministrativa; emersero anche i cristiani, che penetrarono nelle classi elevate offrendo, nel disorientamento dei valori tradizionali, un elemento di stabilità e la loro chiesa, rafforzata, andava incontro ai bisogni collettivi cui le strutture tradizionali venivano meno. La chiesa emerse dalle persecuzioni del III secolo e si pose allora il problema di cosa essa rappresentasse di fronte all'Impero pagano e alla società in genere.

DIOCLEZIANO

Nel 285 Diocleziano era riuscito a riunificare sotto il suo comando gli eserciti orientali di Caro e Numeriano e quelli occidentali di Carino, figlio di Caro, e godeva di una posizione di sicurezza. I suoi primi anni di governo furono dedicati all'attività militare: nel 286 il prefetto della flotta della Manica, Carausio, si era ribellato e aveva preteso di essere riconosciuto come imperatore; in contemporanea, in Africa e sul Danubio, continuavano i movimenti dei barbari e i disordini. Nel 293 il re persiano Narsete aveva ripreso l'azione antiromana e, per suscitare difficoltà all'interno dell'impero, aveva puntato sulla propaganda manichea, cosa che aveva una forte attrattiva per ambienti sensibili all'atmosfera di religiosità che vedeva coinvolti i cristiani, pagani ed eretici. Tutto l'impero era quindi in movimento nelle sue aree nevralgiche, cosa che determinò la maturazione di uno dei disegni riformatori di Diocleziano, la tetrarchia: nel 286 si associò un generale, Marco

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Aurelio Massimiano, affidandogli il compito di reprimere la rivolta dei Bagaudi, contadini gallici, e di combattere poi Carausio.

- Tetrarchia: "governo a quattro", prevedeva due "Augusti" che controllavano metà dell'Impero, coadiuvati da un proprio "Cesare", a cui affidavano la responsabilità di metà del loro territorio. Dopo vent'anni di governo l'Augusto di ritirava a vita privata e il Cesare gli succedeva come Augusto, nominando a sua volta un nuovo Cesare.

Nel 293 ci fu la prima applicazione della riforma, per cui Diocleziano si riservò il governo della parte orientale dell'impero, affidando l'Occidente a Massimiano; ai due si affiancarono due cesari, Costanzo Cloro con Massimiano e Galerio con Diocleziano. Nonostante ognuno avesse compiti specifici, l'Impero continuava ad essere concepito come entità unica. La tetrarchia doveva servire a governare un Impero che non poteva essere più retto da un uomo solo: secondo questo schema i due augusti avrebbero rinunciato al potere una volta terminato il proprio ciclo e i due cesari sarebbero subentrati, cosa che però non eliminava la tensione tra il principio dinastico e la scelta esterna a questo principio, lotte che sarebbero riprese nel 305 con l'abdicazione contemporanea di Diocleziano e Massimiano. Per i trent'anni di governo di Diocleziano, comunque, la tetrarchia funzionò, consentendo l'eliminazione delle sacche di resistenza e portando successi militari anche all'esterno. Sotto il profilo ideologico e religioso Diocleziano assunse il titolo di "Giovio" e Massimiano quello di "Erculeo", portando alla sanzione divina il potere assolutistico.

Nell'arco di alcuni anni i tetrarchi riuscirono a domare le rivolte e a porre in atto una spinta espansiva: dopo un parziale insuccesso di Massimiano, il suo cesare Costanzo Cloro riuscì a porre fine alla rivolta di Carausio, così nel 296 venne ripristinato il controllo di Britannia e Gallia settentrionale. Nel 296-297 Narsete, re persiano, aveva cominciato a marciare verso Antiochia ma era stato vinto da Galerio e Diocleziano, con i quali stipulò la pace nel 298 a Nisibi: con questa pace il governo romano riuscì a imporre ai Persiani di far svolgere il traffico commerciale soltanto attraverso questa città, in modo da controllare anche i persiani stessi. I Romani erano quindi riusciti a riprendere, per la prima volta dopo Traiano, l'iniziativa nei confronti del grande Impero nemico.

L'attività militare dei tetrarchi era allineata con le concezioni di restaurazione e difesa dei confini, problemi del caotico III secolo. Per ottenere la sopravvivenza dell'Impero, Diocleziano riorganizzò tutte le risorse disponibili e così cambiò radicalmente gli equilibri, travolti dalla forza della lunga crisi. Si tornò anche ad una strategia statica di difesa: l'esercito fu accresciuto e fu stanziato ai confini e le legioni furono divise in unità più piccole, tenendo conto della specializzazione dei singoli corpi. Una parte scelta di truppe andò a formare il *comitatus*, l'esercito mobile a disposizione dell'imperatore, ma la concezione dominante fu la difesa delle frontiere, che furono fortificate maggiormente. Il *comitatus* fu poi incrementato da Costantino e l'esercito mobile avrebbe prevalso come soluzione militare quando il confine statico non poté più essere difeso. L'incremento dell'apparato militare poneva di nuovo il problema del suo finanziamento e delle strutture organizzative indispensabili; a esso si accompagnarono un nuovo ordinamento fiscale e una parallela riforma dell'amministrazione, che coinvolse la funzione delle province. Diocleziano cercò di perseguire il controllo dello Stato a partire dall'economia, prima di tutto legando ciascuno all'esercizio del mestiere paterno (l'intento era quello di vincolare i contadini, anche se liberi nella persona, alla terra lavorata, evitando abbandoni delle campagne e garantendo una base all'imposizione fiscale).

Il sistema fiscale si fondava su due elementi, lo *iugum* e il *caput*. Lo *iugum* era un'unità di misura fiscale calcolata sulla base della proprietà fondiaria, che teneva conto di aspetti come l'estensione o la qualità del terreno e quindi variava da zona a zona. Il *caput* era un'unità di misura che gravava le persone e le attività anche non agricole, calcolata sulla base di una serie di elementi come il numero di lavoratori impiegati, gli animali e le attrezzature. Non sappiamo se le due unità si combinassero tra loro, ma pare certo che in alcune regioni era applicata solo una, in altre entrambe. Alla riforma si accompagnò anche la creazione di un catasto, rivisto ogni cinque anni e poi, dal 312, ogni quindici, secondo un periodo fisso che si chiamò "indizione", usata

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

per le datazioni dei documenti medievali: in questo modo si otteneva una razionalizzazione del sistema di riscossione fiscale e si poteva anche prevedere in qualche misura il gettito tributario. Le unità della *iugatio-capitatio* erano astratte, risultanti da un calcolo, e poi spettava ai contribuenti far fronte ai pagamenti dovuti. Questo meccanismo univa ai vantaggi dal punto di vista del governo imperiale una rigidità che aveva vaste ripercussioni sociali. Le tensioni politiche furono in misura non trascurabile la risultante di questa organizzazione tributaria e di tutto l'apparato collegato.

Per una più facile applicazione dei meccanismi, nel 297 Diocleziano riformò l'assetto amministrativo dei territori sottoposti, istituendo le quattro prefetture dell'Oriente, dell'Illirico, dell'Italia e della Gallia e suddividendole in dodici diocesi, a loro volta articolare in centouno province. Queste diocesi furono affidate alle competenze dei vicarii, mentre al governo delle province furono posti un *dux*, con funzioni militari, e un *praeses*, con funzioni civili. Soltanto le province di grande prestigio ebbero ancora i proconsoli e l'Italia, che già aveva visto funzionari straordinari, fu assimilata all'ordinamento provinciale e sottoposta a tassazione. La provincializzazione della penisola diede a essa una nuova identità e coesione, determinata da un'amministrazione più forte e non più incentrata su Roma e sul potere imperiale. L'Italia non era più il centro né militare né politico: Massimiano scelse come capitale Milano, Diocleziano preferì l'Oriente.

La visione di Diocleziano poggiava sul rispetto della tradizione e quindi anche della sua religione ufficiale, e proprio in difesa della tradizione, la visione dell'imperatore mostrò i suoi limiti, venendo poi completamente superata da Costantino. In campo religioso Diocleziano riprese gli editti di persecuzione: nel 297 la persecuzione anticristiana era stata preceduta da un editto contro i manichei, nel pieno della guerra persiana; poi, nel 303 e 304, quattro editti colpirono duramente i cristiani, confiscando i beni, distruggendo chiese, prevedendo pene gravissime. L'assolutismo divinizzante di Diocleziano non poteva tollerare la presenza di una forza organizzata irriducibile allo schema del potere imperiale. La persecuzione, la cui intensità variò di regione a regione, lasciando quasi immuni vaste aree, fallì mostrando la sostanziale inutilità di una guerra di religione che larghi strati non sentivano propria. Nel 311 Galerio, divenuto augusto, emanò un editto che iniziava la politica di tolleranza della religione cristiana da parte del governo imperiale.

In campo sociale la difesa attuata da Diocleziano degli istituti tradizionali era destinata al fallimento: egli cercò di incrementare il sistema monetario fondato sull'argento, ma la mancanza di metallo pregiato e la tesaurizzazione dei privati non ebbe effetto sull'aumento dei prezzi.

Il programma di Diocleziano ebbe dunque molte facce: legato ad una visione restauratrice dell'Impero, esso fallì in parte perché non tenne conto delle mutate esigenze dei ceti elevati che avevano sostenuto quella concezione politica. Lo sforzo che accompagnò la difesa dell'Impero determinò la vittoria di alcuni gruppi e di alcune tendenze politiche; un apparato di funzionari sempre più esteso, e cresciuto fuori dagli ordini tradizionali, senatorio ed equestre, sostituì progressivamente i ceti di governo nelle funzioni fondamentali secondo una struttura piramidale, formata nei suoi gradini bassi e intermedi da uomini nuovi. Lo sfruttamento delle risorse, più rigido, determinò l'accelerazione del depauperamento dei ceti meno difesi e la tendenza a usare le forze lavorative laddove erano necessarie, soldati o contadini che fossero. Quest'aspetto era destinato a non sopravvivere e molto sarebbe ancora mutato, per la soluzione di un altro fondamentale problema: i rapporti tra Impero e religione.

COSTANTINO

Nel 305 gli imperatori Diocleziano e Massimiano abdicarono dopo aver regnato congiuntamente per vent'anni: Costanzo e Galerio assunsero dunque il titolo di Augusti, scegliendo come Cesari Severo per l'Occidente e Massimino Daia per l'Oriente. Ma già l'anno seguente la morte improvvisa di Costanzo, durante la campagna militare sul confine britannico, mise in crisi la tenuta del sistema: mentre Severo assumeva, come previsto, il titolo di Augusto, l'esercito riaffermò il principio di successione dinastica acclamando imperatore il figlio del defunto principe, Costantino, che Severo fu costretto a riconoscere come proprio

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Cesare. A questo punto anche l'ex imperatore Massimiano rientrerà sulla scena politica appoggiando la candidatura del figlio Massenzio, acclamato come principe a Roma dalla guardia pretoriana, e pretendendo al contempo il riconoscimento della propria autorità come Augusto. La situazione però precipita ben presto a causa dell'ambizione dello stesso Massimiliano, insofferente nei confronti dell'autorità di Massenzio: dopo aver cercato senza successo di allontanare l'appoggio dell'esercito dal figlio, l'ex imperatore fu costretto a fuggire in Gallia. Massenzio restò dunque padrone della città di Roma, dove avviò un rapporto di fruttuosa collaborazione con il Senato e un' intensa attività edilizia.

Nel 308 in Pannonia l'imperatore Galerio, il più anziano tra i principi in carica, si incontrò con gli ex-colleghi Diocleziano e Massimiano per cercare una soluzione alla doppia usurpazione di Costantino e Massenzio in Occidente. Dal momento che Diocleziano rifiutava di riprendere il potere, anche a Massimiano venne chiesto di farsi nuovamente da parte, insieme al figlio Massenzio, ufficialmente dichiarato usurpatore; Costantino invece dovette soltanto rinunciare al titolo di Augusto: Galerio impose come nuovo Augusto d'Occidente un suo fedele commilitone, Licinio, al quale Costantino verrà subordinato in qualità di Cesare. Le decisioni però non trovarono la piena applicazione: Licinio, infatti, non riuscì mai a prendere possesso dell'Occidente, che continuò ad essere diviso tra Costantino e Massenzio; Massimiano invece, dopo aver offerto il proprio appoggio a Costantino, si rivolterà contro di lui per riprendere il potere del 310, ma verrà sconfitto e costretto al suicidio.

Nel 311, cinque giorni prima di morire, Galerio promulgò l'Editto di Serdica, con il quale si decretava ufficialmente la fine della Grande Persecuzione.

- Il testo della legge prende atto del fallimento della repressione nei confronti dei seguaci del cristianesimo: l'autorità imperiale decide quindi di accordare ai cristiani il perdono, a condizione che non compiano alcun atto sovversivo nei confronti dell'ordine costituito, e che anzi contribuiscono al bene comune pregando il loro Dio per la salvezza dei principi e dell'Impero. Da questo momento il cristianesimo ricomincerà a diffondersi, anche grazie all'appoggio di Costantino: se già il padre Costanzo si era mostrato simpatizzante verso la nuova religione, Costantino, soprattutto per influenza della madre Elena, aderirà in modo sempre più esplicito al cristianesimo, fino a farsi battezzare in punto di morte.

Alla morte di Galerio seguirà, sei mesi dopo, quella di Diocleziano: con la morte dell'ideatore e dell'ultimo garante del sistema tetrarchico, i quattro principi rimasti (Costantino e Massenzio in Occidente, Licinio e Massimino in Oriente) cominciarono una nuova lotta per la supremazia.

La rivalità tra Costantino e Massenzio per il controllo dell'Occidente venne risolta con le armi: entrato in Italia con il suo esercito, nel 312 Costantino si scontrò presso il Ponte Milvio con le truppe di Massenzio, che vennero duramente sconfitte; Massenzio stesso cadde in battaglia. Il giorno successivo Costantino entrò in Roma da vincitore: qui cercò subito la collaborazione dell'ordine senatorio e l'appoggio della comunità cristiana attribuendo la propria vittoria alla protezione divina ottenuta apponendo il monogramma di Cristo sugli scudi dei propri soldati. Di contro, l'imperatore decise invece di liquidare la guardia pretoriana, rimasta fino all'ultimo fedele a Massenzio: la caserma dei pretoriani venne donata alla comunità cristiana, che costruirà al suo posto una chiesa, la futura basilica di San Giovanni in Laterano. Il Senato, per ingraziarsi il nuovo principe, salutò immediatamente Costantino come liberatore della città e restauratore della pace, decretando la dedica di un arco per commemorare la sua vittoria: l'Arco di Costantino.

Dopo la sconfitta di Massenzio, Costantino e Licinio stipularono un patto di non aggressione, escludendo chiaramente Massimino, rimasto fino a quel momento ad Antiochia a governare le province orientali: nell'anno successivo, Massimino decise quindi di invadere i territori di Licinio, approfittando dell'assenza di quest'ultimo, che si era recato in Occidente per prendere in moglie la sorella di Costantino. Il suo tentativo non ebbe però successo: nel 313 Licinio sconfisse il suo nemico, che preferì suicidarsi piuttosto che cadere in

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

mano del rivale. L'alleanza tra Costantino e Licinio, comunque, non durò a lungo: già nel 316-317 si ebbe un primo scontro militare, in seguito al quale Licinio cedette al collega il controllo della penisola balcanica.

- Intorno al 320 il monaco Pacomio, uno dei seguaci di Antonio, abbandonò il suo eremitaggio per fondare il primo cenobio, in cui i monaci incapaci di sostenere i rigori della vita eremitica potevano riunirsi in una comunità. Nel giro di pochi anni questa prima istituzione monastica arriverà a raccogliere più di cento persone, che riconosceranno l'autorità del fondatore, detto "abate" (dall'aramaico *abba*, padre). Alla morte di Pacomio saranno già attivi almeno otto monasteri e il monachesimo cenobitico si sarà diffuso anche fuori in Egitto, Siria e Palestina.

È interessante notare l'importante evoluzione religiosa di Costantino nel corso della lotta: nel 310 aveva adottato la teologia solare, fondendo Apollo e *Sol Invictus*, culto delle truppe e degli imperatori soldati; nel 312, però, aveva ordinato di porre i simboli cristiani sulle insegne. Anche Massenzio aveva i suoi dei, che aveva invocato prima della battaglia, e quindi la battaglia prese l'aspetto di una lotta tra divinità protettrici. Con la vittoria, Costantino, uomo superstizioso, accentuò l'adesione al cristianesimo, anche se tra molte incertezze: il culto del *Sol invictus* non fu abbandonato, per esempio, fino al 324, dopo la sconfitta di Licinio.

Dubbi rimangono però sulla cosiddetta "conversione" del 312; sicuramente però Costantino, da uomo religioso e da imperatore soldato, tenne fede al suo voto e attuò una politica religiosa che mescolava un suo personale misticismo alle esigenze della sua visione di governo. Nasceva l'Impero cristiano e Costantino era il primo imperatore cristiano, seguace di una religione che era stata all'opposizione dell'Impero e che proponeva una visione nuova del mondo. La questione religiosa fu anche alla base dello scontro tra Costantino e Licinio per il controllo dell'impero, uno scontro presentato da Costantino come guerra di religione, la prima guerra santa. Nel 313 i due imperatori a Milano si erano accordati su una politica di libertà religiosa, sulla cui applicazione abbiamo delle lettere di Eusebio e Lattanzio, vicini all'imperatore. Licinio, non cristiano, applicò integralmente il principio della libertà religiosa favorendo pagani e cristiani di qualunque setta, quindi indebolendo la chiesa. Dopo un primo scontro, nel 324 Costantino sconfisse Licinio e ridusse nelle sue sole mani l'Impero.

Per alcuni aspetti dell'Impero Costantino fu un continuatore della visione dioclezianea, portando alle estreme conseguenze la costruzione della piramide amministrativa. Per altri aspetti, invece, la legislazione costantiniana proseguì con linee tradizionali, come nei confronti degli schiavi. La legislazione penale non fu mitigata da Costantino, favorevole a durissime punizioni. Le condizioni del lavoro libero continuarono a inasprirsi per far fronte alle esigenze dell'Impero, quali la difesa e la produzione di beni essenziali. Alcuni interventi distanziarono però Costantino dagli altri imperatori militari del III secolo: la concezione strategica fu modificata, incrementando l'esercito mobile, il *comitatus*, a spese dell'esercito stanziato ai confini e fu privilegiato anche dal punto di vista sociale ed economico. L'esercito mobile divenne il fulcro della difesa e un fattore importante nell'evoluzione sociale tardoantica.

In campo economico Costantino abbandonò la difesa della moneta d'argento e quindi delle classi meno abbienti che potevano usare solo questa moneta, riformando il sistema monetario, che si ancorò sulla circolazione di monete d'oro, argento e bronzo. La soluzione di Costantino significava ovviamente una sclerotizzazione del divario sociale e il fallimento della protezione delle classi meno abbienti, alle quali provvide sempre più la chiesa, assistenza che assunse poi un rilievo politico.

Nel 313, con l'editto di Milano, ai cristiani venne concessa la libertà di culto e gli vennero restituiti i beni precedentemente confiscati. Dopo l'accordo di Milano Costantino assunse una serie di iniziative tendenti a privilegiare la chiesa: furono decisi l'immunità fiscale ai chierici, il ricorso al tribunale del vescovo col consenso delle due parti in causa, la concessione di altri benefici come la gratuità del trasporto per le gerarchie ecclesiastiche; inoltre, molti dell'aristocrazia cristiana provvidero a donazioni che ampliarono il patrimonio ecclesiastico. Quest'azione a favore della chiesa modificò la chiesa stessa e la indusse ad abbandonare le posizioni di ostilità verso l'Impero: nel 314, con un concilio ad Arles, la chiesa dichiarò

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

possibile il servizio militare per i cristiani e coinvolse sempre di più l'autorità imperiale nelle sue scelte, creando le premesse per quello che fu il cesaropapismo. Era anche interesse dell'imperatore salvaguardare l'unità della chiesa per non indebolire la l'Impero: non diversamente dai suoi predecessori Decio e Diocleziano, anche Costantino era convinto che l'unità religiosa fosse fondamentale per conferire coesione all'Impero e per garantire ad esso la protezione divina. Nel 313, quando il vescovo Donato diede inizio ad uno scisma sulla base della ripresa delle posizioni rigoriste in Africa, le parti sollecitarono Roma ad una decisione dell'imperatore; lo *iudicium romanum* sancì il riconoscimento della chiesa cattolica non donatista. Questo movimento fu però al centro di disordini, cosa inevitabile data l'opposizione del governo centrale allo scisma, e l'Africa conobbe presto la sua prima persecuzione religiosa cristiana.

Nel momento in cui l'Impero diveniva cristiano, la situazione della chiesa cominciava a incidere anche sul piano politico e sociale e le sue tensioni si riversavano all'interno del governo. Il cristianesimo aveva elaborato una nozione estranea al mondo pagano, l'eresia, che con le sue connotazioni sociali e politiche rappresentava un problema per un Impero cristiano. Costantino, che voleva però una chiesa unita, nel 325 convocò una riunione di tutti i capi delle comunità cristiane dell'Impero: il concilio di Nicea, considerato il primo concilio ecumenico della religione cristiana, stabilì per la prima volta i dogmi fondamentali della fede. Il principale documento prodotto dal Concilio fu il cosiddetto *Symbolum Nicenum*, ancora oggi recitato nella messa (Credo), per mezzo del quale i padri sinodali stabilirono che Cristo, nato dalla Vergine, non è stato creato dal Padre, bensì da lui generato, ed è a lui coeterno e consustanziale. Stabilito ciò venne dunque condannata come eresia l'arianesimo, la dottrina del vescovo egiziano Ario, secondo la quale Cristo sarebbe stato creato dal Padre, e in quanto sua creatura sarebbe a lui inferiore e subordinato. Il problema cristologico era destinato a divenire un elemento di dispute dottrinarie; in quell'occasione Costantino presiedette il concilio, definendosi "vescovo di quelli che sono fuori della chiesa", cioè dei laici, e ponendosi in posizione superiore ai vescovi. Successivamente però Costantino inclinò verso l'arianesimo, e questo rimase forte in Oriente nei decenni successivi e fu anche la confessione di alcuni imperatori della casa costantiniana.

La cristianizzazione dell'Impero procedeva così tra difficoltà e incertezze. Costantino nel 323 proibì i sacrifici pagani negli anniversari imperiali, ma sia lui che i successori mantennero la carica di pontefice massimo, capo della religione pagana, cosa che tradisce la difficoltà di abbandonare pratiche e mentalità radicate. Molta parte dell'aristocrazia romana era rimasta pagana e legata al grande passato di Roma; abbandonare tutto ciò non era facile e si ricorse perciò all'autorizzazione ai riti pagani, purché praticati in privato. Il paganesimo orientale e quello delle campagne erano però diversi, radicati in una società difficile ai mutamenti. Il rapporto tra paganesimo e cristianesimo era un aspetto di difficile soluzione: rimaneva un rispetto per Roma, città eterna, che coinvolgeva pagani e cristiani, e le sue cerimonie rimanevano un fatto pubblico prima che religioso.

Costantino era anche determinato dal sottrarsi all'ambiente aristocratico romano: all'indomani della sconfitta di Licinio, aveva rifondato la città di Bisanzio, sita in luogo facilmente difendibile, con lo scopo di crearsi una capitale su misura, priva dell'influenza del Senato romano e della memoria dei suoi divini predecessori. La città di Costantinopoli venne ufficialmente inaugurata nel 330, con una solenne cerimonia religiosa che la consacrò come duplicazione di Roma: la nuova capitale fu dotata di un Campidoglio, di un Palazzo, di un Circo e di un proprio Senato. Inoltre, gli abitanti ricevettero gli stessi benefici della plebe romana sotto forma di elargizioni e spettacoli nel circo. La fondazione di Costantinopoli sanzionò la distanza che separava l'Oriente dall'Occidente e preparò il terreno per la divisione politica e culturale.

- A Costantinopoli i luoghi di culto pagani e cristiani convissero gli uni accanto agli altri. L'iniziativa edilizia dell'imperatore in campo ecclesiastico si concentrò invece su altre città: a Roma venne costruita una grande basilica intorno alla tomba di Pietro, sul Colle Vaticano; a Gerusalemme, sul sito del sepolcro di Cristo, venne eretta la chiesa della Resurrezione, al cui interno si conservarono le reliquie della passione.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

LA DINASTIA DI COSTANTINO: GIULIANO L'APOSTATA

Costantino morì nel 337 e la successione fu drammatica e crudele: già nel 326 aveva ordinato l'uccisione del figlio Crispo e della madre di questi a seguito di un intrigo, e questo gesto gravissimo segnò l'emergere di tendenze moralistiche nella legislazione. Anche alla sua morte il passaggio dei poteri ai figli fu accompagnato da una strage dei membri collaterali della famiglia costantiniana, volta allo scopo di garantirsi il potere. Scamparono solo due giovani, Gallo e Giuliano, mentre l'Impero fu governato da Costanzo II in Oriente e Costantino II in Occidente. L'altro figlio, allora quattordicenne, Costante, sotto tutela, fu affidata l'Italia e l'Illirico; si ribellò nel 340 e fu affrontato da Costantino II, che fu sconfitto ad Aquileia. L'impero fu dunque allora di nuovo diviso tra due Augusti, Costanzo in Oriente e Costante in Occidente.

Nel 350 Costante fu ucciso in una congiura: Le sue truppe proclamarono imperatore il loro comandante Magnenzio. Dal momento che Costanzo II ero impegnato a combattere i Persiani, i suoi familiari cercarono di guadagnare tempo suscitando ribellioni contro Magnenzio. Al ritorno di Costanzo dall'Oriente, lo scontro con l'usurpatore fu inevitabile: la guerra civile si concluse nel 353 con la vittoria del più giovane tra i figli di Costantino, che riuscì dunque a riunificare l'impero del padre. Costanzo II, per rafforzare il governo imperiale, ricorse ai suoi parenti: Gallo fu Cesare in Oriente già nel 351, mentre l'imperatore era impegnato nella guerra contro Magnenzio, ma nel 354 fu ucciso dai suoi stessi soldati; nel 355 Giuliano fu Cesare in Gallia per respingere le incursione degli Alemanni. Alla base della scelta dei suoi successori vi erano anche motivazioni di tipo religioso: Costanzo era ariano e moralista e con lui prevalsero gli indirizzi più precisi verso il cesaropapismo, cioè verso il tentativo del governo imperale di controllare la chiesa. L'imperatore, sempre più distante dai sudditi, viveva all'interno di una struttura di corte e di alti funzionari che dava l'indirizzo alla politica amministrativa, favorendo ristretti gruppi privilegiati e accrescendo il parassitismo. In questo contesto si colloca l'esperienza di governo di Giuliano, momento ricco di motivazioni anche se breve e fallimentare sul piano dei risultati concreti.

Giuliano, Cesare delle Gallie, aveva ricevuto un'educazione cristiana impartita in una sperduta cittadina dell'Asia Minore, da maestri scelti da Costanzo, che l'aveva risparmiato nel 337 ma che temeva. Giuliano si convertì al paganesimo e fu per questo chiamato l'Apostata; concepì un programma di restaurazione dei valori pagani e della tradizione classica, nella quale aveva versato una religiosità estranea al paganesimo conservatore dell'aristocrazia romana. In Gallia aveva battuto gli Alemanni nella battaglia di Strasburgo del 357, risolvendo una situazione che si trascinava da anni. In campo sociale e politico aveva cercato di alleviare il peso dei contributi e si era presentato all'opinione pubblica gallica come un uomo capace di modificare le tendenze prevalenti del governo imperiale e di spese eccessive. Dopo la vittoria sugli Alemanni l'esercito, sostenuto dai civili, lo proclamò Augusto.

Intanto Costanzo dal 358 era di nuovo impegnato col problema persiano: l'offensiva di Sapore II era stata condotta fino in Mesopotamia. Giuliano cercò l'accordo con il collega e cugino, ma questi non poteva accettare il pronunciamento militare, così marciò contro Giuliano ma morì in Pannonia prima della battaglia definitiva. Gli eserciti furono nuovamente riunificati sotto un unico imperatore nel 361.

Di Giuliano ci sono giunte lettere, discorsi, opere filosofiche, nonché la testimonianza del contemporaneo Ammiano Marcellino e dei laudatori pagani, come Libanio, e degli avversari cristiani. Nei suoi scritti egli teorizza la sua idea di paganesimo basata innanzitutto sul culto solare, predominante nella religione romana fin dal III secolo, integrato con i riti misterici di origine greca. Questa fusione di ellenismo e romanità costituisce il sostrato ideologico del disegno politico di Giuliano, animato dall'idea che il rinnovamento etico e religioso possa essere conseguito soltanto rientrando nel solco della tradizione. Sfruttando dunque la propria carica di pontefice massimo, Giuliano cercò di istituire una chiesa pagana sul modello di quella cristiana, con sacerdoti che rispondevano direttamente all'imperatore, avviando nel frattempo anche una serie di atti e riforme: restaurò i templi, abolì i privilegi concessi alla chiesa e proibì l'insegnamento ai maestri cristiani, creando una situazione difficoltosa alle famiglie cristiane che dovevano impartire un'educazione

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

pagana ai figli. Il programma di Giuliano era però inattuabile: incontrò forti resistenze non solo dai cristiani, ma anche tra i pagani che erano favorevoli ad una politica di intolleranza religiosa ed estranei alla problematica religiosa giulianea. Il paganesimo di Giuliano doveva essere una religione capace di soddisfare bisogni individuali e di caratterizzarsi come chiesa. Personalmente viveva come un asceta, mirava ad invertire la tendenza al lusso e agli sprechi della corte e limitò per questo l'apparato dei cortigiani, cercando di intervenire anche a sanare situazioni di privilegio che minacciavano la stabilità sociale. Ad Antiochia, per esempio, cercò di costringere i commercianti a immettere sul mercato derrate alimentari per ovviare ad una carestia ma non ebbe l'appoggio neanche della popolazione. La frugalità di Giuliano non piaceva perché la popolazione era abituata a identificare il potere con la magnificenza e il decoro formali. Il dissidio religioso permeava ormai di sé ogni aspetto della vita politica.

Per creare una nuova coesione intorno a sé ed uscire da una situazione di difficoltà, Giuliano sfruttò la campagna persiana; tuttavia, l'esercito, demoralizzato da fatica e malattie, ripiegò in una marca verso nord che si concluse bruscamente con la morte di Giuliano nel 363 (secondo una leggenda fu ucciso da un soldato cristiano). Con la morte di Giuliano avrà termine la dinastia costantiniana, e la designazione del successore sarà di nuovo demandata all'esercito e ai funzionari di corte: la scelta ricadde sul comandante della guardia imperiale, Gioviano, che stipulò subito la pace.

L'impero di fronte ai barbari

Giuliano era stato un buon comandante anche se non era stato un imperatore militare; dopo di lui, una serie di imperatori, fino alla dinastia di Teodosio, guidò l'Impero fra mille difficoltà. La questione barbarica era tornata di nuovo urgente, accompagnata da quella religiosa che si avviava alla soluzione definitiva dell'Impero cristiano. Gioviano, di ritorno dalla Persia, morì nel 364 e gli alti ufficiali elessero Valentiniano, che chiamò al suo fianco il fratello minore Valente, cui affidò l'Oriente, e in seguito si associò il figlio Graziano.

Valentiniano era un soldato: diede spazio ai generali e rafforzò i rapporti del potere imperiale con l'esercito. La sua politica di difesa degli interessi della truppa e dei ceti non elevati portò lo scontro con l'aristocrazia senatoria, legata al tradizionalismo pagano e su posizioni di difesa del regime. Alla morte di questo, nel 375, successe il figlio Graziano, il primo degli imperatori a rinunciare al titolo di pontefice massimo, altro passo verso l'allontanamento dalle strutture dell'Impero pagano. Roma continuava ad essere governata dalla nobiltà senatoria ma il fatto che non fosse più da tempo la residenza imperiale da un lato accentuava l'isolamento dell'aristocrazia, dall'altro dava a essa maggiore spazio e vigore. L'impiego frequente di effettivi barbarici, che portò alle gerarchie militari anche dei non romani, accrebbe la tensione col Senato. Intanto, vescovi come Ambrogio e Agostino si ponevano sempre più il problema dei rapporti tra potere politico e azione della chiesa.

Graziano, che aveva fatto uccidere il padre, fu costretto ad associarsi al potere il fratello: nel 375, alla morte di Valentiniano, alcuni elementi dei vertici militari, come Merobaude, imposero la nomina del figlio dell'imperatore morto, Valentiniano II di soli quattro anni, in modo da rafforzare il potere attraverso la dinastia. Nel 378 la battaglia di Adrianopoli segnò la fine del debole governo di Valente in Oriente: la politica imperiale aveva portato alla rivolta dei Goti, che erano stati accolti come profughi due anni prima a causa della pressione degli Unni, e l'imperatore era stato ucciso nello scontro. Dopo aver ricevuto la notizia della disastrosa sconfitta, e preso atto della morte dello zio, l'imperatore Graziano affidò il governo dell'Oriente, con l'incarico di organizzare la difesa contro i Goti, al generale spagnolo Teodosio, che verrà proclamato Augusto all'inizio dell'anno successivo.

Teodosio era uno dei migliori generali disponibili: nel 381 affrontò in modo nuovo il problema gotico, Firmando un trattato di pace a condizioni estremamente favorevoli per i barbari. Ai Goti venne sostanzialmente concesso di insediarsi sul territorio dell'Impero come federati, mantenendo cioè la propria

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

indipendenza e la propria organizzazione tribale; l'integrazione degli immigrati si ottenne mediante il servizio militare nell'esercito romano. Il processo di integrazione si rivelò tuttavia fallimentare, soprattutto perché i Romani iniziarono a fare affidamento sempre più esclusivo a generali e soldati di origine barbarica. Era questo il primo nucleo di un ordinamento statale romano-barbarico e un'affermazione esplicita della politica filobarbarica. Del resto, i Goti si erano già convertiti da vari decenni al cristianesimo ed erano a contatto con l'Impero già da tempo e avevano fornito quantità grandi di soldati e generali all'esercito romano.

Teodosio era cristiano e molto devoto, perciò uno dei problemi che affrontò per primo fu quello religioso in Oriente. Nel 380 gli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio promulgarono l'Editto di Tessalonica, che riconobbe il cristianesimo come unica religione di Stato, e i vescovi di Roma e di Alessandria punti di riferimento per l'ortodossia cristiana.

- Nonostante l'intestazione rechi al primo posto i due imperatori d'Occidente, per ragioni di priorità cronologica, il luogo di promulgazione dell'editto e i suoi destinatari, i cittadini Costantinopoli, rendono evidente che il suo ispiratore è in realtà l'imperatore Teodosio: scopo principale del provvedimento e combattere l'arianesimo, all'epoca ancora molto diffuso, nonostante la condanna del Concilio di Nicea. Successivamente, nel maggio dell'anno successivo, Teodosio convocò a Costantinopoli un secondo concilio ecumenico, nel corso del quale la dottrina di Ario venne nuovamente condannata. Il Concilio inoltre elevò la nuova capitale dell'Impero a sede patriarcale, dando avvio ad una rivalità secolare tra il papa di Roma e il patriarca di Costantinopoli per il primato d'autorità sulla chiesa universale. L'arianesimo, che dopo la condanna del Concilio di Costantinopoli venne praticamente estirpato in ambito romano, sopravvisse invece presso i popoli germanici, che nel frattempo erano stati evangelizzati da missionari ariani (Ulfila).

In Occidente il problema della sicurezza e quello religioso erano però più complessi poiché il mondo occidentale si stava avviando verso soluzioni determinate dalle diverse condizioni politiche e culturali. La questione dei barbari ripropose quella della difesa in Britannia e Gallia, cosa che favorì nel 383 un'usurpazione a opera di Magno Massimo, che portò all'uccisione di Graziano. Nel 384 Teodosio dovette riconoscere l'usurpatore a causa della giovane età di Valentiniano II. In campo religioso la resistenza pagana concentrata a Roma si era acuita a causa dell'attività di Graziano a favore della chiesa, avallata da Ambrogio, vescovo di Milano dal 374.

- Nel 374 il senatore Aurelio Ambrogio, dopo una carriera nell'amministrazione civile, venne ordinato vescovo di Milano. La scelta di Ambrogio come nuovo vescovo maturò in seno alla stessa comunità cristiana della città, in conseguenza dell'equilibrio con cui egli, da governatore della provincia di Liguria, seppe ricomporre gli scontri scoppiati tra la fazione ariana e quella nicena. Oltre a condurre una vita scettica e a dedicarsi all'assistenza ai poveri e alla costruzione di chiese, Ambrogio portò avanti per tutto il suo episcopato un'intensa attività politica, dovuto sia al contatto con la corte imperiale, sia per la propria esperienza da funzionario pubblico. In particolare, egli fu impegnato in prima persona per il riconoscimento del primato della sede di Roma e nella lotta contro l'arianesimo e la religione pagana, influenzando con la sua predicazione le scelte di diversi principi. Autore di numerosi scritti di teologia, esegesi biblica, ammaestramento morale e polemica contro l'eresia, Ambrogio fu una delle personalità più influenti della tarda antichità, ed è tuttora venerato come santo e dottore della chiesa d'occidente. Frattanto, in Oriente, Basilio, vescovo di Cesarea in Cappadocia, anch'egli santo e dottore della chiesa, scrisse la più famosa delle sue omelie, il *Discorso ai giovani*, un'opera di fondamentale importanza per la definizione dei rapporti tra cristianesimo e cultura classica. Nato in una famiglia agiata, Basilio studiò retorica ad Atene negli stessi anni in cui il futuro imperatore Giuliano frequentava le lezioni neoplatoniche. L'opuscolo di Basilio si inserisce nel dibattito culturale interno alla chiesa nel periodo immediatamente successivo al principato dell'Apostata: l'impossibilità di integrare la

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

cultura classica all'interno della nuova religione. Basilio, al contrario, raccomandò ai giovani cristiani di non disprezzare gli antichi autori pagani: nei poeti, degli storici e degli oratori si trovano infatti utili ammaestramenti etici, che possono essere intesi come propedeutici allo studio delle Sacre Scritture, unica vera fonte della virtù. Il programma educativo di Basilio ebbe quindi merito di spezzare il legame esclusivo fra letteratura classica e paganesimo, consentendo alla prima di sopravvivere in un mondo sempre più cristianizzato.

Nel 382 l'imperatore aveva ordinato di rimuovere dalla curia romana la statua e l'altare della dea Vittoria, alla quale venivano offerti sacrifici prima di ogni seduta del Senato. Due anni dopo alla morte di Graziano, i senatori pagani inviarono alla corte di Milano una delegazione guidata dal senatore Simmaco per chiedere a Valentiniano II il ripristino della statua e dell'altare: l'imperatore, causa dell'intervento del vescovo di Milano Ambrogio, non accolse la richiesta.

- Le relazioni inviate da Simmaco e da Ambrogio alla corte imperiale per sostenere le rispettive opinioni sono testimonianze fondamentali dello scontro religioso in atto nel IV secolo: alla visione neoplatonica espressa da Simmaco, disponibile ad accettare tutti i culti, interpretati come diverse vie che l'uomo può seguire per avvicinarsi al mistero divino, si contrappone la posizione intransigente di Ambrogio, per il quale non può esservi alternativa alla religione cristiana, l'unica in grado di mostrare mobili la via della salvezza.

Teodosio nel 388 arrivò in Occidente in aiuto del collega Valentiniano II per fronteggiare l'usurpatore Magno Massimo. Sconfitto quest'ultimo, il controllo dell'intero Occidente fu formalmente restituito al diciassettenne Valentiniano ma di fatto era Teodosio che, stabilitosi per qualche anno a Milano, governò da lì tutto il territorio dell'Impero, già prima della morte del collega, che avverrà in circostanze misteriose nel 392. Fu in quest'occasione che Teodosio affrontò la questione tra il paganesimo della classe senatoria e il cristianesimo aggressivo di Ambrogio. Nel 390, a seguito di una legge di Teodosio che condannava i vizi contro natura, Tessalonica si ribellò e Teodosio ordinò un massacro come punizione: Ambrogio intervenne condannando quell'atto di violenza ed escludendo l'imperatore dai sacramenti, fatto che lo costrinse alla penitenza. Nel 392, ritornato a Costantinopoli, Teodosio proibì ogni atto di culto pagano ma venne nuovamente fermato da Ambrogio, in quanto il nuovo divieto attaccava gli ebrei.

- I provvedimenti di Teodosio contro il culto pagano scatenarono sommosse in diverse città, soprattutto dell'Oriente, nel corso delle quali fanatici cristiani assaltarono e saccheggiare i principali santuari, che vennero difesi dalla popolazione pagana: i disordini più gravi si verificarono ad Alessandria, dove venne distrutto il famoso tempio di Serapide. Tra le moltissime festività pagane soppresse vi furono anche i Giochi Olimpici, la cui tradizione venne interrotta in applicazione dei decreti teodosiani.

Intanto un contrasto tra Valentiniano II e il generale Arbogaste provocò la morte del giovane imperatore, conflitto determinato dalla riapparizione del pericolo barbarico sul Danubio. Arbogaste, per cautelarsi contro Teodosio, fece acclamare un imperatore che era suo strumento, Eugenio, formalmente cristiano ma sensibile al paganesimo, che ebbe l'appoggio di gran parte dell'aristocrazia romana. Teodosio inasprì ancora di più la sua politica religiosa proibendo i culti pagani anche privati, battendo nel 394 in Friuli Eugenio. Tuttavia, Ambrogio lo escluse nuovamente dalla chiesa quando Teodosio si rifiutò di risparmiare i vinti. La sconfitta di Eugenio segnò la cristianizzazione quasi completa dell'aristocrazia.

Ormai la chiesa occidentale era pronta ad assumere un ruolo politico indipendente, imponendosi sui principali problemi, dai barbari alle questioni civili. Quando Teodosio morì nel 395 a Milano assegnando l'Impero orientale al figlio Arcadio e l'occidentale a Onorio, affidando la tutela di questi al generale vandalo Stilicone, l'evoluzione politica delle due parti dell'Impero aveva ormai percorso una strada indipendente.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

La società tardoimperiale

Nel III secolo, con Gallieno, Aureliano e Probo, l'Impero aveva cominciato a riorganizzarsi traendo le conseguenze dalla crisi del sistema altoimperiale. La figura dell'imperatore era stata posta al riparo dalla crisi istituzionale tramite l'accentuazione delle caratteristiche divine secondo la visione pagana e, quindi, mediante l'acquisizione del concetto della protezione di Dio. A livello politico il processo aveva portato alla definitiva caratterizzazione assolutistica dell'istituto e nella separazione netta tra imperatore e sudditi. L'assolutismo incrementò l'importanza della corte e dell'amministrazione, centrale e periferica, portando alle estreme conseguenze le premesse dell'accentramento del potere. L'apparato dei funzionari aveva salvato la continuità amministrativa indispensabile a ogni governo e la corte si organizzò progressivamente con propri funzionari e un complesso cerimoniale. Esisteva anche un funzionario che aveva competenza sull'organizzazione della vita privata dell'imperatore a corte, che inevitabilmente assunse grande importanza. In queste condizioni le grandi decisioni venivano prese dai funzionari, soprattutto in presenza di imperatori deboli. Anche nell'ufficio dei governatori provinciali erano presenti questi agenti dipendenti dal centro, che avevano funzioni di controllo: ogni importante campo d'attività ebbe i suoi funzionari. Lo sviluppo di questo apparato era l'aspetto più evidente della crescita dei bisogni dell'Impero e del tentativo di controllare lo svolgimento della vita sociale ed economica. Per questo si è parlato di "dirigismo" nella struttura dello Stato tardo imperiale. L'interesse principale del governo era quello di organizzare le risorse in modo da poter contare su un gettito fiscale e su forza lavoro costanti, che consentissero di far fronte ai bisogni essenziali: l'esercito in primis, e il finanziamento dell'apparato della corte.

L'amministrazione aveva tensioni al suo interno, determinate da conflitti di competenze e dalla questione del controllo del governo: in Oriente la corte fu sempre più forte, in Occidente invece la preminenza del problema militare diede forza ai grandi generali, spesso in conflitto con la corte. Le classi tradizionali, l'equestre e la senatoria, uscirono profondamente cambiate dal punto di vista della loro funzione istituzionale. La piramide gerarchica e il rango connesso con le funzioni proprie della carica sostituì il sistema di affidare le cariche secondo l'ordine di appartenenza: si diventava senatori (ovvero si aveva il titolo di *clarissimus*) dopo l'esercizio di determinate cariche; oltre al titolo di *clarissimus* furono introdotti quelli di *spectabilis* e *illustris*, riservati alle cariche più elevate. Il vecchio ordine equestre fu assorbito nel nuovo sistema, mentre il vecchio ordine senatorio rimase in vita, nel senso che le antiche famiglie aristocratiche costituivano l'unica parte della classe senatoria che teneva in attività il Senato come istituto. Fra Senato e apparato dei funzionari c'erano spesso tensioni poiché i senatori tendevano a ricoprire qualche importante carica legata alla corte, mentre la burocrazia tradizionale, di estrazione diversa, tendeva a mantenere il controllo dell'amministrazione, e ciò che pesava era il conservatorismo della vecchia aristocrazia.

L'organizzazione di risorse umane e materiali ebbe ripercussioni in campo sociale e politico. I problemi principali erano il fisco e il funzionamento di servizi come l'approvvigionamento delle capitali e delle grandi città, il mantenimento e reclutamento dell'esercito. Lo Stato perfezionò il meccanismo di controllo dell'attività dei singoli o di gruppi organizzati, come le associazioni, distribuendo i compiti: ai vecchi decurioni, detti ora curiali, diede il compito di riscuotere le tasse delle comunità; legò il patrimonio degli armatori di navi all'esercizio della professione in modo da garantire la disponibilità della flotta commerciale, rendendolo trasmissibile ai figli. L'ereditarietà dei mestieri divenne la soluzione più semplice per ottenere il dislocamento della forza-lavoro dove era necessaria; in base a questa logica anche i rapporti di lavoro nelle campagne ebbero precise definizioni giuridiche: il colonato si diffuse a causa della crisi della schiavitù, finendo per diventare una forma di lavoro semilibera. L'incremento del latifondo, specie imperiale ma anche privato, favorì lo sviluppo del colonato mentre la piccola proprietà diminuiva per la mancanza di difese. Questo meccanismo favoriva chiaramente i più ricchi.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Tutta l'organizzazione fu poi precisata con la concessione di privilegi alle categorie potenti e si definì ulteriormente la categoria degli *honestiores* opposta agli *humiliores*. Il fenomeno del patronato, presente in tutto l'arco della storia romana, si trasformò in fattore di resistenza contro il governo imperiale: i grandi proprietari cercavano la solidarietà dei coloni, poiché avevano bisogno di forza-lavoro come l'Impero aveva bisogno di soldati. I funzionari dovevano spesso difendere il loro ruolo contro i soldati che esigevano pagamenti da comunità o da singoli, e tutti questi erano segni di una disgregazione politica che prefigurava il trionfo del particolarismo medievale, la tensione tra gli interessi dell'Impero, delle città e della campagna.

Il Codice Teodosiano, pubblicato nel 438 da Teodosio II, è un documento di grande importanza perché ci consente di conoscere il punto di vista del potere imperiale su diverse questioni. Esistono segni evidenti della persistenza di condizioni economiche e sociali di relativa autonomia rispetto all'organizzazione prevalente. Lo sfruttamento intenso delle risorse aveva prodotto il risultato di mettere di nuovo in movimento alcuni meccanismi, come l'economia monetaria, la disponibilità di risorse da destinare ai lavori pubblici, prevalentemente restauri, e anche le attività artigianali e commerciali. Il commercio era sviluppato in Oriente e le città conobbero una ripresa: il tessuto connettivo di vaste aree urbanizzate dell'Asia Minore, per esempio, resse al declino.

Se alcuni gruppi estesero i loro privilegi, questo lungo periodo va valutato come un'epoca nella quale operò una dinamica politica e sociale più articolata di quella che la contrapposizione storiografica tra alto e basso impero ci ha trasmesso. Lo sforzo dell'Impero autocratico creò per la prima volta una frattura permanente tra classi aristocratiche e potere e ciò ebbe conseguenze di grande portata, come la fine dell'adesione del ceto tradizionale al governo, la fine di un'identità secolare. La tensione nei rapporti investì anche la chiesa, che definì il rapporto con il potere, dando soluzioni diverse in Oriente e Occidente: la chiesa attrasse le energie umane più vitali, come i grandi aristocratici, uomini colti e preparati, che divennero vescovi e svolsero funzioni civiche prima affidare ai funzionari imperiali e governi municipali. Tensioni si determinarono anche tra gli abitanti delle città e i loro stili di vita e il fanatismo dei monaci: la vita e le mentalità monastiche non sempre erano compatibili con gli interessi del governo, anche in un Impero cristiano, e il dissidio non riguardava solo governo imperiale e chiesa ma anche una parte della tradizione cristiana e le esigenze della vita civile.

Pagani e cristiani: la storiografia di fronte all'Impero

La crisi del III secolo ruppe un difficile equilibrio e gli storici dovettero misurarsi con nuove realtà. I tradizionali ceti di governo si sentivano minacciati da questo nuovo assetto, che non garantiva sempre sicurezza e privilegi; i barbari erano divenuti un problema urgente; pesavano fattori ideologici e politici; infine, il cristianesimo si pose come problema politico: per la prima volta la religione non era l'elemento unificante e caratterizzante del potere imperiale ma rischiava di essere un elemento di grande divisione. Gli imperatori militari proponevano una teocrazia, visione della figura dell'imperatore come dio; Aureliano venera il *Sol Invictus*, Diocleziano era Giovio. Il cristianesimo però aveva un dio che non poteva essere assimilato ad alcuna pratica pagana, per cui il suo rapporto con il potere dovette essere interamente ripensato quando l'Impero divenne cristiano. Riemerse quindi la divisione tra Oriente e Occidente, con la cultura greca che recuperava una sua forza e Roma emarginata come centro di potere imperiale ma consapevole di essere depositaria di un passato non eliminabile. Tutto si rifletté nella complessa vicenda storiografica e la storia, nella sua espressione più alta, continuò ad essere monopolio dei pagani. I cristiani intanto creavano una loro storia, che rispondeva all'esigenza di includere le vicende bibliche; inoltre crearono le vite dei santi, tipo di biografia non modellabile su quella profana, che rimase quindi indipendente. La polemica tra paganti e cristiani non si svolse sul piano strettamente storiografico: i cristiani non crearono una storiografia alternativa alla pagana ma accettarono la superiorità del loro modello. Caratteristica della

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

storiografia latina fu la forza viva della tradizione, nei modelli e nella connotazione ideologica e di fronte ai pericoli, esterni e interni, divenne determinante la difesa della storia delle tradizioni che avevano reso grande Roma. Il paganesimo fu dunque molto conservatore e proprio questo aspetto permise ai pagani di trasmettere alcuni valori al mondo creato da cristiani e barbari. Questa atmosfera politica e culturale produsse numerosi compendi di storia, pubblicati soprattutto tra IV e V secolo; i breviari, invece, offrivano alla classe dirigente di nuova estrazione una traccia rapida ed essenziale dei fatti principali. La narrazione dei fatti era fondamentalmente neutra e accettabile dai cristiani perché narrava la storia di Roma che era stata pagana e che ora era cristiana, storia gloriosa che apparteneva anche a loro. La tradizione della biografia imperiale riacquistò vigore; gli *Scriptores Historiae Augustae* ripresero il modello svetoniano, portandolo però ad un decadimento di contenuti e stile.

- Questa raccolta comprende le biografie da Adriano a Carino, con una lacuna dal 244 al 251, e comprende anche numerose vite di usurpatori. La raccolta si presenta come scritta da sei autori diversi che dedicano i loro scritti a Diocleziano e Costantino. Per la datazione, alcuni elementi ci rimandano ai primi anni del V secolo. Pochi passi sembrano avere una connotazione ideologica e sul piano politico le biografie presentano imperatori buoni o cattivi dal punto di vista del Senato. Manca all'interno di quest'opera di ambiente pagano un'apprezzabile polemica religiosa.

Gli aristocratici tardoantichi produssero una loro storiografia, per noi perduta, che dovette essere importante. Nicomaco Flaviano scrisse gli *Annali* nel tardo IV secolo; Simmaco, suo discendente, scrisse una *Storia romana* dopo il 476. Questa rinascita culturale pagana accompagnò la disfatta politica e militare dell'Occidente; la classe dirigente allora trasferì nel nuovo mondo romano-barbarico alcuni valori politici e culturali, e una pratica di governo che divenne indispensabile. Simmaco era suocero di Severino Boezio e questi, insieme a Cassiodoro, fu in grado di proporre una collaborazione con il regno di Teodorico; furono scritte le prime "storie nazionali" dei Goti e maturò una visione che dava continuità a Roma e all'Impero.

Il IV secolo ci ha dato l'ultimo grande storico di lingua latina, Ammiano Marcellino, che consapevolmente si richiama a Tacito, continuandone gli *Annali* in trentuno libri fino al 378, data della battaglia di Adrianopoli e della morte di Valente. Ammiano, forse senatore, fu soprattutto un soldato poiché partecipò a spedizioni sul confine danubiano sotto Costanzo II e fu testimone del soggiorno di Giuliano l'Apostata ad Antiochia nel 362-363. Ammiano dovette risentire di alcune esperienze, come l'aver visto, da pagano in una città cristiana, il fallimento della politica di Giuliano. Temi ricorrenti nelle sue narrazioni sono la corruzione della corte, di molti senatori, l'indifferenza alla cultura, i vizi della plebe; tuttavia, non parla dei barbari come problema centrale dell'Impero, anche se la sua storia si conclude con Adrianopoli, e non si occupa neanche dei cristiani. Il suo ideale era il passato, dove trovava le ragioni per credere nell'eternità di Roma. Non vi è quindi analisi della decadenza o dei suoi rimedi in questo ultimo storico di lingua latina.

I cristiani si erano adeguati velocemente alla nuova condizione di governanti e il rispetto delle forme storiografiche consentì agli storici antichi un passaggio indolore dal paganesimo al cristianesimo. Si deve a Eusebio di Cesarea, personaggio vicino a Costantino e vescovo di Cesarea dal 313 al 340, la stesura di una *Cronologia* e di una *Storia ecclesiastica*, peculiare forma della storiografia cristiana. La *Storia ecclesiastica* comprendeva la vicenda della chiesa cristiana dalla sua fondazione alla vittoria del cristianesimo. Come genere, era libero dalle regole della storiografia pagana. Eusebio fu responsabile della visione della storia di un cristianesimo trionfante, attraverso un cammino impetuoso. Il genere cronachistico da lui elaborato ebbe sviluppi notevoli: una *Cronaca*, che comprende una parte relativa alle vicende dei vari popoli, ci è arriva in una versione armena, mentre un'altra tradotta da San Girolamo. Abbiamo cronache di Sulpicio Severo, autore di una *Vita di San Martino* e del *Cronografo*. Un aspetto significativo di questa produzione cronachistica è l'utilizzazione che essa fa dei breviari pagani, assimilati in opere cristiane. Le cronache cristiane comprendevano liste di papi, feste, notizie importanti per la comunità di fedeli.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Eusebio scrisse anche una *Vita di Costantino*, che ebbe minore fortuna rispetto alle altre opere. La celebrazione imperiale ebbe un suo genere nella fioritura di panegirici, grazie anche al modello fornito dal *Panegirico a Traiano* di Plinio il Giovane. Per tutto il IV secolo una serie di retori, spesso pagani, pronunciarono e pubblicarono panegirici di imperatori. Nello stesso secolo i cristiani perfezionarono il genere delle vite dei santi, che conobbe un enorme sviluppo con Atanasio, vescovo che scrisse una *Vita di sant'Antonio*. I cristiani proponevano uomini, non divini, che con l'aiuto di Dio avevano sconfitto i demoni e vinto battaglie in nome della fede. Attraverso le vite dei santi si coglie l'atteggiamento della chiesa di fronte ai problemi del tempo: in Oriente era una virtù la difesa anche cruenta dell'Impero contro i barbari, mentre in Occidente di solito il santo rifiutava le armi. Sono due caratterizzazioni cui corrispondono due politiche e due visioni del rapporto con i nuovi arrivati nel territorio imperiale. È quindi in ambiti diversi della storiografia tradizionale che si coglie il dissidio tra pagani e cristiani, la frattura che ha trasformato il mondo antico.

Un evento epocale costrinse però a un nuovo ripensamento della storia di Roma. Nel 410 la città era stata presa e saccheggiata da Alarico e dai Goti, subendo ciò che la Roma pagana non aveva mai subito, ossia la caduta nelle mani dei barbari. Cristiani e pagani si accusarono a vicenda di aver attirato, con la loro empietà, l'ira divina sulla capitale del mondo; la caduta di Roma fu interpretata come il compimento delle profezie apocalittiche e segno della fine dei tempi. Tra le opere composte in questa temperie emotiva, ricordiamo l'opera storiografica di Orosio e l'opera del suo maestro Agostino, *La città di Dio*.

- Agostino, vescovo d'Ippona, fu il primo pensatore occidentale ad abbandonare la concezione ciclica del tempo, caratteristica della filosofia greca, proponendo una visione lineare della storia come percorso di riscatto dell'umanità dal peccato originale alla finale redenzione di Dio. Ai suoi occhi il sacco di Roma rappresenta un momento fondamentale della storia umana: esso è stato voluto da Dio per mostrare gli uomini il fallimento della società terrena, basata sull'orgoglio e sulla cupidigia, per stimolarli a farsi cittadini della città celeste, fondata sul disinteresse e sulla solidarietà. Venerato come santo e dottore della chiesa, Agostino è considerato il più importante filosofo della tarda antichità: la profondità e modernità dell'introspezione psicologica nelle Confessioni e la sintesi originale tra le dottrine neoplatoniche e dogmi cristiani nelle sue opere teologiche saranno destinate ad avere enorme influenza sull'evoluzione del pensiero cristiano.

I cristiani avevano lasciato ai pagani il dominio della storiografia politica tradizionale, si erano però impadroniti del patrimonio culturale di Roma, coniugandolo con una diversa visione del mondo. La mancata cristianizzazione del modo di scrivere la storia produsse effetti importanti sul nostro mondo moderno: nell'Umanesimo e nel Rinascimento, quando si ricominciò a scrivere di storia, si tornò a guardare ai classici non come modelli da imitare ma come qualcosa di attuale e vitale: la storia si poteva scrivere solo come l'avevano scritta i Greci, Livio e Tacito, cioè la grande storia politica.

11. LA TRASFORMAZIONE DEL MONDO ANTICO

L'Impero dopo Teodosio: tra Roma e Bisanzio

Teodosio aveva assegnato a Onorio l'Occidente e ad Arcadio l'Oriente, cosa che rafforzava l'evoluzione di due strutture politiche che dovevano svilupparsi in modo indipendente l'una dall'altra. Data la loro giovane età Teodosio aveva affidato Onorio al generale vandalo Stilicone e Arcadio al prefetto del pretorio Rufino, cosa che ci permette di capire la già ampia propensione all'elemento germanico da parte dell'imperatore. L'impero era quindi unito ma aveva due sedi distinte, concetto che però non nascose la realtà di profondi contrasti politici, sorti dopo la morte di Teodosio. A Occidente l'Impero era dominato nel 395 da Stilicone, il cui fine fu sempre quello di mantenere una supremazia anche sulla parte orientale, e soprattutto di

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

continuare la politica duttile nei confronti dei barbari. La storia dell'impero Occidentale fu per lungo tempo segnata dall'emergere di generali, per lo più di origine barbarica. La situazione era però instabile: la corte, con i suoi potenti funzionari, era dominata da elementi favorevoli a soluzioni dure nei confronti dell'elemento barbarico. L'aristocrazia romana era abbastanza potente da creare problemi soprattutto perché si manteneva intransigente verso nuove soluzioni e difendeva con tenacia la tradizione della grande Roma, sia contro la chiesa, sia contro i barbari, sia contro la corte. In Oriente l'orizzonte politico era diverso poiché l'aristocrazia era meno indipendente e già cristiana; in compenso però i funzionari e la corte avevano il controllo della politica e la lontananza dei pericoli immediati rendeva il governo solido e meno bisognoso di soldati, ma anche più intransigente nell'esclusione dei barbari. La chiesa orientale non doveva misurarsi né con la cultura pagana né con l'adozione di un'altra politica. Anche in economia c'erano dei cambiamenti: le strutture urbane avevano retto meglio alle campagne militari e favorivano così il commercio e le altre attività, rallentando la formazione di latifondi autosufficienti rispetto alla città. Nell'impero bizantino la soluzione diplomatica dei conflitti divenne prevalente, a costo di pagare tributi in cambio della tranquillità, cosa che determinò maggiore stabilità.

La dinastia fondata da Teodosio durò circa sessant'anni e poté godere di una tranquillità determinata dal fatto che il governo effettivo dell'Impero era ormai esercitato da forze che erano in grado di agire anche indipendentemente; l'imperatore, a riparo dai pronunciamenti militari e vertice di una piramide quasi inaccessibile, era autocrate assoluto, in teoria dotato di un potere immenso, ma in pratica privo di effettiva iniziativa quando non aveva personalità. I discendenti di Teodosio erano appena adolescenti quando salirono al trono e la loro presenza assicurò continuità all'impero, dando però spazio alle forze cresciute in quel contrasto. I problemi emersero infatti subito dopo la morte di Teodosio.

L'occidente, dove il potere appare saldamente nelle mani di Stilicone, grazie all'abilità militare di quest'ultimo, visse un periodo di relativa sicurezza, cui si accompagnò una grande fioritura culturale: ne sono testimonianza le opere di Claudiano. A Costantinopoli invece nello stesso 395 Rufino cadde vittima di un attentato ordito dal generale goto Gaina, probabilmente su istigazione dello stesso Stilicone; l'eliminazione del potente prefetto, tuttavia, non fece che acuire gli scontri all'interno della Corte: Gaina trovò infatti un nuovo nemico nell'eunuco Eutropio, ciambellano dell'imperatore. Nel frattempo, alla notizia della morte di Teodosio i federati Goti rompono l'alleanza con Roma, non sentendosi più obbligati a rispettare quello che ai loro occhi era come un patto personale con il defunto imperatore. Guidati dal re Alarico, i Goti cominciarono a devastare le province balcaniche, occupando Atene; per ben due volte Stilicone cercò di intervenire nell'Illirico per contenere i Goti ma in entrambi i casi imperatore Arcadio gli impose di rientrare subito in Italia: la corte di Costantinopoli, infatti, temeva che Stilicone potesse approfittare di un eventuale intervento militare per estendere il suo controllo territoriale ai danni dell'Impero d'Oriente. La situazione d'oriente divenne comunque sempre più insostenibile: nel 400 si scatenò a Costantinopoli una forte repressione dei Goti, che furono massacrati per le strade e nelle chiese in cui avevano cercato rifugio; Gaina, fuggito presso il re degli Unni, trovò la morte per mano di questi.

Vista la recente evoluzione degli eventi il re Alarico ritenne più sicuro condurre il suo popolo in Occidente. I Goti, dunque, si divisero in due gruppi, i Goti orientali, o Ostrogoti, che restarono stanziati in Tracia e in Mesia come federati dell'Impero d'Oriente; e i Goti occidentali, o Visigoti, che sotto la guida di Alarico migrarono verso l'Italia, ma vennero bloccati da Stilicone nel 402, a Pollenzo e Verona. Le difficoltà militari nel settore della frontiera alpina dell'Italia, minacciata dai Goti, consigliarono di spostare la capitale a Ravenna nel 402, da allora sede stabile dell'imperatore d'Occidente. Nel 406 un'invasione di Alani, Svevi e Vandali si abbatté sulla frontiera della Gallia, entrandovi e raggiungendo la penisola iberica, costringendo il generale ad uno sforzo massiccio; contemporaneamente, Stilicone, che qualche mese prima aveva respinto una concentrazione di barbari guidata da Radagaiso, cercava di controllare Alarico, che premeva affinché il generale lo aiutasse a insediarsi nei Balcani. Lo sforzo sostenuto dall'apparato militare fu enorme e i continui

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

spostamenti di truppe da un settore all'altro minacciarono di scardinare il sistema difensivo, non essendo il problema della sicurezza stabilmente risolto. La presenza dei federati barbari nell'esercito irritava la corte: di questa situazione rimase vittima Stilicone, ucciso a Ravenna nel 408.

In Oriente nello stesso anno moriva l'imperatore Arcadio: ascese al trono il figlio Teodosio II, di appena sette anni, dominato dalla sorella maggiore Pulcheria, che regnò fino al 450. In Occidente la caduta di Stilicone fu traumatica: il governo perse un suo orientamento e nulla poté fermare l'avanzata dei Visigoti quando tornarono a farsi vivi nella penisola nel 410, guidati da Alarico, che li condusse a Roma, saccheggiandola per tre giorni.

- Il saccheggio si concentrò sulle sontuose residenze delle famiglie senatorie, mentre vennero risparmiati buona parte dei monumenti pubblici e soprattutto le chiese, cui Alarico concesse il diritto d'asilo e nelle quali trova scampo la maggioranza della popolazione. Molti furono i prigionieri aristocratici, per i quali si chiederanno ingenti riscatti, tra cui Galla Placida, la sorella dell'imperatore.

Questo "sacco di Roma" portò alla circolazione di preoccupazioni per la caduta di Roma da parte degli intellettuali cristiani; tra l'intellettualità pagana vigeva invece l'idea che il principale responsabile di quanto stava accadendo fosse proprio il cristianesimo. Con *La città di Dio* di Agostino la cultura classica veniva quindi rimeditata dai cristiani, che in Occidente accentuavano nelle strutture organizzative il distacco degli ordinamenti sociali e politici: sono noti molti esempi di aristocratiche romane che abbondonarono la città (tra IV e V secolo) per andare a vivere in Terrasanta, in comunità conventuali sostenute da loro. Questo è un altro indizio delle nuove esigenze maturate nell'aristocrazia di fronte ad una crisi ormai permanente e senza risposte soddisfacenti sul piano individuale.

Il rapporto con i barbari produceva ormai profonde ripercussioni, che vanno al di là della progressiva disgregazione della compagine politica dell'Occidente: in questo senso, la "caduta" del 476 è il frutto di un vasto processo di trasformazione che continuò dopo di essa, e coinvolse Impero e barbari. Sul piano politico, la presenza di buoni generali allontanò per vari decenni il momento del tracollo. Dopo il sacco di Roma, nel 413 Onorio riuscì a recuperare il controllo su quasi tutte le province che si erano ribellate al governo imperiale, grazie alle vittoriose campagne del *magister militum* Costanzo. Questi, di origine illirica, era asceso ai vertici dell'esercito nel vuoto di potere seguito alla caduta di Stilicone. In tre anni, approfittando delle lotte tra fazioni e con l'aiuto dei Visigoti di Ataulfo, egli riesce ad eliminare tutti i pretendenti al titolo imperiale, riportando le Gallie sotto il controllo del governo di Ravenna; nulla poté fare invece per la Britannia, la cui popolazione dovrà difendersi autonomamente dalle scorrerie degli Angli e dei Sassoni. Si chiuse così, all'inizio del V secolo la storia della Britannia romana.

Dopo il sacco di Roma, Alarico si spostò in Calabria progettando di saccheggiare le provincie africane. Il suo progetto non venne però attuato: morto per un'improvvisa malattia, il suo successore Ataulfo si pacificò con la corte imperiale, abbandonando l'Italia e trasferendo il suo popolo in Gallia meridionale, dove nel 414 sposò Galla Placidia, la sorella dell'Imperatore d'Occidente, episodio che documenta la complessità delle relazioni con i barbari. Nei piani del re visigoto vi era il progetto di imparentarsi con la dinastia teodosiana e di avanzare pretese sul titolo imperiale per eventuali discendenti, nel quadro di una progressiva fusione del popolo goto con i Romani. Ataulfo però venne assassinato l'anno seguente; dalla lotta per la successione uscirà vincitore il guerriero Vallia, che rinnovò l'alleanza con Roma, aiutando Costanzo a riconquistare le province spagnole in cambio della concessione al suo popolo di terra in Aquitania come federati. Galla Placida, rimasta vedova, farà ritorno a Ravenna, dove Onorio la darà in moglie a Costanzo: quest'ultimo avrà da lei due figli, Onoria e Valentiniano, prima di morire per un'improvvisa malattia nel 421.

Costanzo, fino alla morte, fu protagonista della ripresa dell'iniziativa romana, sconfiggendo Costantino III in Gallia nel 411 ma non potendo impedire un'incursione dei Franchi nel 413. Nello stesso 413 i Burgundi

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

furono autorizzati a costituire un regno tra Magonza e Worms. Nel 419 Vandali e Svevi si scontrarono in Spagna, dando modo ai romani di intervenire nuovamente.

Nel 423, alla morte di Onorio, la corte e il Senato proclamarono come nuovo principe il capo della segreteria Giovanni. La successione però non venne accettata da Galla Placida, la quale, sostenuta dai Visigoti, dei quali era stata regina, convinse il cugino Teodosio II, imperatore d'Oriente, a designare come imperatore d'Occidente il piccolo valentiniano III. Condotti a Ravenna, Giovanni venne deposto e ucciso e il piccolo Valentiniano venne acclamato imperatore sotto la reggenza della madre. Intanto, il generale Ezio, mandato da Giovanni a chiedere aiuto presso gli Unni (godeva infatti dell'amicizia del re unno Rua, presso il quale aveva trascorso alcuni anni come ostaggio), ritornato in Italia passò al servizio del nuovo imperatore, iniziando la sua irresistibile ascesa come uomo forte della Corte in occidente

Gli anni successivi videro importanti movimenti all'interno dell'Impero occidentale: la Gallia continuò a costituire un settore nevralgico con la ripresa dell'attività di Franchi e Visigoti; nel 428 Treviri fu saccheggiata e Arles assediata. Ezio, nominato generale per le Gallie, riuscì a liberare Arles e dopo poco ottenne la nomina a generale in capo per l'Occidente.

Nel 429 i Vandali, guidati da Genserico, passarono in Africa e assediarono Ippona, dove durante l'assedio del 430 morì sant'Agostino. Nel 431 Ippona cadde e i Vandali furono riconosciuti nei loro nuovi possedimenti nel 435. In Gallia, nello stesso periodo, una serie di avvenimenti mostra quali difficoltà sociali potessero creare i movimenti di barbari dentro l'Impero: i Burgundi penetrarono nella Gallia settentrionale e provocarono una nuova sollevazione locale in Armorica, che presto divenne una sollevazione della Bagaudia. Intanto l'Armorica assunse in proprio la difesa dei barbari, staccandosi di fatto dall'Impero e anche in questo caso fu un uomo di chiesa, san Germano di Auxerre, a mediare tra popolazione locale ed elemento barbarico. San Germano appartiene a quella serie di vescovi che orientarono i rapporti tra barbari e Romani nelle province nel senso meno sfavorevole e rappresentarono la vera continuità nella società romano-barbarica.

Nel 438 i Vandali riuscirono a prendere Cartagine mentre gli Svevi continuavano l'espansione in Spagna e i Visigoti mantenevano una situazione di conflitto permanente con Roma. Nel 436 Ezio e gli alleati Unni riuscirono a sconfiggere i Burgundi (che si stanziarono in Savoia nel 443) e nel 437 gli stessi Unni furono impiegati da Roma contro i Visigoti, con successo. Ezio era allora all'apice della carriera e il Senato gli dedicò anche una statua con un'iscrizione che riprendeva i motivi della pace imposta ai barbari sia con le armi che con i trattati. Ezio ebbe anche un panegirista, Merobaude: in un Impero che si disgregava, la tradizione culturale giocava però ancora un ruolo importante.

Le basi del potere di Ezio si stavano però andando a disgregare: gli Unni, che per anni avevano premuto sull'Impero d'Oriente facendosi pagare un tributo gravoso, dopo il 449 si erano cominciati a rivolgere contro l'Occidente. Attila aveva ricevuto da Giusta Grata Onoria, sorella di Valentiniano III, una promessa di matrimonio, promessa che il re chiese di mantenere insieme alla consegna della metà dei territori occidentali. Valentiniano III ovviamente rifiutò e questo scatenò l'invasione degli Unni in Gallia nel 451. Ezio li riuscì a sconfiggere ma la battaglia non fu decisiva, tant'è che nel 452 Attila riprese le ostilità entrando in Italia e minacciando di marciare su Roma. La chiesa intervenne tramite papa Leone I guidando un'ambasciata che indusse Attila a desistere. Attila morì nel 453 e l'impero da lui creato, non coeso, si dissolse rapidamente.

Intanto il destino di Ezio fu segnato dall'ostilità che la corte gli aveva sempre manifestato e Valentiniano III, durante un incontro nel 454, lo colpì con la spada dopo una discussione. Gli ambienti di corte non furono però poi in grado di sostenere l'esercito, che era fedele al loro capo; così, nel 455, Valentiniano III fu ucciso e questo segnò anche la fine della casa di Teodosio, l'ultima casa regnante in Occidente. Venuti meno sia Ezio che Valentiniano III, si creò un vuoto di potere che mise l'Impero in balia degli eventi. Salito al potere Flavio Petrolio Massimo, per legittimare la propria successione costrinse l'imperatrice Eudossia a risposarsi con lui e organizzo le nozze della figlia di Valentiniano, Eudocia, con il proprio figlio: ciò provocò però l'intervento del re dei vandali Genserico, il quale, avendo in precedenza ottenuto la mano di Eudocia per suo figlio

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Unerico, non accettò di essere estromesso dalla linea di successione e si mosse verso Roma. Alla notizia dell'arrivo dei vandali, la popolazione insorse contro l'imperatore, che venne ucciso; Roma venne comunque saccheggiata.

Il secondo sacco fu più duro del primo e la facilità con cui fu compiuto mostra quanto l'Impero fosse ormai un ostaggio nelle mani dei barbari: dopo il 455 e fino al 476 gli imperatori si succedettero uno dopo l'altro e non rappresentarono altro che strumenti nelle mani dei barbari. Questa fu la "fine" della civiltà romana in Occidente, la "caduta dell'Impero" sta proprio in questo passaggio.

La "caduta" dell'Impero d'Occidente e l'evoluzione della società romana

L'incursione di Genserico aveva determinato la fine di Petronio Massimo, scelto come imperatore dagli assassini di Valentiniano, un esponente dell'aristocrazia senatoria che era stato disposto a spendere ingenti somme per assicurarsi il potere: senza le due figlie di Valentiniano, Eudossia e Placidia, portate in Africa dal re vandalo, la Gallia elesse imperatore Eparchio Avito, che era stato prefetto delle Gallie ed era legato all'aristocrazia locale. Sidonio Apollinare, nobile gallico, per decenni fu l'interprete più fedele della situazione sociale nella quale si trovava un paese in mano alla Gallia. Sidonio, uomo educato alla cultura classica e buon letterato, scrisse un panegirico del nuovo imperatore, nel quale sono già presenti i motivi dei rapporti tra aristocratici e barbari. Per incarico di Avito il re dei Visigoti Teodorico II portò un suo esercito in Spagna, dove cominciò il ridimensionamento definitivo della potenza sveva, concluso nel 469 dal successore Eurico. I Visigoti ormai erano la principale potenza di Spagna e Gallia. Alienatosi così il sostegno del Senato e dei militari, nel 456 il *magister militum* Ricimero, accordandosi in Italia con l'aristocrazia senatoria, riuscì a battere i generali fedeli all'imperatore e determinò la caduta e la morte di Avito.

Ricimero impose allora sul trono un ufficiale a lui devoto, Maggioriano, l'ultimo imperatore a svolgere in Occidente un ruolo attivo. Nel 457 il nuovo imperatore d'Oriente, Leone, riconobbe il collega e dal punto di vista istituzionale si ripristinò la normalità: Maggioriano da subito si assunse alcuni compiti, come l'emanazione nel 458 di una serie di leggi, con le quali cercò di porre dei limiti alla potenza dei grandi proprietari, che gradualmente si sottraevano ai loro obblighi fiscali. Erano questi provvedimenti all'insegna della tradizione i quali non potevano però modificare una situazione politica e sociale incontrollabile. Maggioriano compì uno sforzo enorme per ridimensionare la potenza vandala in continua espansione nel Mediterraneo: fece costruire una nuova flotta allo scopo di passare in Africa e Genserico, in un primo tempo disposto a trattare, sorprese le forze romane e ottenne condizioni di pace assai favorevoli. Questo indebolì Maggioriano e Ricimero, che non poteva accettare un imperatore troppo indipendente, lo uccise nel 461, subito dopo il ritorno dalla spedizione vandalica.

Ricimero impose allora un nuovo imperatore, Libio Severo, che regnò fino al 465 dominato in pratica dal generale. Nel 467 l'imperatore orientale Leone designò al trono d'Occidente Antemio. Antemio tentò di ridimensionare i Visigoti in Gallia ed eliminò alcuni suoi collaboratori da lui giudicati troppo vicini al *magister militum*. La nuova politica dell'imperatore non piacque a Ricimero, che lo eliminò nel 472 proclamando a suo posto Olibrio. In quanto figlio di Placida, figlia minore del defunto Valentiniano III, è l'ultimo esponente della dinastia teodosiana nonché cognato di Unerico (marito di Eudocia, sorella di Placida), erede al trono dei Vandali. Il Senato vide dunque con favore l'elezione di un imperatore gradito sia la corte di Costantinopoli, sia agli ingombranti vicini barbari. Ricimero morì poco dopo e Leone tentò nuovamente nel 473 di imporre una sua candidatura nella persona di Giulio Nepote, ma ormai la situazione era insostenibile: il comandante dell'esercito italiano composto da gruppi di barbari, Oreste, cercò di far eleggere contro Nepote il figlio Romolo Augustolo con l'appoggio di Odoacre, capo dei federati barbari. Ma poiché Oreste non adempì alla promessa di concedere agli uomini di Odoacre terre in Italia, nel 476 il *magister militum* depose Romolo Augustolo.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Una lunga tradizione storiografica considera il 4 settembre 476 come la data della “caduta dell'Impero Romano”. Si tratta però di una convenzione priva di fondamento: Romolo non era stato riconosciuto dalla corte d'Oriente, che continuava a considerare Nepote come legittimo imperatore d'Occidente; lo stesso Odoacre, pur governando l'Italia di fatto in modo autonomo col titolo di “patrizio”, si presenta come formalmente dipendente la Nepote e mantiene una politica di cooperazione con il governo di Costantinopoli. Nipote verrà ucciso nel 480: da questo momento l'Occidente non avrà più l'imperatore.

Barbari e romani

Negli ultimi cinquanta anni i barbari erano diventati il fattore determinante per l’instaurazione dei nuovi rapporti sociali e con la loro presenza in Occidente si misuravano le forze tradizionali emerse come dominanti nel corso del IV secolo e nei primi decenni del V.

I barbari che nel corso del V secolo erano penetrati nel territorio dell’Impero non erano né numerosi né omogenei, né avevano una coesione politica. È anche difficile stabilire qualche dato numerico: nei gruppi, gli uomini in grado di combattere erano delle decine di migliaia e il grande avvenimento del passaggio dei Vandali in Africa si compì con effettivi che dovevano aggirarsi intorno alle ottantamila persone. L’impero non era in grado di sostenere permanentemente uno sforzo militare su settori diversi: episodi come la caduta di Stilicone o l’assassinio di Ezio indicano come la prevalenza di interessi particolari di gruppi in conflitto fosse la norma della vita politica in Occidente. L’aristocrazia senatoria era stata ridimensionata dallo sforzo organizzativo degli imperatori del IV secolo ma rimaneva gelosa custode di una tradizione culturale pagana legata ai valori di Roma e da tempo impegnata nella difesa del proprio privilegio economico contro l’apparato di corte, funzionari ed esercito. Una parte di essa si era cristianizzata ma manteneva in larga misura la sua visione dei problemi politici e sociali. La chiesa occidentale era cresciuta e si era organizzata accanto alle strutture secolari ed era pronta a giocare un ruolo indipendente dall’Impero. La chiesa partecipava alle contraddizioni della società civile poiché nel suo elemento aristocratico era nutrita di cultura classica e condivideva la diffidenza verso i barbari; d’altronde si muoveva in una società nella quale l’Impero Romano aveva eliminato le realtà nazionali e locali.

Aristocrazia e chiesa furono gli elementi decisivi nell’instaurazione di un rapporto nuovo con i barbari, con modalità diverse a seconda delle situazioni, operando per l’assimilazione di questi ai valori sociali e culturali di Roma. La caratteristica di queste forze era di agire autonomamente dall’istituto imperiale, e in questo sta uno degli elementi più importanti della trasformazione della società classica: i gruppi che si richiamavano a questa società non condividevano le esigenze politiche dell’Impero come struttura di governo organizzata. L’insediamento dei barbari non fu dappertutto condotto con le stesse modalità, e l’aristocrazia dovette pagare un prezzo elevato: tutto il sistema sociale nell’insieme resse nei regni burgundo, visigoto e ostrogoto d’Italia, mentre fu scosso ad opera dei Vandali in Africa. I Vandali, sin dalla prima occupazione del 432, cacciarono l’aristocrazia e si impadronirono delle terre come un popolo di conquistatori; in campo religioso, per anni tennero una posizione anticattolica e diedero respiro al movimento donatista. Il fatto che i Vandali rimanessero in Africa come una tribù di occupanti *manu militari* fu una delle ragioni fondamentali della loro debolezza e spiega come il primo tentativo di conquista attuato sotto Giustiniano riuscì.

I Burgundi invece non occupavano vasti territori, limitati com’erano nella Gallia di sudest, e procedettero a piccoli ingrandimenti quando se ne presentava l’occasione. La loro autonomia di governo era limitata rispetto a quella del grande stato Visigoto e maggiore era la loro volontà di accordo con i Romani. Gundobad emanò una legge che regolava il nuovo Stato romano-barbarico: i documenti incorporavano gran parte della legislazione romana e mostrano come il processo di assorbimento da parte degli occupanti di alcuni fondamentali principi del diritto romano fosse avanzato.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

In generale, lo stanziamento dei barbari avvenne in base alla pratica dell'*hospitalitas*, con la quale si concedevano ai nuovi insediati un terzo delle terre di una certa regione in cambio di fedeltà e sostegno militare. I barbari, dunque, si stanziarono nelle terre (un terzo per i Burgundi, due per i Visigoti) ma l'amministrazione civile rimaneva nelle mani dei Romani, cui si affiancava per le competenze militari un generale barbaro. I matrimoni tra barbari e popolazione locale erano permessi; in campo religioso i due popoli, benché ariani, furono tolleranti verso i cattolici, rispettando anche i vescovi. Particolare importanza ebbero i ceti dirigenti cittadini, i curiali, mentre l'ordine senatorio perdette significato: non così in Italia, dove la resistenza dell'aristocrazia fu più decisa date le complesse strutture amministrative che il regno ostrogoto ereditò: la maggiore semplicità dell'amministrazione visigota e burgunda dipese dal fatto che essi ereditarono solo le strutture del governo provinciale e non quelle della città di Roma.

Nelle province di Spagna e Gallia si avviò il passaggio dal governo imperiale a quello barbarico con un complesso di influenze reciproche tra occupanti e popolazione locale che attenuò il trauma delle invasioni. Attraverso questo lungo processo di trasformazione le vecchie province romane si avviarono a diventare "nazioni", Stati con una loro connotazione etnica derivante dalle popolazioni barbariche. Ormai l'Impero occidentale non esisteva più come fatto istituzionale e quello d'Oriente fu per lunghi periodi una realtà molto lontana, e soltanto nel V secolo esso divenne nuovamente un punto di riferimento per l'elemento romano. L'impero che si era consolidato in Oriente era però ormai un mondo diverso da quello romano-barbarico nel quale chi aveva partecipato della civiltà classica si era abituato a vivere.

L'impero d'Oriente nel V secolo

Oriente e Occidente avevano fondamentali differenze: l'Oriente aveva eliminato il problema dei barbari nell'esercito negli anni immediatamente successivi alla morte di Teodosio e la pressione minore consentì il controllo del territorio. La corte ebbe quindi un peso maggiore nella formulazione della politica imperiale e l'aristocrazia, legata alla corte, era meno indipendente e soprattutto non aveva tradizioni culturali difficili da assimilare. La separazione tra Senato e corte quindi non avvenne: l'assetto era più solido per la capillare diffusione della civiltà urbana e fu mantenuto grazie alla maggiore tranquillità esterna e alla possibilità di far funzionare meglio gli apparati amministrativi. Un problema politico fu rappresentato dalla popolazione di Costantinopoli, che con il tempo si organizzò in fazioni capaci di catalizzare opposizioni sempre latenti nella capitale, in cui si svolgeva una lotta per il controllo del governo da parte di elementi della corte e dell'amministrazione. Un problema fu quello delle dispute religiose e dell'organizzazione della chiesa poiché l'Impero orientale non aveva eliminato le culture locali, le quali talvolta alimentarono movimenti religiosi che assunsero l'aspetto di lotte. La corte fu coinvolta in queste dispute teologiche con risvolti politici, e la continua incertezza dell'autorità politica nei problemi religiosi e le oscillazioni tra tolleranza e repressione favorirono il radicarsi di movimenti ereticali.

Il lungo regno di Teodosio II fu percorso da questi conflitti. Il problema barbarico fu rappresentato dal sorgere dell'impero degli Unni, che raggrupparono alcune tribù germaniche e devastarono le province balcaniche finché, nel 430, Teodosio non pagò un tributo in oro, raddoppiato su richiesta di Attila nel 436. Gli Unni rappresentarono per alcuni decenni una minaccia e impoverirono le risorse dell'impero: nel 441-442 un loro attacco coincise con la ripresa delle ostilità da parte dell'Impero persiano al confine orientale, e nel 447 minacciarono la stessa Costantinopoli; l'instabilità del loro gruppo, però, li allontanò dall'Oriente nel 450. L'impero persiano era invece una realtà politica che da secoli fronteggiava il limite orientale dell'Impero romano, e questa fu la preoccupazione più importante del governo di Costantinopoli. Tuttavia, anche i persiani non divennero minacciosi fino al VI secolo, mentre nel V prevalse una politica di attenzione reciproca tra le due potenze. Il consolidamento dell'Impero procedette senza scosse: Teodosio II poté imporre il ripristino della dinastia in Occidente dopo la morte di Onorio nel 423, e perseguì una politica tradizionalista

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

tendente a mantenere l'unità delle due parti, anche se di fatto non poté mai partecipare attivamente alla difesa dell'Occidente.

Nel 438 Teodosio pubblicò un codice, il Codice Teodosiano (*Codix Theodosianus*), nel quale riunì la legislazione dei suoi predecessori nel tentativo di dare un'organicità all'immensa mole di leggi. Lo sforzo di Teodosio, nonostante ogni governo seguisse ormai una strada autonoma, aveva comunque un grande valore politico e ideologico che tendeva alla riunificazione dei valori dell'Impero. Ai primi decenni del V secolo appartiene la redazione di un altro documento, la *Notitia Dignitatum*, un lungo elenco di cariche civili e militari comprendente sia gli elenchi orientali che quelli occidentali. Questo documento dava un quadro "unitario" del governo dell'Impero, ed era compilato con notizie provenienti dalle due cancellerie.

In campo religioso Teodosio nel 428 nominò come patriarca di Costantinopoli Nestorio, che sosteneva che in Cristo esistessero due persone distinte, una umana e l'altra divina. La reazione a queste teorie venne durissima dalla sede episcopale di Alessandria, dove si sosteneva che da due nature ne era derivata in Cristo una sola e si svalutava la natura umana. Nel 431 il nestorianesimo fu condannato nel concilio di Efeso, che dichiarò che le due nature coesistevano in una sola persona. Dietro le dispute dottrinali c'erano problemi politici, scontri di potere e scontri tra sedi episcopali. Le singole dottrine, pur non essendo "nazionali", erano radicate in alcune aree e ciò complicava la situazione sul piano politico. Un'altra dottrina, il monofisismo, sosteneva l'esistenza in Cristo di una sola persona, la divina, che al momento dell'incarnazione aveva assorbito quella umana. Teodosio II fece approvare questa dottrina nel concilio a Efeso, condannata poi nel 451 a Calcedonia, dove si dichiarò ortodossa la posizione diofisita (due nature in una stessa persona). Alla morte di Teodosio, nel 450, la questione era però ancora in fase delicatissima.

La fine della dinastia teodosiana avvenne senza troppi traumi: prevaleva in quel periodo il generale Aspar, che fece nominare Marciano, suo ufficiale, e la continuità dinastica fu assicurata dal matrimonio del nuovo imperatore con l'imperatrice Pulcheria. Marciano dovette affrontare una serie di problemi derivanti dalla disgregazione dell'impero unno dopo il 451 e dal conseguente movimento delle tribù germaniche che si erano coagulate attorno ad esso. Marciano dovette accettare lo stanziamento degli Ostrogoti all'interno dei confini dietro il pagamento di una somma e successivamente cercò un accordo con l'Occidente sulla questione religiosa sollevata da papa Leone, di cui però non accettò il Tomo. Convocò quindi il concilio di Calcedonia, nel 451, che sanzionò la posizione stabilita dal papa: questo concilio ebbe grandissima importanza nella storia della chiesa perché stabilì la condanna di nestorianesimo e monofisismo, alla base della dottrina di Leone, pose sotto controllo vescovile i monaci, stabilì la pari dignità di Roma e Costantinopoli come sedi episcopali. Calcedonia non chiuse però la questione cristologica e il problema rimase a lungo aperto.

Alla morte di Marciano nel 457 il generale Aspar fece nominare un altro ufficiale, Leone. Alleanza tra i due garantì all'Impero d'Oriente un lungo periodo di stabilità. Solo dieci anni dopo Leone si liberò della tutela del *magister militum*, appoggiandosi al capo delle guardie imperiali, l'isauro Tarassicodissa, al quale nel 466 darà in sposa la figlia Arianna: nell'occasione, questi assumerà il nome romano di Zenone. Gli Isauri erano una popolazione di montanari abituati alla guerra che vivevano in una regione fortificata e da tempo erano considerati dediti al brigantaggio. Qualche anno più tardi, dopo aspri contrasti tra i due militari, l'imperatore farà uccidere Aspar, nominando come erede il figlio di Zenone e Arianna, chiamato Leone come il nonno. Zenone aveva contribuito a eliminare il figlio di Aspar nel 466, ma nel 468 fu coinvolto nel progetto di Leone di muovere guerra contro i Vandali d'Africa, spedizione che l'imperatore dovette sostenere con spese che portarono a difficoltà finanziare. La successione a Leone avvenne apparentemente senza scosse, anche se la prevalenza dell'elemento isaurico portò a crisi istituzionali: Zenone, nominato Augusto dal figlio, poté succedergli quando il figlio morì prematuramente. Per tutto il suo regno Zenone dovette combattere contro le popolazioni germaniche che chiedevano denaro e contro l'esercito ostile; inoltre, fra gli stessi Isauri, alcuni gruppi sostenevano altri generali, costringendo Zenone ad appoggiarsi ora ai germanici, ora agli Isauri fedeli. Negli ultimi anni del regno riuscì a liberarsi del pericoloso nemico isaurico, Illo, muovendo contro di lui truppe

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

germaniche e gli Ostrogoti di Teodorico. Teodorico si diresse nel 488 verso l'Italia con l'incarico, conferitogli da Zenone, di combattere Odoacre, che si stava espandendo verso la Dalmazia. Durante il suo governo la spedizione di Teodorico pose le basi per profondi mutamenti in Occidente, introducendo la creazione di un forte regno ostrogoto in Italia, col quale si sarebbe poi scontrato Giustiniano. Oltre a domare queste ribellioni, Zenone cercò di ricomporre la frattura religiosa con le provincie meridionali, facendo promulgare del 482 dal patriarca di Costantinopoli un "documento di Unione" che propose un compromesso tra la dottrina calcedoniana e quella monofisita; il tentativo però scontentato entrambe le parti, approfondendo ulteriormente la divisione che aveva cercato di sanare.

Il successore di Zenone fu Anastasio, scelto dalla vedova dell'imperatore e divenuto poi suo marito, che regnò fino al 518 e riuscì a eliminare la resistenza isaurica. Anastasio respinse un attacco persiano del 502-503 e affrontò alcune ribellioni appoggiate dalla propaganda religiosa, cercando di trovare durante il suo regno un punto di equilibrio con i nestoriani. La ricostruzione finanziaria del regno fu ciò che assorbì le sue energie: Anastasio fu un amministratore oculato, eliminò gli sprechi derivanti dall'applicazione dell'imposta in natura e dalle vessazioni dei funzionari locali e riuscì ad amministrare le terre imperiali in modo da aumentare le entrate. La struttura economica dell'impero orientale era quindi in grado di rispondere ad azioni di riforma, e un solido bilancio finanziario e la tranquillità esterna costituirono il terreno favorevole sul quale maturò il regno di Giustiniano.

Oriente e Occidente nel VI secolo: l'opera di Giustiniano e la ripresa dell'ideale romano

In Occidente la fine del V secolo aveva visto due fatti importanti: il regno franco-romano e quello ostrogoto. I Franchi, guidati dal 481 da Clodoveo, si erano mossi verso l'interno della Gallia ed erano entrati in conflitto con i Visigoti, che nel 507 vennero battuti, espulsi e confinati in Spagna. Clodoveo, che regnò fino al 511, si convertì al cattolicesimo intorno al 500: la conversione al credo niceno-calcedoniano permise ai Franchi non solo un'integrazione indolore nel territorio prima governato dai Visigoti, ma anche di intrattenere rapporti migliori con episcopati locali, che avevano assunto anche poteri economici e civili, con il papa e con la corte imperiale.

In Italia nel 489 l'ostrogoto Teodorico sconfisse Odoacre sul fiume Isonzo, aprendosi la strada per la conquista dell'Italia. Teodorico era stato inviato da Zenone a sostituire Odoacre del governo della penisola: il pretesto per l'intervento era stato fornito dai contatti avuti da Odoacre con un usurpatore; allo stesso tempo, allontanando gli Ostrogoti da Costantinopoli aveva finalmente trovato anche una soluzione alla loro inaffidabilità e alle loro periodiche ribellioni. Dopo varie battaglie e la presa di Ravenna, Odoacre venne definitivamente sconfitto e ucciso. Iniziò così il dominio ostrogoto in Italia: Teodorico continuava ad essere re del suo popolo, a cui veniva assegnato un terzo delle terre della penisola, e contemporaneamente governava le province occidentali in nome di Zenone e del suo successore Anastasio. Teodorico, che da ragazzo aveva trascorso dieci anni come ostaggio alla corte di Costantinopoli, si dimostrò anche un abile governante: egli adottò una politica di collaborazione tra Romani e barbari, lasciando ai primi gli affari politici e amministrativi, mentre i guerrieri ostrogoti si occuparono della difesa dei confini. Il sovrano inoltre patrocinò la costruzione a Ravenna di nuovi edifici religiosi per il culto ariano, come la basilica di Sant'Apollinare Nuovo e il Battistero degli Ariani, decorati con sontuosi mosaici, e si affiancò di abili collaboratori, come Boezio e Cassiodoro.

- Boezio, genero di Simmaco, aveva accettato di servire i Goti ed era diventato console nel 510 e poi alto funzionario di corte. Formatosi alla scuola neoplatonica di Atene, Boezio può essere considerato l'ultimo filosofo dell'Occidente romano e il traghettatore del sapere antico nella cristianità medievale. Durante la prigionia scriverà il suo capolavoro, *La consolazione della filosofia*, che analizza i rapporti tra fortuna, provvidenza divina e libero arbitrio.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Gli ambienti alti di corte si ponevano ancora il problema della collaborazione di barbari e Romani, problema a cui Teodorico era sensibile: l'aristocrazia aveva ancora atteggiamenti contraddittori verso i barbari, nei confronti dei quali si sentiva superiore culturalmente. Verso la fine del suo regno Teodorico, convinto dell'esistenza di un complotto ai suoi danni ordito dall'Imperatore d'Oriente Giustino, con il sostegno del papa e del Senato, nel 524 ordinò l'arresto di Boezio, che verrà giustiziato l'anno successivo. Cassiodoro rimase ancora al servizio degli Ostrogoti fino al ritiro alla vita monastica a Vivarium, in Calabria. Dopo aver fatto arrestare anche il papa Giovanni con l'accusa di tradimento, Teodorico si spense nel 526 lasciando il suo regno privo di guida: il suo erede, il nipote Atalarico, aveva solo dieci anni e per i barbari era inconcepibile che il regno fosse retto da un bambino e da sua madre, anziché da un leader guerriero.

Intanto in Oriente, alla morte di Anastasio, nel 518 divenne imperatore il capo delle guardie imperiali Giustino, quasi settantenne. Questi si circondò da subito di consiglieri fidati, tra cui il nipote che prese il cognome di Giustiniano e venne adottato come erede. Succeduto nel 527 allo zio, Giustiniano governerà insieme con la moglie Teodora, un'ex-attrice poi convertitasi al cristianesimo: Teodora avrà fino alla morte (548) una notevole influenza sul marito, soprattutto in politica interna e sulle questioni religiose. I risultati del governo di Giustiniano furono inferiori allo sforzo prodotto e soprattutto finirono per indebolire l'Impero d'Oriente, anche se i suoi progetti erano stati ambiziosi. L'imperatore si era dedicato alla riconquista dell'Occidente, cosa che occupò vaste risorse umane e materiali; i risultati non furono modesti in sé ma indicarono i limiti dello sforzo dell'Impero di Costantinopoli, l'impossibilità di modificare in profondità situazioni che in Occidente si erano consolidate nel corso di un secolo. Giustiniano aveva ereditato dallo zio una guerra in corso sulla frontiera orientale, dove i Persiani erano tornati all'offensiva, guerra che riuscì a concludere con una pace perpetua con il re Cosroe, destinato a divenire in futuro un nemico pericoloso ma allora bisognoso di tranquillità. Giustiniano accettò anche di pagare ai Persiani un'indennità e il fronte persiano rimase aperto per gran parte del suo regno, divenendo drammatico nel 540: mentre le attenzione di Giustiniano erano rivolte all'Italia gotica, Cosroe invase i territori di Costantinopoli arrivando ad Antiochia; nel 545 fu stipulata una tregua ma la guerra proseguì fino al 561.

Negli stessi anni Giustiniano fu impegnato anche in Occidente: nel 532 era scoppiata una rivolta, chiamata rivolta del *Nika*, contro l'eccessiva pressione fiscale che progressivamente era arrivata a minacciare il trono. Giustiniano dapprima impaurito dalla ferocia dei rivoltosi, che minacciavano di entrare nel palazzo, fu convinto dalla moglie ad attendere l'arrivo del generale Belisario: fatti convocare i rivoltosi nel Circo con la promessa di distribuzione di denaro, li intrappolo in quel luogo e all'arrivo di Belisario in città avvenne un terribile massacro. La città, che nel frattempo era stata distrutta dai saccheggi e dagli incendi, venne ricostruita: fu edificata in quell'occasione la nuova chiesa di Santa Sofia.

Nonostante questo episodio, nel 533 Giustiniano attuò, sempre con Belisario, la riconquista dell'Africa vandalica. Il regno vandalico, che poggiava su basi poco solide, fu conquistato rapidamente; assai meno semplice fu però la pacificazione poiché l'Africa rimase sempre in uno stato di agitazione endemica a opera delle tribù maure e creò gravi problemi politici.

Nel 535 Belisario avviò le operazioni militari per la riconquista dell'Italia. L'anno precedente, alla morte di Atalarico, la madre Amalasunta era stata costretta dalla nobiltà gota a sposare il cugino Teodato. Fu questo a dare il pretesto per l'intervento militare di Giustiniano assassinando Amalasunta. Belisario attaccò gli Ostrogoti su due fronti, occupando la Sicilia e la Dalmazia. Nella primavera successiva, sbarcato in Italia, Belisario iniziò a risalire la penisola conquistando una dopo l'altra le principali città italiane. Il re gotico, incapace di difesa, venne deposto e ucciso e al suo posto venne eletto Vitige, militare esperto che diede testa all'esercito romano per quattro anni. Nel frattempo, le difficoltà degli Ostrogoti attirarono l'attenzione del re Franco Teodeberto, i cui uomini, giunti in Italia ufficialmente per fornire aiuto a Vitige, ne approfittarono per distruggere e saccheggiare Milano e Genova. Nel frattempo, Belisario nel 539 pose sotto assedio Ravenna e dopo complicate trattative, durante le quali gli fu offerto dagli Ostrogoti di ricoprire la sede imperiale

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

d'Occidente, vacante dal 476, il generale nel 540 riuscì a catturare con l'inganno Vitige, a far cadere Ravenna, a impadronirsi del tesoro reale e a portare tutti in Oriente. Gli Ostrogoti rimasti in Italia, sotto accordo, si trasferirono a nord del Po e con questo la conquista fu completata. Il tesoro vandalo e quello ostrogoto sembravano ripagare ampiamente gli sforzi; tuttavia, la riconquista non fu che un momento di una situazione che continuò a rimanere grave per Costantinopoli.

- Nel 540, mentre infuria la guerra greco-gotica, Benedetto da Norcia redige la famosa *Regola*, testo fondante il monachesimo occidentale. La *Regola* fissava le norme della vita del cenobio: basato sulla buona condotta e l'obbedienza all'autorità dell'abate, il monastero è presentato come una comunità stabile e ordinata, la cui vita è scandita dall'alternanza tra preghiera e attività lavorativa o intellettuale, secondo il motto *Ora et labora*. A partire dal secolo successivo la *Regola* benedettina, promossa soprattutto su iniziativa di papa Gregorio Magno, si diffonderà in tutta l'Europa occidentale: sotto l'autorità morale della casa madre di Montecassino, i monasteri benedettini avranno un ruolo fondamentale nell'evangelizzazione dei barbari, nella gestione del territorio e della conservazione e trasmissione della cultura.

Nel 541 il nuovo re goto, Totila, attuò una politica di pressione sui grandi proprietari, dando ai coloni la possibilità di lasciare la terra e arruolarsi presso i Goti, creando le premesse per una rivolta che si trasformò poi in guerra e che durò un decennio, risultando disastrosa. Belisario riuscì a riconquistare i territori fino a Ravenna nel 544 ma nel 548, a corto di soldati, lasciò l'Italia a causa dell'attacco del re persiano Cosroe in Siria. Il vuoto di comando consentì ai Goti di riprendere la penisola e, nel 550, di occupare Roma. Un nuovo esercito fu affidato a Narsete, che nel giro di un anno riuscì a battere Totila, ucciso nel 552. Nel 554 Giustiniano emanò una costituzione generale, la *Prammatica sanzione*, che rappresentava il tentativo di riorganizzare il governo giuridico, amministrativo e militare bizantino in Italia; con la riconquista di parte della Spagna ripresa dai Visigoti il disegno giustinianeo poteva dirsi coronato con successo.

Le conquiste crearono però numerosi problemi e il riordinamento della *Prammatica* rimase inattuato, facendo sì che le strutture dell'Impero d'Oriente entrassero nuovamente in crisi dopo Giustiniano. Il suo disegno riprendeva la grande tradizione politica romana, l'unica capace di mobilitare vasti gruppi operanti dell'Impero. Giustiniano non affrontò però solo i problemi dell'unità dell'Impero ma agì sempre per attuare una politica di ripristino dell'unità della chiesa: nel 528 fece chiudere dell'Accademia di Atene, dove l'insegnamento della filosofia neoplatonica era legata alla pratica della religione tradizionale; nel 553 convocò a Costantinopoli il quinto concilio ecumenico per cercare nuovamente, senza risultato, un compromesso con le province monofisite. Nel 534 fu completata la stesura, durata sette anni, del un nuovo codice, il *Corpus iuris civilis*, articolato in tre parti, a cui successivamente verrà aggiunta una quarta parte:

1. il *Codex*, che riuniva le leggi che erano effettivamente utilizzabili nella situazione concreta ed emanate dai predecessori di Giustiniano;
2. il *Digesto*, che raccoglieva la giurisprudenza formatasi dall'età repubblicana a quella severiana;
3. le *Istituzioni*, manuale di giurisprudenza di livello più semplice, di uso nelle scuole;
4. le *Novelle constitutiones*, che completarono poi l'enorme lavoro con le leggi promulgate da Giustiniano successive alla stessa raccolta.

L'importanza del lavoro è straordinaria per lo sviluppo del diritto moderno: l'ordinamento delle fonti del diritto e la loro organizzazione per tempi rappresentano la sintesi di secoli di pensiero e di pratica giuridica in tutti i campi, e dal XII secolo il *Corpus* sarebbe divenuto efficace veicolo di propagazione del diritto romano.

Dopo la chiusura dell'Università, Giustiniano perseguì i movimenti ereticali duramente, cercando una conciliazione generale sulla base di un suo editto del 543-544, detto dei Tre Capitoli, nel quale condannava le posizioni nestoriane che non erano state condannate a Calcedonia. Questo determinò grande malessere nelle province occidentali della chiesa, tanto che papa Vigilio, oppostosi all'imperatore, fu arrestato,

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

condotto a Costantinopoli e costretto a piegarsi. Ne nacque uno scisma, detto “di Aquileia”, che vide il popolo di questa città e quello di Milano distaccarsi da Costantinopoli.

Nel 565, quando Giustiniano morì, la questione religiosa era ancora aperta, mentre la pacificazione dell’Impero sembrava durevole. Giustiniano rappresenta un momento importante della vicenda tardoantica: il mondo che era stato romano, che ancora nel VI secolo si riconosceva nella tradizione, sarebbe stato un mondo diverso nel VII secolo a causa dell’avanzata rapidissima dell’Islam.

Il grande problema storiografico della grandezza e decadenza del mondo romano si risolve nella comprensione della complessità e profondità dei mutamenti intervenuti per l’avvento di forze nuove, talvolta in contrasto tra loro, talvolta disposte all’assimilazione dei valori della società romana. L’impero di Giustiniano, inteso come momento “positivo” di ripresa di alcuni motivi tradizionali dell’Impero romana, indica la vitalità e la debolezza di queste tradizioni. In definitiva, la grande eredità del mondo antico sta nell’elaborazione di valori che permearono di sé le società moderne. Quando la struttura dell’Impero romano si dissolse come istituzione, molti dei risultati acquisiti mantennero una loro vitalità in nuove realtà politiche, con una continuità e con significati che seguono ritmi diversi rispetto alle cesure che noi oggi riconosciamo nella nostra storia.

Il VII secolo: l’Impero d’Oriente e l’Italia

Il 568 i Longobardi, costretti dagli Avari ad emigrare, sotto la guida del re Alboino, passarono le Alpi e invasero l'Italia, incontrando solo una debole resistenza, dal momento che il grosso dell'esercito romano era stato ricollocato sul confine da non parlo e su quello orientale ha: in pochi anni si impadronirono di quasi tutta la penisola, senza alcuna reazione da parte della Corte di Costantinopoli.

Dopo Giustiniano, si successero al trono di Oriente Giustino II, Tiberio II e Maurizio. Questo, nei vent'anni del suo principato fu impegnato a difendere l'Impero dagli attacchi dei barbari: la concentrazione delle truppe sul fronte persiano, dove la guerra continuò con alterne vicende, indebolì infatti le difese delle province balcaniche, lasciando campo libero alle incursioni degli Avari e Slavi, che nel 582 conquistarono Sirmio, perno del sistema difensivo romano sul Danubio. Nel frattempo, l'imperatore rivolse l'attenzione anche l'Italia: per migliorare l'efficienza militare nella lotta contro i Longobardi, dal 584 egli affiancò al prefetto d'Italia un funzionario militare, con il titolo di esarca, cui affidò il coordinamento della difesa della penisola. Di fronte alla riorganizzazione delle forze romane, i capi longobardi si accordarono per eleggere come nuovo re Autari, al quale si deve l'inizio della trasformazione del dominio longobardo in un vero e proprio stato, a partire dal sistema di raccolta delle risorse: al posto delle razzie e della cessione di parte dei prodotti agricoli, Autari promosse lo sviluppo di un vero sistema fiscale, con tributi proporzionali al reddito. Egli iniziò inoltre ad usare il prenome romano di Flavio, che aveva contraddistinto tutti gli imperatori a partire da Costantino, nonché tutti i capi barbari al servizio di Roma: tale scelta non solo legittimò l'autorità del re sui Longobardi ma anche su tutta la popolazione italiana, richiamandosi ad una continuità con l'Impero d'Occidente in opposizione al governo di Costantinopoli.

A Roma viene eletto papa Gregorio Magno, santo e dottore della chiesa. Gregorio si dimostrò un pontefice attivo ed energetico, sia nelle questioni interne alla chiesa, sia in quelle sociali e politiche, nelle quali l’autorità dei vescovi si trovava a dover sopperire alle carenze dell’amministrazione civile. Durante il suo pontificato Gregorio riformò la curia romana cercando di renderla autonoma dell'aristocrazia senatoria; inoltre canonizza la liturgia, riservando particolare attenzione al canto liturgico, che da lui prenderà il nome di “gregoriano”. Nel campo della politica ecclesiastica, grazie all’appoggio del re dei Franchi, Gregorio poté inviare missionari in Britannia, convertendo al cristianesimo gli Angli insediati nell’isola. Nel frattempo, la situazione dell'Italia cominciò a migliorare: nel 589 il re dei Longobardi Autari sposò Teodolinda, figlia del re dei Bavari, allo scopo di unire i due popoli contro i comuni nemici Franchi. Dopo la morte di Autari nel 590,

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Teodolinda si risposò con Agilulfo, duca di Torino, cui si deve il definitivo consolidamento delle istituzioni longobarde: il regno venne diviso in circoscrizioni amministrative guidate da un duca, che da semplice guerriero diventerà un funzionario regio; la sede dei duchi furono poste nelle antiche città romane, favorendo la ripresa dei centri urbani dopo i traumi della guerra. Agilulfo inoltre spostò la sede regale da Pavia a Milano e adottò il titolo di re d'Italia, affermando così la sua volontà di regnare su tutti i popoli della penisola.

In Oriente nel 590 terminò la guerra con la Persia. Il re Ormisda IV, acerrimo nemico di Roma, venne infatti spodestato dal figlio Cosroe II; messo in pericolo dalla ribellione di uno dei suoi generali, Cosroe chiese aiuto all'imperatore Maurizio, che inviò un esercito per rimettere il giovane sul trono: da questo momento in poi Cosroe considerò Maurizio come un secondo padre, cessando le ostilità. L'imperatore fu dunque libero di concentrare le forze nelle province balcaniche, devastate da diversi anni dalle scorrerie degli Avari e degli Slavi: dopo una guerra decennale, nel 599 i barbari furono ricacciati oltre il Danubio, e i romani penetreranno fino in Dacia, dove nessun esercito romano era più arrivato da oltre trecento anni. per non allentare la pressione sugli Avari e perdere il vantaggio sui nemici, alle truppe venne dato l'ordine imperiale di trascorrere l'inverno oltre il Danubio: l'esercito si rifiutò e trovando nel centurione Foca il loro leader, marciò su Costantinopoli. Nel 602, la popolazione della capitale, esasperata dall'eccessiva tassazione, aprì le porte all'usurpatore Foca, mentre l'imperatore Maurizio fuggì a Calcedonia, dove venne ucciso dai sicari di Foca. Informato della morte di Maurizio, il re dei persiani Cosroe II, con il pretesto di vendicarlo, invase i territori dell'Impero. L'esercito romano riuscì a tener testa all'invasione per qualche anno, finché la tenuta del fronte non venne minata da una rivolta interna: nella primavera del 68 il *magister militum* Eraclio il Vecchio, inviato in Africa da Maurizio come governatore, si ribellò al nuovo principe, inviando il nipote ad occupare l'Egitto; con l'espandersi della rivolta anche in Palestina in Siria, parte delle truppe imperiali venne impiegato sul fronte interno lasciando i persiani liberi di invadere la Mesopotamia. In questa situazione fu facile per il giovane Eraclio, figlio di Eracle il Vecchio, arrivare a Costantinopoli con la flotta del padre per destituire il principe. La rivolta in città venne appoggiata dalla popolazione che, stanca del regime di terrore instaurato da Foca, si unì alla ribellione: l'imperatore fu deposto e ucciso, e il giovane Eraclio venne incoronato come suo successore.

Il nuovo principe ottenne l'appoggio dell'aristocrazia, che durante il principato di Foca era stata decimata, ma non quello del clero e dell'esercito, in gran parte legati al predecessore: per prima cosa Eraclio depose il patriarca Tommaso, sostituendolo con Sergio, che si dimostrò in futuro un prezioso alleato; i due anni successivi l'imperatore procedette invece ad eliminare o destituire i generali più fedeli a Foca. Questa scelta ebbe però effetti disastrosi sulla capacità operativa dell'esercito in un momento in cui l'invasione persiana minacciava gravemente l'unità territoriale dell'Impero: approfittando della guerra civile tra Foca ed Eraclio, i Persiani completarono l'occupazione dell'Armenia, e negli anni successivi dilagheranno in Siria, Palestina, Egitto e Asia Minore. Il momento più traumatico per l'Impero fu nel 614 quando cadde Gerusalemme: la città santa venne data alle fiamme, la sua popolazione massacrata e i superstiti deportati in Persia; le reliquie più sacre, inclusa la Croce, vennero portate a Ctesifonte come bottino di guerra.

Sono del 622 Eraclio riuscì finalmente a pianificare una reazione contro i Persiani, che nell'ultimo decennio avevano occupato quasi metà del territorio dell'Impero. Dato che l'intera forza militare persiana era concentrata in Siria e in Asia minore, l'imperatore decise di entrare direttamente in Persia, devastando numerose città. L'anno successivo, si arrivò alla battaglia campale: a Tigranocerta, l'imperatore sconfisse l'esercito nemico. Dopo il fallimentare assedio di Costantinopoli, voluto da Cosroe con l'aiuto degli Avari, Eraclio si preparò a concludere la guerra: nel cuore dell'inverno penetrò fino alla capitale Ctesifonte, costringendo i Persiani alla pace, firmata dal nuovo sovrano Siroe, che nel 628 era succeduto al padre. Secondo i termini della pace, venivano restituiti i territori occupati, i prigionieri di guerra e le reliquie della Croce, che Eraclio riportò solennemente a Gerusalemme nel 631.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)

Prima della morte, avvenuta nel 641, l'imperatore si vide privato, a causa dell'offensiva araba, dei tanti territori orientali prima conquistati: nel 636, dopo una lunga battaglia, le truppe arabe sfondarono la linea di difesa predisposta da Eraclio in Palestina. Dopo un primo scontro ovest di Gerusalemme, nel 634, egli aveva fatto trasportare le reliquie della Croce a Costantinopoli, per evitare che cadesse di nuovo nelle mani del nemico; in seguito alla nuova sconfitta, l'imperatore decise di sgomberare completamente la Palestina e la Siria, lasciando l'intero Oriente in mano agli arabi. Questi, per il momento risparmiarono l'Asia Minore, preferendo rivolgersi contro la Persia, priva di un governo stabile dopo la deposizione di Cosroe II: approfittando delle lotte intestine, gli invasori completarono la conquista di tutto l'Impero persiano in meno di otto anni; poco dopo la morte di Eraclio fu conquistato l'Egitto.

La conquista araba del vicino Oriente e dell'Africa settentrionale è un evento di portata epocale che sancisce la definitiva divisione del mondo Mediterraneo: in questo momento ha origine quella frattura tra la sponda settentrionale e quella sudorientale del mare, che persiste ancora ai giorni nostri. L'Impero riorganizzato dai successori di Eraclio si avvia verso il destino di Stato territoriale, con una diversa organizzazione politica, burocratica e amministrativa, nuovi rapporti di forza tra le componenti sociali, un differente orizzonte culturale e ideologico: da questo momento in poi si può parlare di un Impero bizantino, inserito in un contesto internazionale ormai pienamente medievale.

Document shared on www.docsity.com
Downloaded by: tommaso-leoni-1 (leonitommaso08022001@gmail.com)